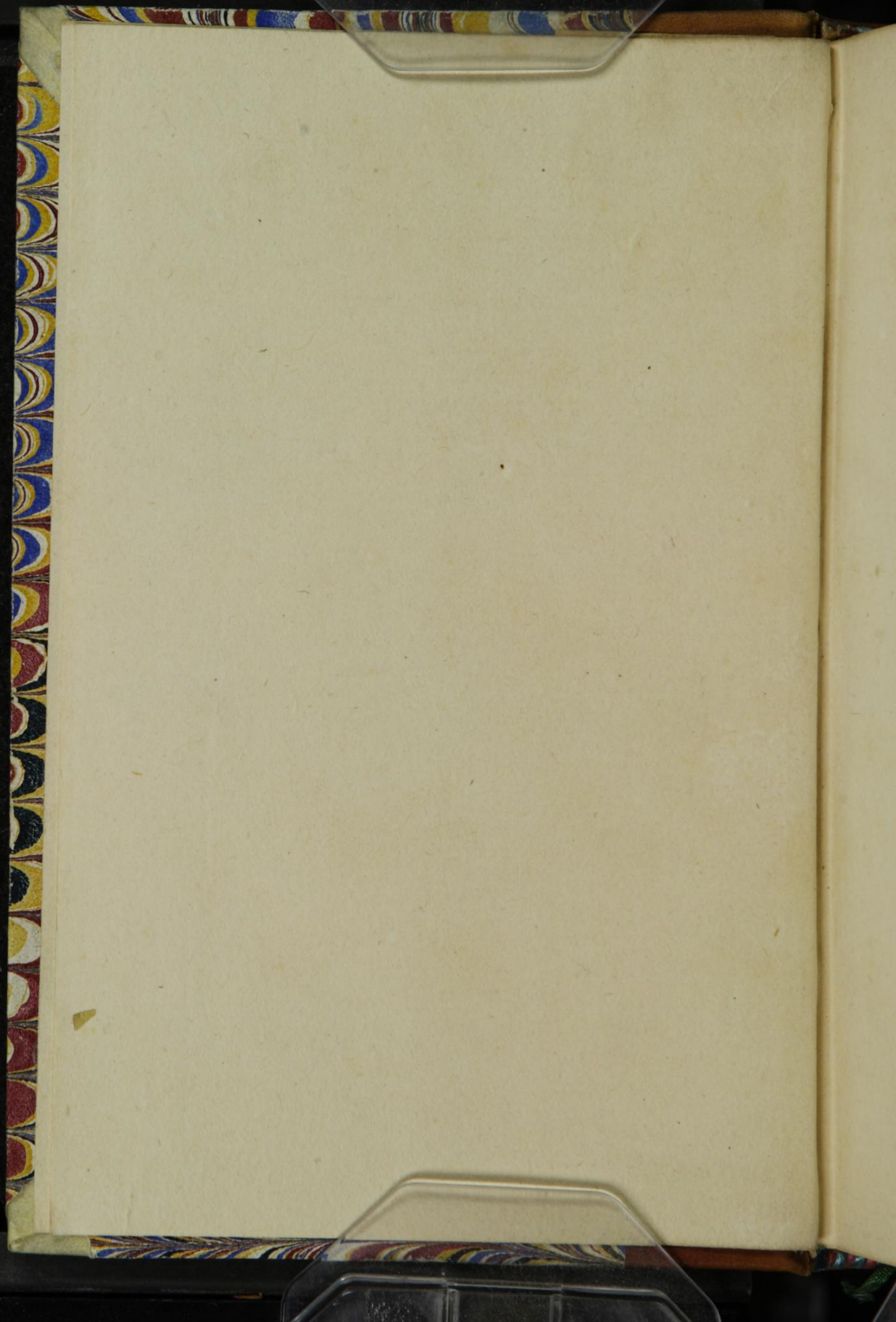
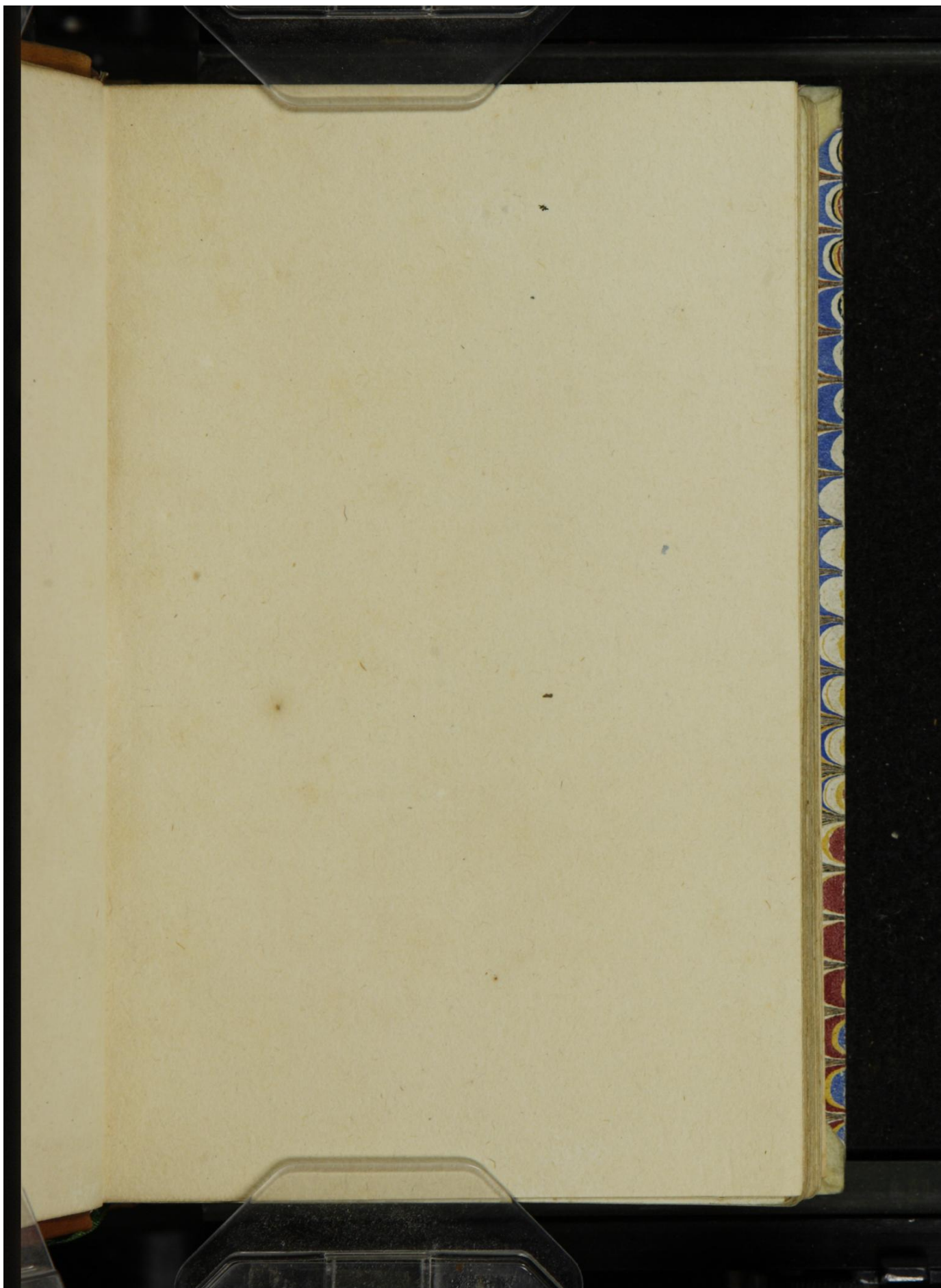
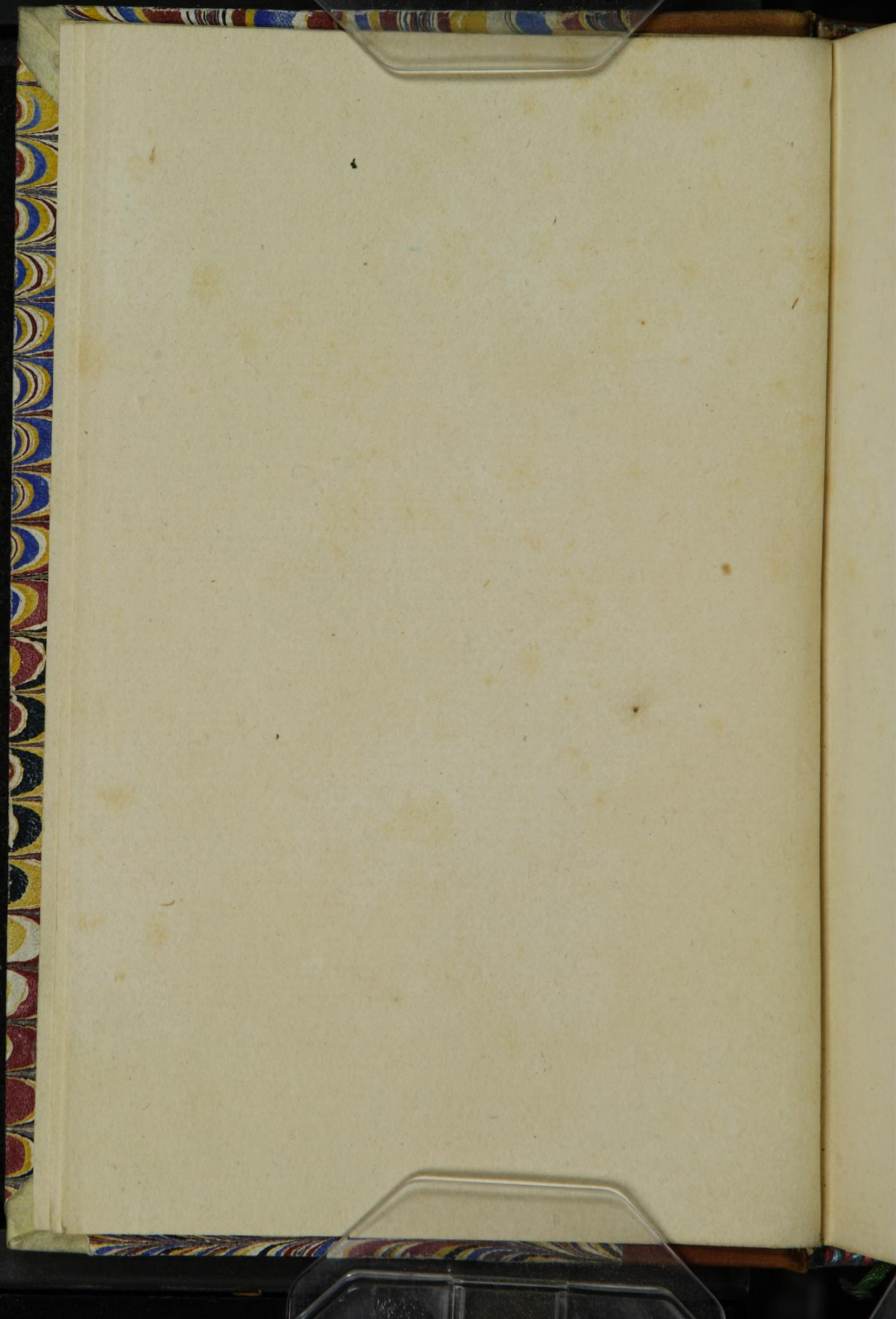
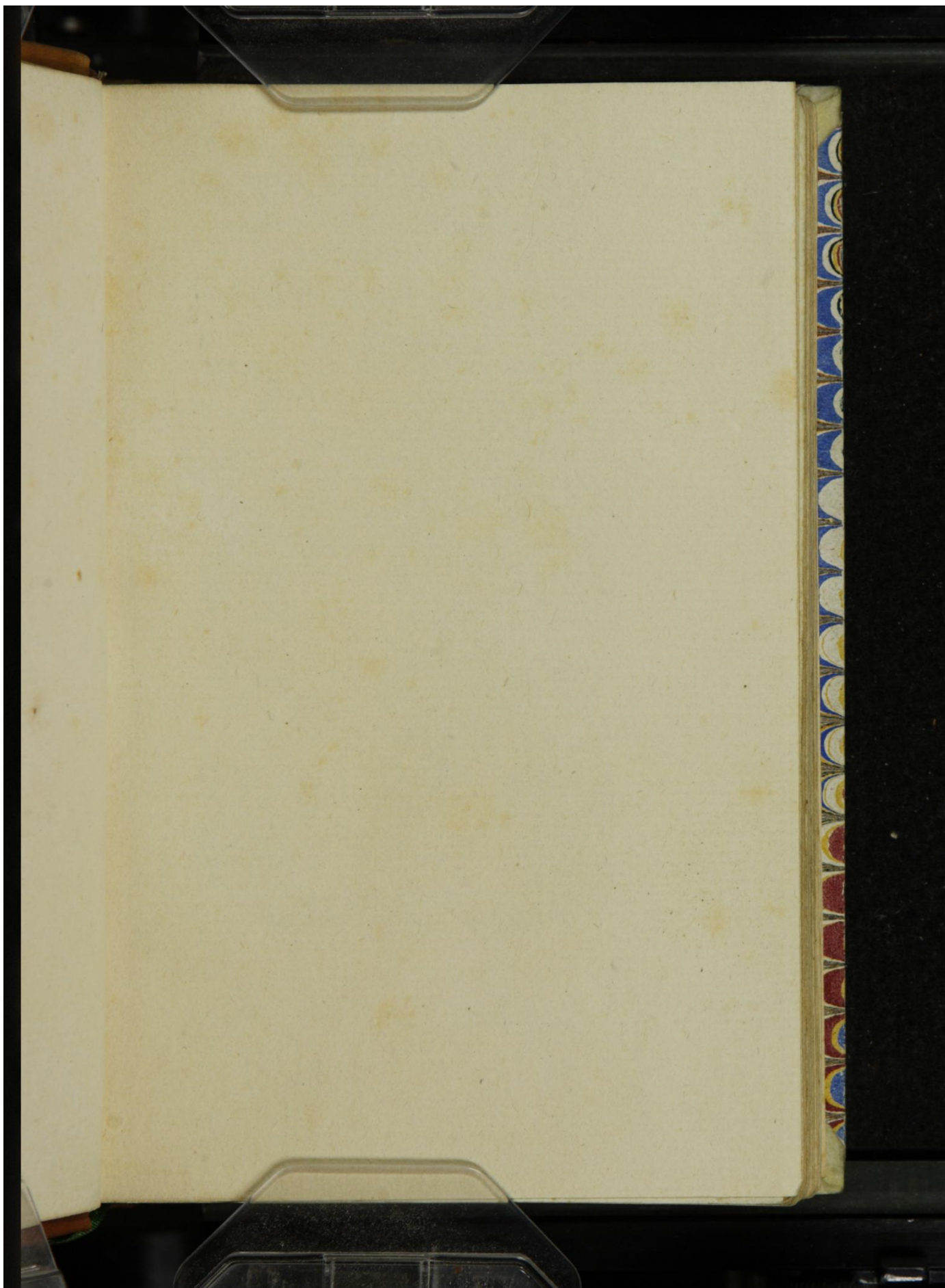
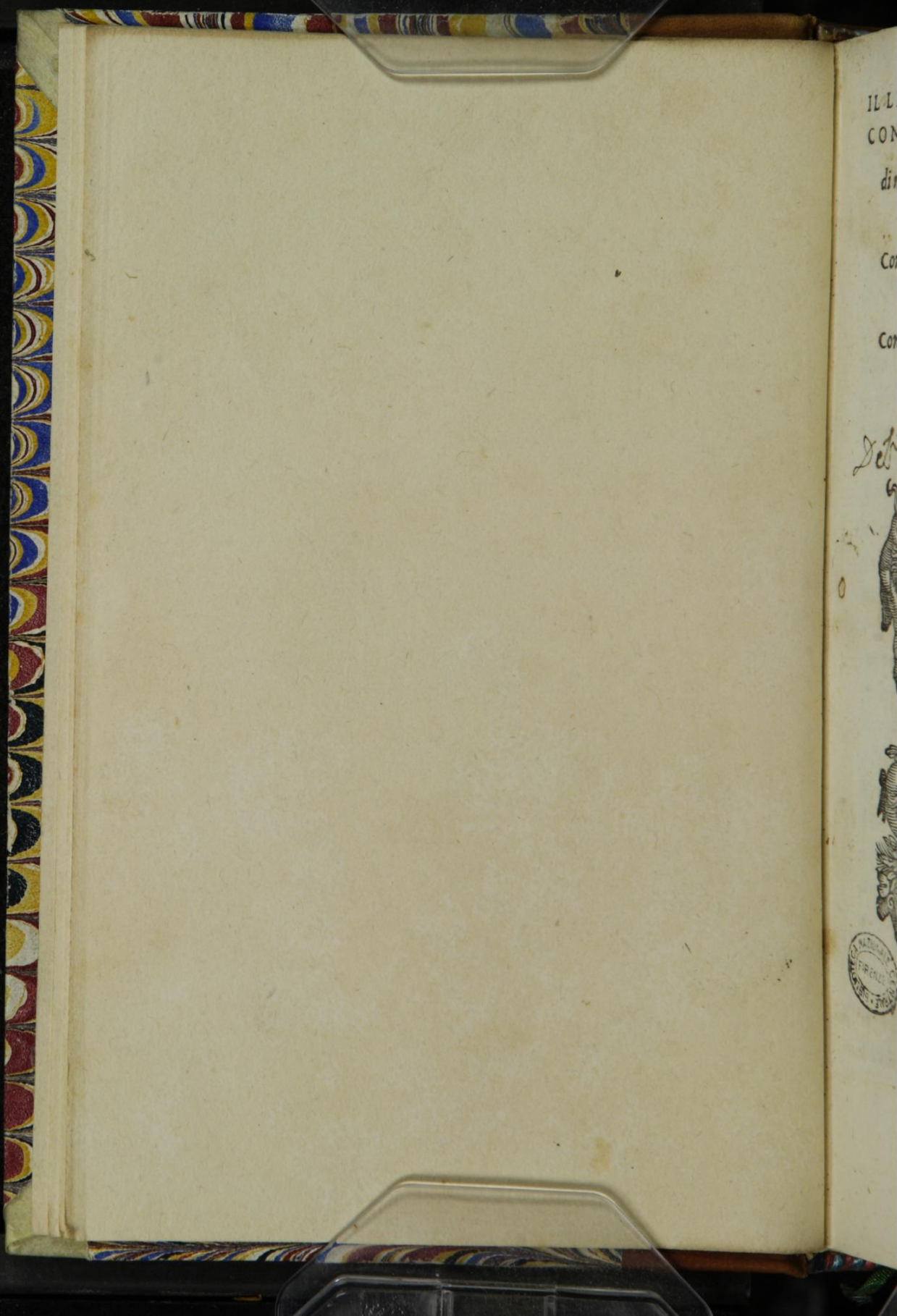
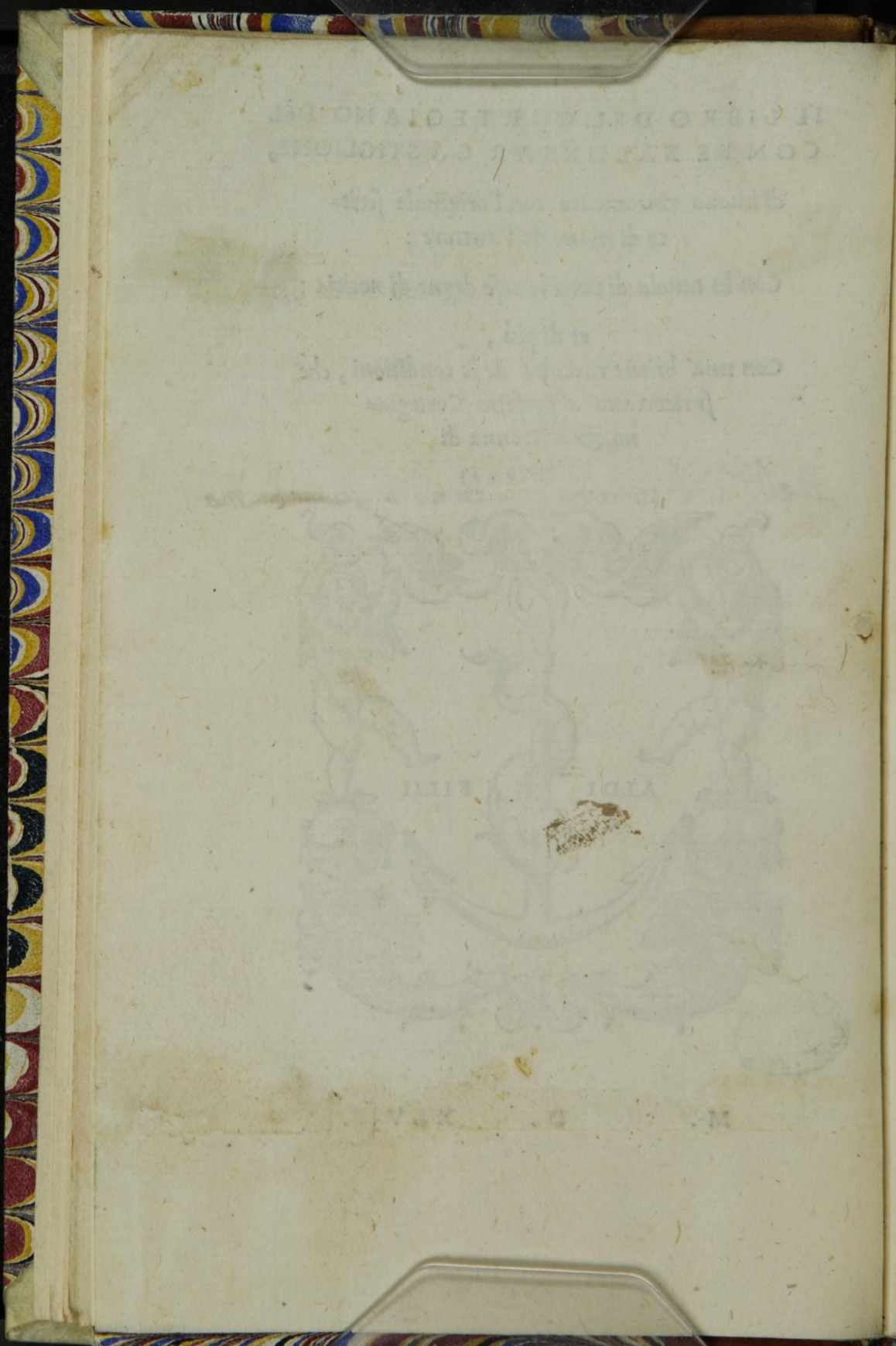
G. Nencini
1862

Questa edizione del 1547 è ritenuta per la migliore che di quest' opera abbian dato gli Aldi.

IL LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE,

di nuouo rincontrato con l'originale scrit=
to di mano de l'auttore :

Con la tauola di tutte le cose degne di notitia :

et di piu ,
Con una brieue raccolta de le conditioni , che
si ricercano a' perfetto Cortegia=
no, & a' Donna di
Palazzo .

M. D. XLVII.

AL REVERENDO ET ILL. S. D. MI=
CHEL DE SELVA VESCO=
VO DI VISEO.

Q Vando il S. Guid'ubaldo di Montefeltro Duca d'Vrbino passo di questa uita, io insieme con alcuni altri cauaglieri, che l'haueano seruito, restai alli seruitij del Duca Fraceſco Maria dalla Rouere, herede et successor di quello nel stato: et come nell'animo mio era recente l'odor delle uirtu del Duca Guido, et la satisfattiõe, che in quegli anni haueua sentito dell'amoreuole cõpagnia di cosi eccellenti persone, come allhora si ritrouarono ne la corte d'Vrbino, fui stimulato da quella memoria à scriuere questi libri del Cortegiano: ilche io feci in pochi giorni, con intentione di castigar col tẽpo quegli errori, che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati: ma la fortuna gia molt'anni m'ha sẽpre tenuto oppresso in cosi cõtinui trauagli, che io nõ ho mai potuto pigliar spatio di ridurgli à termine, ch'il mio debil giudicio ne restasse cõtento. Ritrouandomi adunque in Ispagna, & essendo d'Italia auisato, che la S. Vittoria dalla Colõna Marchesa di Pescara, allaquale io gia feci copia del libro, contra la promessa sua ne hauea fatto trascriuere una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitãdomi di molti incõuenienti, che in simili casi possono occorrere: nientedimeno mi cõfidai, che l'ingegno, & prudenza di quella Signora (la uertù dellaquale io sempre ho tenuto in ueneratione come cosa diuina) bastasse à rimediare, che pregiudicio al

cuno nõ mi uenisse dall'hauer obbedito à suoi comãda
mẽti. In ultimo seppi che quella parte del libro si ritro
uaua in Napoli in mano di molti, et come sono gli huo
mini sempre cupidi di nouità, parea che quelli tali tẽtas
sero di farla imprimere. ond'io spauẽtato da questo pe
ricolo, diterminaimi di riueder subito nel libro quel po
co, che mi cõportaua il tempo, cõ intẽtione di publicar=
lo, estimando men male lasciarlo ueder poco castigato
per mia mano, che molto lacerato per man d'altri: cosi
per essequire questa deliberatione, cominciai à rilegger
lo, et subito nella prima frõte admonito dal titolo presi
non mediocre tristezza, laqual anchora nel passar piu
auãti molto si accrebbe, ricordãdomi la maggior parte
di coloro, che sono introdotti ne i ragionamẽti esser gia
morti, che oltre à q̃lli, de chi si fa mẽtione nel proemio
dell'ultimo, morto è il medesimo M. Alphõso Ariosto, à
cui il libro è indrizzato, giouane affabile, discreto, pieno
di soauissimi costumi, & atto ad ogni cosa cõueniente
ad huomo di Corte. medesimamẽte il Duca Iuliano de
Medici, la cui bontà, & nobil cortesia meritaua piu lũ
gamẽte dal mõdo esser goduta. M. Bernardo Cardinal
di S. Maria in Portico, ilquale per una acuta, & piace
uole prõtezza d'ingegno fu gratissimo à qualunque lo
conobbe, pur è morto. morto è il S. Ottauian Fregoso,
huomo à nostri tempi rarissimo, magnanimo, religioso,
pieno di bontà, d'ingegno, prudenza, et cortesia, & ue
ramẽte amico d'honore, et di uertu, e tãto degno di lau
de, che li medesimi inimici suoi furono sempre costretti
à laudarlo: et quelle disgratie, che esso cõstantissimamẽ
te sopportò, ben furono bastanti à far fede, che la fortu

na,come ſempre fu,coſi è anchor hoggidi cōtraria alla
uirtu. morti ſono anchor molti altri de i nominati nel
libro,à iquali parea che la natura prometteſſe lūghiſſi
ma uita:ma quello che ſenza lagrime raccontar nō ſi
deuria,è,che la S. Ducheſſa,eſſa anchor è morta: et ſe
l'animo mio ſi turba per la perdita de tāti amici,et Si
gnori mei,che m'hanno laſciato in queſta uita,come in
una ſolitudine piena d'affanni,ragion'è che molto piu
acerbamēte ſenta il dolore della morte della S. Ducheſ
ſa,che di tutti gli altri, perche eſſa molto piu che tutti
glialtri ualeua,et io ad eſſa molto piu che à tutti glial
tri era tenuto. Per nō tardare adūque à pagar q̃llo,che
io debbo alla memoria di coſi eccellente Signora,et de
gli altri che piu nō uiuono,indotto anchora dal perico
lo del libro,hollo fatto imprimere,e publicare tale,qual
dalla breuità del tēpo m'è ſtato conceſſo: et perche uoi
ne della S. Ducheſſa,ne de gli altri che ſon morti,fuor
che del Duca Iuliano,et del Cardinale di S. Maria in
Portico,haueſte notitia in uita loro,accio che per quan
to io poſſo l'habbiate dopò la morte, mandoui queſto li
bro,come un ritratto di pittura della Corte d'Vrbino,
non di mano di Raphaello,ò Michel'Angelo,ma di pit
tor ignobile,& che ſolamēte ſappia tirare le linee prin
cipali,ſenza adornar la uerità de uaghi colori,ò far pa
rer per arte di proſpettiua quello che nō è:et come che
io mi ſia sforzato di dimoſtrar co i ragionamēti le pro
prietà,& conditioni di quelli,che ui ſono nominati,cō
feſſo non hauere nō che eſpreſſe,ma ne ancho accenna
te le uertu della S. Ducheſſa: perche nō ſolo il mio ſtile
nō è ſufficiēte ad eſprimerle,ma pur l'intelletto ad ima

ginarle, & se circa questo, ò altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte nõ mãcano) sarò ripreso, non cõtradiro alla uerità: ma perche talhor gli huomini tãto si dilettano di riprendere, che riprendono anchor quello che nõ merita riprensione: ad alcuni che mi biasimano, perch'io nõ ho imitato il Boccaccio, ne mi son' obligato alla cõsuetudine del parlar Toscano d'hoggidi, nõ restarò di dire, che anchor che'l Boccaccio fusse di gentil ingegno secondo quei tempi, & che in alcuna parte scriuesse con discretione, et industria, niẽtedimeno assai meglio scrisse quando si lasò guidar solamẽte dal ingegno, et instinto suo naturale senz'altro studio, ò cura di limare i scritti suoi, che quãdo cõ diligenza, et fatica si sforzò d'esser piu culto, et castigato: Perciò li medesimi suoi fautori affermano ch'esso nelle cose sue proprie molto s'ingãnò di giudicio, tenẽdo in poco quelle che gli hanno fatto honore, et in molto quelle che nulla uagliono. Se adũque io hauessi imitato quella maniera di scriuere, che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda nõ poteua fuggire almen quelle medesime calũnie, che al proprio Boccaccio son date circa questo: & io tãto maggiori le meritaua, quanto che l'error suo allhor fu credendo di far bene, & hor'il mio sarebbe stato conoscẽdo di far male. Se anchora hauessi imitato quel modo, che da molti è tenuto per buono, & da esso fu men apprezato, pareuami con tal imitatione far testimonio d'esser discorde di giudicio da colui, che io imitaua, laqual cosa (secõdo me) era incõueniẽte. Et quãdo ancora questo rispetto non m'hauesse mosso, io non poteua nel subietto imitarlo, nõ hauẽdo esso mai scritto cosa alcu-

na di materia ſimile à queſti libri del Cortegiano, et nel la lingua al parer mio nõ doueua, perche la forza è uera regola del parlar bene cõſiſte piu nell'uſo, che in altro, et ſempre è uitio uſar porole, che nõ ſiano in cõſuetudine. Perciò nõ era conueniente, ch'io uſaſſi molte di quelle del Boccacio, lequali à ſuoi tempi s'uſauano, & hor ſono diſuſate da li medeſimi Toſcani. Nõ ho ancor uoluto obligarmi alla cõſuetudine del parlar Toſcano d'hoggidi, perche il cõmercio tra diuerſe nationi ha ſempre hauto forza di traſportare dall'una all'altra, quaſi come le mercãtie, coſi anchor nuoui uocabuli, iquali poi durão, ò mãcano, ſecõdo che ſono dalla cõſuetudine admeſſi, ò reprobati: et q̃ſto oltre il teſtimonio degli antichi, uede ſi chiaramente nel Boccacio, nelqual ſon tãte parole Franzeſi, Spagnuole, et Prouẽzali & alcune forſe nõ ben inteſe da i Toſcani moderni, che chi tutte q̃lle leuaſſe farebbe il libro molto minore. Et perche (al parer mio) la cõſuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, doue cõcorrono huomini ſauij, ingenioſi, et eloquẽti, et che trattano coſe grãdi di gouerno de ſtati, di lettere, d'arme, et negotij diuerſi, nõ deue eſſer del tutto ſprezata de i uocaboli che in q̃ſti lochi parlãdo s'uſano: eſtimo hauer potuto ragioneuolmẽte uſar, ſcriuẽdo quelli, che hãno in ſe gratia, et elegãtia nella pronũcia, et ſon tenuti cõmunemẽte per buoni, et ſignificatiui, bẽ che nõ ſiano Toſcani, et ancor habbiano origine di fuor d'Italia. Oltre à q̃ſto uſanſi in Toſcana molti uocabuli chiaramẽte corroti dal latino, liquali nella Lõbardia, et nell'altre parti d'Italia ſon rimaſti integri, et sẽza mutatione alcũa, et tãto uniuerſalmẽte s'uſano p ogniũ, che

dalli nobili sono admessi per boni, et dal uulgo intesi sẽ za difficulta: percio nõ penso hauer cõmesso errore, se io scriuẽdo ho usato alcũi di questi et piu tosto pigliato l'integro & sincero della patria mia, che'l corrotto, & guasto della aliena: ne mi par buona regola quella, che dicon molti, che la lingua uulgar tãto è piu bella, q̃to è mẽ simile alla latina, ne cõprendo, perche ad una cõsuetudine di parlare si debba dar tãto maggiore auttorità che all'altra, che se la Toscana basta per nobilitare i uocaboli latini corrotti, & manchi, & dar loro tãta gratia, che cosi mutilati ogniũ possa usarli per buoni (il che non si nega) la Lõbarda, ò qual si uoglia altra nõ debba poter sostener li medesimi latini puri integri proprij, et nõ mutati in parte alcuna, tãto che siano tolerabili: et ueramẽte si come il uoler formar uocaboli nuoui, ò mãtenere gli antichi in dispetto della cõsuetudine dir si puo temeraria presuntiõe, cosi il uoler cõtra la forza della medesima cõsuetudine distrugere, et quasi sepelir uiui quelli che durão gia molti secoli, et col scudo de l'usanza si son difesi dall'inuidia del tempo, et hã cõseruato la dignità e'l splẽdor loro, quãdo per le guerre, et ruine d'Italia si son fatte le mutationi della lingua, degli edificij, degli habiti, et costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impieta: percio se io nõ ho uoluto scriuẽdo usar le parole del Boccacio, che piu nõ s'usano in Toscana, ne sottopormi alla legge di coloro, che stimão, che nõ sia licito usar quelle che nõ usano li Toscani d'hoggidi, parmi meritare escusatione. Pẽso adũque, et nella materia del libro, et nella lingua per quãto una lingua puo aiutar l'altra, hauer imitato auttori tãto degni di

laude quãto è il Boccacio, ne credo che mi si debba imputare per errore l'hauer eletto di farmi piu tosto conoscere per Lõbardo parlando Lõbardo, che per nõ Toscano parlãdo troppo Toscano, per nõ fare come Theophrasto, ilqual per parlare troppo Atheniese, fu da una semplice uecchiarella conosciuto per nõ Atheniese. ma perche circa questo nel primo libro si parla à bastãza, non dirò altro se non che per rimouer ogni cõtentione, io confesso à i miei riprensori non sapere questa lingua Toscana tanto difficile, & recõdita, et dico hauer scritto nella mia, & come io parlo, & coloro che parlano, come parl'io, et cosi penso nõ hauere fatto ingiuria ad alcuno, che secondo me, nõ è prohibito à chi si sia scriuere, & parlare nella sua propria lingua, ne meno alcũo è astretto à leggere, ò ascoltare quello che non gli aggrada: perciò se essi nõ uorran leggere il mio Cortegiano, non mi tenero io pũto da loro ingiuriato. altri dicono, che essendo tanto difficile, et quasi impossibile truouar un'huomo cosi perfetto, come io uoglio che sia il Cortegiano, è stato superfluo il scriuerlo: perche uana cosa è insegnar quello, che imparar non si puo. à questi rispõdo, che mi cõtentarò hauer errato cõ Platone, Xenofonte, et M. Tullio, lassando il disputare del mõdo intelligibile, & delle Idee: tra lequali, si come (secõdo quella opinione) è la Idea della perfetta Republica, et del perfetto Re, et del perfetto Oratore, cosi è ancora quella del pfetto Cortegiano: alla imagine dellaquale s'io nõ ho potuto approssimarmi col stile, tãto minor fatica hauerãno i Cortegiani d'approssimarsi cõ l'opere al termine, et meta, ch'io col scriuere ho loro proposto, et se cõ tut-

to questo nō potran conseguire quella perfettione, qual ch'ella si sia, ch'io mi son sforzato d'esprimere: colui, che piu se gli auicinerà, sarà il piu perfetto: come di molti arcieri, che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che piu se gli accosta, senza dubbio è meglior de gli altri. Alcuni anchor dicono, ch'io ho creduto formar me stesso, persuadendomi che le conditioni, ch'io al Cortegiano attribuisco, tutte siano in me. à questi tali nō uoglio gia negar di nō hauer tētato tutto quello ch'io uorrei, che sapesse il Cortegiano: et pēso che chi nō hauesse hauuto qualche notitia delle cose, che nel libro si trattano, per erudito che fusse stato, mal le haurebbe potuto scriuerle: ma io nō son tāto priuo di giudicio in conoscer me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so desiderare. La diffesa adūque di queste accusationi, & forse di molt'altre, rimetto io per hora al parere della commune openione: perche il piu delle uolte la moltitudine, anchor che perfettamēte nō conosca, sente però per instinto di natura un certo odore del bene, & del male, et senza saperne rēdere altra ragione, l'uno gusta, & ama, & l'altro rifiuta, et odia. Però se uniuersalmēte il libro piacerà, terrollo per buono, & pensarò che debba uiuere: se anchor nō piacerà, terrollo per malo, e tosto crederò che se n'habbia da perder la memoria. Et se pur i miei accusatori di questo commun giudicio non restano satisfatti, cōtentinsi almeno di quello del tēpo, ilquale d'ogni cosa al fin scopre gli occulti diffetti, & per esser padre della uerità, et giudice senza passione, suol dare sempre della uita, ò morte delle scritture giusta sentenza.

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A' MESSER ALFONSO ARIOSTO.

FRA me ſteſſo lūgamente ho dubita=
to meſſer Alfōſo cariſſimo, qual di due
coſe piu difficil mi fuſſe, ò il negarui
quel, che con tanta inſtanza piu uolte
m'hauete richieſto, ò il farlo: ꝑche da
un canto mi pareua duriſſimo negar alcuna coſa, &
maſſimamēte laudeuole, à perſona ch'io amo ſōmamē
te, et da cui ſommamēte mi ſento eſſer amato: dall'al=
tro anchor pigliar impreſa, laqual io nō conoſceſſi po=
ter cōdur à fine, pareami diſcōuenirſi à chi eſtimaſſe le
giuſte reprenſioni quāto eſtimar ſi debbano. In ultimo
dopò molti penſieri ho deliberato eſperimentare in que
ſto quāto aiuto porger poſſa alla diligenza mia quella
affettione, & deſiderio intenſo di cōpiacere, che nell'al
tre coſe tāto ſuole accreſcere l'induſtria degli huomini.
Voi adūque mi richiedete ch'io ſcriua qual ſia al parer
mio la forma di Cortegiania piu cōueniēte à gentilhuo
mo, che uiua in corte de' prencipi, per laquale egli poſ
ſa & ſappia perfettamēte loro ſeruire in ogni coſa ra=
gioneuole, acquiſtandone da eſſi gratia, & dagli altri
laude: in ſomma di che ſorte debba eſſer colui, che me=
riti chiamarſi perfetto Cortegiano, tanto che coſa alcu
na non gli manchi. Onde io cōſiderando tal richieſta,
dico, che ſe à me ſteſſo non pare maggiore biaſimo
l'eſſer da uoi reputato poco amoreuole, che da tutti

gli altri poco prudéte, haurei fuggito questa fatica per dubbio di nõ esser tenuto temerario da tutti quelli, che conoscon come difficil cosa sia tra tãte uarietà di costumi, che s'usano nelle Corti di christianità, elegger la piu perfetta forma, et quasi il fior di questa Cortegiania: ꝑche la cõsuetudine fa à noi spesso le medesime cose piacere et dispiacere: onde talhor procede che i costumi, gli habiti, i riti, e i modi, che un tépo sõ stati in preggio, diuengon uili: et per cõtrario i uili diuengon preggiati: però si uede chiaramẽte che l'uso piu che la ragion ha forza d'introdur cose nuoue tra noi, & cãcellar l'antiche, delle quali chi cerca giudicar la perfettiõe spesso s'ingãna. perilche conoscẽdo io questa, et molte altre difficultà nella materia propostami à scriuere, son sforzato à fare un poco d'escusatiõe, et rẽder testimonio che questo errore (se pur si può dir errore) à me è cõmune con uoi, accioche se biasimo auuenire me ne ha, q̃llo sia anchor diuiso cõ uoi, ꝑche nõ minor colpa si dee estimar la uostra hauermi imposto carico alle mie forze disequale, che à me hauerlo accettato. Vegniamo adũque hora mai à dar principio à quello che è nostro presuposto, & (se possibil è) formiamo un Cortegian tale, che quello prẽcipe, che sara degno d'esser da lui seruito, ancor che poco stato hauesse, si possa però chiamar grandissimo signore. Noi in q̃sti libri nõ seguiremo un certo ordine, ò regula di precetti distinti, chel piu delle uolte ne l'insegnar qual si uoglia cosa usar si suole, ma alla foggia di molt'antichi, rinouãdo una grata memoria, recitaremo alcũi ragionamẽti, iquali gia passarono tra huomini singularissimi à tale proposito, et bẽche io nõ u'inter

uenisse presentialmēte, per ritrouarmi alhor che furon detti, in Inghilterra, hauēdogli poco apresso il mio ritorno intesi da persona, che fidelmēte me gli narrò sforzerommi à pūto, per quāto la memoria mi comporterà, ricordarli: accioche noto ui sia quello, che habbiano giudicato, et creduto di questa materia huomini degni di somma laude, & al cui giudicio in ogni cosa prestar si poteua indubitata fede. Ne fia ancor fuor di proposito p giūgere ordinatamēte al fine, doue tēde il parlar nostro, narrar la causa de i successi ragionamēti. Alle pēdici dell'Appenino, quasi al mezo dell'Italia uerso il mare Adriatico è posta, come ogniū sa, la piccola città d'Vrbino, laquale bēche tra mōti sia, & nō cosi ameni come forse alcun'altri che ueggiamo in molti lochi, pur di tāto hauuto ha il cielo fauoreuole, che intorno il paese è fertilissimo, et pien di frutti, di modo che oltre alla salubrita dell'aere, si troua abōdātissima d'ogni cosa, che fa mestieri p lo uiuere humano: ma tra le maggior felicità, che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da grā tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori, auēga che nelle calamità uniuersali delle guerre dell'Italia essa anchor per un tempo ne sia restata priua: ma non ricercando piu lōtano possiamo di q̄sto far buō testimonio cō la gloriosa memoria del Duca Federico, ilquale a' di suoi fu lume de l'Italia: ne mācano ueri, et ampissimi testimonij, che ancor uiuono, della sua prudēza, dell'humanita, della giustitia, della liberalita, dell'animo inuitto, et della disciplina militare: dellaquale precipuamēte fanno fede le sue tante uittorie, le espugnationi de lochi inespugnabili, la

ſubita preſtezza nelle eſpeditioni, l'hauere molte uolte con pochiſſime genti fuggato numeroſi, & ualidiſſimi eſſerciti, ne mai eſſer ſtato perditore in battaglia alcũa, di modo che poſſiamo nõ ſenza ragione à molti famoſi antichi agguagliarlo. Queſto tra l'altre coſe ſue lodeuoli ne l'aſpero ſito d'Vrbino edificò un palazzo, ſecõdo l'openione di molti, il piu bello, che in tutta Italia ſi ritroui, et d'ogni opportuna coſa ſi ben lo forni, che nõ un palazzo, ma una città in forma di palazzo eſſer pareua, et nõ ſolamẽte di quello, che ordinariamẽte ſi uſa, come uaſi d'argẽto, apparamẽti di camere di richiſſimi drappi d'oro, di ſeta, et d'altre coſe ſimili, ma per ornamẽto u'aggiunſe una infinità di ſtatue antiche di marmo, et di brõzo, pitture ſingulariſſime, inſtrumẽti muſici d'ogni ſorte, ne qui coſa alcuna uolſe, ſe nõ rariſſima & eccellente. Appreſſo cõ grandiſſima ſpeſa adunò un gran numero di eccellẽtiſſimi, & rariſſimi libri greci, latini, & hebraici, quali tutti ornò d'oro, & d'argẽto, eſtimãdo che queſta fuſſe la ſuprema eccellẽza del ſuo magno palazzo. Coſtui adũque ſeguendo il corſo della natura gia di ſeſſantacinque anni, come era uiſſo, coſi glorioſamẽte mori: et un figliolino di dieci anni, che ſolo maſchio haueua, et ſenza madre, laſciò ſignore dopò ſe ilqual fu Guid'ubaldo. Queſto cõe dello ſtato, coſi parue che di tutte le uirtu paterne fuſſe herede: et ſubito cõ marauiglioſa indole cominciò à promettere tãto di ſe, quãto nõ pareua che fuſſe licito ſperare da un'huomo mortale: di modo ehe eſtimauão li homini, delli egregij fatti del Duca Federico niun'eſſer maggior che l'hauer generato un tal figliuolo: ma la fortũa inuidioſa di tã

ta uertu cõ ogni ſua forza s'oppoſe à coſi glorioſo prin
cipio: talmente che nõ eſſendo anchora il Duca Guido
giunto alli XX. anni, s'infermò di podagre, lequali cõ
atrociſſimi dolori procedendo, in poco ſpacio di tẽpo tal
mẽte tutti i mẽbri gli impedirono, che ne ſtare in piedi,
ne mouer ſi potea: et coſi reſtò un de' piu belli, et diſpoſti
corpi del mõdo, deformato et guaſto nella ſua uerde e=
tà: et nõ cõtẽta anchora di queſto la fortũa in ogni ſuo
diſegno tanto gli fu contraria, ch'egli rare uolte traſſe
ad effetto coſa, che deſideraſſe: et bẽche in eſſo fuſſe ilcõ
ſiglio ſapiẽtiſſimo, et l'animo inuittiſſimo, parea che ciò
che incominciaua, et nell'arme, & in ogni altra coſa, ò
piccola, ò grãde, ſempre male gli ſuccedeſſe, e di ciò fan
no teſtimonio molte, et diuerſe ſue calamita, lequai eſſo
con tãto uigor d'animo ſempre tolerò, che mai la uirtu
dalla fortuna nõ fu ſuperata: anzi ſprezzãdo cõ l'ani
mo ualoroſo le procelle di quella, et nell'infirmità come
ſano, et nell'aduerſità come fortunatiſſimo uiuea cõ ſõ
ma dignità, et eſtimatiõe appreſſo ogniuno: di modo, che
auẽga che coſi fuſſe del corpo infermo, militò cõ hono=
reuoliſſime conditioni à ſeruitio de i ſereniſſimi Re di
Napoli Alfonſo, et Ferrando minore: appreſſo cõ Papa
Aleſſãdro VI. co i Signori Venitiani, et Fiorẽtini. Eſſẽ=
do poi aſceſo al Põtificato Iulio II. fu fatto Capitan de
la Chieſa: nelqual tempo ſeguendo il ſuo cõſueto ſtile, ſo
pra ogn'altra coſa procuraua che la caſa ſua fuſſe di
nobiliſſimi, et ualoroſi gẽtilhomini piena: co iquali mol
to familiarmẽte uiuea, godẽdoſi della cõuerſatiõe di q̃l
li, nelaqual coſa nõ era minor ilpiacer ch'eſſo adaltrui
daua, che q̃llo che da altrui riceueua, ꝑ eſſer dottiſſimo

nell'una, & nell'altra lingua, et hauer insieme cõ l'affabilita, et piaceuolezza cõgiunta anchor la cognitiõe d'infinite cose, et oltre à cio tãto la grandezza dell'animo suo lo stimulaua, che anchora che esso nõ potesse cõ la persona essercitar l'opere della caualleria, come haueа gia fatto, pur si pigliaua grãdissimo piacer di ueder le in altrui: et cõ le parole, hor correggẽdo, hor laudãdo ciascuno secõdo i meriti, chiaramente dimostraua quãto giudicio circa q̃lle hauesse: onde nelle giostre, ne i torniamẽti, nel caualcare, nel maneggiare tutte le sorti di arme, medesimamẽte nelle feste, ne i giuochi, nelle musiche, in somma in tutti gli essercitij cõuenienti à nobili caualieri, ogniun si sforzaua di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di cosi nobile cõmercio. Erano adũque tutte l'hore del giorno diuise in honoreuoli et piaceuoli essercitij, cosi del corpo, cõe dell'animo: ma perche il S. Duca cõtinuamente per la infirmita, dopo cena assai per tempo se n'andaua à dormire, ogniun p ordinario dou'era la S. Duchessa Elisabetta Gõzaga à quell'hora si riduceua: doue ancor sempre si ritrouaua la S. Emilia Pia, laqual p esser dotata di cosi uiuo ingegno et giudicio, come sapete, pareua la maestra di tutti et che ogniũo da lei pigliasse senno, et ualore. Quiui adũque i soaui ragionamẽti, et l'honeste facetie s'udiuano: et nel uiso di ciascuno dipinta si uedeua una giocõda hilarita, talmẽte che q̃lla casa certo dir si poteua il propio albergo della allegria: ne mai credo che in altro loco si gustasse quãta sia la dolcezza, che da una amata, et cara cõpagnia deriua, cõe qui si fece un tẽpo: che lasciãdo quãto honore fusse à ciascũ di noi seruir à tal

signore come quello che gia disopra ho detto, à tutti na
scea nell'animo una somma cõtentezza ogni uolta, che
al cospetto della S. Duchessa ci riduceuamo, et parea
che qsta fusse una catena, che tutti in amor tenesse uni
ti, talmente che mai nõ fu cõcordia di uolontà, ò amo=
re cordiale tra fratelli maggior di quello, che quiui tra
tutti era. Il medesimo era tra le donne: cõ lequali si ha
ueua liberissimo, et honestissimo cõmertio, che à ciascu=
no era licito parlare, sedere, scherzare, & ridere con
chi gli parea: ma tanta era la reuerenza, che si porta=
ua al uoler della S. Duchessa, che la medesima libertà
era grãdissimo freno: ne era alcuno che nõ estimasse p
lo maggior piacere, che al mõdo hauer potesse, il com=
piacer à lei, et la maggior pena, il dispiacerle. Per la=
qual cosa, quiui honestissimi costumi erano cõ grãdissi=
ma libertà cõgiunti, et erano i giuochi, e i risi al suo co
spetto conditi, oltre à gli argutissimi sali, d'una gratio=
sa, & graue maestà, che quella modestia, & grandez=
za, che tutti gli atti, & le parole, e i gesti cõponeua del
la S. Duchessa, mottegiando, et ridendo, facea che an=
chora da chi mai piu ueduta nõ l'hauesse, fusse p grã=
dissima Signora conosciuta. Et cosi nei circonstanti im
primendosi, parea che tutti alla qualità, et forma di lei
temperasse, onde ciascuno questo stile imitare si sforza
ua, pigliãdo quasi una norma de bei costumi dalla pre
senza d'una tanta, & cosi uirtuosa Signora: le ottime
cõditioni dellaquale io per hora non intendo narrare,
nõ essendo mio proposito, et per esser assai note al mõ=
do, & molto piu, ch'io non potrei ne con lingua, ne cõ
penna esprimere, & quelle che forse sariano state al=

quāto nascoste, la fortuna, come admiratrice di cosi rare uirtu, ha uoluto cō molte aduersità, et stimoli di disgratie scoprire, per far testimonio che nel tenero petto d'una dōna, in cōpagnia di singular bellezza, possono stare la prudenza, et la fortezza d'animo, et tutte quelle uirtu, che ancora ne' seueri huomini sono rarissime. Ma lassando questo, dico, che cōsuetudine di tutti i gētil'huomini della casa era ridursi subito dopò cena alla S. Duchessa: doue tra l'altre piaceuoli feste, & musiche, & danze, che continuamente si usauano, tallhor si proponeano belle questioni: tallhor si faceano alcūi giochi ingeniosi, di arbitrio, hor d'uno, hor d'un'altro: ne iquali sotto uarij uelami spesso scriueuano i circonstanti allegoricamēte i pensier suoi à chi piu loro piaceua. qualche uolta nasceano altre disputatiōi di diuerse materie, ouero si mordea con prōti detti, spesso si faceano imprese, come hoggidi chiamiamo: doue di tali ragionamenti marauiglioso piacere si pigliaua, per esser (come ho detto) piena la casa di nobilissimi ingegni: tra iquali (come sapete) erano celeberrimi, il Signor Ottauian Fregoso, messer Federico suo fratello, il Magnifico Iulian de Medici, messer Pietro Bembo, messer Cesar Gōzaga, il Conte Lodouico da Canossa, il Signor Gaspar Pallauicino, il S. Lodouico Pio, il S. Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, & infiniti altri nobilissimi cauaglieri: oltræ che molti ue n'erano iquali, auenga che per ordinario non stessino quiui fermamēte, pur la maggior parte del tempo ui dispēsauano: cōe M. Bernardo Bibiena, l'Vnico Aretino, Io. Christophoro Romano, Pietro Mōte, Therpādro, M. Nicolò

Phrisio: di modo che sempre poeti, musici, et d'ogni sorte huomini piaceuoli, & li piu eccellēti in ogni faculta che in Italia si trouassino, ui cōcorreuano. Hauēdo adūque Papa Iulio II. con la presenza sua, & con l'aiuto de Francesi ridutto Bologna all'obbedienza della sede apostolica, nell'anno M.D.VI. & ritornādo uerso Roma, passò per Vrbino: doue quāto era possibile honoratamente, et cō quel piu magnifico, et splendido apparato, che si hauesse potuto fare in qual si uoglia altra nobil città d'Italia, fu riceuuto: di modo ch'oltre al Papa tutti i Signor Cardinali, et altri Cortegiani restaron sūmamente satisfatti: et furono alcuni, iquali tratti dalla dolcezza di questa cōpagnia, partendo il Papa, & la corte, restarono per molti giorni ad Vrbino: nelqual tempo, non solamente si cōtinuaua nell'usato stile delle feste, et piaceri ordinarij, ma ogn'uno si sforzaua d'accrescere qualche cosa, et massimamēte ne' giochi, à iquali quasi ogni sera s'attendeua, et l'ordine d'essi era tale che subito giōti alla presenza della S. Duchessa, ogn'uno si poneua à seder à piacer suo, ò come la sorte portaua, in cerchio: et erano sedēdo diuisi un'huomo et una dōna, fin che dōne u'erano, che quasi sempre il numero de gli huomini era molto maggiore: poi come alla S. Duchessa pareua, si gouernauano, laquale per lo piu delle uolte ne lassaua il carico alla Signora Emilia. Cosi il giorno apresso la partita del Papa, essendo à l'hora usata ridutta la cōpagnia al solito loco, dopò molti piaceuoli ragionamēti, la Signora Duchessa uolse pur che la Signora Emilia cominciasse i giuochi, & essa dopò l'hauer alquanto rifiutato tal impresa, cosi disse. Signo

ra mia poi che pur à uoi piace, ch'io sia quella, che dia principio à i giochi di questa sera, nó possendo ragione uolméte mácar d'obbedirui, delibero proporre un gioco, delqual penso douer hauer poco biasimo, et men fatica, & questo sarà, che ogn'uno proponga secódo il parer suo un gioco nó piu fatto: dapoi si eleggera quello, che parera esser piu degno di celebrarsi in questa cópagnia, et cosi dicendo si riuolse al S. Gaspar Pallauicino, imponendogli chel suo dicesse: ilquale subito rispose. A' uoi tocca Signora dir prima il uostro. Disse la Signora Emilia. Eccoui ch'io l'ho detto: ma uoi S. Duchessa cómandategli ch'e sia obbediéte. allhora la S. Duchessa ridendo, acciò, disse, che ogn'uno u'habbia ad obbedire, ui faccio mio locotenente, & ui do tutta la mia auttorità. Grá cosa è pur, rispose il S. Gaspar, che sempre à le donne sia lecito hauer questa essentione di fatiche, et certo ragion saria uolerne in ogni modo intender la cagione: ma per non esser io quello che dia principio à disobbedire, lasserò questo ad un'altro tempo: & dirò quello, che mi tocca, & cominciò. A'me pare che gli animi nostri, si come nel resto, cosi anchora nell'amare siano di giudicio diuersi, et per cio spesso interuiene che quello, che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo ma có tutto questo sempre però si cócordano in hauer ciascuno carissima la cosa amata: talméte che spesso la troppo affettion de gli amáti di modo ingána il lor giudicio, che estimá quella persona, che amano, esser sola al mondo ornata d'ogni eccelléte uirtu, & senza diffetto alcuno: ma perche la natura humana nó admette q̄ste cosi cópite perfettioni, ne si truoua persona, à cui qual=

che cosa non manchi, non si puo dire che questi tali nõ s'ingãnino, et che lo amante nõ diuenga cieco circa la cosa amata: uorrei adunque che questa sera il gioco nostro fusse che ciascũ dicesse di che uirtu precipuamẽte uorrebbe, che fusse ornata q̃lla persona, ch'egli ama, & poi che cosi è necessario, che tutti habbiano qualche macchia, qual uitio anchor uorrebbe che in essa fusse, per ueder chi sapra ritrouar piu lodeuoli, & uirili uirtu, & piu escusabili uitij, et meno à chi ama nociui, & à chi è amato. Hauẽdo cosi detto il Signor Gaspar, fece segno la Signora Emilia à madõna Costanza Fregosa, ꝑ esser in ordine uicina, che seguisse: laqual gia s'apparechiaua à dire, ma la S. Duch. subito disse. Poi che M. Emilia, nõ uole affaticarsi in trouar gioco alcũo, sarebbe pur ragiõe che l'altre dõne participassino di questa cõmodita, et esse anchor fussino essente di tal fatica per questa sera, essendoci massimamẽte tanti huomini, che non è pericolo, che mãchin giochi: cosi faremo risposе la S. Emilia, & imponẽdo silentio à madõna Costãza, si uolse à M. Cesare Gõzaga, che le sedeua à cãto, & gli cõmandò, che parlasse, & esso cominciò. Chi uuol cõ diligenza cõsiderar tutte le nostre attioni, truoua sempre in esse uarij diffetti, et ciò procede, perche la natura cosi in questo, come nell'altre cose uaria: ad un ha dato lume di ragiõe in una cosa, ad un'altro in un'altra: però interuiene, che sapendo l'un quello, che l'altro non sa, et essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno & non il suo, & à tutti ci par esser molto sauij, et forse piu in quello in che piu siamo pazzi: per laqualcosa

habbiam ueduto in queſta caſa eſſer occorſo che molti,
iquali al principio ſon ſtati reputati ſauiſſimi, cõ pro=
ceſſo di tempo ſi ſon conoſciuti pazziſſimi: ilche d'altro
nõ è proceduto, che dalla noſtra diligenza. che come ſi
dice che in Puglia circa gli atarãtati s'adoprano molti
inſtrumenti di muſica, et cõ uarij ſuoni ſi ua inueſtigã
do, fin che quello humore, che fa l'infirmità, ꝑ una cer=
ta cõuenienza, ch'egli ha con alcuno di quei ſuoni, ſen
tendolo ſubito ſi moue, et tãto agita l'infermo, che per
quella agitation ſi riduce à ſanità: coſi noi, quãdo hab=
biamo ſentito qualche naſcoſa uirtu di pazzia, tãto ſot
tilmente, & cõ tante uarie perſuaſioni l'habbiamo ſti=
mulata, et cõ ſi diuerſi modi, che pur al fine inteſo hab
biamo doue tendeua, poi conoſciuto l'humore, coſi ben
l'habbiam agitato, che ſempre s'è ridutto à perfettion
di publica pazzia, & chi è riuſcito pazzo in uerſi, chi
in muſica, chi in amore, chi in dãzare, chi in far more
ſche, chi in caualcare, chi in giocar di ſpada, ciaſcũ ſecõ
do la minera del ſuo metallo: onde poi, come ſapete ſi
ſono hauuti marauiglioſi piaceri. Tẽgo io adũque per
certo, che in ciaſcun di noi ſia qualche ſeme di pazzia
ilqual riſuegliato, poſſa multiplicar quaſi in infinito:
però uorrei, che queſta ſera il gioco noſtro fuſſe il diſpu
tar queſta materia: & che ciaſcun diceſſe, hauendo io
ad impazzir publicamente, di che ſorte di pazzia ſi
crede ch'io impazziſſi, & ſopra che coſa, giudicando
queſto eſſito per le ſcintille di pazzia, che ogni di ſi ueg
gono di me uſcire: il medeſimo ſi dica de tutti gli al=
tri, ſeruando l'ordine de noſtri giochi, & ogn'uno cer
chi di fondar l'opinion ſua ſopra qualche uero ſegno, e

argumento, & cosi di questo nostro gioco ritraremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri diffetti: onde meglio ce ne potrem guardare. et se la uena di pazzia che scopriremo, sarà tãto abõdãte, che ci paia senza rimedio, l'aiutaremo, et secõdo la dottrina di fra Maria no haueremo guadagnato un'anima, che non fia poco guadagno. Di questo gioco si rise molto, ne alcun'era che si potesse tener di parlare. chi diceua io impazzirei nel pẽsare, chi nel guardare, chi diceua io gia son impazzito in amare, & tai cose. Allhor fra Seraphino à modo suo ridẽdo, questo, disse, sarebbe troppo lungo: ma se uolete un bel gioco, fate che ogn'uno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hãno in odio i ratti, & aman le serpi, & uedrete che niuno s'apporra se nõ io che so questo secreto ꝑ una strana uia, et gia cominciaua à dir sue nouelle: ma la S. Emil. gl'impose silẽtio, et trapassando la dama, che iui sedeua, fece segno all'Vnico Aretino, alqual ꝑ l'ordine toccaua, et esso sẽza aspettar altro commãdamento, Io, disse, uorrei esser giudice con auttorità di poter con ogni sorte di tormẽto inuestigar di sapere il uero da mal fattori, et questo per scoprir gli ingãni d'una ingrata, laqual cõ gli occhi d'angelo et cor di serpẽte mai nõ acorda la lingua cõ l'animo, & cõ simulata pietà ingãnatrice, à niun'altra cosa intẽde, che à far anatomia de cori: ne si troua cosi uelenoso serpe nella Lybia harenosa, che tãto di sangue humano sia uago, quãto q̃sta falsa: laqual nõ solamẽte con la dolcezza della uoce, & meliflue parole, ma con gli occhi, co i risi, con i sembiãti, & cõ tutti i modi è uerissima Sirena: però poi che non m'è licito, com'io uor

rei, usar le catene, la fune, o'l fuoco per saper una uerità, desidero di saperla cō un gioco, ilquale è questo, che ogn'un dica cioche crede, che significhi quella litera. S. che la S. Duchessa porta in frōte: perche, auēga che certamente questo anchor sia un'artificioso uelame per poter ingānare, per auētura si gli darà qualche interpretatione da lei forse nō pensata, et trouarassi che la fortuna pietosa riguardatrice de i martiri de gli huomini l'ha indutta con questo piccol segno à scoprire, nō uolēdo, l'intimo desiderio suo d'uccidere, et seppellir uiuo in calamità chi la mira, ò la serue. rise la S. Duchessa, et uedendo l'Vnico ch'ella uoleua escusarsi di questa imputatione, nò disse, non parlate Signora, che non è hora in uostro loco di parlare : la Signora Emilia allhor si uolse, & disse, S. Vnico, nō è alcun di noi qui, che non ui ceda in ogni cosa, ma molto piu nel conoscer l'animo della S. Duchessa, et cosi come piu che gli altri lo conoscete per l'ingegno uostro diuino, l'amate anchor piu che gli altri : iquali, come quegli uccelli debili di uista, che nō affisano gli occhi nella spera del sole, nō possono cosi ben conoscer quāto esso sia perfetto: però ogni fatica saria uana per chiarir questo dubbio fuor che'l giuditio uostro: resti adūque questa impresa à uoi solo, come à q̄llo, che solo puo trarla al fine. L'Vnico hauendo taciuto alquāto, et essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un sonetto sopra la materia predetta, dechiarādo cio che significaua q̄lla lettera. S. che da molti fu estimato fatto all'improuiso, ma ꝑ esser ingenioso, & culto piu che nō parue che comportasse la breuità del tempo, si pēsò pur che fusse pensato: cosi dopò l'ha=

uer dato un lieto applauso in laude del sonetto, et alquãto parlato, il S. Ottau. Freg. alqual toccaua, in tal modo ridẽdo incominciò. Signori s'io uolessi affermare nõ hauer mai sentito passion d'amore, son certo che la S. Duch. et la S. Emil. ancora che nõ lo credessino, mostrarebbono di crederlo, et diriano, che ciò procede, pche io mi son diffidato di poter mai indur dõna alcuna ad amarmi: di che in uero nõ ho insin qui fatto proua cõ tanta instãza, che ragioneuolmente debba esser disperato di poterlo una uolta conseguire: ne gia son restato di farlo, perche io apprezzi me stesso tanto, ò cosi poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate, et seruite da me: ma piu tosto spauẽtato da i cõtinui lamẽti d'alcuni innamorati: iquali pallidi, mesti, & taciturni, par che sempre habbiano la propria scõtentezza dipinta ne gli occhi, & se parlano accompagnando ogni parola cõ certi sospiri triplicati di null'altra cosa ragionano, che di lagrime, di tormenti, di disperationi, et desiderij di morte: di modo che se talhor qualche scintilla amorosa pur mi s'è accesa nel cuore, io subito sonomi sforzato cõ ogni industria di spegnerla, nõ per odio ch'io porti alle dõne (come estimano queste Signore) ma p mia salute. Ho poi conosciuti alcun'altri in tutto contrarij à questi dolenti, iquali nõ solamente si laudano, & cõtentano de i grati aspetti, care parole, & sembianti soaui delle loro dõne, ma tutti i mali cõdiscono di dolcezza, di modo che le guerre, l'ire, i sdegni di quelle per dolcissimi chiamano. perche troppo piu che feiici questi tali esser mi paiono: che se ne gli sdegni amorosi, iquali da qll'altri piu che morte sono reputati

amariſſimi,eſſi ritrouano tãta dolcezza, penſo che nel
le amoreuoli dimoſtrationi, debbã ſentir quella beatitu
dine eſtrema,che noi in uano in q̃ſto mõdo cerchiamo.
Vorrei adũque che queſta ſera il gioco noſtro foſſe, che
ciaſcun diceſſe,hauẽdo ad eſſer ſdegnata ſeco quella ꝑ=
ſona,ch'egli ama,qual cauſa uorrebbe,che fuſſe quella
che la induceſſe à tal ſdegno: che ſe qui ſi trouão alcu
ni,che habbiano prouato queſti dolci ſdegni , ſon certo
che per corteſia deſideraranno una di quelle cauſe,che
coſi dolci le fa, et io forſe m'aſſicurero di paſſar un po
co piu auanti in amore,cõ ſperãza di trouar io ancho=
ra q̃ſta dolcezza,doue alcuni trouano l'amaritudine:
& in tal modo nõ potranno queſte Signore darmi in
famia piu,ch'io non ami. Piacque molto queſto gioco,
& gia ogniun ſi preparaua di parlar ſopra tal mate=
ria, ma non facendone la Signora Emilia altramente
motto,meſſer Pietro Bembo,che era in ordine uicino,co
ſi diſſe . Signori non piccol dubbio ha riſuegliato nello
animo mio il gioco propoſto dal Signore Ottauiano ,
hauendo ragionato de i ſdegni d'amore: iquali,auuen
ga che uarij ſiano,pur à me ſono eſſi ſempre ſtati acer
biſſimi : ne da me credo che ſi poteſſe imparare condi
mẽto baſtante per addolcirgli : ma forſe ſono piu , &
meno amari ſecondo la cauſa,donde naſcono : che mi
ricorda gia hauer ueduto quella donna,ch'io ſeruiua,
uerſo me turbata,ò per ſuſpetto uano , che da ſe ſteſſa
della fede mia haueſſe preſo:ouero ꝑ qualche altra fal
ſa opinione in lei nata dall'altrui parole à mio dãno,tã
to ch'io credeua niũa pena alla mia poterſi agguaglia
re:et pareuami che'l maggior dolore ch'io ſentiua, fuſ

se il patire, non hauendolo meritato, & hauer quest'af
flittione non per mia colpa, ma ꝑ poco amore di lei. Al
tre uolte la uidi sdegnata per qualche error mio, et co
nobbi l'ira sua proceder dal mio fallo, & in quel pũto
giudicaua che'l passato mal fusse stato leuissimo à ri=
spetto di q̃llo, ch'io sentiua allhora: et pareami che'l es=
ser dispiaciuto, et ꝑ colpa mia à quella ꝑsona, alla qual
solo io desideraua, & cõ tanto studio cercaua di piace
re, fusse il maggior tormento, & sopra tutti gli altri.
Vorrei adunque che'l gioco nostro fusse, che ciascũ di=
cesse, hauẽdo ad esser sdegnata seco quella persona, che
egli ama, da chi uorrebbe che nascesse la causa del sde=
gno, ò da lei, ò da se stesso: per saper qual è maggior do
lore, ò far dispiacer à chi s'ama, ò riceuerlo pur da chi
s'ama. Attendeua ogniun la risposta della S. Emilia, la
qual non facendo altrimenti motto al Bẽbo, si uolse, et
fece segno à messer Fed. Fregoso che'l suo gioco dicesse
& esso subito cosi cominciò. Signora uorrei che mi fus
se licito, come qualche uolta si suole, rimettermi alla sẽ
tẽza dun'altro: ch'io per me uolũtieri approuarei alcũ
de i giochi proposti da questi Signori, perche ueramẽte
parmi che tutti sarebbon piaceuoli: pur per nõ guastar
l'ordine, dico, che chi uolesse laudar la Corte nostra, la
sciãdo anchora i meriti della Signora Duchessa, laqual
cosa cõ la sua diuina uirtu basteria per leuar da terra
al cielo i piu bassi spiriti che siano al mondo, bẽ potria
senza sospetto d'adulatione dire, che in tutta Italia for
se con fatica si ritrouariano altretãti caualieri cosi sin
gulari, et oltre alla principal professiõ della caualleria,
cosi eccellẽti in diuerse cose, cõe hor qui si ritrouano: pe

rò se in loco alcũo son huomini che meritino esser chia mati buoni Cortegiani, et che sappiano giudicar quello che alla perfettiõ della Cortegiania s'appartiene, ragio neuolmẽte s'ha da creder, che qui siano. Per reprimere adunque molti sciocchi, iquali, per esser prosontuosi, et inetti, si credono acquistar nome di buõ Cortegião: uor rei chel gioco di q̃sta sera fusse tale, che si eleggesse uno della cõpagnia, et à questo si desse carico di formar cõ parole un perfetto Cortegiano, esplicando tutte le cõdi tioni, & particolar qualità che si richieggono à chi me rita questo nome: & in quelle cose che non pareranno conuenienti, sia licito à ciascuno contradire, come nelle schole de' Filosofi, à chi tiene conclusioni. Seguitaua an chora piu oltre il suo ragionamento M. Federico, quan do la Signora Emilia interrõpendolo, questo, disse, se al= la S. Duchessa piace, sarà il gioco nostro per hora. Ri= spose la S. Duch. piacemi. Allhora quasi tutti i circũstã ti et uerso la S. Duch. e tra se cominciarono à dir que sto era il piu bel gioco, che far si potesse, et senza aspet= tar l'uno la risposta dell'altro faceuão instãza alla S. Emilia, che ordinasse chi gli hauesse à dar principio, la qual uoltatasi alla S. Duchessa: cõmandate, disse, Signo ra à chi piu ui piace, che habbia q̃sta impresa, ch'io nõ uoglio con elegerne uno piu che l'altro, mostrar di giu dicare qual in questo io estimi piu sufficiẽte degli altri, & in tal modo far ingiuria à chi si sia: rispose la S. Duchessa: fate pur uoi questa elettione, & guarda teui col disobbedire di non dar'essempio à gli altri che siano essi anchor poco obbedienti. allhor la S. Emilia ri dendo, disse al Conte Ludo. da Canossa. Adũque ꝑ non

perder piu tẽpo, uoi Cõte ſarete quello, che hauera que ſta impreſa nel modo che ha detto M. Fede. nõ gia per che ci paia, che uoi ſiate coſi buon Cortegiano, che ſap piate quel che ſi gli cõuenga, ma perche dicẽdo ogni coſa al contrario, come ſperamo che farete, il gioco ſarà piu bello, che ogn'un hauera che riſpõderui, onde ſe un' altro, che ſapeſſe piu di uoi, haueſſe q̃ſto carico, nõ ſi gli potrebbe cõtradir coſa alcuna, perche diria la uerità, et coſi il gioco ſaria freddo. Subito riſpoſe il Cõte, Signora nõ ci ſaria pericolo che mancaſſe cõtraditione à chi diceſſe la uerita, ſtãdo uoi qui preſente. & eſſendoſi di queſta riſpoſta alquanto riſo, ſeguitò: ma io ueramẽte molto uolentieri fuggirei queſta fatica, parẽdomi troppo difficile, et conoſcẽdo in me ciò che uoi hauete p burla detto, eſſer ueriſſimo, cioè ch'io non ſappia quello, che à buon Cortegian ſi conuiene, et queſto cõ altro teſtimonio nõ cerco di prouare, perche non facendo l'opere, ſi puo eſtimar ch'io nol ſappia, & io credo che ſia minor biaſimo mio, perche ſenza dubbio peggio è nõ uoler far bene, che nõ ſaperlo fare: pur eſſendo coſi, che à uoi piacia, ch'io habbia queſto carico, non poſſo, ne uoglio rifiutarlo, per nõ cõtrauenire all'ordine, et giudicio uoſtro: ilquale ſtimo piu aſſai che'l mio. Allhora meſſer Ceſare Gõzaga, perche gia, diſſe, è paſſata buon'hora di notte, et qui ſono apparecchiate molt'altre ſorti di piaceri, forſe buon ſarà differir queſto ragionamẽto à domani et daraſſi tẽpo al Cõte di penſar ciò ch'egli s'habbia à dire, che in uero di tal ſubietto parlare improuiſo, è difficil coſa. Riſpoſe il Cõte, io non uoglio far, come colui, che ſpogliatoſi in giuppone, ſaltò meno che nõ haueua

fatto co'l saio, et per ciò parmi grã uentura, che l'hora sia tarda, perche per la breuità del tẽpo sarò sforzato à parlar poco, e'l nõ hauerui pẽsato mi escusera talmẽte, che mi sarà licito dire sẽza biasimo tutte le cose, che prima mi uerranno alla bocca. Per non tener adũque piu lũgamẽte questo carico di obligatione sopra le spalle: dico, che in ogni cosa tanto è difficile il conoscere la uera perfettiõe, che quasi è impossibile: et questo per la uarietà de i giudicij: però si ritrouano molti, à iquali sarà grato un huomo che parli assai, et quello chiamerãno piaceuole: alcũi si diletterãno piu della modestia: alcuni altri d'un huomo attiuo, et inquieto: altri di chi in ogni cosa mostri riposo, & cõsideratione: et cosi ciascuno lauda, et uitupera secõdo il parer suo, sempre coprẽdo il uitio co'l nome della propinqua uirtu, ò la uirtu col nome del propinquo uitio: cõe chiamãdo un prosontuoso, libero: un modesto, arrido: un nescio, buono: un scelerato, prudẽte: et medesimamẽte nel resto. Pur io estimo in ogni cosa esser la sua perfettione, auenga che nascosta, & questa potersi cõ ragioneuoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notitia. Et ꝑche (come ho detto) spesso la uerità sta occulta, & io nõ mi uãto hauer questa cognitione, non posso laudar se nõ quella sorte de Cortegiani, ch'io piu apprezzo, & approuare quello, che mi par piu simile al uero, secõdo il mio poco giudicio, ilqual seguitarete se ui parerà buono, ouero u'attenerete al uostro s'egli sarà dal mio diuerso: ne io già cõtrasterò che'l mio sia meglio che'l uostro, che non solamẽte à uoi può parer una cosa, et à me un'altra: ma à me stesso poria parer hor una cosa, et hora un'al

tra. Voglio adũque che questo nostro Cortegiano sia nato nobile, et di generosa famiglia: perche molto men si disdice ad un ignobile mãcar di far operationi uirtuose, che ad un nobile, ilqual si desuia del camino de' suoi antecessori, macula il nome della famiglia: et non solamente nõ acquista, ma perde il gia acquistato, perche la nobilità è quasi una chiara lampa, che manifesta, et fa ueder l'opere buone, et le male, & accẽde, et sprona alla uirtu, cosi col timor d'infamia, come anchora cõ la speranza di laude, & nõ scoprẽdo questo splendor di nobilità l'opere de gli ignobili, essi non mãcano dello stimulo, et del timor di quella infamia, ne par loro d'esse re obligati passar piu auãti di q̃llo, che fatto habbino i suoi antecessori, & à i nobili par biasimo, nõ giungere almeno al termine da' suoi primi mostratoli. Però interuien quasi sempre che & nell'arme, & nelle altre uirtuose operationi gli huomini piu segnalati sono nobili, p che la natura in ogni cosa ha insito q̃llo occulto seme, che porge una certa forza, & proprieta del suo principio à tutto quello, che da esso deriua, et à se lo fa simile come nõ solamẽte uedemo nelle razze de' caualli, et di altri animali, ma anchor negli alberi, i rãpolli de iquali quasi sempre s'assimigliano al trõco, et se qualche uolta degenerano, procede dal mal'agricultore: et cosi interuiẽ de gli homini, iquali, se di buona creanza sono cultiuati, quasi son sempre simili à q̃lli, dõde procedono et spesso migliorano: ma se mãca loro chi gli curi bene, diuẽgon cõe seluatichi, ne mai si maturão. Vero è che, ò sia p fauor delle stelle, ò di natura, nascono alcũi accõpagnati di tãte gratie, che par che nõ siano nati, ma che

un qualche dio cõ le proprie mani formati gli habbia, & ornati de tutti i beni dell'animo, & del corpo: si co me ancora molti si ueggono tãto inetti, et sgarbati, che nõ si puo credere, se non che la natura per dispetto, ò p ludibrio produtti gli habbia al mõdo: questi si come per assidua diligenza, et buona creanza poco frutto per lo piu delle uolte posson fare, cosi quegli altri con poca fa tica uengõ in colmo di somma eccellẽtia. & per darui un'essẽpio: uedete il Signor don Hippolito da Este, Car dinal di Ferrara, ilqual tãto di felicità ha portato dal nascer suo, che la persona, l'aspetto, le parole, e tutti i suoi mouimẽti sono talmẽte di questa gratia cõposti, et accommodati, che tra i piu antichi prelati, auenga che sia giouane, rappresenta una tãto graue auttorità, che piu presto pare atto ad insegnare, che bisognoso d'impa rare. medesimamente nel conuersare con huomini, et con donne d'ogni qualità, nel giocare, nel ridere, et nel moteggiare, tiene una certa dolcezza, et cosi gratiosi co stumi, che forza è che ciascun, che gli parla, ò pur lo ue de, gli resti perpetuamente affettionato. Ma tornãdo al proposito nostro, dico, che tra questa eccellẽte gratia, & quella insensata sciochezza, si troua anchora il mezzo & posson quei, che non son da natura cosi perfettamẽ te dotati, cõ studio, & fatica limare, & correggere in gran parte i defetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobilità, uoglio che sia in questa parte fortu= nato, & habbia da natura non solamente l'ingegno, et bella forma di persona, & di uolto, ma una certa gra tia, et (come si dice) un sangue, che lo facia al primo a= spetto à chiunque lo uede, grato, et amabile. Et sia que

sto un'ornamento,

sto un'ornamento, che componga, & compagni tutte le operationi sue, & prometta nella fronte quel tale esser degno del commercio, & gratia d'ogni gran Signore. Quiui non aspettando piu oltre disse il Signor Gaspar Pallauicino, Accio che il nostro gioco habbia la forma ordinata, et che nõ paia che noi estimam poco l'auttorità dataci del contradire, dico, che nel Cortegiano à me nõ par cosi necessaria questa nobilità, & s'io mi pẽsassi dir cosa che ad alcũ di noi fusse noua, io addurei molti, liquali nati di nobilissimo sangue, son stati pien di uitij: et per lo contrario, molti ignobili che hãno cõ la uirtu illustrato la posterità loro. Et se è uero q̃llo che uoi diceste diãzi, cioè che in ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme, noi tutti sarẽmo in una medesima cõditione, ꝑ hauer hauto un medesimo principio, ne piu un che l'altro sarebbe nobile. Ma delle diuersità nostre & gradi d'altezza, & di bassezza, credo io, che siano molt'altre cause, tra lequali estimo la fortuna esser precipua, perche in tutte le cose mõdane la ueggiamo dominare, et quasi pigliarsi à gioco d'alzar spesso fin al cielo chi par à lei sẽza merito alcũo, et sepelir nell'abisso i piu degni d'esser essaltati. Cõfermo ben ciò che uoi dite della felicità di quelli, che nascon dotati de i beni del l'animo, et del corpo: ma q̃sto cosi si uede negl'ignobili come ne i nobili, perche la natura nõ ha queste cosi sottili distintioni: anzi (come ho detto) spesso si ueggono in persone bassissime altissimi doni di natura. Però nõ acquistãdosi questa nobilità ne per ingegno, ne per forza, ne per arte, & essendo piu tosto laude de i nostri antecessori, che nostra propria, à me par troppo strano

uoler che se i parenti del nostro Cortegiano son stati ignobili, tutte le sue bone qualità siano guaste, et che nõ bastino assai quell'altre cõditioni, che uoi hauete nominate per ridurlo alcolmo della perfettione, cioè ingegno bellezza di uolto, dispositiõ di persona, & quella gratia, che al primo aspetto sempre lo faccia à ciascũ gratissimo. Allhor'il Conte Lodouico, Nõ nego io rispose, che anchora ne gli homini bassi non possano regnar quelle medesime uirtu, che ne i nobili : ma per nõ replicar quello, che gia hauemo detto, cõ molt'altre ragioni, che si porriano addurre in laude della nobilità, laqual sempre, et appresso ogniuno è honorata, pche ragioneuo le cosa è, che de boni nascon i boni, hauẽdo noi à formare un Cortigiano senza diffetto alcuno, et cumulato di ogni laude, mi par necessario farlo nobile, si p molte altre cause, come anchor per l'oppiniõ uniuersale, laqual subito accõpagna la nobilità: che, se sarãno dui homini di palazo, iquali nõ habbiano p prima dato impression alcuna di se stessi con l'opere ò bone, ò male, subito che s'intenda l'un esser nato gẽtilhomo, & l'altro nò, appresso ciascũo l'ignobile sara molto meno estimato che'l nobile: et bisognerà che cõ molte fatiche, et cõ tẽpo nella mẽte degli homini imprima la bona oppiniõ di se, che l'altro in un momẽto, et solamẽte cõ l'esser gẽtil'homo hauera acquistata: et di quãta importãtia siano queste impressioni, ogn'un pò facilmẽte cõprẽdere. Che parlãdo di noi, habbiã ueduto capitare in questa casa homini, iquali essendo sciocchi, & goffissimi, per tutta Italia hãno però hauuto fama di grãdissimi Cortegiani: & bẽ che in ultimo siã stato scoperti, et conosciuti, pur per

molti di ci hãno ingannato, et mantenuto ne gli animi nostri quella opinion di se, che prima in essi hãno trouato impressa, benche habbiano operato secondo il lor poco ualore. Hauemo ueduti altri al principio in pochissima estimatione, poi esser all'ultimo riusciti benissimo. Et di questi errori sono diuerse cause, e tra l'altre l'ostination de i signori: iquali per uoler far miracoli, talhor si mettono à dar fauore à chi par loro che meriti disfauore. Et spesso anchor essi s'ingãnano: ma pche sempre hãno infiniti imitatori, dal fauor lor deriua grãdissima fama: laqual p lo piu i giudici uãno seguẽdo, et se ritrouão qualche cosa che paia cõtraria alla cõmune opinione, dubitano d'ingãnar se medesimi, & sempre aspettano qualche cosa di nascosto: perche pare che queste oppinioni uniuersali debbano pur esser fondate sopra il uero, et nascere da ragioneuoli cause. Et perche gli animi nostri sono prõtissimi all'amore, et all'odio, come si uede ne i spettaculi di combattimẽti, et de giochi, e d'ogni altra sorte cõtẽtione, doue i spettatori spesso si affettionão, senza manifesta cagiõe ad una delle parti, cõ desiderio estremo, che quella resti uincẽte, & l'altra perda. Circa l'opinione anchor delle qualità de gli homini, la bona fama ò la mala nel primo entrar moue l'animo nostro ad una di queste due passioni. Però interuiene, che per lo piu noi giudichiamo con amore, ouero con odio. Vedete adunque di quãta importãtia sia questa prima impressione, et come debba sforzarsi d'acquistarla bõa ne i principij, chi pẽsa hauer grado, et nome di bon Cortegiano. Ma per uenire à qualche particularità, estimo che la principale, et uera professiõ del Cortegiano, deb-

ba eſſer quella dall'arme, laqual ſopra tutto uoglio che
egli faccia uiuamente, et ſia conoſciuto tra gli altri per
ardito, et ſforzato, et fidele à chi ſerue: e'l lume di que
ſte bone cõditioni ſi acquiſterà facẽdone l'opere in ogni
tempo, et loco: impero che non è licito in queſto mãcar
mai ſenza biaſimo eſtremo: et come nelle dõne la hone
ſtà una uolta machiata, mai piu nõ ritorna al primo
ſtato: coſi la fama d'un gẽtilhomo, che porti l'arme, ſe
una uolta in un minimo pũto ſi denigra p̃ codardia, ò al
tro rimprochio, ſempre reſta uituperoſa al mõdo, et pie
na d'ignominia. Quanto piu adunque ſarà eccellente
il noſtro Cortegiano in queſta arte, tãto piu ſarà degno
di laude: bench'io nõ eſtimi eſſer in lui neceſſaria quel
la perfetta cognitiõ di coſe, et l'altre qualità, che ad un
Capitano ſi cõuengõno: che per eſſer queſto troppo grã
mare, ne contentaremo (come hauemo detto) della inte
grità di fede, e dell'animo inuitto, et che ſempre ſi ueg
ga eſſer tale: perche molte uolte piu nelle coſe piccole,
che nelle grandi ſi conoſcono i coraggioſi: et ſpeſſo ne
pericoli d'importãtia, et doue ſon molti teſtimonij, ſi ri=
trouano alcuni, liquali benche habbiano il core morto
nel corpo, pur ſpinti dalla uergogna, ò dalla cõpagnia
quaſi ad occhi chiuſi uãno innãzi, et fanno il debito lo
ro, et dio ſa come: et nelle coſe, che poco premono, et do
ue par che poſſano sẽza eſſer notati reſtar di metterſi
à pericolo, uolẽtier ſi laſciano acconciare al ſicuro. Ma
quelli, che anchor quando penſano nõ douer eſſer d'al
cũi ne mirati, ne ueduti, ne conoſciuti, moſtrano ardire
& non laſcian paſſar coſa per minima ch'ella ſia, che
poſſa loro eſſere carico, hãno quella uirtu d'animo, che

noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano: ilquale non uo
lemo però che si mostri tãto fiero, che sẽpre stia in su le
braue parole: et dica hauer tolto la corazza ꝑ moglie:
& minacci cõ quelle fiere guardature, che spesso haue
mo ueduto fare à Berto: che à questi tali meritamẽte si
pò dir quello, che una ualorosa dõna in una nobile cõ=
pagnia piaceuolmẽte disse ad uno, ch'io per hora no=
minar non uoglio: ilquale essendo da lei, per honorar
lo, inuitato à danzare, & rifiutando esso & questo, et
lo udir musica, & molti altri intertenimẽti offertigli,
sempre cõ dir, cosi fatte nouelluzze nõ esser suo mestie
ro, in ultimo dicendo la donna, qual'è adunque il me=
stier uostro? rispose con un mal uiso, il cõbattere. allho
ra la dõna subito, crederei, disse, che, hor che nõ siete al
la guerra, ne in termine di combattere, fusse bona cosa
che ui faceste molto ben untare, et insieme cõ tutti i uo
stri arnesi da battaglia riporre in un'armario, fin che
bisognasse, per nõ ruginire piu di quello che siate: et co
si con molte risa de circonstanti scornato lasciollo nella
sua sciocca prosuntiõe. Sia adũque quello, che noi cer
chiamo, doue si ueggon gli nimici fierissimo, acerbo, &
sempre tra i primi: in ogni altro loco, humano, modesto
& ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentatione, et lo
impudente laudar se stesso, per loquale l'homo sempre
si concita odio, et stomacho da chi ode. Et io, rispose al=
lhora il S. Gaspar, ho conosciuti pochi homini eccel=
lenti in qual si uoglia cosa, che non laudino se stessi: et
parmi che molto bẽ cõportar lor si possa: perche chi si
sente ualere, quando si uede non esser per l'opere dagli
ignorãti conosciuto, si sdegna ch'el ualor suo stia sepol=

to: et forza è che àqualche modo lo scopra, per nó esser defraudato dell'honore, ch'è il uero premio delle uirtuose fatiche. Però tra gl'antichi scrittori, chi molto uale, rare uolte si astien di laudar se stesso. Quelli bẽ sono intolerabili, ch'essendo di niun merito, si laudano: ma tal nó presumian noi che sia il nostro Cortegiano. Allhor il Cõte, Se uoi, disse, hauete inteso, io ho biasmato il laudare se stesso impudẽtemẽte, et senza rispetto: et certo, come uoi dite, nó si dee pigliar mala oppinion d'un homo ualoroso, che modestamẽte si laudi: anzi tor quello per testimonio piu certo, che se uenisse di bocca altrui. Dico ben che chi laudãdo se stesso, nó incorre in errore, ne à se genera fastidio, ò inuidia da chi ode, quello è discretissimo: et oltre alle laudi, ch'esso si da, ne merita ancor dagli altri, perche è cosa difficil assai. Allhora il S. Gaspar, Questo, disse, ci hauete da insegnar uoi. Rispose il Cõte, Fra gli antichi scrittori non è anchor mãcato chi l'habbia insegnato. Ma al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paia che non si dicano à quel fine, ma che cagiono talmente à proposito, che nó si possa restar di dirle: et sempre mostrãdo fuggir le proprie laudi, dirle pure, ma non di quella maniera, che fanno questi braui che aprono la bocca, et lascian uenir le parole alla uentura: Come pochi di fa, disse un de nostri, che essendogli à Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all'altra, pensò che fossa una mosca, che l'hauesse punto. Et un'altro disse che non teneua specchio in camera, perche, quãdo si crucciaua, diueniua tãto terribile nell'aspetto, che ueggendosi haria fatto troppo gran paura à se stesso. Rise qui ogniũo.

Ma messer Cesare Gõzaga soggiũse: Di che ridete uoi? Non sapete che Alessandro Magno sentendo che oppi= niõ d'un philosopho era che fussino infiniti mõdi, comin ciò à piãgere, et essendogli domãdato, perche piãgeua, ri spose, perch'io non ne ho anchor preso un solo, come se hauesse hauuto animo di pigliarli tutti? Nõ ui par che questa fusse maggior braueria, che il dir della pũtura della mosca? Disse allhor il Cõte, ancho Alessandro era maggior huom che non era colui che disse quella. Ma à gli homini eccellenti in uero si ha da perdonare, quã do presumono assai di se, perche chi ha da far gran co= se, bisogna che habbia ardir di farle, & confidentia di se stesso, & non sia d'animo abietto, ò uile: ma si bẽ mo desto in parole: mostrãdo di presumer meno di se stesso, che non fa, pur che quella presuntione non passi alla te merità. Quiui facendo un poco di pausa il Cõte, disse ridendo messer Bernardo Bibiena. Ricordomi che dian zi dicesti che questo nostro Cortegiano haueua da esser dotato da natura di bella forma di uolto, & di perso na, cõ quella gratia che lo facesse cosi amabile. La gra tia e'l uolto bellissimo, pẽso per certo, che in me sia, et ꝑ cio interuiene che tãte dõne, quãte sapete, ardeno dello amor mio: ma della forma delcorpo, sto io alquãto dub bioso, et massimamente per queste mie gãbe, ch'in uero non mi paiono cosi atte, com'io uorrei: del busto, et del resto contentomi pur assai bene: dichiarate adunque un poco piu minutamẽte, questa forma del corpo qual habbia ella d'essere, accioche io possa leuarmi di questo dubbio, & star con l'animò riposato. Essendosi di que= sto riso alquanto, soggionse il Conte. Certo quella gra=

tia del uolto senza mẽtire dir si pò esser in uoi: ne altro essempio adduco che questo, per dichiarire che cosa ella sia, che senza dubbio ueggiamo il uostro aspetto esser gratissimo, & piacere ad ogn'uno, auenga che i lineamenti d'esso nõ siano molto delicati: ma tien del uirile, et pur è gratioso. Et trouasi questa qualità in molte, et diuerse forme di uolti. Et di tal sorte uoglio io che sia l'aspetto del nostro Cortegiano, nõ cosi molle, et feminile, cõe si sforzano d'hauer molti, che nõ solamẽte si crespano i capegli, & spelano le ciglia, ma si strisciano cõ tutti que modi, che si facciã le piu lasciue, et dishoneste femine del mõdo: et pare che nell'andare, nello stare, & in ogni altro lor atto siano tãto teneri, & lãguidi, che le mẽbra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro: et pronunciano quelle parole cosi afflitte, che in quel pũto par che lo spirito loro finisca: et quanto piu si trouano cõ homini di grado, tãto piu usano tai termini. Questi poi che la natura (come essi mostrano desiderare di parere, et essere) non gli ha fatti femine, douerebbono nõ cõe bone femine esser estimati, ma come publiche meretrici nõ solamẽte delle corti di gran Signori, ma del cõsortio de gli homini nobili esser cacciati. Vegnendo adunque alla qualità della persona, dico bastar ch'ella non sia estrema in piccolezza, ne in grandezza, perche & l'una, & l'altra di queste cõditioni porta seco una certa dispettosa marauiglia: et son gli homini di tal sorte mirati quasi di q̃l modo che si mirão le cose mõstruose: benche hauendo da peccare nell'una delle due estremità, mẽ male è l'esser un poco diminuito, che eccceder la ragioneuol misura in grãdezza, ꝑche gli homini co=

ſi uaſti di corpo, oltra che molte uolte di ottuſo ingegno ſi trouano, ſono ancor inhabili ad ogni eſſercitio di agilità, laqualcoſa io deſidero aſſai nel Cortegiano. Et per ciò uoglio ch'egli ſia di buona diſpoſitione, et de mēbri ben formato, & moſtri forza, et leggierezza, et diſciol tura, et ſapia di tutti gli eſſercitij di pſona, che ad huō di guerra s'appartengono, et di qſto penſo il primo douer'eſſer maneggiar ben ogni ſorte d'arme à piedi et à cauallo, & conoſcere i uātaggi, che in eſſe ſono, et maſ ſimamēte hauer notitia di quell'arme, che s'uſano ordinariamente tra gētilhuomini, perche oltra all'operarle alla guerra, doue forſe nō ſon neceſſarie tāte ſottilità, interuengono ſpeſſo diferētie tra un gentilhuomo ell'altro, onde poi naſce il cōbattere, & molte uolte cō quel l'arme che in quel punto ſi trouano à canto. però il ſaperne è coſa ſecuriſſima. Ne ſon io gia di quei, che dicono che allora l'arte ſi ſcorda nel biſogno, pche certamē te chi perde l'arte in quel tēpo, da ſegno che prima ha perduto il cuore, e'l ceruello di paura. Eſtimo anchora che ſia di momēto aſſai il ſapere lottare, perche queſto accompagna molto tutte l'arme da piedi. Appreſſo biſo gna, che et per ſe, et per gli amici intenda le querele, et differentie che poſſono occorrere, & ſia aduertito ne i uantaggi, in tutto moſtrando ſempre & animo, et prudentia: ne ſia facile à queſti combattimenti, ſe non quā to per l'honor fuſſe sforzato, che, oltre al gran pericolo che la dubbioſa ſorte ſeco porta, chi in tali coſe precipitoſamente, & ſenza urgente cauſa incorre, merita grā diſſimo biaſmo, auenga che ben gli ſucceda. Ma quan do ſi troua l'huomo eſſer'entrato tanto auanti, che ſen

za carico nõ si possa ritrare: dee et nelle cose, che occor rono prima del combattere, et nel combattere esser deli beratissimo, & mostrar sempre prõtezza, & cuore: et nõ far com'alcuni, che passano la cosa in dispute, et pũ ti: et hauẽdo l'elettion dell'arme, pigliano arme, che nõ tagliano, ne pũgono: et si armano come s'hauessero a d aspettar le cannonate: et parendo lor bastare il nõ esse re uinti, stanno sempre in sul difendersi, & ritrarsi, tã to che mostrano estrema uilta: onde fannosi far la baia da fanciulli. Come que dui Anconitani, che poco fa cõ batterono à Perugia: & fecero ridere chi gli uidde. Et quali furon questi, disse il S. Gasp. Pallauicino? Rispose M. Cesare, dui fratelli consobrini. Disse allhora il Con te, Al combattere paruero fratelli carnali: poi soggiun= se. Adopransi anchor l'arme spesso in tẽpo di pace in diuersi essercitij: et ueggonsi i gentilhuomini ne i spetta coli publici alla presentia de' populi, di donne, et di grã Signori. Però uoglio che'l nostro Cortegiano sia perfet to cauallier d'ogni sella: et oltre allo hauer cognitiõ di caualli, & di ciò che al caualcare s'appartiene, ponga ogni studio et diligentia di passar in ogni cosa un poco piu auãti, che gli altri, di modo che sempre tra tutti sia per eccellente conosciuto. Et come si legge d'Alcibiade, che superò tutte le nationi, appresso alle quali egli uisse, & ciascuna in quello che piu era suo proprio: cosi que= sto nostro auanzi gli altri, & ciascuno in quello, di che piu fa professione. Et perche degli Italiani è peculiar laude il caualcare bene alla brida, il maneggiar con ra gione, massimamẽte caualli asperi, il correr lãce, e'l gio strare: sia in questo de' migliori Italiani. Nel torneare

tener un passo, cõbattere una sbarra, sia buono tra i mi glior Frãcesi. Nel giocare à canne, correr tori, lanzar haste, et dardi, sia tra Spagnuoli eccellẽte. Ma sopra tut to accompagni ogni suo mouimento con un certo buon giudicio, & gratia, se uuole meritar quell'uniuersal fa uore che tãto s'apprezza. Sono anchor molti altri esser citij, i quali benche non dependono dritamente dalle ar me, pur con esse hanno molto conueniẽtia, e tengono as sai d'una strenuita uirile: e tra questi parmi la caccia essere de' principali: perche ha una certa similitudine di guerra, et è ueramente piacer da gran Signori, et cõ ueniente ad huom di Corte, et comprendesi che anchor tra gli antichi era in molta consuetudine. Conueniente è anchor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre: per che oltre alla utilita, che di q̃sto si può hauer alla guer ra, molte uolte occorre far proua di se in tai cose, onde s'acquista buõa estimatiõe, massimamẽte nella moltitu dine, con laquale bisogna pur che l'huom s'accommo= di. Anchor nobile essercitio, & conuenientissimo ad huom di Corte è il gioco di palla, nel quale molto si ue de la dispositione del corpo, & la prestezza, et discioltu ra d'ogni mẽbro, e tutto quello che quasi in ogni altro essercitio si uede. Ne di minor laude estimo il uolteg= giar à cauallo: ilquale benche sia faticoso, et difficile, fa l'huomo leggierissimo, et destro piu che alcun'altra co sa, et oltre alla utilità, se quella leggerezza è accompa gnata di buõa gratia, fa (al parer mio) piu bel spettaco lo che alcun de gli altri. Essendo adũque il nostro Cor= tegiano in questi essercitij piu che mediocremẽte esper= to, pẽso che debba lasciar gli altri da cãto, come uolteg=

giar in terra, andar in su la corda, et tai cose, che quasi hãno del giocolare, et poco sono à gentilhuomo coueni= enti. Ma perche sempre nõ si può uersar tra queste cosi faticose operationi, oltra che ancor l'assiduita satia mol to, & leua qlla ammiratione, che si piglia delle cose ra re, bisogna sempre uariar cõ diuerse attioni la uita no= stra: però uoglio chel Cortegiano descẽda qualche uolta à piu riposati, & placidi esercitij: et per schiuar la in= uidia, & per intertenersi piaceuolmente con ogn'uno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non s'allontanã do però mai da i laudeuoli atti: et gouernãdosi cõ quel buon giudicio, che nõ lo lassi incorrere in alcuna scioc chezza, ma rida, scherzi, mottegi, balli, & danzi, niẽte= dimeno cõ tal maniera, che sempre mostri esser ingenio so, & discreto: et in ogni cosa che faccia, ò dica, sia ag= gratiato. Certo, disse allhor messer Ces. Gonzaga, nõ si douria gia impedir il corso di questo ragionamento: ma se io tacessi, nõ satisfarei alla liberta ch'io ho di par lare, ne al desiderio di saper una cosa: et siami perdona to, s'io hauendo à contradire, dimanderò: perche questo credo che mi sia licito per essẽpio del nostro M. Bernar do: ilqual per troppa uoglia d'esser tenuto bell'huomo, ha contrafatto alle leggi del nostro gioco domandãdo, & nõ contradicendo. Vedete, disse allhora la Signora Duchessa, come da un error solo molti ne procedono. Però chi falla, et da mal'essempio, come M. Bernardo, non solamente merita esser punito del suo fallo, ma an cho dell'altrui. Rispose allhora M. Cesare, Dunque io Signora saro essempto di pena, hauẽdo M. Bernardo ad esser punito del suo, & del mio errore. Anzi, disse

la Signora Duch. tutti dui deuete hauer dopio castigo, esso del suo fallo, et dell'hauer indutto uoi à fallire, uoi del uostro fallo, et dello hauer imitato chi falliua. Signora, rispose messer Cesare, Io fin qui nõ ho fallito: però, per lasciar tutta questa punitiõe à messer Bernardo solo, tacerommi: et gia si taceua, quando la S. Emilia ridendo, Dite ciò che ui piace, rispose: che (con licentia però della Signora Duch) io perdono à chi ha fallito, et à chi fallira in cosi piccol fallo. Suggiũse la Signora Duchessa. Io son contenta: ma habbiate cura che nõ u'ingänniate, pensando forse meritar piu cõ l'esser clemẽte, che cõ l'esser giusta, perche perdonãdo troppo à chi falla, si fa ingiuria à chi non falla. Pur nõ uoglio che la mia austerita, per hora, accusando la indulgẽtia uostra sia causa, che noi perdiamo d'udir questa domãda di messer Cesare: cosi esso, essẽdogli fatto segno dalla Signora Duchessa, & dalla S. Emilia subito disse. Se ben tengo à memoria, parmi Signor Cõte, che uoi q̃sta sera piu uolte habbiate replicato, ch'el Cortegiano ha da cõpagnar l'operation sue, i gesti, gli habiti, in somma ogni suo mouimẽto cõ la gratia: et questo mi par che mettiate per un cõdimẽto d'ogni cosa, senza ilquale tutte l'altre proprietà, et buone conditioni siano di poco ualore. Et ueramente credo io, che ogniun facilmente in ciò si lasciarebbe persuadere, perche ꝑ la forza del uocabulo si puo dir che chi ha gratia, quello è grato: ma ꝑche uoi diceste questo spesse uolte esser don della natura, et de i cieli; & anchor, quando non è cosi perfetto, potersi cõ studio, et fatica far molto maggiore; quegli, che nascono cosi auẽturosi, e tãto ricchi di tal thesoro, come alcu=

ni che ueggiamo, à me par che in ciò habbiamo poco bi sogno d'altro maestro, pche quel benigno fauor del cielo quasi al suo dispetto i guida piu alto che essi non desiderano, et fagli non solamente grati, ma ammirabili à tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quegli, che di natura hãno tanto solamente, che son atti à poter esser aggratiati, aggiũgendoui fatica, industria, et studio, desidero io di saper con qual arte, con qual disciplina, & cõ qual modo possono acquistar questa gratia cosi ne gli esserciti del corpo, ne iquali uoi estimate che sia tanto necessaria, come anchor in ogn'altra cosa che si faccia, ò dica. Però secõdo che col laudarci molto questa qualità, à tutti hauete credo generato un'ardente sete di conseguirla, per lo carico della S. Emilia impostoui: sete ancor cõ lo insegnarci obligato ad estinguerla. Obligato nõ son io, disse il Conte, ad insegnarui à diuentar aggratiati, ne altro, ma solamente à dimostrarui qual habbia ad essere un perfetto Cortegiano. Ne io gia pigliarei impresa de insignarui questa perfettione, massimamente hauẽdo, poco fa, detto ch'el Cortegiano habbia da saper lottare, & uolteggiare, et tãt'altre cose, lequali come io sapessi insegnarui, nõ le hauẽdo mai imparate, so che tutti lo conoscete: basta che si come un buon soldato sa dire al fabro di che foggia, & garbo, et bonta hanno ad esser l'arme, ne però gli sa insegnar à farle, ne come le martelli, ò tempri, cosi io forse ui saprò dir qual habbia ad esser un perfetto Cortegiano, ma nõ insegnarui come habbiate à fare, per diuenirne. Pur per satisfare anchor quanto è in poter mio alla do

mãda uostra, bẽche e sia quasi in prouerbio, che la gratia non s'impari, Dico, che chi ha da esser aggatiato ne gli essercitij corporali, presupponendo prima che da natura non sia inhabile, dee cominciar per tẽpo, & imparar i principij da ottimi maestri: laqual cosa quãto paresse à Philippo Re di Macedonia importante, si puo cõprendere, hauendo uoluto che Aristotele tanto famoso philosopho, et forse il maggior che sia stato al mõdo mai fusse q̃llo, che insegnasse i primi elemẽti delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. Et de gli huomini, che noi hoggidi conoscemo, cõsiderate come bene, et aggratiatamẽte fa il S. Galleazzo S. Seuerino, gran scudiero di Frãcia, tutti gli essercitij del corpo: & questo, perche oltre alla natural dispositione, ch'egli tiene, della persona, ha posto ogni studio d'imparare da buoni maestri, & hauer sempre presso di se huomini eccellenti, et da ogniun pigliar il meglio di ciò che sapeuano: che come del lottare, uolteggiare, etmaneggiar molte sorti d'armi ha tenuto per guida il nostro Messer Pietro mõte, ilqual (come sapete) è il uero, & solo maestro d'ogni artificiosa forza, & leggierezza: cosi del caualcare, giostrare, & qual si uoglia altra cosa, ha sempre hauuto inãzi à gli occhi i piu pfetti, che in q̃lle professioni siano stati conosciuti. Chi adũq; uorra esser buõ discipulo, oltre al far le cose buone, sempre ha da metter ogni diligẽtia p assimigliarsi al maestro, et, se possibil fusse, trãsformarsi in lui. Et quãdo gia si sẽte hauer fatto profitto, gioua molto ueder diuersi huomini di tal professione: et gouernãdosi cõ quel buõ giudicio, che sempre gli ha da esser guida, andar scegliẽdo hor da un, hor da un altro uarie co

se. Et cõe la pecchia ne' uerdi prati sempre tra l'herbe
ua carpendo i fiori, cosi il nostro Cortegiano hauera da
rubare questa gratia da quei, che allui parera che la tẽ
ghino, et da ciascun quella parte che piu sara laudeuo=
le: et non far come un amico nostro, che uoi tutti cono
sciete, che si pensaua esser molto simile al Re Ferrando
minore d'Aragona, ne in altro hauea posto cura d'imi
tarlo, che nel spesso alzar il capo, torzẽdo una parte de
la bocca, ilqual costume il Re haueua cõtratto cosi d'in
firmità. Et di questi molti si trouano, che pẽsano far as
sai, pur che sian simili ad un grãd homo in qualche co
sa, et spesso si appigliano à quella, che in colui è sola ui
tiosa. Ma hauẽdo io gia piu uolte pẽsato meco, onde na
sca q̃sta gratia, lasciãdo q̃gli, che dalle stelle l'hãno, tro=
uo una regola uniuersalissima: laqual mipar ualer cir
ca questo in tutte le cose humane, che si faciano, ò dica
no piu che alcun'altra. Et cioè fuggir quãto piu si puo
& come un'asperissimo, et pericoloso scoglio la affetta
tione, et, per dir forse una noua parola, usar in ogni co
sa una certa sprezatura, che nascõda l'arte, et dimostri
ciò, che si fa, et dice, uenir fatto sẽza fatica, et quasi sen
za pẽsarui. Da q̃sto credo io che deriui assai la gratia,
ꝑche delle cose rare, et bẽ fatte ogniũ sa la difficulta, on
de in esse la facilita genera grãdissima marauiglia: et
ꝑ lo cõtrario, il sforzare, et (come si dice) tirar ꝑ i cape=
gli, da somma disgratia, et fa estimar poco ogni cosa, ꝑ
grãde ch'ella si sia. Però si puo dir q̃lla esser uera arte,
che nõ appare esser arte: ne piu in altro si ha da poner
studio, che nel nascõderla, ꝑche, se è scoperta, leua in tut
to il credito, et fa l'huomo poco estimato. Et ricordomi
io gia

io gia hauer letto esser stati alcuni antichi oratori eccel lẽtissimi: iquali tra l'altre loro industrie sforzauansi di far credere ad ogniuno, se non hauer notitia alcuna di lettere, et dissimulando il sapere mostrauan le loro orationi esser fatte simplicissimamente, & piu tosto secõdo che loro porgea la natura, & la uerità, che'l studio, et l'arte: laqual se fusse stata conosciuta, haria dato dubbio ne gli animi del popolo di nõ douer esser da quella ingãnati. Vedete adũque, come il mostrar l'arte, et un cosi intento studio, leui la gratia d'ogni cosa. Qual di uoi è che non rida, quãdo il nostro M. Pierpaulo dãza alla foggia sua, con que saltetti, & gãbe stirate in punta di piede, senza mouer la testa, come se tutto fusse un legno, cõ tãta attentione, che di certo pare che uada numerãdo i passi? Qual occhio è cosi cieco, che non uegga in q̃sto la disgratia dell'affettatione, et la gratia in molti homini, et dõne, che sono qui presenti di quella sprezzata desinuoltura (che nei mouimẽti del corpo molti cosi la chiamão) cõ un parlar ò ridere, ò adattarsi, mostrãdo nõ estimar, & pensar piu ad ogni altra cosa che à quello, p far credere à chi uede quasi di nõ saper, ne poter errare. Quiui non aspettãdo M. Bernardo Bib. disse, eccoui che M. Rob. nostro ha pur trouato chi lauderà la foggia del suo dãzare, poi che tutti uoi altri pare che nõ ne facciate caso, che se q̃sta eccellẽtia cõsiste nella sprezzatura, & mostrar di non estimare, et pẽsar piu ad ogn'altra cosa che à quello che si fa, M. Roberto nel dãzare non ha pari al mondo, che per mostrar ben di non pensarui, si lascia cader la robba spesso dalle spalle & le pãtoffole di piedi, et senza raccorre nell'uno, &

l'altro tutta uia dāza. Riſpoſe allhora il Conte, puoi
che uoi uolete pur ch'io dica, dirò ancho de' uitij noſtri.
Non u'accorgete, che queſto, che in uoi M. Rob. chiama
te ſprezzatura, è uera affettatione? perche chiaramēte
ſi conoſce ch'eſſo ſi sforza cō ogni ſtudio, moſtrar di nō
pēſarui, & queſto il penſarui troppo: & perche paſſa
certi termini di mediocrità, quella ſprezatura è affetta
ta, & ſta male, & è una coſa, che à punto rieſce al cō=
trario del ſuo preſuppoſito, cioè di naſconder l'arte. Pe=
rò nō eſtimo io, che minor uitio della affettation ſia nel
la ſprezatura, laquale in ſe è laudeuole, laſciarſi cader
i pāni da doſſo, che nella attilatura, che pur medeſima
mente da ſe è laudeuole, il portar il capo coſi fermo per
paura di nō guaſtarſi la zazara, ò tener nel fondo del
la beretta il ſpecchio, e'l pettine nella manica, et hauer
ſempre drieto il paggio per le ſtrade cō la ſpōga, & la
ſcopetta: perche queſta coſi fatta attilatura, et ſprezatu
ra tendono troppo allo eſtremo: ilche ſempre è uitioſo,
et cōtrario à quella pura, et amabile ſimplicità che tan
to è grata à gli animi humani. Vedete cōe un caualier
ſia di mala gratia, quādo ſi sforza d'andar coſi ſtirato
ſu la ſella (come noi ſogliam dire) alla Venitiana, à
cōparation d'un'altro, che paia, che nō ui penſi, & ſtia
à cauallo coſi diſciolto, & ſicuro, come ſe fuſſe à piedi.
Quanto piace piu, & quanto piu è laudato un gentil'=
huomo, che porti arme, modeſto che parli poco, & poco
ſi uāti, che un'altro, ilqual ſempre ſtia in ſu'l laudar ſe
ſteſſo, et biaſtemādo con brauaria, moſtri minacciar al
mondo? et niente altro è queſto che affettatione di uo
ler parer gagliardo. Il medeſimo accade in ogni eſſer=

citio, anzi in ogni cosa, che al mõdo fare, ò dir si possa. Allhora il S. Magnifico, Questo ancor, disse, si uerifica nella musica: nellaquale è uitio grãdissimo, far due cõsonantie perfette l'una, dopò l'altra, talche il medesimo sentimẽto dell'audito nostro l'abborriscie, et spesso ama una seconda, ò settima, che in se è dissonantia aspera, et intolerabile, & ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera satieta, et dimostra una troppo affettata armonia, ilche, mescolando l'imperfette, si fugge, col far quasi un paragone, donde piu l'orecchie nostre stãno suspese, et piu auidamẽte attẽdono, et gustano le perfette, & dilettãsi talhor di quella dissonãtia della secõda, ò settima, come di cosa sprezzata. Eccoui adunque, rispose il Conte, che in questo noce l'affettatione come nell'altre cose. Dicesi anchor esser stato prouerbio appresso ad alcuni eccellẽtissimi pittori antichi, troppo diligẽtia esser nociua, et esser stato biasimato Prothogene da Apelle, che non sapea leuar le mani dalla tauola. Disse alhor M. Ces. Questo medesimo diffetto parmi chel'habbia il nostro fra Seraphino, di non saper leuar le mani dalla tauola, almen fin che in tutto nõ ne son leuate anchor le uiuãde. Rise il Conte, & suggiũse. Voleua dire Apelle che Prothogene nella pittura non conoscea q̃l che bastaua, ilche non era altro, che riprenderlo d'esser affettato nell'opere sue. Questa uirtu adunque cõtraria all'affettatiõe, laqual noi per hora chiamamo sprezzatura, oltra che ella sia il uero fonte, donde deriua la gratia, porta anchor seco un'altro ornamento: ilquale accompagnãdo qual si uoglia attione humana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper

di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello ch'è in effetto, pche negli animi delli circūstanti imprime opinione, che chi cosi facilmēte fa bene, sappia molto piu di quello che fa, et se in quello che fa ponesse studio, & fatica, potesse farlo molto meglio. & per replicare i medesimi essempi, eccoui che un'homo che maneggi l'arme, se per lanzar un dardo, ouer tenendo la spada in mano, ò altr'arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine pronta cō tal facilità, che paia che il corpo, e tutte le mēbra stiano in quella dispositione naturalmente, et senza fatica alcuna, anchor che nō faccia altro, ad ogn'uno si dimostra esser perfettissimo in quello essercitio. Medesimamente nel dāzar un passo solo, un sol mouimento della persona gratioso, & nō sforzato, subito manifesta il sapere de chi dāza. Vn musico se nel cātar pronuncia una sola uoce terminata con suaue accento in un gropetto duplicato con tal facilità, che paia che cosi gli uenga fatto à caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto piu di quello che fa. Spesso anchor nella pittura, una linea sola nō stentata, un sol colpo di penello tirato facilmente, di modo che paia che la mano senza esser guidata da studio, ò d'arte alcuna uada per se stessa al suo termine, secōdo la intention del pittore, scopre chiaramēte l'eccellentia dell'artifice, circa la opinion della quale ogn'uno poi si estende secōdo il suo giudicio. E'l medesimo interuiene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente: et in ogni cosa hauera gratia, & massimamēte nel parlare, se fuggirà l'affettatione: nel qual errore incorrono molti, & talhor piu che

glialtri alcuni nostri Lõbardi: iquali se sono stati un'an no fuor di casa, ritornati subito cominciano à parlare Romano, talhor Spagnolo, ò Frãzese, et Dio sa come: et tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai: & in tal modo lhomo mette studio, et dili gentia in acquistar un uitio odiosissimo. Et certo, à me sarebbe nõ piccola fatica, se in questi nostri ragionamẽ ti io uolessi usar quelle parole antiche Toscane, che gia sono dalla consuetudine de i Thoscani d'hoggidi rifiu= tate: & con tutto questo credo che ognun di me ride ria. Allhora Messer Federico, Veramente, disse, ragionã do tra noi, come hor facciamo, forse saria male usar q̃l le parole antiche Thoscane: perche, come uoi dite, daria no fatica à chi le dicesse, & à chi le udisse, & non sen za difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scri= uesse, crederei ben io che facesse errore non usandole: perche dãno molta gratia, & auttorità alle scritture, & da esse risulta una lingua piu graue, & piena di maestà, che dalle moderne. Non so, rispose il Conte che gratia, ò auttorità possan dar alle scritture quelle parole, che si deono fuggire, non solamente nel mo= do del parlare, come hor noi facciamo, (ilche uoi stes= so confessate) ma anchor in ogni altro, che imaginar si possa, che se à qual si uoglia homo di bon giudicio ocor resse far una oratione di cose graui nel Senato proprio di Fiorẽza, che è il capo di Toscana, ouer parlar priua tamente cõ persona di grado, in quella città, di negocij importãti, ò anchor cõ chi fusse domestichissimo di cose piaceuoli con dõne ò caualieri d'amore, ò burlando, ò scherzando in feste, giochi ò doue si sia, ò in qual si uo=

glia tempo, loco, ò proposito, son certo che si guardarebbe d'usar quelle parole antiche Toscane, et usandole oltre al far far beffe di se, darebbe nõ poco fastidio à ciascun che l'ascoltasse. Parmi adũque molto strana cosa usare nello scriuere per bone quelle parole, che si fuggono per uitiose in ogni sorte di parlare, et uoler che quello, che mai non si conuiene nel parlare, sia il piu conueniente modo che usar si possa nello scriuere, che pur (secondo me) la scrittura non è altro, che una forma di parlare, che resta anchor poi che l'homo ha parlato, & quasi un'imagine, ò piu presto uita delle parole: et però nel parlare, ilqual, subito uscita ch'è la uoce, si disperde son forse tolerabili alcune cose, che nõ sono nello scriuere: perche la scrittura cõserua le parole, & le sottopone al giudicio di chi legge, & dal tẽpo di considerarle maturamente. Et perciò è ragioneuole che in questa si metta maggior diligentia, per farla piu culta, et castigata, nõ però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette: ma che nello scriuere si eleggano delle piu belle che s'usano nel parlare. Et se nello scriuere fusse licito quello, che nõ è licito nel parlare, ne nascerebbe un inconueniente (al parer mio) grãdissimo, che è, che piu licentia usar si poria in quella cosa, nellaqual si dee usar piu studio, & l'industria, che si mette nello scriuere, in loco di giouar nocerebbe. Però certo è, che quello, che si conuiene nello scriuere, si conuien'anchor nel parlare, & quel parlar è bellissimo, che è simile à i scritti belli. Estimo anchora che molto piu sia necessario l'esser inteso nello scriuere, che nel parlare: perche q̃lli che scriuono, nõ son sempre presenti à quelli, che leggono, come

quelli che parlano, à quelli che parlano. Però io laudarei che l'homo, oltre al fuggir molte parole antiche Toscane, s'assicurasse anchor d'usare & scriuendo, & parlãdo quelle, che hoggidi sono in consuetudine in Toscana, & ne gli altri lochi dell'Italia, et che hãno qual che gratia nella pronuncia. Et parmi che chi s'impone altra legge, non sia ben sicuro di nõ incorrere in quella affettatione tãto biasimata: dellaqual diãzi diceuamo. Allhora M. Fed. Signor Conte, disse, io non posso negar ui, che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole, che si dicono, hanno in se qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell'animo di chi ode, et passando senz'esser'inteso diuẽta uano: ilche non interuiene nello scriuere, che se le parole, che usa il scrittore, portan seco un poco, non dirò di difficultà, ma d'acutezza recondita, & nõ cosi nota, come quelle che si dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior auttorità alla scrittura, et fanno che'l lettore ua piu ritenuto, et sopra di se, & meglio considera, & si diletta dell'ingegno, & dottrina di chi scriue, & col bõ giudicio affaticãdosi un poco, gusta quel piacere, che s'ha nel conseguir le cose difficili. Et se l'ignorãtia di chi legge è tãta, che non possa superar quelle difficultà, nõ è la colpa dello scrittore, ne per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scriuere credo io, che si conuenga usar le parole Toscane, & solamente le usate da gli antichi Toscani: perche quello è grã testimonio, & approuato del tempo che sian bone, & significatiue di quello, perche si dicono, et oltra questo hanno quella gratia, & ueneration, che l'antiquità

presta nō solamente alle parole, ma à gli edificij, alle statue, alle pitture, & ad ogni cosa, che è bastāte à conseruarla, & spesso solamente con quel splendore, et dignità fanno la elocution bella, dalla uirtu della quale, & elegātia ogni subietto, per basso che egli sia, pò esser tāto adornato, che merita somma laude. Ma questa uostra cōsuetudine, di cui uoi fate tāto caso, à me par molto pericolosa, & spesso pò esser mala, & se qualche uitio di parlar si ritroua esser inualso in molti ignorāti, non per questo parmi, che si debba pigliar per una regola, et esser da gli altri seguitato. Oltre à questo le cōsuetudini son molto uarie, n'è città nobile in Italia, che nō habbia diuersa maniera di parlar da tutte l'altre, Però nō ui ristringēdo uoi à dichiarir qual sia la migliore, potrebbe l'homo attacarsi alla Bergamasca, cosi come alla Fiorētina, et secōdo uoi nō sarebbe error alcuno. Parmi adūque che à chi uol fuggir ogni dubbio, et esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar uno, il quale di consentimēto di tutti sia estimato bono, & hauerlo sempre per guida, & scudo contra chi uolesse riprendere, et questo (nel uulgar dico) non penso che habbia da esser altro che il Petrarcha, e'l Boccaccio, & chi da questi dui si discosta, ua tētoni, come chi camina per le tenebre senza lume, et però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tāto arditi, che nō degnamo di far quello, che hāno fatto i boni antichi, cioè attendere alla imitatione, sēza laquale estimo io che nō si possa scriuer bene, et grā testimonio di q̄sto parmi che ci dimostri Virgilio: ilquale, benche con quello ingegno, & giudicio tanto diuino togliesse la sperāza à tutti i posteri, che al

cun mai potesse ben imitar lui: uolse però imitar Homero. Allhora il Signor Gaspar Pallau. Questa disputation, disse, dello scriuere, in uero è ben degna d'esser udita, niẽtedimeno piu farebbe al proposito nostro, se uoi ci insegnaste di che modo debba parlar il Cortegiano: perche parmi che n'habbia maggior bisogno, & piu spesso gli occorra il seruirsi del parlare, che dello scriuere. Rispose il Magnifico. Anzi à Cortegiano tanto eccellente, & cosi perfetto, non è dubbio, che l'uno, & l'altro è necessario à sapere, & che senza queste due conditioni forse tutte l'altre sariano nõ molto degne di laude: però se il Cõte uorra satisfare al debito suo, insegnera al Cortegiano nõ solamẽte il parlare, ma ancor il scriuer bene. Allhor'il Cõte, S. Magnifico, disse, questa impresa nõ accettarò io gia, che grã sciochezza saria la mia uoler insegnare ad altri quello, ch'io non so, & quãdo ancor lo sapessi, pensar di poter fare in cosi poche parole quello, che cõ tãto studio, & fatica hanno fatto à pena huomini dottissimi, à i scritti de'quali rimetterei il nostro Cortegiano, se pur fussi obligato d'insegnarli à scriuere, & parlare. Disse M. Cesare, il S. Magnifico intẽde del parlare, & scriuer uulgare, & non latino: però quelle scritture degli huomini dotti nõ sono alproposito nostro. Ma bisogna che uoi diciate circa questo, cio che ne sapete, che del resto u'haueremo per escusato. Io gia l'ho detto, rispose il Cõte: ma parlãdosi della lingua Toscana, forse piu saria debito del S. Magnifico che d'alcun'altro il darne la sentenza. Disse il Magnifico. Io non posso, ne debbo ragioneuolmente cõtradir à chi dice che la lingua Toscana sia piu bella dell'altre. E'ben

uero che molte parole si ritrouano nel Petrarcha, et nel Boccacio, che hor son interlasciate della cõsuetudine de hoggidi, & queste io per me non usarei mai, ne parlando, ne scriuẽdo, et credo che essi ancho, se insin à qui ui uuti fussero, non le usarebbon piu. Disse allhor messer Federico. Anzi le usarebbono. Et uuoi altri Signori Toscani, doureste rinouar la nostra lingua, & non lasciarla perire, come fate, che hormar si puo dire che minor notitia se n'habbia in Fioréza, che in molt'altri lochi dell'Italia. Rispose allhor M. Bernardo, queste parole, che nõ s'usan piu in Fioréza, sono restate ne' cõtadini, & come corrote, et guaste dalla uecchiezza, sono da i nobili rifiutate. Allhora la Signora Duchessa, Non usciam, disse, dal primo proposito, et facciam ch'el Cõte Lodouico insegni al Cortegiano il parlare, et scriuer bene, & sia ò Toscano, ò come si uoglia. Rispose il Conte. Io gia Signora ho detto q̃llo, che ne so: e tengo che le medesime regole, che seruono ad insegnar l'uno, seruão ancor ad insegnar l'altro: ma poi che m'el cõmandate, risponderò quello che m'occorre à M. Federico, ilquale ha diuerso parer dal mio, et forse mi bisognerà ragionar un poco piu diffusamente, che non si cõuiene: ma questo sarà quanto io posso dire. Et primamente dico, che (secondo il mio giudicio) questa nostra lingua, che noi chiamiamo uulgare, è anchor tenera, et nuoua, ben che gia gran tempo si costumi: perche, per esser stata la Italia non solamente uessata, & depredata, ma lungamente habitata da Barbari, perlo cõmertio di quelle nationi la linga latina s'è corrotta, et guasta, & da quel la corrottiõe son nate altre lingue: lequai come i fiumi,

che della cima dell'Appennino fanno diuortio,& scorrono ne i dui mari,cosi si son esse anchor diuise,et alcune tinte di latinità peruenute p diuersi camini quale à una parte,& quale all'altra, et una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta,et uaria,per nõ hauer hauuto chi le habbia posto cura,ne in essa scritto, ne cercar di dar le splẽdor,ò gratia alcuna:pur è puoi stata alquãto piu culta in Toscana,che ne gli altri luochi della Italia,& per questo par ch'el suo fiore insino da que' primi tẽpi qui sia rimaso,per hauer seruato quella nation gẽtil'accenti nella pronuncia,& ordine grammaticale in quello,che si conuien,piu che l'altre, et hauer hauuti tre nobili scrittori:iquali ingeniosamente, & con quelle parole,& termini, che usaua la consuetudine de loro tẽpi, hanno espresso i loro concetti:ilche piu felicemẽte che à gli altri,al parer mio, è successo al Petrarcha nelle cose amorose. Nascendo poi di tempo in tempo,nõ solamente in Toscana,ma in tutta l'Italia, tra gli homini nobili,& uersati nelle corti,& nell'arme, & nelle lettere qualche studio di parlare,& scriuere piu elegantemente, che nõ si faceua in quella prima età rozza,et inculta, quando lo incendio delle calamità nate da Barbari nõ era ancor sedato,sonsi lasciate molte parole cosi nella città propria di Fiorenza,et in tutta la Toscana, come nel resto dell'Italia,& in loco di quelle riprese dell'altre,et fattosi in questo q̃lla mutation che se fa intutte le cose humane:ilche è interuenuto sempre ancor dell'altre lingue. Che se quelle prime scritture antiche latine fussero durate insino ad hora:uederemmo che al-

tramẽte parlauano Euãdro, e Turno, et gli altri latini di quei tẽpi, che non fecero poi gli ultimi Re Romani, e i primi Consuli. Eccoui che i uersi, che cantauano i Salij, à pena erano da i posteri intesi: ma essendo di quel modo da i primi institutori ordinati, nõ si mutauano p riuerenza della religione. Cosi successiuamente gli Oratori, e i Poeti andarono lasciãdo molte parole usate da i loro antecessori: che Antonio, Crasso, Hortẽsio, Cicerone fuggiuano molte di quelle di Catone, & Virgilio molte d'Ennio, & cosi fecero gli altri: che anchor che hauessero riuerẽza all'antiquità, nõ la estimauano però tãto, che uolessero hauerle q̃lla obligation, che uoi uolete che hora le habbiã noi: anzi doue lor pareua, la biasimauano, come Horatio, che dice, che i suoi antichi haueuano scioccamẽte laudato Plauto, et uuol poter acquistare nuoue parole. Et Cicerone in molti luochi riprẽde molti suoi antecessori, et per biasimare S. Galba, afferma che le orationi sue haueano dell'antico, et dice che Ennio anchor sprezzò in alcũe cose i suoi antecessori: di modo che se noi uoremo imitar li antichi, nõ gli imitaremo. Et Virgilio, che uoi dite, che imitò Homero, nõ l'imitò nella lingua. Io adũque queste parole antiche (quanto per me) fuggirei sempre d'usare, eccetto però, che in certi luochi, et in questi anchor rare uolte, et parmi, che chi altrimenti le usa, faccia errore, nõ meno, che chi uolesse, per imitar gli antichi, nutrirsi anchor di giãde, essendosi gia trouato copia di grano. Et perche uoi dite, che le parole antiche solamente con quel splendore d'antichità, adornan tanto ogni subietto, per basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico,

che nõ ſolamente di queſte parole antiche,ma ne ancho
ra delle buone faccio tãto caſo ch'eſtimi debbano ſenza
il ſucco delle belle ſentẽtie eſſer prezzate ragioneuolmẽ
te:perche il diuidere le ſentẽtie dalle parole, è uno diui
der l'anima dal corpo:laqualcoſa ne nell'uno, ne nell'
altro ſenza diſtruttione far ſi puo. Quello adũque,che
principalmente importa,& è neceſſario al Cortegiano
per parlare,& ſcriuere bene,eſtimo io che ſia il ſapere:
perche chi non ſa,et nell'animo non ha coſa,che meriti
eſſer inteſa,non puo ne dirla,ne ſcriuerla. Appreſſo bi
ſogna diſpor cõ bell'ordine quello,che ſi ha à dire,ò ſcri
uere,poi eſprimerlo ben con le parole : lequali,s'io non
m'ingãno,debbono eſſer proprie,elette,ſplẽdide, & ben
compoſte,ma ſopra tuttto uſate anchor dal populo:per
che quelle medeſime fanno la grandezza,& põpa del
l'oratione, ſe colui che parla ha buon giudicio, & dili
genza,& ſa pigliar le piu ſignificatiue di ciò che uuol
dire,et inalzarle , & come cera formãdole ad arbitrio
ſuo collocarle in tal parte,& con tal ordine,che al pri
mo aſpetto moſtrino,& faccian conoſcere ladignità,et
ſplẽdor ſuo,come tauole di pittura poſte al ſuo buono ,
& natural lume. Et queſto coſi dico dello ſcriuere,co=
me del parlare:alqual però ſi richiedono alcũe coſe,che
non ſon neceſſarie nello ſcriuere,come la uoce buõa,nõ
troppo ſottile,ò molle,come di femina:ne ancor tãto au
ſtera et horrida,che habbia del ruſtico:ma ſonora,chia
ra,ſuaue,& ben compoſta,con la pronũcia eſpedita,et
co i modi,et geſte conuenienti:liquali,al parer mio,con
ſiſtono in certi mouimẽti di tutto'l corpo non'affettati,
ne uiolẽti,ma temperati cõ un uolto accõmodato, et cõ

un mouer d'occhi che dia gratia, & s'accordi cõ le pa
role, & piu che ſi puo ſignifichi anchor co' geſti l'inten
tione, & affetto di colui che parla. Ma tutte q̃ſte coſe
ſarian uane, et di poco momento, ſe le ſententie eſpreſſe
dalle parole non fuſſero belle, ingenioſe, acute, eleganti,
et graui ſecondo il biſogno. Dubito, diſſe allhora il S.
Morello, che ſe queſto Cortegiano parlerà con tanta ele
gantia, et grauità fra noi, ſi trouarãno di quei che non
lo intenderanno. Anzi da ognuno ſarà inteſo, riſpoſe
il Conte, perche la facilità nõ impediſce l'elegantia. Ne
io uoglio ch'egli parli ſempre in grauità, ma di coſe pia
ceuoli, di giochi, di motti, & di burle, ſecondo il tem=
po, del tutto però ſenſatamente, et con prontezza, et co=
pia nõ cõfuſa: ne moſtri in parte alcuna uanita, ò ſcioc
chezza puerile. Et quando poi parlerà di coſa oſcura,
ò difficile, uoglio che & cõ le parole, & con le ſentẽtie
ben diſtinte eſplichi ſottilmente la intention ſua, et ogni
ambiguita faccia chiara, & piana cõ un certo modo di
ligente ſenza moleſtia. Medeſimamente doue occorre=
rà, ſappia parlar cõ dignita, & uehementia, & cõcitar
quegli affetti, che hanno in ſe gli animi noſtri, et accen=
derli, ò mouerli ſecondo il biſogno: talhor cõ una ſim=
plicità di quel cãdore, che fa parer, che la natura iſteſſa
parli, intenerirgli, & quaſi inebbriargli di dolcezza, et
con tal facilità, che chi ode, eſtimi ch'egli ancor con po
chiſſima fatica potrebbe cõſeguir quel grado, & quan
do ne fa la proua ſi gli troui lõtaniſſimo. Io uorei che'l
noſtro Cortegiano parlaſſe, et ſcriueſſe di tal maniera:
& nõ ſolamente pigliaſſe parole ſplendide & eleganti
d'ogni parte dell'Italia, ma anchor laudarei, che talhor

usasse alcuni di quei termini & Fràcesi, et Spagnuoli, che gia sono dalla consuetudine nostra accettati. Però à me nó dispiacerebbe, che occorrédogli dicesse, primor: dicesse acertare, auenturare: dicesse ripassare una persona con ragionaméto, uolendo intendere riconoscerla, et trattarla, per hauerne perfetta notitia: dicesse un caualier senza rimprochio, a tilato, creato d'un principe, & altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. Talhor uorrei che pigliasse alcũe parole in altra significatione, che la lor propria: e traportandole à proposito, quasi le inserisse, come rampollo d'albero, in piu felice trõco, per farle piu uaghe, & belle, et quasi per accostar le cose al senso de gli occhi proprij, & (come si dice) farle toccar con mano, con diletto de chi ode, ò legge. Ne uorrei che temesse formarne anchor di nuoue, & cõ nuoue figure di dire, deducendole con bel modo da i latini, come gia i latini le deduceuano da i greci. Se adũque de gli huomini litterati, & di buon ingegno, & giudicio, che hoggidi tra noi si ritrouão, fussero alcuni liquali ponessino cura di scriuere del modo, che t'è detto, in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la uederessimo culta, & abondante di termini, et di belle figure, et capace ch'in essa si scriuesse cosi bene, come in qual si uoglia altra: et se ella nõ fusse pura Toscana antica, sarebbe Italiana, cõmune, copiosa et uaria, et quasi come un delicioso giardino pien di diuersi fiori, et frutti. Ne sarebbe questo cosa nuoua: perche delle quattro lingue, che haueuano in consuetudine i scrittori greci eleggẽdo da ciascuna parola, modi, et figure come ben loro ueniua, ne facean nascer un'altra che si diceua cõmune, et

tutte cinque, poi sotto un sol nome chiamauano lingua Greca, et benche la Atheniese fusse elegāte, pura, & fa cōda piu che l'altre, i buoni scrittori, che nō erano di na tion Atheniesi, non l'affettauan tanto, che nel modo del lo scriuere, et quasi all'odore, et proprietà del suo natu ral parlare nō fussero conosciuti, ne p questo però eran sprezzati, anzi quei, che uoleuā parer troppo Atheniesi ne raportauā biasimo. Tra i scrittori latini anchor fu rono in prezzo à suoi di molti nō Romani, bēche in essi nō si uedesse q̄lla purita propria della lingua Romana che rare uolte posson acquistar quei, che son d'altra na tione. Gia nō fu rifiutato T. Liuio ancora che colui di cesse hauer trouato in esso la Patauinita. Ne Virgilio per esser stato ripreso, che non parlaua Romano. Et (co me sapete) furono ancor letti, et estimati in Roma mol ti scrittori di natione barbari. Ma noi molto piu seueri che gli antichi, imponemo à noi stessi certe nuoue leggi fuor di proposito, & hauēdo ināzi à gli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diuerticuli. pche nella no stra lingua propria, dellaquale (come di tutte l'altre) lo officio è esprimer bene, et chiaramēte i cōcetti dell'ani= mo, ci dilettiamo della oscurita, et chiamandola lingua uulgare, uolemo in essa usar parole, che non solamente non son dal uulgo, ma ne anchor dagli huomini nobili & litterati intese, ne piu si usano in parte alcūa, senza hauer rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le pa role rifiutate dalla consuetudine: laqual uoi (al parer mio) non conoscete bene: pche dite, se qualche uitio di parlare è inualso in molti ignorāti, nō per questo si dee chiamar cōsuetudine, ne esser accettato p una regola di

parlare

parlare,et(secondo che altre uolte ui ho udito dire)uo
lete poi,che in loco de Capitolio si dica Cãpidoglio, per
Hieronimo Girolamo,aldace per audace, et per patro=
ne padrone,et altre tai parole corrotte, et guaste, pche
cosi si trouan scritte da qualche antico Toscano ignorã
te,et perche cosi dicono hoggidi i contadini Toscani. La
bona consuetudine adũque del parlare credo io che na
sca da gli homini,che hãno ingegno,et che cõ la dottri=
na,et esperiẽtia s'hãno guadagnato il bõ giudicio, et cõ
quello concorrono,& consentono ad accettar le parole
che lor paion bõe: lequali si conoscono per un certo giu
dicio naturale,& non per arte,ò regola alcuna. Non
sapete uoi che le figure del parlare, lequai dãno tanta
gratia,et splendor all'oratione,tutte sono abusioni delle
regole grãmaticali, ma accettate, & confirmate dalla
usanza:perche senza poterne rẽder altra ragion piace
no,et al senso propio dell'oreccchia par che portino sua
uita,et dolcezza, et questa credo io che sia la bona con
suetudine:dellaquale cosi possono esser capaci i Roma=
ni,i Napolitani,i Lõbardi,et gli altri, come i Toscani.
E' ben uero che in ogni lingua alcune cose sono sempre
bone,come la facilità,il bel ordine,l'abõdantia, le belle
sententie,le clausule numerose,et per contrario l'affetta
tione,et l'altre cose opposite à queste son male. Ma de le
parole son alcũe,che durano bone un tempo, poi s'inue
chiano,& in tutto perdono la gratia:altre piglian for
za,& uengono in prezzo : perche,come le stagioni de
l'anno spogliano de fiori,& de frutti la terra,et poi di
nouo d'altri la riuesteno : cosi il tẽpo q̃lle prime parole
fa cadere,et l'uso altre di nouo fa rinascere,& da lor

gratia, et dignità, fin che dal uirtuoso morbo del tempo à poco à poco consumate, giungono poi esse anchora alla lor morte, perciò che al fine & noi, et ogni nostra cosa è mortale. Cõsiderate che della lingua Osca nõ hauemo piu notitia alcuna. La prouenzale, che pur mò (si pò dir) era celebrata da nobili scrittori, hora dagli habitãti di quel paese non è intesa. Penso io adunque (come ben ha detto il S. Magnifico) che s'el Petrarcha, e'l Boccacio fussero uiui à questo tẽpo, non usariano molte parole, che uedemo ne loro scritti. Però non mi par bene, che noi quello imitiamo. Laudo ben sommamente coloro, che sanno imitar quello, che si dee imitare: niẽtedimeno nõ credio gia, che sia impossibile scriuer bene, ancor senza imitare, et massimamẽte in questa nostra lingua, nellaquale possiam esser dalla cõsuetudine aiutati: ilche non ardirei dir nella latina. Alhor M. Fed. Perche uolete uoi, disse, che piu s'estimi la consuetudine nella uulgare, che nella latina? Anzi dell'una, & dell'altra, rispose il Cõte estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perche quegli homini, àiquali la lingua latina era cosi propria, come hor è à noi la uulgare, non sono piu al mõdo, bisogna che noi dalle lor scriture impariamo quello, che essi haueano imparato dalla consuetudine: ne altro uol dir il parlar antico, che la cõsuetudine antica di parlare. et sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico non per altro che per uoler piu presto parlare come si parlaua, che come si parla. Dunque rispose Messer Fed. gli antichi nõ imitauano? Credo, disse il Cõte, che molti imitauano, ma nõ in ogni cosa. Et se Virgilio hauesse in tutto imitato Hesiodo, nõ gli saria passato in

nanzi, ne Cicerone à Crasso, ne Ennio à i suoi antecesso ri. Eccoui che Homero è tãto antico, che da molti si cre de che egli cosi sia il primo Poeta heroico di tẽpo, come anchor è d'eccellẽtia di dire, et chi uorrete uoi che egli imitasse? Vn'altro, rispose M. Fed. piu antico di lui, del quale nõ hauemo notitia per la troppo antiquita. Chi direte adũque, disse il Cõte, che imitasse il Petrarcha, e'l Boccacio, che pur tre giorni ha (si pò dir) che son stati al mõdo? Io nol so, rispose M. Fe. ma creder si pò che essi an chor hauessero l'animo indirizzato all'imitatione, ben che noi nõ sapiam di cui. Rispose il Conte, Creder si pò che que che erano imitati, fossero migliori, che que, che imitauano, et troppo marauiglia saria che cosi presto il lor nome, et la fama (se erã boni) fosse in tutto spẽta: ma li lor uero maestri cred'io che fosse l'ingegno, e il lor proprio giudicio naturale: et di q̃sto niuno è che si deb ba marauigliare: perche quasi sempre per diuerse uie si pò tẽdere alla sommità d'ogni eccellẽtia. Ne è natu ra alcuna, che nõ habbia in se molte cose della medesima sorte dissimili l'una dall'altra: lequali però son tra se di equal laude degne. Vedete la musica, l'harmonie della quale hor son graui, è tarde, hor uelocissime, et di noui modi, et uie: niẽtedimẽo tutte dilettano, ma per diuerse cause, come si cõprẽde nella maniera del cãtare di Bi= don: laquale è tãto artificiosa, prõta, uehemẽte, concita= ta, et de cosi uarie melodie, che i spiriti di chi ode, tutti si cõmoueno, e s'infiãmano, et cosi sospesi par che si leui no insino al cielo. Ne mẽ cõmoue nel suo cãtar il nostro Marchetto Cara, ma cõ piu molle harmonia: che ꝑ una uia placida, et piẽa di flebile dolceza intenerisce, et pene

tra l'anime, imprimendo in esso soauemente una dilette uole passione. Varie cose ancor egualmēte piacciono à gl'occhi nostri, tāto che cō difficultà giudicar si pò, quai piu lor son grate. Eccoui che nella pittura sono eccellentissimi, Leonardo Vincio, il Mātegna, Raphaello, Michel angelo, Georgio de Castelfrāco: niētedimēo tutti son tra se nel far dissimili: di modo che ad alcnn di lor nō par che māchi cosa alcuna in quella maniera: ꝑche si conosce ciascun nel suo stil esser perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti greci, et latini: iquali diuersi nello scriuere, son pari nella laude. Gli oratori ancor hāno hauuto sēpre tāta diuersità tra se, che quasi ogni età ha produtto, et apprezato una sorte d'oratori peculiar di q̄l tempo: iquali nō solamēte da i precessori, et successori suoi, ma tra se son stati dissimili, come si scriue ne' greci d'Isocrate, Lysia, Eschine, & molt'altri, tutti eccellenti, ma à niun però simili for che ò se stessi. Tra i latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione, Africano, Galba, Sulpitio, Cotta, Graco, Marc'antonio, Crasso, et tāti, che saria lūgo nominare, tuti boni, et l'un dall'altro diuersissimi di modo che chi potesse cōsiderar tutti li oratori, che son stati al mōdo, quāti oratori, tāte sorti di dire trouarebbe. Parmi ancor ricordare che Cicerone in un loco introduca Marc'antonio dir à Sulpitio, che molti sono, i quali nō imitano alcūo, et niētedimeno peruēgono al sōmo grado dell'ecellētia: et parla di certi, iquali haueano introdutto una noua forma, et figura di dir bella, ma inusitata à gl'altri oratori di quel tēpo, nella quale nō imitauano se nō se stessi: però afferma ancor che i maestri debbano cōsiderar la natura de i discipuli, et quella

tenendo per guida, indirizzargli, & aiutargli alla uia che l'ingegno loro, et la natural dispositiõn gl'inclina. Per questo adũque, messer Fed. mio, credo se l'homo da se non ha cõuenientia con qual si uoglia auttore, nõ sia ben sforzarlo à quella imitatione: perche la uirtu di quell'ingegno s'ammorza, & resta impedita, per esser deuiata dalla strada, nella quale haurebbe fatto profit=to, se nõ gli fusse stata precisa. Non so adũque come sia bene in loco d'arrichir questa lingua, & darli spirito, grãdezza, et lume, farla pouera, essile, humile, & oscu ra, & cercare di metterla in tãte angustie, che ogniuno sia sforzato d'imitare solamẽte il Petrarcha, e'l Bocca=cio, & che nella lingua non si debba anchor credere al Policiano, à Lorenzo de medici, à Frãcesco Diaceto, & ad alcuni altri, che pur sono Toscani, et forse di nõ mi nor dottrina, et giudicio che si fusse il Petrarcha, e'l Bo cacio. Et ueramente grã miseria saria metter fine, & non passar piu auãti di quello, che s'habbia fatto quasi il primo, che ha scritto, & disperarsi, che tanti, & cosi nobili ingegni possono mai trouar piu che una forma bella di dir in quella lingua, che ad essi è propria, et na turale. Ma hoggidi son certi scrupulosi, iquali quasi cõ una religiõ, et misterij ineffabili di questa lor lingua To scana spauentano di modo chi gli ascolta, che inducono anchor molti homini nobili, & literati in tanta timidi tà, che nõ osano aprir la bocca, & confessano di nõ sa=per parlar q̃lla lingua, che hãno imparata dalle nutri=ci insino nelle fascie. Ma questo parmi che habbiã det=to pur troppo. Però seguitiamo hormai il ragionamen=to del Cortegiano. Allhora M. Fed. rispose, Io uoglio

pur anchor dir questo poco, che è ch'io gia non niego che l'oppinioni, & gl'ingegni de gl'homini nõ siano diuersi tra se: ne credo che bẽ fusse, ch'uno da natura uehemente, et cõcitato, si mettesse à scriuere cose placide: ne meno un'alcro seuero, et graue, à scriuer piaceuolezze: perche in questo parmi ragioneuole che ogniuno si accõmodi all'instinto suo proprio, et di ciò credo parlaua Cicerone, quãdo disse che i maestri hauessero riguardo alla natura de'discepoli, per nõ far, come i mal'agricultori, che talhor nel terreno, che solamẽte è fruttifero p le uigne, uogliõ seminar grano. Ma à me nõ po capir nella testa, che d'una lingua particulare, laqual nõ è à tutti gl'homini cosi propria, come i discorsi, et i pensieri et molt'altre operationi, ma una inuẽtione cõtenuta sotto certi termini, nõ sia piu ragioneuole imitar q̃lli, che parlan meglio, che parlare à caso: & che cosi come nel latino l'homo si dee sforzar d'assimigliarsi alla lingua di Virgilio, et Cicerone piu tosto che à quella di Silio, ò di Cornelio tacito, cosi nel uulgar nõ sia meglio imitar quella del Petrarcha & del Boccaccio, che d'alcun'altro: ma ben in essa esprimere i suoi proprij concetti, et in questo attendere, come insegna Cicerone, all'instinto suo naturale: et cosi si trouerà, che quella differẽza, che uoi dite essere tra i boni oratori, consiste ne i sensi, et nõ nella lingua. Allhora il Conte, Dubito, disse, che noi entraremo in un gran pelago, et lasciaremo il nostro primo proposito del Cortegiano: pur domãdo à uoi in che consiste la bontà di questa lingua? Rispose Messer Fed. nel seruar ben le proprietà di essa: et torla in quella significatione, usando quello stile, et que numeri, che hãno

fatto tutti quei, che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Cōte, sapere se questo stile, e questi numeri, di che uoi parlate, nascon dalle sentētie, ò dalle parole. Dalle parole, rispose M. Fed. Adunque disse il Conte, A' uoi nō par che le parole di Silio, & di Cornelio tacito siano quelle medesime, che usa Virgilio, & Cicerone? ne tolte nella medesima significatione? Rispose M. Fed. Le medesime son si, ma alcune mal osseruate, et tolte diuersamente. Rispose il Cōte, et se d'un libro di Cornelio, & d'un di Silio si leuassero tutte quelle parole, che son poste in altra signification di quello, che fa Virgilio, & Cicerone che seriano pochissime, non direste uoi poi che Cornelio nella lingua fusse pare à Cicerone, & Silio, à Virgilio? et che bē fusse imitar quella maniera del dire? Allhora la S. Emilia, A' me par, disse, che q̄sta uostra disputa sia mo troppo lunga, & fastidiosa, però fia bene à differirla ad un'altro tempo. M. Fed. pur cominciaua à rispō dere, ma sempre la S. Emilia l'interrompeua. In ultimo disse il Cōte, molti uogliono giudicare i stili, & parlar de numeri, et dell'imitatione, ma àme nō sanno gia essi dare ad intēdere che cosa sia stile, ne numero, ne in che consista l'imitatione: ne perche le cose tolte da Homero, ò da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che piu presto paiono illustrate, che imitate: & cio forse procede ch'io non son capace d'intendergli. Ma perche grāde argumēto che l'homo sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco l'intendano, et che & Virgilio, & Cicerone laudino, perche sentono che da molti son laudati, non perche conoscano la differentia, che è tra essi, & gli altri: che in uero non

cõſiſte in hauer una oſſeruatiõe di due, di tre, ò di dieci parole uſate à modo diuerſo da gli atri. In Saluſtio, in Ceſare, in Varrone, et negli altri boni ſi trouão uſati al cũi termini diuerſamẽte da quello, che uſa Cicerone, et pur l'uno, e l'altro ſta bene: perche in coſi friuola coſa nõ è poſta la bõtà, et forza d'una lingua, come bẽ diſſe Demoſthene ad Eſchine, che lo mordeua, domãdandogli d'alcũe parole, lequali egli hauea uſate, et pur nõ erão antiche, ſe erano mõſtri, ò portẽti, et Demoſthene ſcne riſe: et riſpoſegli, che in queſto nõ cõſiſteuano le fortũe di Grecia. Coſi io ancora poco mi curarei ſe da un Toſcano fuſſi ripreſo d'hauer detto piu toſto ſatisfatto, che ſodisfattto: et honoreuole, che horreuole: et cauſa che cagione: et populo che popolo, & altre tai coſe. Allhora Meſſer Fed. ſi leuò in pie, & diſſe. Aſcoltatemi, prego, queſte poche parole. Riſpoſe ridendo la S. Emilia. Pena la diſgratia mia à qual di uoi per hora parla piu di queſta materia: perche uoglio che la rimettiamo ad un'altra ſera. Ma uoi Cõte ſeguitate il ragionamento del Cortegiano, et moſtrateci come hauete bona memoria, che credo ſe ſaprete ritaccarlo oue lo laſciaſte, nõ farete poco. Signora, riſpoſe il Cõte, Il filo mi par tronco: pur s'io nõ m'ingãno, credo, che diceuamo, che sõma diſgratia à tutte le coſe da ſempre la peſtifera affettatiõe: et per cõtrario, gratia eſtrema la ſimplicità, et la ſprezzatura: à laude dellaquale, et biaſimo dell'affettatione, molt'altre coſe ragionar ſi potrebbono: ma io una ſola ancor dir ne uoglio, et nõ piu. Grã deſiderio uniuerſalmẽte tẽgon tutte le dõne di eſſere, & quãdo eſſer nõ poſſon, almẽ di parer belle: però doue la natura inqual

che parte inquesto è mãcata, esse si sforzano di supplire
cõ l'artificio: quindi nasce l'accõciarsi la faccia cõ tãto
studio et talor pena pelarsi le ciglia, et la frõte et usar
tutti que' modi, et patire que' fastidij, che uoi altre dõne
credete, che àgli homini siano molto secreti, et pur tutti
si sanno. Rise quiui madona Costãza Fregosa, et disse.
Voi fareste assai piu cortesemente seguitar il ragiona-
mento uostro, & dir dõde nasca la bona gratia, et par
lar della Cortegiana, che uoler scoprir i diffetti delle dõ
ne senza proposito. Anzi molto à proposito, rispose il Cõ
te: perche questi uostri diffetti, di che io parlo, ui leuano
la gratia: perche d'altro non nascono che d'affettatiõe,
per laqual fate conoscere ad ogniuno scopertamente il
troppo desiderio uostro d'esser belle. Non u'accorgete
uoi quanto piu di gratia tẽga una dõna, laqual, se pur
si accõcia, lo fa cosi parcamẽte, et cosi poco, che chi la ue
de, sta in dubbio, s'ella è cõcia, ò nò: che un'altra empia
strata tãto, che paia hauersi posto alla faccia una ma-
schera, et non osi ridere per non farsela crepare: ne si
muti mai di colore, se nõ quando la mattina si ueste: et
poi tutto il rimanẽte del giorno stia come statua di le-
gno immobile: comparẽdo solamente à lume di torze,
come mostrano i cauti mercatãti i lor pãni in loco oscu
ro? Quanto piu poi di tutte piace una, dico non bru-
ta, che si conosca chiaramente nõ hauer cosa alcuna in
su la faccia, benche nõ sia cosi bianca, ne cosi rossa, ma
col suo color natiuo pallidetta, e talhor per uergogna, ò
per altro accidente tinta d'uno ingenuo rossore, co i ca
pelli à caso inornati, & mal composti, & co i gesti sim
plici, et naturali, senza mostrar industria, ne studio d'es

ser bella? Questa è quella sprezzata purita gratissima à gli occhi,e à gl'animi humani: iquali sempre temono esser da l'arte ingãnati. Piacciono molto in una donna i bei denti,perche non essendo cosi scoperti,come la faccia,ma ꝑ lo piu del tẽpo stãdo nascosi creder si puo, che non ui si ponga tãta cura per fargli belli,come nel uolto: pur chi ridesse senza proposito,& solamente per mostrargli,scopriria l'arte,et bẽche belli gli hauesse, à tutti pareria disgratiatissimo,come lo Egnatio Catuliano. Il medesimo è delle mani: lequali,se delicate,& belle sono mostrate ignude à tempo,secondo che occore operarle, & non per far ueder la lor bellezza, lasciano di se grãdissimo desiderio,& massimamente reuestite di guãti: perche par che chi le ricopre,non curi,& non estimi molto che siano uedute ò nõ: ma cosi belle le habbia piu per natura,che per studio,ò diligentia alcuna. Hauete uoi posto cura talhor, quãdo ò ꝑ le strade andãdo alle chiese,ò ad altro loco,ò giocãdo, ò per altra causa accade,che una dõna tãto della robba si leua che il piede, & spesso un poco di gãbetta senza pensarui mostra? et ui pare che grãdissima gratia tẽga,se iui si uede cõ una certa dõnesca dispositione leggiadra,et attilata ne'suoi chiapinetti di uelluto,& calce polite? certo à me piace egli molto,& credo à tutti uoi altri: perche ogniũ estima che la attilatura in parte cosi nascosa,et rare uolte ueduta sia à quella donna piu tosto naturale,e propria che sforzata,e ch'ella di ciò nõ pensi acquistar laude alcuna. In tal modo si fugge,& nascõde l'affettatione: laqual hor potete comprender quãto sia contraria et leui la gratia d'ogni operatiõ cosi del corpo,come dell'a=

nimo: delquale per ancor poco hauemo parlato, ne biso
gna però lasciarlo, che si come l'animo piu degno è as=
sai che 'l corpo, cosi ancor merita esser piu culto, et piu
ornato: et ciò come far si debba nel nostro Cortegiano,
lasciãdo gli precetti di tanti sauij philosofi, che di questa
materia scriuono, & diffiniscono le uirtu dell'animo, et
cosi sottilmẽte disputano della dignita di q̃lle, diremo in
poche parole, attẽdẽdo al nostro proposito, bastar ch'egli
sia (come si dice) huomo da bene, et intiero, ch'in questo
si cõprẽde la prudẽtia, bõta, fortezza, e tẽperanza d'a=
nimo, e tutte l'altre cõditioni, che à cosi honorato nome
si conuengono: et io estimo quel solo esser uero philoso=
fo morale, che uol esser buono, & acciò gli bisognano
pochi altri precetti, che tal uolontà. Et però ben diceua
Socrate parergli che gli ammaestramẽti suoi gia haues
sino fatto bon frutto, quãdo per quelli, chi si fusse, s'inci
taua à uoler conoscer, & imparar la uirtu: pche quelli
che son giũti à termine che non desiderano cosa alcũa
piu che l'esser buoni, facilmente cõseguono la sciẽtia di
tutto quello, che à ciò bisona: però di questo non ragio=
naremo piu auanti. Ma oltra alla bonta, il uero, &
principal ornamento dell'animo inciascuno, pẽso io che
siano le lettere: benche i Frãcesi solamente conoscano la
nobiltà dell'arme, e tutto ilresto nulla estimino, di modo
che non solamente non apprezzano le lettere, ma le ab
horriscono, e tutti i litterati tengon per uilissimi huomi
ni, & pare lor dir gran uillania à chi si sia, quãdo lo
chiamano clero. Allhora il Magnifico Iuliano, Voi dite
il uero, rispose, che q̃sto errore gia gran tẽpo regna tra
Frãcesi: ma se la bõa sorte uole che Mõsignor d'Angolẽ

(come ſi ſpera) ſucceda alla corõa, eſtimo che ſi come la gloria dell'arme fioriſce, & riſplẽde in Francia, coſi ui debba ancor cõ ſupremo ornamẽto fiorir q̃lla delle lettere: perche nõ è molto ch'io ritrouãdomi alla Corte, ui di q̃ſto Signore et paruemi che oltra alla diſpoſitiõ della perſona, et bellezza di uolto haueſſe nell'aſpetto tãta grãdezza, cõgiunta però cõ una certa gratioſa humanità, ch'l Reame di Frãcia gli doueſſe ſempre parer poco. Inteſi dapoi da molti gẽtilhomini & Franceſi, et Italiani aſſai de i nobiliſſimi coſtumi ſuoi, della grãdezza dell'animo, del ualore, et della liberalità, & tra l'altre coſe fummi detto che egli ſommamẽte amaua, & eſtimaua le lettere, et hauea in grãdiſſima oſſeruãtia tutti è literati, et dãnaua i Franceſi propri dell'eſſer tãto alieni da q̃ſta profeſſiõe, hauẽdo maſſimamẽte in caſa un coſi nobil ſtudio, come è quello di Parigi, doue tutto il mondo concorre. Diſſe allhor il Cõte, gran marauiglia è, che in coſi tenera età ſolamẽte ꝑ inſtinto di natura contra l'uſanza del paeſe ſi ſia da ſe à ſe uolto à coſi buõ camino. et ꝑche i ſudditi ſempre ſeguitano i coſtumi de ſuperiori, può eſſer che (come uoi dite) i Frãceſi ſiano ancor per eſtimar le lettere di quella dignita, che ſono, il che facilmẽte, ſe uorano intẽdere, ſi potrà lor perſuadere, perche niuna coſa piu da natura è deſiderabile àgli homini, ne piu propia, che il ſapere, laqual coſa grã pazzia è dire, ò creder che nõ ſia ſempre buona. et s'io parlaſſi cõ eſſi, ò cõ altri, che fuſſino d'opiniõ cõtraria alla mia, mi sforzarei moſtrar loro quãto le lettere, lequali ueramẽte da Dio ſõ ſtate à gli homini cõcedute ꝑ un ſopremo dono, ſiano utili, et neceſſarie alla uita, et alla d

gnità nostra, ne mi mācheriano essempi di tāti eccellēti Capitani antichi, iquali tutti giunsero l'ornamēto delle lettere alla uirtu dell'arme, che (come sapete) Alessādro hebbe in tāta ueneratiōe Homero, che la Iliade sempre si teneua à capo del letto, et non solamente à q̄sti studij ma alle speculationi philosophice diede grādissima opera sotto la discipina d'Aristotele. Alcibiade le buone conditioni sue accrebbe, et fece maggiori cō le lettere, et con gli ammaestramenti di Socrate. Cesare quāta opera desse à i studij, anchor fanno testimonio quelle cose, che da esso diuinamente scritte si ritrouano. Scipione Africano dicesi che mai di mano nō si leuaua i libri di Xenophōte, doue instituisse sotto'l nome di Cyro un perfetto Re. Potrei dirui di Lucullo, di Silla, di Pōpeo, di Brutto, et di molti altri Romani, et Greci, ma solamēte ricordarò che Annibale tāto eccellēte Capitano, ma però di natura feroce, et alieno da ogni humanità, infide le, et dispreggiator de gli huomini, et de gli dei, pur hebbe notitia di lettere, & cognition della lingua greca, et s'io nō erro, parmi hauer letto gia ch'esso un libro pur in lingua greca lascio da se composto: ma questo dire à uoi è superfluo, che ben so io che tutti conoscete quanto s'ingannano i Francesi, pensando che le lettere noccia no all'arme. Sapete che delle cose grandi, et arischiate nella guerra il uero stimulo è la gloria, & chi per guadagno, ò p altra causa à cio si moue (oltre che mai non fa cosa buona) non merita esser chiamato gentilhomo, ma uilissimo mercatante, & che la uera gloria sia quella che si commenda al sacro thesauro delle lettere, ogniun puo comprendere, eccetto quegli infelici, che gu

ſtate nõ l'hãno. Qual animo è coſi demeſſo, timido, &
humile, che leggẽdo i fatti, et le grãdeze di Ceſare d'A=
leſſãdro, di Scipiõe, d'Annibale, et di tãti altri, nõ s'infiã
mi d'un'ardẽtiſſimo deſiderio d'eſſer ſimile à quelli, et
nõ poſpõga queſta uita caduca di dui giorni, per acqui
ſtar quella famoſa quaſi perpetua? laqual à diſpeto del
la morte uiuer lo fa piu chiaro aſſai che prima. Ma chi
nõ ſente la dolcezza delle lettere, ſaper'ancor non puo
quãta ſia la grãdezza della gloria, coſi lõgamẽte da eſ
ſe cõſeruata, & ſolamẽte quella miſura cõ la età d'un
huomo ò di dui, perche di piu oltre nõ tien memoria, pe
rò queſta breue tãto eſtimar nõ puo, quãto faria quella
quaſi perpetua, ſe ꝑ ſua diſgratia nõ gli fuſſe uetato il
conoſcerla, et nõ eſtimãdola tãto ragioneuol coſa, è an=
cor credere che tãto nõ ſi metta à pericolo ꝑ cõſeguirla,
come chi la conoſce. Non uorrei gia che qualche auer
ſario mi adduceſſe gli effetti cõtrarij, ꝑ rifiutar la mia
opinione allegãdomi gli Italiani col lor ſaper lettere ha
uer moſtrato poco ualor nell'arme da un tẽpo inqua, il
che pur troppo è piu che uero, ma certo ben ſi poria dir
la colpa d'alcuni pochi hauer dato oltre al graue dãno
perpetuo biaſimo à tutti gli altri, et la uera cauſa delle
noſtre ruine, & della uirtu proſtrata ſe nõ morta negli
animi noſtri eſſer da q̃lli proceduta, ma aſſai piu à noi
ſaria uergognoſo il publicarla, che à Frãceſi il nõ ſaper
lettere, però meglio è paſſar cõ ſilentio quello, che ſenza
dolor ricordar nõ ſi puo, et fuggendo queſto propoſito,
nelquale contra mia uoglia entrato ſono, tornar al no
ſtro Cortegiãno, ilqual uoglio che nelle lettere ſia piu che
mediocremẽte erudito, almeno in queſti ſtudij che chia=

mamo d'humanità, et nō solamēte della lingua latina, ma ancor della greca habbia cognitione, p le molte, & uarie cose, che in quella diuinamēte scritte sono. Sia uersato ne i poeti, & nō meno negli oratori, & historici, et ancor essercitato nel scriuer uersi & prosa, massimamēte in qsta nostra lingua uulgare, che oltre al cōtēto, che egli stesso pigliarà, per questo mezzo non gli mancherà mai piaceuoli intertenimēti cō dōne lequali per ordinario amano tali cose. Et se ò per altre facende, ò p poco studio nō giūgerà à tal pfettione, che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in supprimergli, per nō far rider altrui di se, e solamēte i mostri ad amico, di chi fidar si possa, pche almeno intāto gli giouarāno, che per qlla essercitatiō sapra giudicar le cose d'altrui, che inuero rare uolte interuiene, che chi non è assueto à scriuer p erudito ch'egli sia, possamai conoscer perfettamēte le fatiche, et industrie de' scrittori, ne gustar la dolcezza, et eccellētia de stili, et qlle intrinseche auertētie che spesso si trouano negli antichi. Et oltre à ciò farānolo qsti studij copioso, &, come rispose Aristippo à quel tirāno, ardito in parlar sicuramente con ogniuno. Voglio ben però ch'el nostro Cortegiano fisso si tēga nell'animo un precetto, cioè che in questo, et in ogni altra cosa sia sempre auuertito, & timido piu presto che audace, et guardi di non persuadersi falsamēte di saper quello, che nō sa, perche da natura tutti siamo auidi troppo piu, che non si deuria, di laude, & piu amano le orecchie nostre melodia delle parole, che ci laudano, che qualunque altro soauissimo canto ò suono, & però spesso come uoci di Sirene sono causa di sommergere chi à tal fallace

harmonia bene nõ se le ottura. Conoscendo questo peri colo, si è ritrouato tra gliantichi sapiẽti che ha scritto li bri in qual modo possa l'homo conoscere il uero amico dall'adulatore, ma q̃sto che giouasse molti, anzi infini= ti son quelli, che manifestamẽte cõprendono esser adula ti, et pur amano chi gli adula, et hãno in odio chi dice lor il uero: et spesso parendogli, che chi lauda sia troppo parco in dire, essi medesimi l'aiutão, et di se stessi dicon tali cose, che l'impudẽtissimo adulator sene uergogna. Lasciamo questi ciechi nel lor errore, & facciamo chel nostro Cortegiano sia di cosi bõ giudicio, che nõ si lasci dar ad intẽder il nero p lo biãco, ne presuma di se senõ quãto ben chiaramẽte conosce esser uero, et massimamẽ te in quelle cose, che nel suo gioco, se bẽ hauete à memo ria, Messer Cesare ricordò che noi piu uolte haueuamo usate p instrumẽto di far impazzir molti, anzi per nõ errar, se bẽ conosce le laudi, che date gli sono, esser uere, nõ le cõsenta cosi apertamẽte, ne cosi senza contradit= tione le cõfermi, ma piu tosto modestamẽte quasi le nie ghi, mostrãdo sempre, e tenẽdo in effetto per sua princi= pal proffessione l'arme, all'altre bone cõditioni tutte per ornamento di quelle, et massimamente tra i soldati, per nõ far, come coloro, che ne' studij uogliõ parere homini di guerra et tra gli homini di guerra literati. In questo modo per le ragioni, che hauemo dette, fuggirà l'affet= tatione, et le cose mediocri, che farà, parãno grãdissime. Rispose quiui M. Pietro Bembo, io non so Conte come uoi uogliate, che questo Cortegiano, essendo literato, & con tante altre uirtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'arte, & non l'arme e'l resto per

ornamento

ornaměto delle lettere,lequali ſenza altra cōpagnia tā- to ſon di dignità all'arme ſupiori,quāto l'animo al cor po, per appartenere propriamente l'operation d'eſſe al l'animo,coſi come quella dell'arme al corpo. Riſpo- ſe allhor il Conte. Anzi all'animo,& al corpo appar- tiene la operation dell'arme. Ma non uoglio M.Pie- tro che uoi di tal cauſa ſiate giudice:perche ſareſte trop po ſuſpetto ad una delle parti.& eſſendo gia ſtata q̃ſta diſputatione lungamente agitata da homini ſapientiſſi mi,non è biſogno rinouarla,ma io la tẽgo per diffinita in fauore dell'arme,& uoglio ch'el noſtro Cortegiano poi ch'io poſſo ad arbitrio mio formarlo,eſſo anchor co ſi la eſtimi,et ſe uoi ſete di cōtrario parer,aſpettate d'u dirne una diſputatiō,nella qual coſi ſia licito à chi diſ- fende la ragione dell'arme,operar l'arme,come q̃lli,che diffendon le lettere, oprano in tal diffeſa le medeſime lettere:che ſe ogniuno ſi ualerà de ſuoi inſtrumẽti,uede rete che i literati ꝑderanno. Ah,diſſe Meſſer Pietro,uoi dianzi hauete dannati i Franzeſi che poco apprezzan le lettere,& detto quanto lume di gloria eſſe moſtrano à gli huomini,& come gli facciano immortali,& hor pare che habbiate mutata ſententia. Nō ui ricorda che

Giunto Aleſſandro à la famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe,
O' fortunato che ſi chiara tromba
Trouaſti,& chi di te ſi alto ſcriſſe.

Et ſe Aleſſandro hebbe inuidia ad Achille non de ſuoi fatti,ma della fortuna,che preſtato gli hauea tanta fe licità,che le coſe ſue fuſſeno celebrate da Homero, com prender ſi po che eſtimaſſe piu le lettere d'Homero,che

l'arme d'Achille. Qual altro giudice adunque ò qua l'altra sententia aspettate uoi della dignita dell'arme, & delle lettere, che quella, che fu data da un de piu gran Capitani, che mai sia stato? Rispose allhora il Conte, Io biasimo i Franzesi, che estiman le lettere nuocere alla profession dell'arme, e tengo che à niun piu si conuenga l'esser literato, che ad un'huom di guerra, et queste due conditioni concatenate, & l'una dall'altra aiutate (il che è conuenientissimo) uoglio che siano nel nostro Cortegiano, ne per questo parmi esser mutato d'opinione, ma (come ho detto) disputar non uoglio qual d'esse sia piu degna di laude, basta che i literati quasi mai non pigliano à laudare se non homini grãdi, & fatti gloriosi, iquali da se meritano laude per la propria essential uirtu, d'onde nascono. Oltre à ciò sono nobilissima materia de i scrittori, ilche è grãde ornamẽto, et in parte causa di perpetuare i scritti, liquali forse non sariano tanto letti, ne apprezzati, se mancasse loro il nobile suggetto, ma uani, & di poco momento. Et se Alessandro hebbe inuidia ad Achille, per esser laudato da chi fu, non conchiude però questo, che estimasse piu le lettere, che l'arme: nellequali, se tanto si fusse conosciuto lontano da Achille, come nel scriuere estimaua che douesse esser da Homero tutti quelli, che di lui fussero p scriuere, son certo che molto prima haueria desiderato il ben fare in se, che il ben dire in altri. Però q̃sta credo io che fusse una tacita laude di se stesso, & un desiderar quello che hauer nõ gli pareua, cioè la suprema eccellentia d'un scrittore, et non quello che gia si prosumeua hauer conseguito, cioè la uirtu dell'ar

me, nella quale non estimaua che Achille pũto gli fusse superiore, onde chiamollo fortunato, quasi accẽnãdo, che se la fama sua per lo inanzi non fusse tanto celebrata al mondo, come quella, che era per cosi diuin poema chiara, & illustre, non procedesse perche il ualore, & i meriti nõ fossero tanti, & di tanta laude degni, ma nasceße dalla fortuna, laquale hauea parato innanti ad Achille quel miracolo di natura per gloriosa tromba dell'opere sue, & forse anchor uolse eccitar qualche nobile ingegno à scriuere di se, mostrando ꝑ questo douergli esser tanto grato, quãto amaua, et ueneraua i sacri monumenti delle lettere, circa lequali homai s'è parlato à bastanza. Anzi troppo, rispose il Signor Lodouico Pio, perche credo che al mondo nõ sia possibile ritrouar un uaso tãto grande, che fossi capace di tutte le cose, che uoi uolete che stiano in questo Cortegiano. Allhor il Conte, Aspettate un poco, disse, che molte altre anchor ue ne hãno da essere. Rispose Pietro da Napoli. A' questo modo il Grasso de Medici hauera gran uantagio da Messer Pietro Bẽbo. Rispose quiui ogniuno, e ricominciãdo il Conte, Signori, disse, Hauete à sapere ch'io non mi cõtento del Cortegiano s'egli nõ è anchor musico, & se oltre allo intẽdere, et esser sicuro à libro, non sa di uarij instrumẽti, perche se bẽ pẽsiamo, niuno riposo de fatiche e medicina d'animi infermi ritrouar si pò piu honesta & laudeuole nell'ocio, che q̃sta, & massimamente nelle corti, doue oltre al refrigerio de fastidij, che ad ogniuno la musica presta, molte cose si fanno ꝑ satisfar alle dõne, gli animi delle q̃li teneri, e molli facilmẽte sono da l'arm̃oia penetrati, e di dolcezza ripieni. Però nõ è marauil

glia, se ne i tempi antichi, et ne presenti sempre esse state sono à musici inclinate, & hanno hauuto questo per gratissimo cibo d'animo. Allhor il Signor Gaspar, La musica pẽso disse, che insieme cõ molte altre uanità sia alle donne conueniente si, et forse anchor ad alcuni, che hanno similitudine d'homini, ma non à quelli, che ueramente sono, iquali non deono con delitie effeminare gli animi, & indurgli in tal modo à temer la morte. Non dite, rispose il Conte. perch'io u'entraro in un gran pelago di laude della musica, & ricordarò quanto sempre appresso gli antichi sia stata celebrata, et tenuta per cosa sacra, & sia stato opinione di sapientissimi philosophi il mõdo esser composto di musica è i cieli nel mouersi far armonia, & l'anima nostra pur cõ la medesima ragione esser formata, et però destarsi, et quasi uiuificar le sue uirtu per la musica. Per il che se scriue Alessandro alcuna uolta esser stato da q̃lla cosi ardentemente incitato, che quasi contra sua uoglia gli bisognaua leuarsi da i conuiuij, et correre all'arme, poi mutando il musico la sorte del suono, mitigarsi, et tornar dell'arme à i conuiuij. Et diroui il seuero Socrate gia uecchissimo hauer imparato à sonare la cithara. Et ricordomi hauer gia inteso, che Platone, et Aristotele uogliono che lo homo bene instituito sia anchor musico, & con infinite ragiõi mostrano la forza della musica in noi esser grãdissima, et p molte cause che lor saria lũgo à dir douersi necessariamẽte imparar da pueritia, non tãto per q̃lla superficial melodia, che si sente, ma per esser sufficiẽte ad indur in noi un nouo habito bono, et un costume tendente alla uirtu, ilqual fa l'animo piu capace di fe

licità, secõdo che l'essercitio corporale fa il corpo piu gagliardo, & non solamente non nocere alle cose ciuili, et della guerra, ma loro giouar sommamente. Lycurgo anchora nelle seuere sue leggi la musica approuo. Et leggesi i Lacedemonij bellicosissimi, et i Cretẽsi hauer usato nelle battaglie cithare, et altri instrumẽti molli, et molti eccelẽtissimi Capitani antichi, come Epaminũda, hauer dato opa alla musica, et qlli che nõ ne sapeano (come Temistocle) esser stati molto meno apprezzati. Non hauete uoi letto che delle prime discipline, che insegnò il bon uecchio Chirone nella tenera età ad Achille, ilqual egli nutri dallo latte, & dalla culla, fu la musica? & uolse il sauio Maestro che le mani, che haueano à spargere tãto sãgue Troiano, fussero spesso occupate nel suono della cythara? Qual soldato adũque sarà che si uergogni d'imitar Achille lasciando molti altri famosi Capitani, ch'io potrei addure? Però nõ uogliate uoi priuar il nostro Cortegiano della musica, laqual non solamente gli animi humani indolcisse, ma spesso le fiere fa diuẽtar mansuete, et chi nõ la gusta, si po tener certo che habbia gli spiriti discordanti l'un dall'altro. Eccoui quanto essa pò, che gia trasse un pescie à lasciarsi caualcar da un homo per mezzo il procelloso mare. Questa ueggiamo operarsi ne sacri tempij in rendere laude, et gratie à Dio, & credibil cosa è che ella grata allui sia, et egli à noi data l'habbia p dolcissimo alleuiamẽto delle fatiche, et fastidij nostri. Onde spesso i duri lauoratori de cãpi sotto l'ardente sole ingãnano la lor noia col rozzo, & agreste cãtare. Cõ qsto la inculta cõtadinella che inãzi al giorno à filare, ò à tessere si lieua dal son=

no si diffende, e la sua fatica fa piaceuole. Questo è iocundissimo trastullo dopo le pioggie, i uenti, & le tépeste à i miseri marinari. Con questo cósolansi i stáchi pe regrini da i noiosi, et lunghi uiaggi, & spesso gli afflitti prigioneri delle catene, et ceppi. Cosi per maggior argumeto che d'ogni fatica, et molestia humana la modulatione, béche inculta, sia grãdissimo refrigerio, par che la natura alle nutrici insegnata l'habbia p rimedio precipuo del piãto cótinuo de teneri fanciulli, iquali al suó di tal uoce s'inducono à riposato, et placido sonno, scordandosi le lachrime cosi proprie, & à noi per presagio del rimanéte della nostra uita in qlla età da natura date. Hor quiui tacendo un poco il Cóte, disse il Magnifico Iuliano, Io non son gia di parer conforme al Signor Gaspar, anzi estimo per le ragioni, che uoi dite, & per molte altre esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al Cortegiano. uorrei bé che dichiaraste in qual modo questa, & l'altre qualità, che uoi gli assignate, siano da esser operate, et à che tempo, & có che maniera: perche molte cose, che da se meritano laude, spesso con l'operarle fuor di tempo diuentano ineptissime, & per contrario alcune, che paion di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai. Allhora il Conte, Prima che à questo proposito entriamo, uoglio, disse, ragionar d'un'altra cosa, laquale io, perciò che di molta importanza la estimo, penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata à dietro, et questo è il saper dissegnare, & hauer cognition dell'arte propria del dipingere. Ne ui marauegliate s'io desidero questa parte, laqual hoggidi forse par mercantia

& poco conueniente à gentil'homo: che ricordomi ha
uer letto, che gli antichi, massimamẽte ꝑ tutta Grecia,
uoleano che i fanciulli nobili nelle schole alla pittura
dessero opera, come à cosa honesta, et necessaria: et fu
questa riceuuta nel primo grado dell'arti liberali, poi ꝑ
publico editto uetato che à i serui nõ s'insegnasse. Pres=
so à i Romani anchor s'hebbe in honor grandissimo, et
da q̃sta trasse il cognome la casa nobilissima de Fabij,
che il primo Fabio fu cognominato Pittore, ꝑ esser in ef
fetto eccellentissimo pittore, è tanto dedito alla pittura,
che hauẽdo dipinto le mura del tẽpio della Salute, gl'in
scrisse il nome suo, parẽdogli che bẽche fusse nato in una
famiglia cosi chiara, et honorata di tãti tituli di consu
lati, di triũphi, & d'altre dignità, & fusse literato, &
perito nelle leggi, & numerato tra oratori, potesse an=
chor accrescere splendore et ornamẽto alla fama sua la
sciando memoria d'essere stato pittore. Nõ mancarono
ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in q̃st'ar=
te, della qual, oltra che in se nobilissima, et degna sia, si
traggõ molte utilità, et massimamẽte nella guerra per
dissegnar paesi, siti, fiumi, põti, rocche, fortezze, e tal cose
lequali, se bẽ nella mẽoria si seruassero (il che ꝑò è assai
difficile) altrui mostrar nõ si possono. Et ueramẽte chi nõ
estima q̃sta arte, parmi che molto sia dalla ragiõe aliẽo
che la machina del mõdo, che noi ueggiamo col amplo
cielo di chiare stelle tãto splẽdido, et nel mezzo la terra
da i mari cinta, di mõti, ualli, et fiumi uariata, et di si di
uersi alberi, et uaghi fiori, & d'herbe ornata, dir si pò
ch'una nob le, e grã pittura sia per mã della natura, e di
Dio cõposta: laqual chi pò imitare, ꝑmi esser di grã lau

de degno, ne à queſto peruenir ſi pò ſenza la cognition
di molte coſe, come ben ſa chi lo proua. Però gli antichi
et l'arte, & gli artifici haueano in grandiſſimo pregio,
onde peruenne in colmo di ſumma eccellẽtia, & di ciò
aſſai certo argumẽto pigliar ſi pò dalle ſtatue antiche di
marmo, et di bronzo, che anchor ſi ueggono. et benche
diuerſa ſia la pittura dalla ſtatuaria, pur l'una, et l'al
tra da un medeſimo fonte, che è il bõ diſegno naſce. Pe
rò, come le ſtatue ſono diuine, coſi anchor creder ſi pò,
che le pitture fuſſero, è tanto piu, quãto che di maggior
artificio capaci ſono. Allhor la S. Emil. riuolta à Io. Cri
ſtophoro Romano che iui cõ gli altri ſedeua, Che ui par
diſſe di q̃ſta ſentẽtia? cõfermarete uoi che la pittura ſia
capace di maggior artificio, che la ſtatuaria? Riſpoſe Io.
Chriſtophoro, Io Signora eſtimo che la ſtatuaria ſia di
piu fatica, di piu arte, et di piu dignità che nõ è la pit-
tura. Suggiũſe il Cõte, Per eſſer le ſtatue piu durabili, ſi
potria forſe dir che fuſſero di piu dignità, ꝑche eſſendo
fatte per memoria, ſatisfanno piu à q̃llo effetto, ꝑche ſon
fatte, che la pittura: ma oltre alla memoria, ſono ancor
& la pittura, & la ſtatuaria fatte ꝑ ornare, et in q̃ſto
la pittura è molto ſuꝑiore, laquale ſe nõ è tãto diuturna
(ꝑ dir coſi) cõe la ſtatuaria, è però molto lõgeua, et tãto
che dura è aſſai piu uaga. Riſpoſe allhor Io. Criſtopho-
ro, credo io ueramẽte che uoi parliate cõtra quello che
hauete nell'animo, et ciò tutto fate in gratia del uoſtro
Raphaello, et forſe ancor parui, che la eccellẽtia, che uoi
conoſcete in lui della pittura, ſia tanto ſuprema, che la
marmoraria nõ poſſa giũger à q̃l grado, ma cõſiderate
che queſta è laude d'un artifice, et nõ dell'arte. poi ſug

giunse, et à me par bẽ che l'una, e l'altra sia una artifi
ciosa imitatiõ di natura, ma nõ so gia come possiate dir,
che piu nõ sia imitato il uero, e quello proprio, che fa la
natura in una figura di marmo, ò di brõzo, nellaqual
sono le membra tutte tonde, formate, e misurate, come
la natura le fa, che in una tauola, nella qual nõ si uede
altro, che la superficie, e que' colori che ingãnano gli oc
chi, ne mi direte gia che piu propinquo al uero non sia
l'essere, che'l parere. Estimo poi che la marmoria sia piu
difficile, pche se un'error ui uien fatto, nõ si può piu cor
reggere, che'l marmo non si ritacca, ma bisogna rifar
un'altra figura, il che nella pittura nõ accade, che mille
uolte si può mutare, giõgerui, e sminuirui, migliorãdola
sempre. disse il Conte ridendo, Io nõ parlo in gratia de
Raphaello, ne mi douete gia riputar per tanto ignoran
te che non conosca la eccellentia di Michel'angelo, et uo
stra, e de gli altri nella marmoraria, ma io parlo del=
l'arte, & non de gli artifici, & uoi ben dite uero, che
l'una, e l'altra è imitation della natura, ma non è gia
cosi che la pittura appaia, e la statuaria sia, che auuẽga
che le statue siano tutte tonde, come il uiuo, e la pittura
solamente si ueda nella supficie, alle statue mãcano mol
te cose, che non mancano alle pitture, & massimamẽte
i lumi, e l'ombre, perche altro lume fa la carne, et altro
fa il marmo, e questo naturalmẽte imita il pittore col
chiaro, e scuro piu, e meno, secõdo il bisogno, il che non
può far il marmorario. e se bẽ il pittor nõ fa la figura
tõda, fa que' musculi, e mẽbri tondeggiati, di sorte, che
uãno à ritrouar quelle parti, che nõ si ueggono con tal
maniera, che benissimo cõpreder si può, che'l pittor an=

chor quelle conosce, & intende. Et à questo bisogno un' altro artificio maggiore in far quelle membra, che scortano, & diminuiscono à proportion della uista con ragion di prospettiua, laqual per forza di linee misurate, di colori di lumi, & d'ombre ui mostra ancho in una superficie di muro dritto il piano, e'l lõtano, piu et meno, come gli piace. Parui poi che di poco momẽto sia la imitatione de i colori naturali in cõtrafar le carni, i pãni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può gia il marmorario, ne meno esprimere la gratiosa uista de gli occhi neri, ò azzurri col splendor di que' raggi amorosi. Nõ può mostrare il color de' capegli flaui, no'l splẽdor de l'arme, nõ una oscura notte, nõ una tẽpesta di mare, nõ que' lampi, e saette, non lo incendio d'una città, no'l nascer dell'aurora di color di rose cõ que' raggi d'oro, e di porpora, nõ può in somma mostrare cielo, mare, terra, mõti, selue, prati, giardini, fiumi, città, ne case, il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura piu nobile, e piu capace d'artificio, che la marmoraria, e penso che presso à gli antichi fusse di suprema eccellẽtia, come l'altre cose, il che si conosce anchor per alcune piccole reliquie, che restano, massimamente nelle grotte di Roma, ma molto piu chiaramẽte si può cõprẽdere p i scritti antichi, nei quali sono tãte honorate, e frequenti mentioni e delle opre, e de i maestri, e per quelli intendesi quanto fossero appresso i gran Signori, & le Rep. sempre honorati. Però si legge che Alessandro amò sommamente Apelle Ephesio, e tanto, che hauendogli fatto ritrar nuda una sua carissima dõna, & intẽdẽdo il bõ pittore per la merauigliosa bellezza di quella restar=

ne ardentiſſimamente innamorato, ſenza riſpetto alcu
no gliela donò, liberalità ueramēte degna d'Aleſsādro,
nō ſolamēte donar theſori, e ſtati, ma i ſuoi proprij affet
ti, e deſiderij, e ſegno di grādiſſimo amor uerſo Apelle,
nō hauendo hauuto riſpetto, per compiacer allui, di di=
ſpiacere à quella dōna, che ſommamēte amaua, la qual
creder ſi puo che molto ſi doleſſe di cābiar un tāto Re
cō un pittore. Narrāſi anchor molti altri ſegni di beni
uolētia d'Aleſſandro uerſo d'Apelle, ma aſſai chiaramē
te dimoſtrò quāto lo eſtimaſſe, hauendo per publico cō=
mādamento ordinato che niun'altro pittore oſaſſe far=
la imagine ſua. Qui potrei dirui le cōtentioni di molti
nobili pittori cō tāta laude, e marauiglia quaſi del mō=
do. potrei dirui cō quanta ſolennità gli Imperatori an=
tichi ornauano di pitture i lor triōphi, e ne' lochi publi=
ci le dedicauano, e come care le cōperauano, e che ſiāſi
gia trouati alcuni pittori, che donauano l'opere ſue, pa
rēdo loro che nō baſtaſſe oro, ne argēto per pagarle: &
come tanto preggiata fuſſe una tauola di Prothogene,
che eſſendo Demetrio à campo à Rhodi, & poſſendo in
trar dētro appiccādole il foco dalla bāda, doue ſapeua
che era ǭlla tauola, per nō abbruſciarla reſtò di darle
la battaglia, & coſi preſe la terra: e Metrodoro philo=
ſopho, e pittore eccellentiſſimo, eſſer ſtato da Athenieſi
mādato à L. Paulo ꝑ ammaeſtrargli i figliuoli, et ornar
gli il triumpho che à far hauea. E molti nobili ſcrittori
hāno anchora di queſt'arte ſcritto, il che è aſſai grā ſe=
gno ꝑ dimoſtrare in quāta eſtimatione ella fuſſe, ma nō
uoglio che in queſto ragionamēto piu ci eſtendiamo. Pe
rò baſti ſolamente dire che al noſtro Cortegiano conui=

ensi anchor della pittura hauer notitia, essendo honesta et utile, et apprezzata in que' tẽpi, che gli huomini erano di molto maggior ualore, che hora nõ sono, & quãdo mai altra utilità, ò piacer nõ se ne trahesse, oltra che gioui à sap giudicar la eccellẽtia delle statue antiche, e moderne, di uasi, d'edificij, di medaglie, di camei, d'entagli, e tai cose, fa conoscere anchor la bellezza de i corpi uiui, non solamente nella delicatura de' uolti, ma nella proportiõ di tutto il resto, cosi de gli huomini, come d'ogni altro animale. Vedete adũq; come l'hauer cognitione della pittura sia causa di grãdissimo piacere. E q̃sto pẽsino quei, che tanto godono cõtemplãdo le bellezze di una dõna, che par lor essere in paradiso, e pur nõ sanno dipingere, il che se sapessero, hariã molto maggior cõtento, perche piu perfettamẽte conosceriano quella bellezza che nel cuor genera lor tãta satisfattione. Rise quiui M. Cesare Gõz. e disse, Io gia nõ son pittore, pur certo so hauer molto maggior piacer di uedere alcuna dõna, che nõ haria, se hor tornasse uiuo quello eccellẽtissimo Apelle che uoi poco fa hauete nominato. Rispose il Conte, questo piacer uostro non deriua interamente da quella bellezza, ma dalla affettion, che uoi forse à q̃lla dõna portate, e se uolete dire il uero, la prima uolta che uoi à quella dõna miraste, nõ sentiste la millesima parte del piacere, che poi fatto hauete, bẽche le bellezze fussero quelle medesime. però potete comprẽder quãto piu parte nel piacer uostro habbia l'affettion che la bellezza. Nõ nego questo, disse M. Ces. ma secõdo che'l piacer nasce dall'affettione, cosi l'affettiõ nasce dalla bellezza, però dir si può, che la bellezza sia pur causa del piace=

re. Rispose il Côte, molte altre cause anchor spesso infiãmano gli animi nostri, oltre alla bellezza, come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti, e mill'altre cose, lequali però à qualche modo forse esse anchor si potriano chiamar bellezze, ma sopra tutto il sentirse essere amato, di modo che si può anchor senza qlla bellezza, di che uoi ragionate, amare ardêtissimamête, ma qgli amori, che solamête nascono dalla bellezza, che supficialmête uedemo ne i corpi, senza dubbio darãno molto maggior piacere à chi piu la conoscerà, che à chi meno. Però tornãdo al nostro proposito, pêso che molto piu godesse Apelle, côtêplãdo la bellezza di Câpaspe, che nô faceua Alessandro, pche facilmête si può creder che l'amor dell'uno e dell'altro deriuasse solamête da quella bellezza, e che deliberasse forse anchor Alessandro p qsto rispetto donarla à chi li parue, che piu pfettamête conoscer la potesse. nô hauete uoi letto, che qlle cinq; fanciulle da Crotone, le quali tra l'altre di ql populo elesse Zeusi pittore, p far di tutte cinque una sola figura eccellêtissima di bellezza, furono celebrata da molti poeti, come qlle che p belle erano state approuate da colui, che perfettissimo giudicio di bellezza hauer doueua? Quiui mostrãdo messer Cesare nô restar satisfatto, ne uoler consentir per modo alcuno che altri, che esso medesimo potesse gustare quel piacere, ch'egli sentiua di contemplar la bellezza d'una dôna, ricominciò à dire, ma in quello s'udi un grã calpestrare di piedi con strepito di parlar alto: e cosi riuolgendosi ogn'uno, si uidde alla porta della stanza comparire un splendor di torchi, e subito drieto giunse con molta, & nobil compagnia il Signor

Prefetto, ilqual ritornaua hauēdo accompagnato il Papa una parte del camino, e gia allo entrar del palazzo dimandādo ciò che facesse la Signora Duch. hauea inteso di che sorte era il gioco di qlla sera, e'l carico imposto al Cōte Ludouico di parlar della Cortegiania, però quanto piu gli era possibile studiaua il passo per giũgere à tēpo d'udir qualche cosa. Cosi subito fatto reuerētia alla S. Duch. e fatto seder gli altri, che tutti in pie di ꝑ la uenuta sua s'erano leuati, si pose anchor esso à seder nel cerchio cō alcuni de' suoi gentilhomini, tra i quali erano il Marchese Phebus, et Ghirardino fratelli da Ceua, M. Hettor Romano, Vincētio Calmeta, Horatio Florido, e molti altri. e stādo ogniũ senza parlare, il S. Prefetto disse. Signori, troppo nociua sarebbe stata la uenuta mia qui, s'io hauessi impedito cosi bei ragionamēti, come estimo che siã qlli che hora tra uoi passauano. però nō mi fate qsta ingiuria di priuar uoi stessi, et me di tal piacere. Rispose allhor il Cōte Lud. Anzi S. mio pēso che'l tacer à tutti debba esser molto piu grato, che'l parlare: perche essēdo tal fatica à me piu che à gli altri qsta sera toccata, horamai m'ha stãco di dire, e credo tutti gli altri d'ascoltare, ꝑ nō esser stato il ragionamēto mio degno di questa compagnia, ne bastāte alla grādezza della materia di che io haueua carico: nella quale hauendo io poco satisfatto à me stesso, pēso molto meno hauer satisfatto ad altrui. però à uoi S. è stato uentura il giũgere al fine, e bō sarà mò dar la impresa di qllo che resta, ad un'altro, che succeda nel mio loco, perciò che qualũq; egli si sia, so che si porterà molto meglio, ch'io non farei, se pur seguitar uolessi, essendo hora

mai stãco come sono. Nõ supportarò io, rispose il Magnifico Iuliano, per modo alcuno esser defraudato della promessa, che fatta m'hauete, et certo so che al S. Prefetto anchor nõ dispiacerà lo intẽder questa parte. Et qual promessa, disse il Conte? Rispose il Magnifico, di dechiarirci in qual modo habbia il Cortegiano da usare q̃lle bone cõditioni, che uoi hauete detto che conuenienti gli sono. Era il S. Prefetto, benche di età puerile, saputo, et discreto piu, che nõ pareua, che s'appartenesse à gli anni teneri, & in ogni suo mouimento mostraua cõ la grandezza dell'animo una certa uiuacità dello ingegno, uero pronostico dello eccellẽte grado di uirtù, doue peruenir doueua. Onde subito disse. Se tutto q̃sto à dir resta, parmi esser assai à tempo uenuto, perche intẽdendo in che modo dee il Cortegiano usar quelle buone conditioni, intẽderò anchora quali esse siano, et cosi uerro à sap tutto quello, che in fin qui è stato detto. Però non rifiutate Cõte di pagar questo debito, d'una parte del quale gia sete uscito. Nõ harei da pagar tanto debito, rispose il Conte, se le fatiche fossero piu egualmente diuise, ma lo errore è stato dar auttorità di commandar ad una Signora troppo partiale: et cosi ridẽdo si uolse alla S. Emil. laqual subito disse. Della mia partialità non doureste uoi dolerui, pur poi che sẽza ragiõ lo fate, daremo una parte di q̃sto honor, che uoi chiamate fatica, ad un'altro, e riuoltasi à M. Fede. Fregoso, Voi, disse, proponeste il gioco del Cortegiano, però è anchor ragioneuole che à uoi tocchi il dirne una parte, e q̃sto sarà il satisfar alla domãda del S. Magnifico, dechiarãdo in qual modo, e maniera, e tẽpo il Cortegiano debba

usar le sue buone conditioni, et operar quelle cose, che'l Cōte ha detto che gli cōuien sapere. Allhora messer Federico; Signora, disse, uolēdo uoi separare il modo e'l tempo, et la maniera delle buone conditioni, et ben operare del Cortegiano, uolete separar quella, che separare nō si può, perche queste cose son q̃lle, che fanno le cōditioni buone, & l'operar buono. Però hauendo il Conte detto tanto, e cosi bene, et anchor parlato qualche cosa di queste circonstātie, et preparatosi nell'animo il resto, che egli haueua à dire, era pur ragioneuole, che seguitasse in fin al fine. Rispose la Signora Emilia, fate uoi cōto d'essere il Cōte, et dite q̃llo, che pēsate che esso direbbe, & cosi sarà satisfatto al tutto. Disse allhor il Calmetta, Signori poi che l'hora è tarda, acciò che messer Federico non habbia escusatione alcuna di nō dire ciò che sa, credo che sia buono differire il resto del ragionamento à domani, et questo poco tempo, che ci auāza, si dispēsi in qualche altro piacer senza ambitione. Cosi confermādo ogniuno, impose la Signora Duchessa à madonna Margherita, et madonna Costanza Fregosa che danzassero. Onde subito Barletta musico piaceuolissimo, et dāzator eccellente, che sempre tutta la corte teneua in festa, cominciò à sonare i suoi instrumēti, & esse presesi per mano, et hauēdo prima dāzato una bassa, ballarono una roegarze con estrema gratia, e singular piacer di chi le uide, puoi perche gia era passata gran pezza della notte, la Signora Duchessa si leuò in piedi, & cosi ogniuno reuerentemente presa licentia, se ne andarano à dormire.

Il secondo

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A' MESSER ALFONSO ARIOSTO.

On ſenza marauiglia ho piu uolte cõſiderato onde naſce un errore, ilquale, per ciò che uniuerſalmẽte ne uecchi ſi uede, cred r ſi pò, che ad eſſi ſia proprio, e naturale, e queſto è, che quaſi tutti laudano i tempi paſſati, & biaſimano i preſenti, uituperando le attioni, è i modi noſtri, e tutto quello, che eſſi nella lor giouentù nõ faceuano, affermãdo anchor ogni bõ coſtume, & bona maniera di uiuere, ogni uirtù, in ſomma ogni coſa andar ſempre de mal in peggio. & ueramẽte par coſa molto aliena dalla ragione, e degna di merauiglia, che la età matura, laqual cõ la lũga eſperientia ſuol far nel reſto il giudicio de gli homini piu perfetto, in queſto lo corrompa tanto, che non ſi aueggano, che ſe'l mõdo ſempre andaſſe peggiorãdo, e che i padri fuſſero generalmente migliori che i figlioli, molto prima che hora ſaremo giunti à quell'ultimo grado di male, che peggiorar non pò, & pur uedemo, che non ſolamente à i di noſtri, ma anchor ne i tempi paſſati fu ſempre queſto uitio peculiar di quella età, il che per le ſcritture di molti auttori antichiſſimi chiaro ſi comprende, & maſſimamente de i Comici, i quali piu che gli altri eſprimeno la imagine della uita humana. La cauſa adũq; di q̃ſta falſa opiniõe ne i uecchi eſtimo io per me ch'ella ſia, perche gli anni fuggẽdo ſe ne

portan ſeco molte cõmodità, e tra l'altre leuano dal ſan
gue gran parte de gli ſpiriti uitali, onde la compleſſion
ſi muta, & diuẽgan debili gli organi, per i quali l'ani-
ma opera le ſue uirtù. Però de i cori noſtri in quel tem
po, come allo autunno le foglie de gli arberi, caggiono i
ſuaui fiori di contento, & nel loco de i ſereni, et chiari
penſieri, entra la nubiloſa, e turbida triſtitia di mille ca
lamità cõpagnata, di modo che non ſolamẽte il corpo,
ma l'animo anchora è infermo, ne de i paſſati piaceri
riſerua altro che una tenace memoria, e la imagine di
q̃l caro tẽpo della tenera età, nella quale quando ci ritro
uamo, ci pare che ſempre il cielo, & la terra, et ogni co
ſa faccia feſta, & rida intorno à gli occhi noſtri, et nel
penſiero, come in un delitioſo & uago giardino, fioriſca
la dolce primauera d'allegrezza. onde forſe ſaria utile,
quãdo gia nella fredda ſtagione comincia il ſole della
noſtra uita, ſpogliãdoſi de quei piaceri, andarſene uerſo
l'occaſo, perdere inſieme cõ eſſi, anchor la loro memoria
e trouar (come diſſe Themiſtocle) un'arte, che à ſcordar
inſegnaſſe, perche tanto ſono fallaci i ſenſi del corpo no
ſtro, che ſpeſſo ingãnano anchora il giudicio della mẽte.
Però parmi che i uecchi ſiano alla condition di quelli,
che partendoſi dal porto, tengon gli occhi in terra, &
par loro che la naue ſtia ferma, & la riua ſi parta, &
pur è il contrario, che il porto, et medeſimamẽte il tẽpo,
& i piaceri reſtanno nel ſuo ſtato, e noi cõ la naue del
la mortalità fuggẽdo n'andiamo l'un dopò l'altro per
quel procelloſo mare, che ogni coſa aſſorbe, & deuora
ne mai piu ripigliar terra ci è conceſſo: anzi ſempre da
contrarij uenti combattuti: al fine in qualche ſcoglio la

naue rompemo. Per esser adunque l'animo senile subietto disproportionato à molti piaceri, gustar non gli pò: & come à i febricitanti, quando da i uapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i uini amarissimi, ben che pretiosi, & delicati siano, così à i uecchi per la loro indispositione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi, & freddi, & molto differenti da quelli, che gia prouati hauer si ricordano, benche i piaceri in se siano i medesimi. Però sentendo sene priui si dolgono, & biasimano il tẽpo presente come malo, non discernẽdo che quella mutatione da se, et non dal tempo procede: e per contrario recandosi à memoria i passati piaceri, si arecano anchor il tempo, nelquale hauuti gli hãno & però lo laudano come bono, perche pare che seco porti un odore di quello, che in esso sentiamo quando era presente: perche in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose, che state sono cõpagne de nostri dispiaceri: et amano quelle, che state sono compagne de i piaceri. Onde accade che ad uno amante e carissimo tal hor uedere una finestra, ben che chiusa, ꝑche alcuna uolta quiui harà hauuto gratia di contemplar la sua donna: medesimamente uedere uno anello, una lettera, un giardino, ò altro loco, ò qual si uoglia cosa, che gli paia esser stata cõsapeuol testimonio de suoi piaceri: e per lo contrario spesso una camera ornatissima e bella sarà noiosa à chi dẽtro ui sia stato prigione, ò patito u'habbia qualche altro dispiacere. Et ho gia io conosciuto alcuni, che mai non beueriano in un uaso simile à q̃llo, nel quale gia hauessero essendo infermi preso beuãda medicinale: ꝑche così come q̃lla fine

ſtra, ò l'anello, ò la lettera, all'uno rappreſenta la dolce memoria, che tanto gli diletta per parergli che quella gia fuſſe una parte de ſuoi piaceri: coſi all'altro la camera, ò'l uaſo par ch'inſieme cō la memoria rapporti la infirmita, ò la pregionia. Queſta medeſima cagiō credo che moua i uecchi à laudare il paſſato tempo, et biaſimar il preſente. Però come del reſto, coſi parlano anchor delle corti, affermando quelle, di che eſſi hāno memoria, eſſer ſtate molto piu eccellenti, et piene d'homini ſingulari, che non ſon quelle che hoggidi ueggiamo: & ſubito, che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad eſtollere con infinite laudi i Cortegiani del Duca Philippo, ouero del Duca Borſo: e narrano i detti di Nicolo Piccinino: & ricordano che in quei tēpi nō ſi ſaria trouato ſe non rariſſime uolte che ſi fuſſe fatto un homicidio: & che non erano combattimenti, nō inſidie, nō ingāni: ma una certa bōtà fidele, et amoreuole tra tutti: una ſicurtà leale, e che nelle corti allhor regnauano tāti boni coſtumi, tanta honeſtà, che i Cortegiani tutti erano come religioſi: e guai à quello che haueſſe detto una mala parola all'altro, ò fatto pur un ſegno men che honeſto uerſo una donna: e per lo cōtrario dicono in queſti tempi eſſer tutto l'oppoſito: et che nō ſolamente tra i Cortegiani è perduto quell'amor fraterno, & quel uiuer coſtumato: ma che nelle corti nō regnano altro che inuidie, & maliuolentie mali, coſtumi, et diſſolutiſſima uita in ogni ſorte di uitij: le donne laſciue ſenza uergogna, gli homini effemminati. Dananno anchora i ueſtimenti, come dishoneſti, e troppo molli. In ſomma riprendono infinite coſe, tra lequali molte ueramēte meritano

riprensione: perche non si pò dir che tra noi nõ siano molti mali homini, et scelerati: et che questa età nostra non sia assai piu copiosa di uitij, che quella che essi laudano. Parmi ben che mal discernano la causa di q̃sta differentia, et che siano sciocchi: perche uorriano che al mõdo fussero tutti i beni senza male alcuno, ilche è impossibile, perche essendo il mal contrario al bene, e'l bene al male, è quasi necessario che per la oppositione, & per un certo contrapeso l'un sustenga, & fortifichi l'altro, et mancãdo, ò crescendo l'uno, cosi manchi ò cresca l'altro: perche niuno contrario è senza l'altro suo contrario. Chi non sa che al mondo nõ saria la giustitia se non fussero le ingiurie? la magnanimità se nõ fussero li pusilanimi? la continentia se nõ fusse la incõtinentia? la sanità se non fusse la infirmità? la uerità se nõ fusse la bugia? la felicità se non fussero le disgratie? Però ben dice Socrate appresso Platone, Marauigliarsi che Esopo non habbia fatto uno Apologo, nelquale finga Dio, poi che non hauea mai potuto unir il piacere, e'l dispiacere insieme, hauergli attaccati cõ la estremità, di modo che'l principio dell'uno sia il fin dell'altro: ꝑche uedemo niuno piacer poterci mai esser grato, se'l dispiacere nõ gli precede. Chi po hauer caro il riposo se prima non ha sẽtito l'affanno della stracchezza? chi gusta il mãgiare, il bere, e'l dormire, se prima non ha patito fame, sete, et sonno? Credo io adunque, che le passioni, et le infirmità sian date dalla natura à gli homini non principalmente per fargli soggetti ad esse, perche nõ per conueniente che quella, che è madre d'ogni bene, douesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali: ma facẽdo

la natura la sanità, il piacere, et gli altri beni, cõseguentemente dietro à questi furono congiunte le infirmità, i dispiaceri, & gli altri mali. Però essendo le uirtu state al mondo cõcesse per gratia, et don della natura subito i uitij per quella concatenata cõtrarietà necessariamẽte le furono compagni: di modo che sempre crescẽdo ò mãcando l'uno, forza è che cosi l'altro cresca ò manchi. Però quando i nostri uecchi laudano le corti passate, ꝑche nõ haueano gli homini cosi uitiosi come alcuni, che hanno le nostre, non conoscono che quelle anchor nõ gli haueano cosi uirtuosi, come alcuni, c'hanno le nostre: il che nõ è marauiglia, ꝑche niun male è tãto malo quãto quello, che nasce dal seme corrotto del bene. & però producẽdo adesso la natura molto miglior ingegni, che non facea allhora: si come quelli, che si uoltano al bene fanno molto meglio che nõ facean q̃lli suoi, cosi anchor quelli, che si uoltano al male, fanno molto peggio. Non è adũque da dire che q̃lli che restauano di far male ꝑ nõ saperlo fare, meritassero in quel caso laude alcũa: ꝑche, auenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. et che gli ingegni di que tempi fussero generalmẽte molto inferiori à que, che son hora, assai si pò conoscere da tutto quello, che d'essi si uede, cosi nelle lettere, come nelle pitture, statue, edificij, & ogni altra cosa. Biasimano ancor questi uecchi in noi molte cose, che in se nõ sono ne bone, ne male: solamente perche essi non le faceano, & dicono nõ cõuenirsi à i giouani passeggiar per le città à cauallo, massimamẽte nelle mule: portar fodre di pelle, ne robbe lunghe nel uerno, portar beretta fin che almeno nõ sia l'homo giũto à diciotto an

ni, et altre tal cose. di che ueramēte s'ingānano. perche questi costumi (oltra che sian cōmodi, & utili) son dalla consuetudine introdutti, & uniuersalmente piacciono, come allhor piacea l'andar in giornea cō le calce aperte, & scarpette pulite: et per esser galante, portar tutto di un sparuieri in pugno senza proposito, & ballar senza toccar la man della dōna, et usar molti altri modi, i quali come hor sariano goffissimi, allhor erano prezzati assai. Però sia licito ancor à noi seguitar la cōsuetudine de nostri tēpi, senza esser calumniati da questi uecchi, iquali spesso uolēdosi laudare dicono, io haueua uēt'anni che anchor dormiua cō mia madre, et mie sorelle: ne seppi iui à grā tempo che cosa fussero donne: & hora i fanciulli nō hāno à pena asciutto il capo, che sanno piu malitie, che in que tēpi non sapeano gli homini fatti: ne si aueggono, che dicendo cosi confermano i nostri fanciulli hauer piu ingegno, che nō haueano i lori uecchi. Cessino adunque di biasimar i tempi nostri, come pieni di uitij: perche leuando quelli, leuariano anchor le uirtu: & ricordinsi che tra i boni antichi nel tempo, che fioriuano al mondo quegli animi gloriosi, & ueramēte diuini in ogni uirtu, & gli ingegni piu che humani, trouauansi anchor molti sceleratissimi: iquali se uiuessero tanto, sariano tra i nostri mali eccellenti nel male, quāto que boni nel bene: & di ciò fanno piena fede tutte le historie. Ma à questi uecchi penso che homai à bastanza sia risposto: però lasciaremo questo discorso forse hormai troppo diffuso, ma non in tutto for di proposito: & bastandoci hauer dimostrato le corti de nostri tempi non esser di minor laude degne, che quelle,

che tāto laudano i uecchi, attenderemo à i ragionamēti hauuti sopra il Cortegiano, per iquali assai facilmente cōprender si pò, in che grado tra l'altre corti fusse quella d'Vrbino, & quale era quel Principe, & quella Signora, à cui seruiuano cosi nobili spiriti: et come fortunati si potean dir tutti quelli, che in tal comercio uiueano. Venuto adunque il seguente giorno tra i Caualieri, & le dōne della corte, furono molti, et diuersi ragionamenti sopra la disputation della precedēte sera: ilche in grā parte nasceua, perche'l Signor Prefetto auido di sapere ciò che detto s'era, quasi ad ogniun ne dimandaua: et come suol sempre interuenire, uariamente gli era risposto: però che alcuni laudauano una cosa, alcuni un'altra: et anchora tra molti era discordia della sentē tia propria del Cōte, che ad ogniuno non erano restate nella memoria cosi compiutamente le cose dette. Però di questo quasi tutto'l giorno si parlò, et come primaincominciò à farsi notte, uolse il Signor Prefetto che si mā giasse: e tutti i gentilhomini condusse seco à cena: et subito fornito di māgiare, n'andò alla stanza della Signora Duc. laquale uedendo tanta compagnia, & piu per tempo, che consueto non era, disse, Gran peso parmi M. Fed. che sia quello, che posto è sopra le spalle uostre: & grande aspettation quella, à cui corrisponder douete. Quiui nō aspettādo che M. Fed. rispōdesse, E che gran peso è pero questo, disse l'Vnico Aretino? Chi è tāto sciocco, che quando sa fare una cosa, nō la faccia à tēpo cōueniēte? cosi di questo parlandosi, ogniuno si pose à sedere nel loco et modo usato, cō attētissima aspettation del proposto ragionamēto. Allhora M. Fed. riuolto all'Vni

co, A' uoi adūq; nō par, diſſe, S. Vnico, che faticoſa parte, et grā carico mi ſia impoſto queſta ſera, hauēdo à dimoſtrare in quel modo, & maniera, et tempo debba il Cortegiano uſar le ſue bone cōditioni, & operar quelle coſe, che gia s'è detto conuenirſegli? A' me nō par grā coſa, riſpoſe l'Vnico: et credo che baſti tutto queſto dire che'l Cortegiano ſia di bon giudicio, come hierſera bē diſſe il Conte eſſer neceſſario, & eſſendo coſi, penſo che ſenza altri precetti debba poter uſar quello, ch'egli ſa, à tēpo, et cō bona maniera: ilche uolere piu minutamente ridurre in regola ſaria troppo difficile, et forſe ſuperfluo: perche nō ſo qual ſia tanto inepto, che uoleſſe uenìre à maneggiar le arme, quando gli altri fuſſero nella muſica, ouero andaſſe per le ſtrade ballādo la moreſca, auenga che ottimamente far lo ſapeſſe: ouero andādo à cōfortar una madre, à cui fuſſe morto il figliuolo, cominciaſſe à dir piaceuolezze, et far l'arguto. Certo queſto à niun gentilhomo credo interuerria, che nō fuſſe in tutto pazzo. A' me par Signor Vnico, diſſe quiui M. Fede. che uoi andiate troppo in ſu le eſtremità, perche interuien qualche uolta eſſer inepto, di modo che nō coſi facilmente ſi conoſce. et gli errori non ſon tutti pari, et potrà occorrer che l'homo ſi aſtenerà da una ſciocchezza publica, e troppo chiara, come ſaria q̄l che uoi dite di andar ballādo la moreſca in piazza, et nō ſaprà poi aſtenerſi di laudar ſeſteſſo fuor di propoſito, d'uſar una proſuntion faſtidioſa, di dir talhor una parola pēſando di far ridere, laqual ꝑ eſſer detta fuor di tēpo, riuſcirà fredda, et ſenza gratia alcuna: et ſpeſſo queſti errori ſō coperti d'un certo uelo, che ſcorger nō gli laſcia da chi

gli fa, se cõ diligentia nõ ui si mira. et benche per molte cause la uista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l'ambitione diuien tenebrosa: che ognun uolétier si mostra in q̃llo, che si persuade di saper, ò uera, ò falsa che sia quella persuasione. Però il gouernarsi bene in questo parmi che consista in una certa prudentia, et giudicio di elettione, et conoscere il piu, e'l meno, che nelle cose si accresce, & scema, per operarle opportunamente, ò fuor di stagione. et benche il Cortegian sia di cosi buon giudicio, che possa discernere queste differentie: non è però, che piu facile non gli sia conseguir quello, che cerca, essendogli aperto il pensiero con qualche precetto, et mostratogli le uie, et quasi i lochi, doue fondar si debba, che se solamente attendesse al generale. Hauendo adũque il Conte hiersera con tanta copia, & bel modo ragionato della Cortegiania, in me ueramẽte ha mosso nõ poco timor, & dubbio di nõ poter cosi ben satisfare à questa nobil audientia in q̃llo, che à me tocca à dire, come esso ha fatto in quello, che allui toccaua, pur per farmi participe piu ch'io posso della sua laude, & esser sicuro di non errare almen in questa parte, non gli cõtradirò in cosa alcuna. Onde consentendo con le opinioni sue, et oltre al resto circa la nobilità del Cortegiano, et lo ingegno, & la disposition del corpo, et gratia dell'aspetto, dico che per aquistar laude meritamente & bona estimatione appresso ognuno, e gratia da quei Signori, à iquali serue, parmi necessario che è sappia componere tutta la uita sua, et ualersi delle sue bõe qualità uniuersalmẽte nella cõuersation de tutti gli homini, senza acquistarne inuidia. il che quãto in se difficil sia, cõsiderar si può

dalla rarità de quelli, che à tal termine giunger si ueggono, perche in uero tutti da natura siamo próti piu à biasimar gli errori, che à laudar le cose bé fatte: et par che p una certa innata malignità, molti, ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio, et industria di trouarci dentro ò errore, ò almen similitudine d'errore. Però è necessario ch'el nostro Cortegiano in ogni sua operation sia cauto, & ciò che dice, ò fa sempre accópagni con prudentia, et non solamente ponga cura d'hauer in se parti, et conditioni eccellenti, ma il tenor della uita sua ordini có tal dispositióe, che'l tutto corrisponda à queste parti, & uegga il medesimo esser sempre, et in ogni cosa, tal, che nó discordi da se stesso, ma faccia un corpo solo di tutte q̃ste bone conditioni di sorte, che ogni suo atto risulti, & sia composto di tutte le uirtù, cóe dicono i Stoici esser officio di chi è sauio, béche però in ogni opationi sempre una uirtù è la principale, ma tutte sono talméte tra se cócatenate, che uanno ad un fine, & ad ogni effetto tutte possono concorrere, & seruire. Però bisogna che sappia ualersene, & per lo paragone, et quasi cótrarieta dell'una talhor far che l'altra sia piu chiaraméte conosciuta, come i boni pittori, iquali con l'ombra fanno apparere, et mostrano i lumi de rilieui, & cosi col lume profundano l'ombra de i piani, et cópagnano i colori diuersi insieme di modo, che p q̃lla diuersità l'uno, et l'altro meglio si dimostra, e'l posar delle figure cótrario l'una à l'altra le aiuta à far quell'officio, che è intention del pittore. Onde la mansuetudine è molto marauigliosa in un gentil homo, ilqual sia ualente, et sforzato nell'arme, et come

quella fierezza par maggiore accõpagnata dalla mode
stia, cosi la modestia accresce, et piu cõpar per la fierez
za. Però il parlar poco, il far assai, e'l non laudar se
stesso delle opere laudeuoli, dissimulandole di bon modo
accresce l'una & l'altra uirtu in persona, che discreta
mẽte sappia usar questa manera, et cosi interuien di tut
te l'altre buone qualità. Voglio adunque, che'l nostro
Cortegiano in ciò che egli faccia ò dica, usi alcune rego
le uniuersali, lequali io estimo che breuemente cõtenga
no tutto quello che à me s'appartiene di dire, & per la
prima, et piu importãte fugga (come ben ricordò il Cõ=
te hiersera) sopra tutto l'affettatione. Appresso cõsideri
ben, che cosa è q̃lla, che egli fa, ò dice, il loco, doue la fa,
in presentia di cui, à che tẽpo, la causa perche la fa, la
età sua, la professione, il fine doue tende, et i mezzi, che
à quello condur lo possono, & cosi con queste auertẽze
s'accommodi discretamẽte à tutto quello, che far, ò dir
uuole. Poi che cosi hebbe detto Messer Federico, parue
che si fermasse un poco. Allhora subito, queste uostre
regole, disse il Signor Morello da Hortona, à me par, che
poco insegnino, et io per me tanto ne so hora quãto pri
ma che uoi ce le mostraste, benche mi ricordi anchora
qualche altra uolta hauerle udite da frati, co' quali cõ
fessato mi sono, & parmi che le chiamino le circonstã=
tie. Rise allhora messer Federico. & disse, Se ben ui
ricorda, uolse hiersera il Conte, che la prima profes=
sion del Cortegiano fusse quella dell'arme, & largamẽ
te parlò di che modo far la doueua, però questo non re
plicaremo piu. Pur sotto la nostra regola si potrà an
chora intendere, che ritrouãdosi il Cortegiano nella sca

ramuzza, ò fatto d'arme, ò battaglia di terra, ò in al=
tre coſe tali dee diſcretamente procurar d'appartarſi
dalla moltitudine, e quelle coſe ſegnalate, & ardite che
ha da fare, farle con minor compagnia che può, & al
cōſpetto de tutti i piu nobili, & eſtimati homini che ſia
no nello eſſercito, e maſſimamēte alla preſentia, &, ſe
poſſibile è innanzi à gli occhi proprij del ſuo Re, ò di q̄l
Signore, à cui ſerue, perche in uero è ben cōueniēte ua=
lerſi delle coſe ben fatte. Et io eſtimo, che ſi come è male
cercar gloria falſa, & di quello, che nō ſi merita, coſi
ſia anchor male defraudar ſe ſteſſo del debito honore, e
nō cercarne q̄lla laude, che ſola è uero premio delle uir
tuoſe fatiche. Et io ricordomi hauer gia conoſciuti
di q̄lli, che auēga che fuſſero ualenti, pur in queſta par
te erano groſſieri, e coſi metteano la uita à pericolo per
andar à pigliar una mādra di pecore, come per eſſer i
primi che montaſſero le mura d'una terra cōbattuta,
il che nō farà il noſtro Cortegiano ſe terrà à memoria
la cauſa, che lo conduce alla guerra, che dee eſſer ſola=
mēte l'honore. E ſe poi ſe ritrouerà armeggiare ne i
ſpettacoli publici gioſtrādo, torneādo, ò giocādo à cāne,
ò facēdo qual ſi uoglia altro eſſercitio della pſona, ricor
dādoſi il loco, oue ſi troua, & in preſentia di cui, procu
rerà eſſer nell'arme nō meno attilato, e leggiadro, che
ſicuro, e paſcer gli occhi de i ſpettatori di tutte le coſe,
che gli parrà che poſſano aggiungergli gratia, & por=
rà cura d'hauer cauallo con uaghi guarnimenti, habiti
ben inteſi, motti appropriati, & inuētioni ingenioſe, che
à ſe tirino gli occhi de' circōſtāti, come calamita il fer=
ro. Non ſarà mai de gli ultimi, che cōpariſcano à mo=

strarsi, sapendo che i popoli, & massimamente le dõne mirano con molto maggior attentione i primi, che gli ultimi, perche gli occhi, e gli animi, che nel principio sono auidi di quella nouità, notano ogni minuta cosa, & di quella fanno impressione, poi per la continuatione nõ solamente si satiano, ma anchora si stãcano. Però fu uno nobile histrione antico, ilqual per questo rispetto sempre uoleua nelle fauole esser il primo, che à recitare uscisse. Cosi anchor parlando pur d'arme, il nostro Cortegiano haurà risguardo alla profession di coloro cõ chi parla, & à questo accõmodarassi, altramente anchor parlandone con homini, altramente con dõne, & se uorrà toccar qualche cosa, che sia in laude sua propria, lo farà dissimulatamẽte come à caso, e ꝑ trãsito, e cõ quella discrettione & auertentia che hieri ci mostrò il Cõte Ludouico. Nõ ui par hora S. Morello che le nostre regole possano insegnar qualche cosa? nõ ui par che q̃llo amico nostro, del qual, pochi di sono, ui parlai, s'hauessi in tutto scordato, con chi parlaua, & per che? quãdo per intertenere una gentil dõna, laquale per prima mai piu nõ haueua ueduta, nel principio del ragionar le cominciò à dire, che haueua morti tãti homini, & come era fiero, & sapeua giocar di spada à due mani, ne se le leuò da cãto che uẽne à uolerle insegnar, come s'hauessero à riparar alcuni colpi di acchia essendo armato, & come disarmato, & à mostrar le prese di pugnale, di modo, che q̃lla meschina staua insu la croce, & paruele un'hora mill'anni leuarselo da cãto, temendo quasi che non ammazzasse lei anchora, come quegli altri. In q̃sti errori incorrono coloro, che nõ hãno riguardo alle cir=

constantie, che uoi dite hauere intese dai i frati. Dico adunque, che de gli essercitij del corpo sono alcuni, che quasi mai non si fanno se non in publico, come il giostrare, il torneare, il giocare à canne, & gli altri tutti, che depẽdono dall'arme. Hauẽdosi adũque in q̃sti da adoperare il nostro Cortegiano, prima ha da procurar d'esser tãto bene ad ordine di caualli, d'arme, & d'abigliamenti, che nulla gli manchi, & non setendosi bene assetatto del tutto, non ui si metta per modo alcuno, ꝑche non facendo bene, non si può escusare, che questa nõ sia la profession sua. Appresso dee considerar molto in presentia di chi si mostra, & quali siano i compagni ꝑche nõ saria cõueniente che un gentilhomo andasse ad honorare con la persona sua una festa di contado, doue i spettatori, & i compagni fussero gente ignobile. Disse allhor il S. Gasparo Pallauicino, nel paese nostro di Lõbardia non s'hanno questi rispetti, anzi molti gentilhomini giouani trouansi, che le feste ballano tutto'l di nel sole co i uillani, & con essi giocano à lãciar la barra, lottare, correre, & saltare, & io nõ credo che sia male, perche iui nõ si fa paragone della nobiltà, ma della forza, & destrezza, nelle quai cose spesso gli homini di uilla non uaglion meno, che nobili, & par che quella domestichezza habbia in se una certa liberalità amabile. Quel ballar nel sole, rispose M. Fed. à me non piace per modo alcuno, ne so che guadagno ui si troui. Ma chi uol pur lottar, correr, e saltar co i uillani, dee (al parer mio) farlo in modo di prouarsi, e (come si suol dir) ꝑ gẽtilezza, nõ per contender con loro, & dee l'homo esser quasi sicuro di uincere, altramẽte non ui si metta, pero

che ſta troppo male, e troppo è brutta coſa, e fuor de la dignità uedere un gentilhomo uinto da un uillano, e maſſimamẽte alla lotta, però credo io che ſia ben aſtenerſene almeno in preſentia di molti, perche il guadagno nel uincere è pochiſſimo, e la perdita nell'eſſer uinto è grandiſſima. Faſſi anchor il gioco della palla quaſi ſempre in publico, & è uno di que' ſpettacoli, à cui la moltitudine, apporta aſſai ornamento. Voglio adũque, che queſto, e tutti gli altri, dall'armeggiar in fuora, faccia il noſtro Cortegiano, come coſa che ſua profeſſione nõ ſia, e di che moſtri nõ cercare, ò aſpettar laude alcuna, ne ſi conoſca, che molto ſtudio ò tẽpo ui metta, auẽga che eccellẽtemẽte lo faccia, ne ſia come alcuni, che ſi dilettano di muſica, e parlãdo cõ chi ſi ſia, ſempre che ſi fa qualche pauſa ne i ragionamẽti, cominciano ſotto uoce à cãtare, altri caminãdo p le ſtrade, e per le chieſe uãno ſempre ballando, altri incontrandoſi in piazza, ò doue ſi ſia cõ qualche amico ſi metton ſubito in atto di giocar di ſpada, ò di lottare, ſecõdo che piu ſi dilettano. Quiui diſſe M. Ceſ. Gonz. meglio fa un Cardinale giouane che hauemo in Roma, ilquale pche ſi ſente aiutãte della perſona, cõduce tutti quelli, che lo uãno à uiſitare, anchora che mai piu non gli habbia ueduti, in un ſuo giardino, & inuitagli cõ grãdiſſima inſtãtia à ſpogliarſi in gippone, e giocar ſeco à ſaltare. Riſe M. Fed. poi ſuggiũſe. Sono alcuni altri eſſercitij, che far ſi poſſono nel publico, e nel priuato, come è il danzare, & à queſto eſtimo io che debba hauer riſpetto il Cortegiano, perche dãzãdo in preſentia di molti, et in loco pieno di popolo, parmi che ſi li conuenga ſeruare una certa di=

gnità,

gnità, temperata però con leggiadra, & aeroſa dolcezza di mouiméti. & benche ſi ſenta leggieriſſimo, et che habbia tempo, & miſura aſſai, non entri in quelle preſtezze de piedi, & duplicati rebattimenti, i quali veggiamo che nel noſtro Barletta ſtãno beniſſimo, & forſe in un gẽtilhomo ſariano poco cõuenienti, benche in camera priuatamente, come hor noi ci trouiamo, pẽſo che licito gli ſia & queſto, & ballar moreſche, & brandi, ma in publico nõ coſi, fuor che traueſtito: et bẽche fuſſe di modo che ciaſcun lo conoſceſſe, non da noia, anzi p moſtrarſi in tal coſe ne i ſpettaculi publici con arme, et ſenza arme, non è miglior uia di quella, perche lo eſſer traueſtito porta ſeco una certa libertà, e licẽtia, laquale trall'altre coſe fa, che l'homo pò pigliar forma di quello, in che ſi ſente ualere, & uſar diligẽtia, et attilatura circa la principal intẽtione della coſa, in che moſtrar ſi uole, et una certa ſprezzatura circa quello, che nõ importa, il che accreſce molto la gratia, come ſaria ueſtirſi un giouane da uecchio, ben però cõ habito diſciolto, per poterſi moſtrar nella gagliardia, un caualliero in forma di paſtor ſeluatico, ò altro tale habito, ma cõ pfetto cauallo, & leggiadramente acconcio ſecondo quella intẽtione: perche ſubito l'animo de circõſtanti corre ad imaginar quello, che à gliochi al primo aſpetto s'appreſenta, & uedendo poi riuſcir molto maggior coſa, che nõ prometteua quell'habito, ſi diletta, & piglia piacere. però ad un principe in tal giocchi, & ſpettaculi, oue interuenga fittione di falſi uiſaggi, nõ ſi conueria il uoler mantener la perſona del Principe proprio, perche quel piacere, che dalla nouità uiene à i ſpettatori, mancheria

in gran parte, che ad alcuno nõ è nouo che il Principe sia il Principe: et esso sapendosi che oltre allo esser principe uol hauer anchor forma di principe, perde la libertà di far tutte quelle cose, che sono fuor della dignità di principe: e se in questi giocchi fusse contentione alcuna massimamẽte cõ arme, poria anchor far credere di uoler tener la persona di principe per non esser battuto, ma riguardato da gli altri: oltra che facẽdo ne i giochi quel medesimo che dee far da douero, quando fusse bisogno, leuaria l'auttorità al uero, e pareria quasi che anchor quello fusse gioco: ma in tal caso spogliandosi il principe la persona di principe, & mescolandosi egualmente con i minori di se, ben però di modo che possa esser conosciuto, col rifutar la grãdezza piglia un'altra maggior grandezza, che è il uoler auãzar gli altri nõ di auttorità, ma di uirtù, et mostrar che'l ualor suo nõ è accresciuto dallo esser principe. Dico adunque che'l Cortegiano dee in q̃sti spettaculi d'arme hauer la medesima aduertẽtia secõdo il grado suo. Nel uolteggiar poi à cauallo, lottar, correr, e saltare, piaccemi molto fuggir la moltitudine della plebe, ò almeno lasciarsi ueder rarissime uolte: perche non è al mondo cosa tanto eccellente, dellaqual gli ignoranti non si satieno, & non tengan poco conto uedendola spesso. Il medesimo giudico della musica: però non uoglio che'l nostro Cortegiano faccia, come molti, che subito che son giunti oue che sia, et alla presentia anchor di Signori, de quali nõ habbiano notitia alcuna, senza lasciarsi molto pregare, si metteno à far ciò che sanno, e spesso anchor quel che non sanno: di modo che par che solamẽte per quello es

fetto siano andati à farsi uedere, e che quella sia la lo ro principal professione. Venga adunque il Corte= giano à far musica come à cosa per passar tempo, & quasi sforzato, & non in presentia di gente ignobile, ne di gran moltitudine: & benche sappia, & intenda ciò che fa, in questo anchor uoglio che dissimuli il stu= dio, & la fatica che è necessaria in tutte le cose, che si hanno à far bene: e mostri estimar poco in se stesso que sta cõditione, ma col farla eccellentemẽte, la faccia esti= mar assai da gli altri. Allhor'il S. Gasp. Pallauicino, Molte sorte di musica, disse, si trouã cosi di uoci uiue, co me d'instrumẽti: però à me piacerebbe intẽder qual sia la magior tra tutte, & à che tempo debba il Cortegia= no operarla. Bella musica, rispose M. Fed. parmi il can tar bene à libro sicuramente, & cõ bella maniera: ma anchor molto piu il cãtare alla uiola: pche tutta la dol cezza consiste quasi in un solo: & con molto maggior attention si nota, & intende il bel modo, et l'aria nõ es sendo occupate le orecchie in piu che in una sol uoce: e meglio anchor ui si discerne ogni piccolo errore: il che non accade cantando in compagnia: perche l'uno aiu ta l'altro: ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla uiola per recitare: il che tanto di uenustà, & effi= cacia aggiunge alle parole, che è gran merauiglia. Sono anchor harmoniosi tutti gli instrumenti da tasti, perche hanno le consonantie molto perfette, & con fa cilità ui si possono far molte cose, che empiono l'animo della musical dolcezza. Et non meno diletta la musica delle quattro uiole da arco: laqual'è soauissima, et arti ficiosa. Da ornamẽto, e gratia assai la uoce humana à

tutti q̃sti instrumenti, de quali uoglio che al nostro Cortegian basti hauer notitia, e quãto piu però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio senza impacciarsi molto di quelli, che Minerua rifiutò, & Alcibiade, perche pare che habbiano del schifo. Il tempo poi, nel quale usar si possono q̃ste sorti di musica, estimo io che sia sempre che l'homo si troua in una domestica, e cara cõpagnia quando altre facende non ui sono; ma sopra tutto cõuiensi in presentia di dõne, perche quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e piu i fanno penetrabili dalla suauità della musica: et anchor suegliano i spiriti di chi la fa. Piacemi ben (come anchor ho detto) che si fuga la moltitudine, & massimamente de gl'ignobili. Ma il cõdimẽto del tutto bisogna che sia la discrettione, perche in effetto saria impossibile imaginar tutti i casi, che occorrono. e se il Cortegiano sarà giusto giudice di se stesso, s'accõmoderà bene à i tempi, e conoscerà quando gli animi de gli auditori sarãno disposti ad udire, et quãdo nõ: conoscerà l'età sua, che in uero nõ si cõuiene & dispare assai uedere un homo di qualche grado, uecchio, canuto, & senza denti, pien di rughe, con una uiola in braccio sonãdo, cãtare in mezzo d'una cõpagnia di donne, auenga anchor che mediocremente lo facesse, & questo, perche il piu delle uolte cantando si dicon parole amorose, & ne' uecchi l'amor è cosa ridicula: ben che qualche uolta paia ch'egli si diletti tra gli altri suoi miracoli d'accendere in dispetto de gli anni i cori agghiacciati. Rispose allhora il Magnifico. Non priuate M. Federico i poueri uecchi di questo piacere, perche io gia ho conosciuti homini di tempo, che hãno uoci

perfettissime, e mani dispostissime à gl'instrumẽti, molto piu che alcuni giouani. Nõ uoglio, disse M. Federico, priuare i uecchi di questo piacere, ma uoglio bẽ priuar uoi, & queste donne del ridervi di quella ineptia: et se uorranno i uecchi cantare alla uiola, faccianlo in secreto, & solamente per leuarsi dell'animo que trauagliosi pensieri, et graui molestie, di che la uita nostra è piena: et per gustar quella diuinità, ch'io credo che nella musica sentiuano Pithagora, & Socrate: et se ben non la esserciteranno, per hauer fattone gia nell'animo un certo habito, la gustaran molto piu udendola, che chi non hauesse cognitione: perche si come spesso le braccia d'un fabro debile nel resto, per esser piu essercitate, sono piu gagliarde che quelle d'un'altro homo robusto, ma non assueto à faticar le braccia, cosi le orecchie essercitate nell'armonia molto meglio, et piu presto la discerneno, & con molto maggior piacer la giudicano, che l'altre, per bone, et acute che siano, nõ essendo uersate nelle uarietà delle consonantie musicali: perche quelle modulationi non entrano, ma senza lasciare gusto di se, uia trapassano da canto all'orecchie nõ assuete d'udirle: auenga che insino alle fiere sentano qualche dilettation della melodia. Questo è adunque il piacer, che si conuien à i ueccchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare, perche in uero questi esercitij si deono lasciare prima, che dalla età siamo sforzati à nostro dispetto lasciargli. Meglio è adunque, rispose quiui il S. Morello quasi adirato, escludere tutti i uecchi, & dir che solamente i giouani habbian da esser chiamati Cortegiani. Rise allhor M. Fed. & disse, Vedete uoi S. Morel

lo,che quelli,che amano queste cose,se nõ son giouani,si studiano d'apparere,& però si tingono i capelli et fannosi la barba due uolte la settimana,et ciò procede che la natura tacitamente loro dice,che tali cose nõ si conuengono,se non à giouani. Risero tutte le dõne, perche ciascuna cõprese che quelle parole toccauano al S. Morello,et esso parue che un poco se ne turbasse. Ma sono ben de gli altri intertenimenti con dõne,soggiunse subito M. Fed. che si cõuengono à i uecchi. et quali, disse il S. Morello,dir le fauole? Et q̃sto anchor,rispose M. Fe. ma ogni età,come sapete porta seco i suoi pẽsieri, et ha qualche peculiar uirtù,& qualche peculiar uitio: che i uecchi,come che siano ordinariamẽte prudẽti piu che i giouani,piu cõtinenti,& piu sagaci,sono ancho poi piu parlatori,auari,difficili,timidi sempre cridano in casa: asperi à i figlioli: uogliono che ogniun faccia à modo loro: e per cõtrario i giouani animosi,liberali, sinceri,ma pronti alle risse: uolubili,che amano,& disamato in un punto: dati à tutti i lor piaceri: nemici à chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la uirile è piu tẽperata, che gia ha lassato le male parti della giouentù, & anchor non è peruenuta à quelli della uecchiezza. Questi adunque posti quasi nell'estremità, bisogna,che cõ la cagion sappiano corregere i uitij, che la natura porge: però deono i uecchi guardarsi dal molto laudar se stessi,& dall'altre cose uitiose,che hauemo detto esser loro proprie: & ualersi di quella prudẽtia,& cognition che per lungo uso harãno acquistata: et esser quasi oraculi, à cui ogniun uada per consiglio: et hauer gratia in dir q̃lle cose,che sanno accõmodamente à i propositi, accõ=

pagnãdo la grauità de gli anni cõ una certa tẽperata, & faceta piaceuolezza. in questo modo saranno boni Cortegiani: & interterrannosi bene con homini, & cõ donne: & in ogni tẽpo sarãno gratissimi, senza cãtare, ò danzare: & quando occurrerà il bisogno, mostrerãno il ualor loro nelle cose d'importãtia. Questo medesimo rispetto et giudicio habbian i giouani, nõ gia di tener lo stile de i uecchi, che quello che all'uno conuiene, non cõuerrebbe in tutto all'altro, & suolsi dir che ne giouani troppo sauiezza è mal segno: ma di corregger in se i uitij naturali. Però à me piace molto ueder un giouane, e massimamẽte nell'arme, c'habbia un poco del graue e del taciturno, che stia sopra di se senza que modi inquieti, che spesso in tal età si ueggono, pche par che habbian nõ so che di piu, che gli altri giouani. Oltre à ciò q̃lla maniera cosi riposata ha in se una certa fierezza riguardeuole, pche par mossa nõ da ira, ma da giudicio, & piu presto gouernata dalla regione, che dallo appetito: & questa quasi sempre in tutti gli homini di grã core si conosce: e medesimamẽte uedemola ne gli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobilità, & fortezza, come nello Leone, e nell'Aquila: ne cio è fuor di ragione, pche quel mouimẽto impetoso, & subito senza parole, ò altra dimostratiõ di colera, che cõ tutta la forza unitamẽte in un tratto, quasi come scoppio di bõbarda, erũpe dalla quiete, che è il suo cõtrario: et molto piu uiolẽto, & furioso, che q̃llo, che crescẽdo p gradi, si riscalda à poco à poco: però q̃sti che quãdo son p fare qualche impresa, parlan tãto, & saltano, ne posson star fermi, pare che in quelle tali cose si suampino: &, come ben dice

il noſtro M. Pietro Mõte, fanno come i fanciulli, che an dando di notte per paura cantano, quaſi che cõ quel cã tare da ſe ſteſſi ſi facciano animo. Coſi adunque come in un giouane la giouentù ripoſata, et matura è molto laudeuole, perche par che la leggierezza, che è uitio pe culiar di quella età, ſia temperata, & corretta, coſi in un uecchio è da ſtimare aſſai la uecchiezza uerde, & uiua, perche pare che'l uigor dell'animo ſia tãto, che ri ſcaldi, et dia forza à quella debile et fredda età, & la mantenga in quello ſtato mediocre, che è la miglior par te della uita noſtra. Ma in ſomma non baſtarãno an chor tutte queſte conditioni nel noſtro Cortegiano per acquiſtar q̃lla unuierſal gratia de' Signori, Caualieri, et dõne, ſe nõ harà inſieme una gentile & amabile ma nera nel conuerſare cotidiana: et di queſto credo uera mẽte che ſia difficile dar regola alcuna, per le infinite, et uarie coſe, che occorrono nel conuerſare, eſſendo che tra tutti gli homini del mõdo nõ ſi trouano dui, che ſia no d'animo totalmente ſimili. Però chi ha da accõmo darſi nel cõuerſare cõ tanti, biſogna che ſi guidi col ſuo giudicio proprio: & conoſcendo le differẽtie dell'uno, et dell'altro, ogni di muti ſtile et modo ſecõdo la natura di quelli, cõ chi à cõuerſar ſi mette. Ne io per me altre regole circa ciò dar gli ſaprei eccetto le gia date: lequali ſin da fanciullo cõfeſſãdoſi imparò il noſtro S. Morello. Riſe quiui la S. Emi. & diſſe, Voi fuggite troppo la fa tica M. Fed. ma nõ ui uerra fatto, che pur hauete da di re fin che l'hora ſia d'andare à letto. Et s'io Signo ra nõ haueſſi che dire? riſpoſe M. Fed. Diſſe la S. Emil. Qui ſi uedrà il uoſtro ingegno: et ſe è uero quello, ch'io

gia ho inteso, esserſi trouato homo tãto ingenioſo, et elo=
quente, che non gli ſia mancato ſubietto ꝑ comporre un
libro in laude d'una moſca, altri in laude della febre q̃r
tana, un'altro in laude del caluitio: nõ da il core à uoi
anchora di ſapere trouar che dir per una ſera ſopra la
Cortegiania? Hormai, riſpoſe M. Fed. tanto ne hauemo
ragionato, che ne ſariano fatti doi libri. ma poi che nõ
mi uale eſcuſatiõe, dirò pur fin ch'à uoi paia ch'io hab
bia ſatisfatto ſe non all'obligo, almeno al poter mio. Io
eſtimo che la conuerſatione, allaquale dee principalmẽ=
te attendere il Cortegiano cõ ogni ſuo ſtudio per farla
grata, ſia quella, che haurà col ſuo Principe. & benche
queſto nome di cõuerſare importi una certa parità che
pare, che nõ poſſa cader tra'l Signore, e'l ſeruitore, pur
noi per hora la chiamaremo coſi. Voglio adũque che'l
Cortegiano oltre lo hauer fatto, & ogni di far conoſce
re ad ogniuno ſe eſſer di q̃l, ualore, che gia hauemo det
to, ſi uolti cõ tutti i pẽſieri, & forze dell'animo ſuo ad
amare, e quaſi adorare il Principe à chi ſerue ſopra o=
gn'altra coſa, & le uoglie ſue, & coſtumi, e modi tut=
ti indirizzi à compiacerlo. Quiui non aſpettando piu
diſſe Pietro da Napoli, Di queſti Cortegiani hoggidi tro
uarãnoſi aſſai, ꝑche mi pare che in poche parole ci hab
biate dipinto un nobile adulatore. Voi u'ingannate aſ
ſai: riſpoſe M. Fed. perche gli adulatori nõ amano i Si=
gnori, ne gli amici: il ch'io ui dico che uoglio che ſia prin
cipalmente nel noſtro Cortegiano. e'l compiacere, et ſe=
cõdar le uoglie di quello à che ſi ſerue, ſi può far ſenza
adulare, perche io intẽdo delle uoglie che ſiano ragione
uoli, & honeſte, ouero di quelle, che in ſe non ſon ne bo

ne, ne male, come ſaria il giocar, darſi piu ad uno eſſer
citio, che ad un'altro, et à queſto uoglio che il Cortegia
no s'accommodi, ſe bẽ da natura ſua ui fuſſe alieno, di
modo che ſempre che'l Signore lo uegga, pẽſi che à par
lar gli habbia di coſa, che li ſia grata: il che interuerrà
ſe in coſtui ſarà il bõ giudicio, per conoſcere cio che pia
ce al Principe, & l'ingegno, & la prudẽtia per ſapgli
accõmodare, & la deliberata uolontà per farſi piacere
quello, che forſe da natura gli diſpiaceſſe et hauẽdo que
ſte aduertẽtie, innanzi al principe nõ ſtarà mai di ma
la uoglia, ne melanconico, ne coſi taciturno come molti,
che par che tẽghino briga co i patroni: che è coſa uera
mente odioſa. Non ſarà male dico, et ſpecialmẽte de i
ſuoi Signori: ilche ſpeſſo interuien, che par che nelle cor
ti ſia una procella, che porti ſeco q̃ſta cõditione, che ſem
pre q̃lli, che ſono piu beneficati da i Signori, et da baſ=
ſiſſimo loco ridutti in alto ſtato, ſempre ſi dolgono, et di
cono mal d'eſſi: ilche è diſcõueniẽte nõ ſolamẽte à que=
ſti tali, ma anchor à quelli che fuſſero mal trattati. Nõ
uſarà il noſtro Cortegiano proſuntion ſciocca: nõ ſarà
apportator di noue faſtidioſe: nõ ſarà inaduertito in dir
talhor parole, che offendano in loco di uoler cõpiacere:
nõ ſarà oſtinato, e cõtẽtioſo come alcuni, che par che nõ
godano d'altro, che d'eſſere moleſti, e faſtidioſi à guiſa
di moſche, e fanno profeſſiõ di cõtradire diſpettoſamẽ=
te ad ogniuno ſenza riſpetto: nõ ſarà ciãciatore, uano,
ò bugiardo uãtatore, ne adulatore inepto, ma modeſto,
& ritenuto, uſando ſempre, & maſſimamente in pu=
blico q̃lla reuerẽtia e riſpetto, che ſi cõuiene al ſeruitor
uerſo il Signor: e nõ farà come molti, iquali incõtran=

dosi con qual si uoglia grā Prencipe, se pur una sol uolta gli hāno parlato, se gli fanno ināti cō un certo aspetto ridēte, & da amico, cosi come se uolessero accarezzare un suo equale, ò dar fauor ad un minor di se. Rarissime uolte, ò quasi mai nō domāderà al Signor cosa alcuna ꝑ se stesso, acciò che quel S. hauēdo rispetto di negarla cosi allui stesso, talhor nō la conceda con fastidio, che è molto peggio. domandando anchor per altri, osseruerà discretamēte i tempi, & domanderà cose honeste, & ragioneuoli, & assettarà talmēte la petition sua, leuādone quelle parti, che esso conoscerà poter dispiacere, & facilitādo cō destrezza le difficultà, che'l Signor la cōcederà sempre, ò se pur la negherà, nō crederà hauere offeso colui, à chi non ha uoluto cōpiacere: perche spesso i Signori, poi che hāno negato una gratia à chi cō molta importunità la domanda, pensano che colui, che l ha domādata cō tāta instātia, la desiderasse molto: onde nō hauēdo potuto ottenerla, debba uoler male à chi glie l'ha negata, e per questa credēza essi cominciano ad odiar quel tale, & mai piu nol posson ueder cō bō occhio. Nō cercherà d'intromettersi in camera, ò ne i lochi secreti col S. suo, nō essendo richiesto, se ben sarà di molta auttorità: perche spesso i Signori, quando stāno priuatamēte, amano una certa libertà di dire, & far ciò che lor piace, & però nō uogliono essere ne ueduti, ne uditi da ꝑsona, da cui possano esser giudicati: et è bē conueniente: onde quelli che biasimano i Signori, che tēgono in camera persone di nō molto ualere in altre cose, che in sapergli ben seruire alla persona, parmi che facciano errore: perche nō so per qual causa essi nō

debbano hauer quella libertà, per relasciar gli animi lo ro, che noi anchor uolemo p relasciare i nostri. Ma se'l Cortegiano consueto di trattar cose importanti si ritro ua poi secretamēte in camera, dee uestirsi un'altra psona, & differir le cose seuere ad altro loco, & tempo, et attendere à ragionamenti piaceuoli, e grati al S. suo, p nō impedirgli quel riposo d'animo. ma in questo, & in ogni altra cosa sopra tutto habbia cura di nō uenirgli à fastidio: & aspetti che i fauori gli siano offerti piu presto, che uccellargli cosi scopertamēte, come fan molti che tanto auidi ne sono, che par che nō cōseguendogli, habbiano da perder la uita, & se per sorte hanno qual che disfauore, ouero ueggono altri esser fauoriti, restano con tanta angonia, che dissimular per modo alcuno nō possono quella inuidia, onde fanno rider di se ogniuno: e spesso sono causa che i Signori diā fauore à chi si sia solamēte per far lor dispetto. Se poi anchor si ritrouano in fauor, che passi la mediocrità, tāto s'inebriano in esso, che restano impediti d'allegrezza: ne par che sappiā ciò che si far delle mani, ne de i piedi, e quasi stāno p chiamar la brigata che uēga à uedergli, & cōgratularsi seco, come di cosa che nō siano cōsueti mai piu di hauere. di questa sorte nō uoglio che sia il nostro Cortegiano. uoglio bē che ami i fauori, ma nō però gli estimi tanto, che non paia poter anchor star senz'essi, e quādo li consegue, nō mostri d'esserui dentro nouo, ne forestiero, ne marauigliarsi che gli siano offerti: ne gli rifiuti di quel modo, che fanno alcuni, che p uera ignorātia restano d'accettargli: & cosi fanno uedere à i circōstanti, che se ne conoscono indegni. Dee bē l'homo star sempre

un poco piu rimesso, che non comporta il grado suo: nõ accetar cosi facilmente i fauori, et honori, che gli sono offerti, & rifiutarli modestamente, mostrãdo estimargli assai, cõ tal modo però, che dia occasione à chi gli offerisce d'offerirgli con molto maggior instãtia: perche quãto piu resistentia con tal modo s'usa nello accettargli, tãto piu pare à quel Principe che gli concede d'esser estimato: & che la gratia che fa, tanto sia maggiore, quãto piu colui che la riceue mostra apprezzarla, e piu di essa tenersi honorato. Et questi sono i ueri, e sodi fauori, et che fanno l'homo esser estimato da chi di fuor gli uede: perche nõ essendo mendicati, ogniun presume che nascano da uera uirtù, & tãto piu, quãto sono accõpagnati dalla modestia. Disse allhor M. Ces. Gonz. Parmi che habbiate rubbato questo passo allo Euãgelio, doue dice quando sei inuitato à nozze, ua, & assettati nell'infimo loco, acciò che uenẽdo colui, che t'ha inuitato, dica, amico ascendi piu su, & cosi ti sarà honore alla presentia de i conuitati. Rise messer Federigo, e disse, Troppo gran sacrilegio sarebbe rubbare allo Euangelio: ma uoi siete piu dotto nella sacra scrittura, ch'io non mi pensaua: poi soggionse. Vedete come à grã pericolo si mettano talhor quelli che temerariamente innãzi ad un Signore entrano in ragionamẽto senza che altri gli ricerchi: e spesso quel Signore per far loro scorno, non rispõde, & uolge il capo ad un'altra mano: e se pur rispõde loro, ogniũ uede che lo fa cõ fastidio. Per hauer adũque fauor da i Signori, nõ è miglior uia, che meritargli ne bisogna che l'homo se cõfidi uedẽdo un'altro, che sia grato ad un Principe p qual si uoglia cosa, di douer per

imitarlo esso anchor medesimamẽte uenire à quel grado pche ad ogniũ nõ si cõuiẽ ogni cosa: e trouarassi talhor un homo, ilqual da natura sarà tãto prõto alle facetie, che ciò che dirà, porterà seco il riso, & parerà che sia nato solamẽte per quello: e s'un'altro, c'habbia manera di grauità, auẽga che sia di bonissimo ingegno, uorrà mettersi à far il medesimo, sarà freddissimo, e disgratiato, di sorte, che farà stomacho à chi l'udirà, e riuscirà à pũto quell'asino, che ad imitation del cane uoleua scherzar col patrone: però bisogna che ogniũ conosca se stesso, & le forze sue, & à quello s'accommodi, & cõsideri quali cose ha da imitare, e quali nò. Prima che piu auanti passati, Disse quiui Vicentio Calmeta, s'io ho bẽ inteso, parmi che diãzi habbiate detto, che la miglior uia per conseguir fauori, sia il meritargli: e che piu presto dee il Cortegiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamẽte ricercargli. Io dubito assai che questa regola sia poco al proposito: e parmi che la esperientia ci faccia molto ben chiari del cõtrario: perche hoggidì pochissimi sono fauoriti da' Signori, eccetto i prosuntuosi: e so che uoi potete esser bõ testimonio d'alcuni, che ritrouandosi in poca gratia dei lor principi, solamẽte cõ la prosuntion si son loro fatti grati: ma quelli che p modestia siano ascesi, io p me nõ conosco, & à uoi anchor do spatio di pensarui, & credo che pochi ne trouarete. & se cõsiderate la Corte di Francia, laqual hoggidì è una delle piu nobili de Christianità, trouarete che tutti q̃lli, che in essa hãno gratia uniuersale, tẽgon del prosuntuoso, e nõ solamẽte l'uno cõ l'altro, ma col Re medesimo. Questo nõ dite gia, rispose M. Fed. anzi in Frãcia

ſono modeſtiſſimi, e corteſi gentil'homini uero è che uſa
no una certa libertà, e domeſtichezza ſenza cerimonia
laqual ad eſſi è propria, e naturale : e però non ſi dee
chiamar proſuntione: pche in qlla ſua coſi fatta manie
ra, béche ridano, e piglino piacere de i proſuntuoſi, pur
apprezzano molto qlli, che loro paiono hauer in ſe ua
lore, e modeſtia. Riſpoſe il Calmeta, guardate i Spagno
li, i quali par che ſiano maeſtri della Cortegiania, e cõſi
derate quãti ne trouate, che cõ dõne, & cõ Signori nõ
ſiano proſuntuoſiſſimi, e tãto piu di Frãceſi, quanto che
nel primo aſpetto moſtrano grãdiſſima modeſtia. et ue
ramẽte in ciò ſono diſcreti, pche (come ho detto) i Signo
ri de' noſtri tempi tutti fauoriſcono que' ſoli, che hãno
tai coſtumi. Riſpoſe allhor M. Fede. nõ uoglio gia cõpor
tar M. Vincẽtio, che uoi qſta nota diate à i Signori de'
noſtri tẽpi: pche pur anchor molti ſono, che amano la
modeſtia : laquale io nõ dico però che ſola baſti per far
l'huom grato: dico ben, che quãdo è cõgiunta cõ un grã
ualore, honora aſſai chi la poſſede: e ſe ella di ſe ſteſſa ta
ce, l'opere laudeuoli parlano largamente, & ſon molto
piu marauiglioſe, che ſe fuſſero cõpagnate dalla proſun
tione, e temerità. Nõ uoglio gia negar che nõ ſi trouino
molti Spagnoli proſontuoſi, dico bene, che qlli che ſono
aſſai eſtimati, per il piu, ſono modeſtiſſimi. Ritrouãſi
poi anchor alcun'altri tanto freddi, che fuggono il con
ſortio de gli homini troppo fuor di modo, e paſſano un
certo grado di mediocrità : tal che ſi fanno eſtimare ò
troppo timidi, ò troppo ſupbi: e qſti p niente nõ laudo, ne
uoglio che la modeſtia ſia tãto aſciutta, et arrida, che di
uẽti ruſticità, ma ſia il Cortegiano, quãdo li uiẽ in propo

sito, facundo, & ne i discorsi de stati prudente, et sauio et habbia tãto giudicio, che sappia accõmodarsi à i costumi delle nationi, oue si ritroua. Poi nelle cose piu basse, sia piaceuole, e ragioni ben d'ogni cosa: ma sopra tutto tẽda sempre al bene: nõ inuidioso, nõ mal dicẽte, ne mai s'induca à cercar gratia, ò fauor per uia uitiosa, ne per mezzo di mala sorte. Disse allhora il Calmeta: Io u'assicuro che tutte l'altre uie son molto piu dubbiose, e piu lunghe, che non è questa, che uoi biasimate: perche hoggidi (per replicarlo un'altra uolta) i Signori non amano se nõ que che son uolti à tal camino. Non dite cosi, rispose allhor M. Fed. perche questo sarebbe troppo chiaro argumẽto che i signori de nostri tẽpi fussero tutti uitiosi et mali, il che nõ è: perche pur se ne ritrouano alcuni boni: ma se'l nostro Cortegiano per sorte sua si trouerà esser à seruitio d'un, che sia uitioso, & maligno, subito che lo conosca, se ne leui, ꝑ nõ prouar quello estremo affanno, che sẽtono tutti i boni, che serueno à i mali. Bisogna pregar Dio, rispose il Calmeta, che ce gli dia boni, perche quãdo s'hanno, è forza patirgli tali, quali sono: perche infiniti rispetti astringono chi è gentil'homo, poi che ha cominciato à seruire à un patrone, à nõ lasciarlo, ma la disgratia consiste nel principio: e sono i Cortegiani in questo caso alla cõditiõ di que mal'auenturati uccelli, che nascono in trista ualle. A' me pare, disse. M. Fed. che'l debito debba ualer piu che tutti i rispetti: et pur che un gentil'homo non lassi il patrone quãdo fosse in su la guerra, ò in qualche aduersità, di sorte che si potesse creder che cio facesse per secondar la fortuna, ò per parergli che gli mancasse quel mezzo, delqual potesse trarre

teſſe trarre utilità, da ogni altro tempo credo che poſſa con ragione, e debba leuarſi da quella ſeruitù, che tra i boni ſia per dargli uergogna: perche ogniun proſume che chi ſerue à i boni, ſia bono: et chi ſerue à i mali, ſia malo. Vorrei, diſſe allhor il S. Ludouico Pio, che uoi mi chiariſte un dubio, ch'io ho nella mente, il qual è, ſe un gentil'homo, mentre che ſerue ad un Principe, è obligato ad ubidirgli in tutte le coſe, che gli cõmanda, anchor che fuſſero dishoneſte, & uituperoſe. In coſe dishoneſte non ſiamo noi obligati ad ubidire à perſona alcuna, riſpoſe M. Fed. Et come replicò il S. Lud. s'io ſtaro al ſeruitio d'un Principe, il qual mi tratti bene, & ſi confidi ch'io debbo far per lui ciò che far ſi pò, commãdandomi ch'io uada ad amazzar un homo, ò far qual ſi uoglia altra coſa debbo io rifiutare di farla? Voi douete, riſpoſe M. Fed. ubidire al S. uoſtro in tutte le coſe, che al lui ſono utili et honoreuoli, nõ in q̃lle, che li ſono di danno & di uergogna: però, ſe eſſo ui cõmãdaſſe, che faceſte un tradimento, nõ ſolamẽte non ſete obligato à farlo, ma ſete obligato à non farlo, & per uoi ſteſſo, et per non eſſer miniſtro della uergogna del S. uoſtro. Vero è che molte coſe paiono al primo aſpetto bone, che ſõ male: & molte paiono male, & pur ſon bone. Però è licito talhor per ſeruitio de ſuoi Signori amazzare nõ un homo ma diece milia: et far molt'altre coſe, lequali à chi non le conſideraſſe, come ſi dee, pareriano male: et pur non ſono. Riſpoſe allhor il S. Gaſp. Pallauicino. Deh p̃ uoſtra fe ragionate un poco ſopra queſto: et inſegnateci come ſi poſſan diſcerner le coſe ueramente bone dalle apparenti. Perdonatemi, diſſe M. Fed. Io non uoglio en

trar qua, che troppo ci ſaria che dire : ma il tutto ſi ri-
metta alla diſcretion uoſtra. Chiaritemi almẽ un'altro
dubbio, replicò il S. Gaſparo. Et che dubbio, diſſe M. Fe
derico? Queſto, riſpoſe il S. Gaſparo. Vorrei ſapere, eſſen
domi impoſto da un mio ſignor terminatamẽte quello,
ch'io habbia à fare in una impreſa, ò negotio di qual ſi
uoglia ſorte, s'io ritrouandomi in fatto, & parendomi
con l'operare piu, ò meno, ò altrimenti di quello, che
m'è ſtato impoſto, poter fare ſuccedere la coſa piu pro-
ſperamẽte, ò cõ piu utilità di chi m'ha dato tal carico,
debbo io gouernarmi ſecõdo quella prima norma ſenza
paſſar i termini del cõmandamento, ò pur far quello,
che à me pare eſſer meglio? Riſpoſe allhora M. Fede. Io
circa q̃ſto ui darei la ſentẽtia con lo eſſempio di Mãlio
Torquato, che in tal caſo per troppo pietà uccise il fi-
gliolo, ſe lo eſtimaſſe degno di molta laude, che in uero
non l'eſtimo, benche anchor non oſo biaſimarlo, contra
la opinion di tãti ſeculi, perche ſenza dubbio è aſſai pe-
ricoloſa coſa deſuiare da i cõmandamenti de ſuoi mag
giori, confidãdoſi piu del giudicio di ſe ſteſſi, che di quel
li, à i quali ragioneuolmente s'ha da ubedire: perche, ſe
per ſorte il penſier uien fallito, et la coſa ſucceda male,
incorre l'homo nell'error della diſubedientia, & ruina
quello, che ha da far, ſenza uia alcuna di eſcuſatione, ò
ſperanza di pdono. ſe anchor la coſa uien ſecõdo il de
ſiderio, biſogna laudarne la uẽtura, e contẽtarſene: pur
cõ tal modo s'introduce una uſanza d'eſtimar poco i cõ
mandamenti de ſuperiori: e per eſempio di quello à cui
ſarà ſucceſſo bene, ilquale forſe ſarà prudẽte, et harà di
ſcorſo cõ ragione, et anchor ſarà ſtato aiutato dalla for

tuna, uorrãno poi mille altri ignorãti, e leggieri pigliar sicurta nelle cose importantissime di far al lor modo: e per mostrar d'esser sauij, et hauer auttorita, desuiar da i cõmãdamẽti de Signori: il che è malissima cosa, e spesso causa d'infiniti errori. Ma io estimo che in tal caso debba q̃llo, à cui tocca, cõsiderar maturamente, et quasi porre in bilancia il bene, & la cõmodita, che gli è per uenire del fare contra il cõmandamento, ponẽdo che'l dissegno suo li succeda secondo la speranza: dall'altra banda cõtrapesare il male, e la incõmodita, che glie ne nasce, se per sorte contrafacẽdo al cõmandamẽto, la cosa gli uien mal fatta: e conoscendo che'l dãno possa esser maggiore, e di piu importantia succedendo il male, che la utilita succedendo il bene, dee astenersene, & seruar à puntino quello che imposto gli è: e per contrario se la utilita è per esser di piu importantia succedẽdo il bene, che'l dãno succedendo il male, credo che possa ragioneuolmẽte mettersi à far quello, che piu la ragione, e'l giudicio suo li detta: e lasciar un poco da canto q̃lla propria forma del cõmandamẽto, per fare come i boni mercatãti, liquali, ꝑ guadagnare l'assai, auẽturano il poco, ma non l'assai, per guadagnar il poco. Laudo ben che sopra tutto habbia rispetto alla natura di q̃l Signore, à cui serue: e secõdo quella si gouerni: perche se fusse cosi austera, come di molti, che se ne trouano, io nõ lo cõsigliarei mai, se amico mio fusse, che mutasse in ꝑte alcuna l'ordine datogli, aciò che nõ gl'intrauenisse q̃l, che si scriue eẽr interuẽuto à un mastro ingegnero d'Athenies: alquale, eẽndo P. Crasso Mutiano in Asia e uolẽdo cõbattere una terra, mãdò à domãdare un de dui albe

ri da naue,che esso in Athene hauea ueduto,ꝑ far uno
Ariete da battere il muro,& disse uoler il maggiore,
l'ingegnero,come quello che era intẽdentissimo,conob=
be quel maggiore esser poco à proposito per tal'effetto:
et ꝑ esser il minore piu facile à portare,& anchor piu
cõueniẽte à far quella machina,mandollo à Mutiano.
Esso intendendo come la cosa era ita,fecesi uenir quel
pouero ingegnero,et domandatogli,perche non l'hauea
ubidito,nõ uolendo admettere ragion alcuna che gli di
cesse,lo fece spogliar nudo,& battere, & frustare con
uerghe,tanto che si mori,parẽdogli che in loco d'ubidir
lo hauesse uoluto consigliarlo:si che cõ questi cosi seue=
ri homini bisogna usar molto rispetto.Ma lasciamo da
cãto homai questa pratica de Signori:et uẽgasi alla cõ
uersatione co i pari,ò poco diseguali, che anchor à q̃sta
bisogna attendere per esser uniuersalmente piu frequẽ
tata,& trouarsi l'homo piu spesso in questa,che in q̃l=
la de Signori.Bẽche son alcuni sciocchi,che se fussero in
compagnia del maggior amico,che habbiano al mõdo,
incontrandosi cõ un meglio uestito, subito à quel s'at=
taccano : se poi gli ne occorre un'altro meglio, fanno
pur il medesimo . Et quãdo poi il principe passa per le
piazze,chiese, ò altri lochi publici , à forza di cubiti si
fanno far strada à tutti,tãto che se gli metteno al co=
stato,e se bẽ nõ hãno che dirgli,pur lor uogliõ parlare,
e tẽgono lũga la diceria,e rideno,e batteno le mani,e'l
capo,per mostrar ben hauer facende d'importãtia,acciò
che'l popolo gli uegga in fauore . Ma poi che q̃sti tali
non si degnano di parlare se non co i Signori,io nõ uo
glio che noi dignamo parlar d'essi . Allhora il Mag.

Iul. Verrei, disse, M. Fed. poi che hauete fatto mentiõ di questi, che s'accompagnano cosi uoluntieri co i ben ue=stiti, che ci mostraste di qual manera si debba uestire il Cortegiano: & che habito piu se gli conuenga: et circa tutto l'ornamento del corpo in che modo debba gouer narsi, ꝑche in questo ueggiamo infinite uarità: et chi si ueste alla Frãzese, chi alla Spagnola: chi uol parer Te=desco: ne ci mãcano anchor di quelli che si uestono alla foggia de Turchi: chi porta la barba, chi nò. Saria adũ que bẽ fatto sap in questa cõfusione elegere il meglio.

Disse M. Fed. Io in uero non saprei dar regula determi nata circa il uestire, se nõ che l'homo s'accomodasse al la cõsuetudine di i piu: e poi che (come uoi dite) questa consuetudine è tãto uaria, & che gl'Italiani tanto son uaghi d'abigliarsi alle altrui foggie, credo che ad ogniũ sia licito uestirsi a' modo suo. Ma io nõ so per qual fato interuenga che la Italia nõ habbia, come soleua hauere, habito che sia conosciuto per Italiano: che bẽche lo ha=uer posto in usanza questi noui, faccia parer q̃lli primi goffissimi, pur quelli forse erano segno di libertà, come q̃sti son stati augurio di seruitù, il qual hormai parmi assai chiaramẽte adempiuto: et come si scriue, che hauẽ do Dario l'anno prima che combattesse cõ Alessandro fatto acconciar la spada, che egli portaua a' cãto, laqua le era Persiana, alla foggia di Macedonia, fu interpre tato da gl'indouini, che questo significaua, che coloro, nella foggia de quali Dario haueua tramutato la for=ma della spada Persiana, ueriano à dominar la Persia. Cosi l'hauer noi mutati gl'habiti Italiani ne i stranieri, parmi che significasse, tutti q̃lli, ne gl'habiti de quali i

nostri erano trasformati, deuer uenire à subiugarci: il che è stato troppo piu che uero, che hormai nõ resta natione, che di noi nõ habbia fatto preda, tãto che poco piu resta che predare, e pur ancor di predar nõ si resta. Ma non uoglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio: però bẽ sera dir de gl'habiti del nostro Cortegiano: i quali io estimo che pur che nõ siano fuor della cõsuetudine, ne cõtrarij alla professione possano ꝑ lo resto tutti star bene, pur che satisfacciano à chi gli porta. Vero è ch'io per me amerei che nõ fussero estremi in alcuna parte, come talhor sol esser il Frãzese in troppo grãdezza, e'l Tedesco in troppo piccolezza: ma come sõ, e l'uno, e l'altro corretti, et ridutti in miglior forma da gl'Italiani. Piacemi anchor sẽpre, che tẽdano un poco piu al graue, e riposato che al uano, ꝑò ꝑmi che maggior gratia habbia ne i uestimẽti il color nero, che alcun'altro: e se pur nõ è nero, che almen tenda al scuro: & questo intendo del uestir ordinario, perche non è dubio che sopra l'arme piu si conuengã colori aperti, & allegri: et anchor gli habiti festiui, trinzati, pomposi, & superbi. Medesimamẽte ne i spettaculi publici, di feste, di giochi, di mascare, et di tal cose, perche cosi diuisati portã seco una certa uiuezza, & alacrita, che in uero bẽ s'accõpagna cõ l'arme, e giocchi: ma nel resto uorrei che mostrassino q̃l riposo, che molto serua la natiõ Spagnola, perche le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche. Allhor disse M. Ces. Gonz. Questo à me daria poca noia, ꝑche, se un gẽtil homo nelle altre cose uale, il uestire nõ gli accresce, ne scema mai reputatione. Rispose M. Fed. Voi dite il uero. Pur qual'è di noi, che

uedendo passeggiar un gentil'homo cõ una robba adosso quartata di diuersi colori, ò uero cõ tãte stringhette, & fetuzze annodate, et fregi trauersati, non lo tenesse per pazzo, ò per buffone? Ne pazzo, disse M. P. Bembo, ne buffone sarebbe costui tenuto da chi fusse qualche tẽpo uiuuto nella Lombardia, perche cosi uanno tutti. Adunque rispose la S. Duc. ridẽdo, se cosi uãno tutti, opporre nõ se gli dee per uitio, essendo à loro q̃sto habito tãto conueniente, et proprio, quãto à i Venetiani il portar le maniche à comeo, et à Fiorentini il capuzzo. Nõ parlo io, disse M. F. piu della Lõbardia che de gli altri lochi, pche d'ogni natiõ se ne trouano et di sciocchi et d'aueduti. Ma per dir ciò che mi par d'importantia del uestire, uoglio che'l Cortegiano in tutto l'habito sia pulito e delicato, et habbia una certa cõformità di modesta attillatura, ma nõ però di manera feminile, ò uana: ne piu in una cosa ch'nell'altra, come molti ne uedemo, che põgono tãto studio nella capigliara, che si scordano il resto. Altri fan professione di dẽti: altri di barba: altri di borzachini: altri di berette: altri di cuffie, & cosi interuiẽ, che q̃lle poche cose piu culte paiono lor prestate, e tutte l'altre, che son sciocchissime, si conoscano p le loro: & questo tal costume uoglio che fugga il nostro Cortegiano per mio cõsiglio, aggiũgendoui anchor che debba fra se stesso deliberar ciò che uol parere: & di quella sorte che desidera essere estimato, della medesima uestirsi: e far che gli habiti lo aiutino ad esser tenuto p tale anchor da quelli, che nõ l'odono parlare, ne ueggono far operatione alcuna. A me nõ pare, disse alhor il S. Gasp. Pallauicino, che si cõuẽga, ne anchor che

s'uſi tra perſone di ualore giudicar la condition de gli homini à gli habiti, e non alle parole, et alle opere, perche molti s'ingãnariano: ne ſenza cauſa diceſi quel prouerbio, che l'habito nõ fa il monacho. Nõ dico io, riſpoſe M. F. che per queſto ſolo s'habbiano à far i giudicij reſoluti delle cõdition de gli homini, ne che piu nõ ſi conoſcano ꝑ le parole, e ꝑ l'opere, che ꝑ gli habiti: dico bẽ che anchor l'habito nõ è piccolo argumento della fantáſia di chi lo porta, auenga che talhor poſſa eſſer falſo: e nõ ſolamẽte queſto, ma tutti i modi, e coſtumi, oltre all'opere, e parole, ſono giudicio della qualitá di colui, in cui ſi ueggono. E che coſe trouate uoi, riſpoſe il S. G. ſopra lequali noi poſſiam far giudicio, che nõ ſiano ne parole, ne opere? Diſſe allhor M. Fed. uoi ſete troppo ſotile loico. Ma ꝑ dirui come io intẽdo, ſi trouano alcune operationi, che poi che ſon fatte reſtano anchora, cõe l'edificare, ſcriuere, & altre ſimili: altre nõ reſtano, come q̃lle di che io uoglio hora intẽdere: però nõ chiamo in q̃ſto propoſito che'l paſſeggiare, ridere, guardare, e tal coſe, ſiano operationi: e pur tutto q̃ſto di fuori da notitia ſpeſſo di q̃l dẽtro. Ditemi, nõ faceſte uoi giudicio che fuſſe un uano, & leggier homo q̃ll'amico noſtro delquale ragionãmo pur q̃ſta mattina, ſubito che lo uedeſte paſſeggiar cõ quel torzer di capo, dimenãdoſi tutto, & inuitando con aſpetto benigno la brigata à cauarſegli la beretta? Coſi anchora quãdo uedete uno, che guarda troppo intento cõ gli occhi ſtupidi, à foggia d'inſenſato, ò che rida coſi ſcioccamente, come que mutoli gozzuti delle montagne di Bergamo, auenga che non parli, ò faccia altro, nõ lo tenete uoi pur un grã Babuaſſo? Ve=

dete adunque che questi modi,et costumi, ch'io non intendo per hora che siano operationi, fanno in grã parte,che gli homini sian conosciuti. Ma un'altra cosa parmi che dia,& lieui molto la riputatione : e questa è la elettion de gli amici,co i quali si ha da tenere intrinseca pratica, ꝑche indubitatamẽte la ragiõ uol che di q̃lli,che sono cõ stretta amicitia, & indissolubil cõpagnia cõgiunti, siano anchor le uolõtà, gli animi,i giudicij,et gl'ingegni cõformi . Cosi chi conuersa con ignoranti,ò mali,è tenuto per ignorãte,ò malo: & per cõtrario chi conuersa con boni,& sauij,e discreti,è tenuto per tale: che da natura par che ogni cosa uolentieri si cõgiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si conuenga hauer nel cominciar q̃ste amicitie,ꝑche di dui stretti amici , chi conosce l'uno , subito imagina l'altro esser della medesima conditione. Rispose allhor M. Pietro Bembo,del restringersi in amicitia cosi unanime , come uoi dite, parmi ueramente che si debba hauer assai riguardo,nõ solamente per l'acquistar, ò perder la riputatione, ma perche hoggidi pochissimi ueri amici si trouano : ne credo che piu siano al mõdo quei Piladi, & Horesti : Thesei,e Pirithoi : ne Scipioni,et Lelij : anzi nõ so per qual destin interuiene ogni di,che dui amici, quali sarãno uiuuti in cordialissimo amore molt'anni, pur al fin l'un l'altro in qualche modo s'ingãnano,ò ꝑ malignità, ò ꝑ inuidia,ò ꝑ leggierezza, ò ꝑ qualche altra mala causa: e ciascun da la colpa al compagno di quello, che forse l'uno e l'altro la merita . Però essendo à me interuenuto piu d'una uolta l'essere ingãnato da chi piu amaua, & da chi sopra ogni altra persona

haueua cōfidentia d'esser amato, ho pensato talhor da me à me, che sia ben nō fidarsi mai di persona del mōdo, ne darsi cosi in preda ad amico per caro, & amato che sia, che sēza riseruo l'homo li cōmunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe à se stesso, perche ne gli animi nostri sono tāte latebre, e tanti recessi, che impossibil è, che prudētia humana possa conoscer quelle simulationi, che dentro nascose ui sono. Credo adunque che ben sia amare, e seruire l'un piu che l'altro, secōdo i meriti, e'l ualore: ma nō però assicurarsi tāto cō questa dolce esca d'amicitia, che poi tardi se n'habbiamo à pētire. Allhor M. Fed. Veramente, disse, molto maggior saria la perdita che'l guadagno, se del cōsortio humano si leuasse ql supremo grado d'amicitia, che (secōdo me) ci da quāto di bene ha in se la uita nostra: & però io per alcun modo nō uoglio consentirui, che ragioneuol sia, anzi mi daria il core di cōcluderui, & con ragioni euidentissime, che senza questa pfetta amicitia gli homini sariano molto piu infelici, che tutti gli altri animali: e se alcuni guastano come profani questo santo nome d'amicitia, nō è però da estirparla cosi de gli animi nostri, e p colpa de i mali priuar i boni di tanta felicità: & io p me estimo, che qui tra noi sia piu d'un par d'amici, l'amor de' quali sia indissolubile, e senza ingāno alcuno, & per durar fin alla morte con le uoglie conformi, nō meno che se fussero quegli antichi, che uoi dianzi hauete nominati: e cosi interuiene quādo oltre alla inclination che nasce dalle stelle, l'homo s'elegge amico à se simile di costumi, e'l tutto intēdo che sia tra boni, e uirtuosi, pche l'amicitia de mali nō è amicitia. laudo ben

che questo nodo cosi stretto nõ cõprenda, ò leghi piu che dui, che altramente forse saria periculoso, perche (come sapete) piu difficilmente s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che duoi. Vorrei adũque che'l nostro Cortegiano hauesse un precipuo, e cordial'amico, se possibil fusse, di quella sorte, che detto hauemo: poi secõdo'l ualore, & meriti amasse, honorasse, & osseruasse tutti gli altri, et sempre procurasse d'intertenersi piu con gli estimati, e nobili, e conosciuti per boni, che con gli ignobili, e di poco preggio, di maniera, che esso anchor da loro fusse amato, & honorato: & questo gli uerrà fatto, se sarà cortese, humano, liberale, affabile, e dolce in compagnia, ufficioso, e diligente nel seruire, e nello hauer cura dell'utile, & honor de gli amici cosi absenti, come presenti, supportando i lor diffetti naturali e supportabili, senza rompersi con essi per piccol causa, & correggendo in se stesso quelli, che amoreuolmente li sarãno ricordati, nõ si anteponẽdo mai à gli altri cõ cercar i primi, et i piu honorati lochi, ne cõ far come alcuni, che par che sprezzino il mõdo, & uogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ogniuno, & oltre allo esser cõtẽtiosi in ogni minima cosa, e fuor di tẽpo, riprẽder cio che essi nõ fanno, e sempre cercar causa di lamẽtarsi de gli amici, il che è cosa odiosissima. Quiui essendosi fermato di parlare M. Fed. Vorrei, disse il Signor Gasparo Pallauicino, che uoi ragionassi un poco piu minutamẽte di questo cõuersar cõ gli amici, che nõ fate, che in uero ui tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. Come per transito? rispose M. Fe. Vorreste uoi forse che io ui dicessi anchora

le parole proprie, che ſi haueſſero ad uſare? Nõ ui par adũque che habbiamo ragionato à baſtanza di queſto? A' baſtãza parmi, riſpoſe il S. Gaſp. Pur deſidero io d'intẽder qualche ꝑticularità anchor della foggia dell'intertenerſi con homini, & cõ dõne, laqual coſa à me par di molta importãtia, cõſiderato chel piu del tẽpo in ciò ſi diſpenſa nelle Corti, e ſe q̃ſta fuſſe ſempre unifor me, preſto ueria à faſtidio. A' me pare, riſpoſe M. Fed. che noi habbiam dato al Cortegiano cognitiõ di tãte co ſe, che molto ben può uariar la conuerſatione, et accom modarſi alle qualità delle perſone, con le quai ha da cõ uerſare, preſupponẽdo che egli ſia di bon giudicio, et cõ quello ſi gouerni, & ſecõdo i tempi talhor intẽda nelle coſe graui, talhor nelle feſte, e giochi. Et che giochi, diſſe il S. Gaſp? Riſpoſe allhor M. Fed. ridendo, Diman diamone cõſiglio à fra Seraphino, che ogni di ne troua de noui. Senza mottegiare, replicò il S. Gaſp. parui che ſia uitio nel Cortegiano il giocare alle carte, et à i dadi? A' me non, diſſe M. Fed. ecceto à cui nol faceſſe troppo aſſiduamente, et per quello laſciaſſe l'altre coſe di maggior importantia, ò ueramente nõ per altro, che per uincer danari, et ingannaſſe il compagno, et perdẽ do moſtraſſe dolore, et diſpiacere tanto grãde, che fuſſe argomento d'auaritia. Riſpoſe il S. Gaſpar. Et che di te del gioco de ſcacchi? Quello certo è gentile interteni mento et ingenioſo, diſſe M. Fed. ma parmi che un ſol diffetto ui ſi troui, e q̃ſto è che ſe può ſaperne troppo, di modo che à cui uol eſſer eccellẽte nel gioco de ſcacchi, credo biſogni conſumarui molto tempo, et metterui tan to ſtudio, quanto ſe uoleſſe imparar qualche nobil ſciẽ-

tia, ò far qual ſi uoglia altra coſa ben d'importantia, e pur in ultimo cõ tanta fatica nõ ſa altro, che un gioco, però in queſto penſo che interuẽga una coſa rariſſima, cioè che la mediocrità ſia piu laudeuole che la eccellentia. Riſpoſe il S. Gaſp. Molti Spagnoli trouanſi eccellẽti in queſto, & in molti altri giochi, i quali però nõ ui mettono molto ſtudio, ne anchor laſcian di far l'altre coſe. Credete, riſpoſe M. Fed. che grã ſtudio ui mettano, bẽche diſſimulatamente. Ma quegli altri giochi, che uoi dite oltre à gli ſcacchi, forſe ſon come molti ch'io ne ho ueduti far pur di poco momẽto, iquali nõ ſerueno ſe nõ à far marauigliare il uulgo, però à me nõ pare che meritino altra laude, ne altro premio che quello, che die de Aleſſandro magno à colui, che ſtãdo aſſai lõtano coſi ben infilzaua i ceci in un ago. Ma perche par che la fortuna, come in molte altre coſe, coſi ancor habbia grãdiſſima forza nelle opinion de gli homini, uedeſi talhor che un gentilhomo, per ben cõditionato che egli ſia, & dotato di molte gratie, ſarà poco grato ad un Signore, & (come ſi dice) non gli harà ſangue, & queſto ſenza cauſa alcuna che ſi poſſa comprendere: però giungẽdo alla preſentia di quello, e nõ eſſendo da gli altri per prima conoſciuto, bẽche ſia arguto, & prõto nelle riſpoſte, & ſi moſtri bene ne i geſti, nelle manere, nelle parole, et in ciò che ſi cõuiene, quel Signor poco moſtrarà di ſtimarlo, anzi piu preſto gli farà qualche ſcorno, & da queſto naſcerà che gli altri ſubito s'accõmodarãno alla uolontà del Signore, & ad ogniũ parerà che quel tale non uaglia, ne ſarà perſona che l'apprezzi, ò ſtimi, ò rida de ſuoi detti piaceuoli, ò ne tẽga cõto alcuno, anzi co

minciarãno tutti à burlarlo, et darli la caccia, ne à q̃l meschino basteran bone risposte, ne pigliar le cose come dette p gioco, che insino à paggi si li metterãno à torno di sorte che se fusse il piu ualoroso homo del mõdo, sarà forza che resti impedito, et burlato. Et per cõtrario se'l Principe si mostrarà inclinato ad un ignorãtissimo, che nõ sappia ne dir, ne fare, sarãno spesso i costumi, et i modi di quello, p sciocchi et inepti che siano, laudati cõ le esclamationi, e stupore da ogniuno e parerà che tutta la Corte lo ammiri, et osserui, e ch'ogniũ rida de suoi motti e di certe argutie cõtadinesche, et fredde, che piu presto douriã mouer uomito che riso, tãto son fermi, et ostinati gli homini nelle opinioni, che nascono da fauori, e disfauori de' Signori. Però uoglio che'l nostro Cortegiano il meglio che può, oltre al ualore, s'aiuti anchor con ingegno, et arte, et sẽpre che ha d'andare in loco, doue sia nouo, e nõ conosciuto, procuri che prima ui uada la bona opiniõ di se, che la psona, e faccia, che iui s'intẽda che esso in altri lochi, appresso altri Signori, dõne, e caualieri sia bẽ estimato, pche q̃lla fama, che par che nasca da molti giudicij, genera una certa ferma credẽza di ualore, che poi trouãdo glianimi cosi disposti, e preparati, facilmẽte cõ l'ope si mãtiene, e accrescie, oltra che si fugge q̃l fastidio, ch'io sento, quãdo mi uiene domãdato chi sono, e quale è il nome mio. Io nõ so come q̃sto giouí, rispose M. Bernardo Bibiena, pche à me piu uolte è interuenuto, e credo à molt'altri, che hauẽdomi fermato nell animo p detto di psone di giudicio una cosa esser di molta eccellẽtia prima che ueduta l'habbia, uedendola poi assai mi è mancata, e di grã lunga restato son

ingannato di quello, ch'io estimaua, & ciò d'altro nõ è proceduto, che da l'hauer troppo creduto alla fama, et hauer fatto nell'animo mio un tanto gran cõcetto, che misurandolo poi col uero, l'effetto, auenga che sia stato grande, et eccellente, alla comparatiõ di quello che imaginato haueua, m'è parso piccolissimo. Così dubito anchor che possa interuenir del Cortegiano però nõ so come sia bene dar queste aspettationi, e mandar innanzi quella fama, pche gli animi nostri spesso formano cose, alle qualli impossibil è poi corrispõdere, & così piu se ne perde, che non si guadagna. Quiui disse M. Fede. Le cose, che à uoi et à molt'altri riescono minori assai che la fama, son p il piu di sorte, che l'occhio al primo aspetto le può giudicar, come se uoi nõ sarete mai stato à Napoli, ò à Roma, sentendone ragionar tanto, imaginarete piu assai di quello, che forse poi alla uista ui riuscirà. ma delle cõditioni de gli homini nõ interuiẽ così, perche quello, che si uede di fuori, è il meno. Però se'l primo giorno sentendo ragionare uno gentil homo non comprenderete che in lui sia quel ualore, che haueuate prima imaginato, nõ così presto ui spogliarete della bona openione, come in quelle cose, delle quali l'occhio subito è giudice: ma aspettarete di di in di scoprir qualche altra nascosta uirtù, tenendo pur ferma sempre quella impressione, che u'è nata dalle parole di tanti: & essendo poi questo (come io presuppõgo che sia il nostro Cortegiano) così ben qualificato, ogn'hora meglio ui confermarà à creder à quella fama, pche con l'opere ue ne darà causa, e uoi sempre estimarete qualche cosa piu di quello, che uederete. Et certo non si può negar che que=

ste prime impressioni nõ habbiano grandissima forza, & che molta cura hauer non ui si debba, & aciò che comprendiate quãto importino, dicoui, che io ho à miei di conosciuto un gentilhomo, ilquale, auẽga che fusse di assai gentil aspetto, & de modesti costumi, et anchor ualesse nell'arme, non era però in alcuna di queste cõditioni tãto eccellente, che nõ se gli trouassino molti pari, et anchor superiori, pur, come la sorte sua uolse, interuenne che una donna si uoltò ad amarlo feruentissimamẽte, & crescendo ogni dì questo amore per la dimostration di correspondentia che faceua il giouane, et nõ ui essendo modo alcũ da potersi parlare insieme, spinta la dõna da troppo passiõe, scoperse il suo desiderio ad un'altra donna, per mezzo della quale speraua qualche cõmodità. questa ne di nobiltà, ne di bellezza nõ era pũto inferior alla prima, onde interuenne che sentẽdo ragionare cosi affettuosamente di questo giouane, ilqual essa mai non haueua ueduto, et conoscendo, che quella dõna, laquale ella sapeua ch'era discretissima, et d'ottimo giudicio, l'amaua estremamẽte, subito imaginò che costui fusse il piu bello, e'l piu sauio, e'l piu discreto, et in somma il piu degno homo da esser amato, che al mõdo si trouasse, e cosi senza uederlo, tãto fieramẽte se ne innamorò, che non per l'amica sua, ma per se stessa cominciò à far ogni opera per acquistarlo, & farlo à se corrispõdẽte in amore, il che cõ poca fatica le uẽne fatto, perche in uero era dõna piu presto da esser pregata, che da pregare altrui. Hor udite bel caso. Nõ molto tẽpo appresso occorse, che una lettera, laqual scriuea questa ultima dõna allo amãte, peruenne in mano dun'al

tra pur

era pur nobilissima, e di costumi, e di bellezza rarissima, laquale, essendo (come è il piu delle donne) curiosa, e cupida di saper secreti, e massimamente d'altre donne, aperse questa lettera, e leggendola comprese ch'era scritta con estremo affetto d'amore: e le parole dolci, e piene di foco, che ella lesse, prima la mossero à compassion di quella donna, perche molto ben sapea da chi ueniua la lettera, & à cui andaua: poi tanta forza hebbero, che riuolgendole nell'animo, e considerãdo di che sorte doueua esser colui, che hauea potuto indur quella donna à tanto amore, subito essa anchor se ne innamorò, e fece quella lettera forse maggior effetto, che nõ haueria fatto, se dal giouane allei fusse stata mãdata. Et come talhor interuiene che'l ueneno in qualche uiuãda preparato ꝑ un Signore, amazza il primo che'l gusta, cosi q̃sta meschina ꝑ esser troppo ingorda, beuuè q̃l ueneno amoroso, che ꝑ altrui era preparato. Che ui debbo io dire? la cosa fu assai palese, & andò di modo, che molte dõne, oltre à queste, parte ꝑ far dispetto all'altre, parte ꝑ far come l'altre, posero ogni industria, & studio per goder dell'amore di costui: e ne fecero ꝑ un tempo alla grappa, come i fanciulli delle cerase, e tutto procedette dalla prima opinione, che prese quella dõna uedendo tanto amato da un'altra. Hor quiui ridẽdo rispose il Signor Gasparo Pallauicino. Voi ꝑ confermare il parer uostro cõ ragione, m'allegate opere di dõne: le quali per lo piu son fuori d'ogni ragione: e se uoi uoleste dir ogni cosa, questo cosi fauorito da tãte dõne douea esser un nescio, & da poco homo in effetto, ꝑche usanza loro è sempre attaccarsi à i peggiori: e come le

pecore far quello che ueggono far alla prima, ò bene, ò male che si sia, oltre che son tãto inuidiose tra se, che si costui fusse stato un monstro, pur hauerian uoluto rubbarscelo l'una all'altra. Quiui molti cominciorono, et quasi tutti à uoler cõtradire al Signor Gasparo, ma la Signora Duchessa impose silentio à tutti. Poi pur ridẽdo disse, se'l mal, che uoi dite delle donne non fusse tanto alieno dalla uerità, che nel dirlo piu tosto desse carico, & uergogna à chi lo dice, che ad esse, io lassarei che ui fusse risposto. ma non uoglio che col contradirui con tãte ragioni, come si poria, siate rimosso da questo mal costume, aciò che del peccato uostro habbiate grauissima pena, laqual sarà la mala opinion, che di uoi piglierã tutti quelli, che di tal modo ui sentirãno ragionare. Allhor Messer Federico, Nõ dite Signor Gasparo, rispose, che le donne siano cosi fuor di ragione, se bẽ talhor si moueno ad amar piu per l'altrui giudicio che per lo loro, perche i Signori, e molti sauij homini spesso fanno il medesimo: & se licito è dir il uero, uoi stesso, et noi altri tutti molte uolte, et hora anchor credemo, piu all'altrui opinione, che alla nostra propria: & che sia'l uero, non è anchor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni uersi sotto'l nome del Sãnazaro, à tutti par uero molto eccellenti, & furono laudati con le marauiglie, et esclamationi, poi sapendosi per certo che erano d'un'altro, persero subito la riputatione, et paruero mẽ che mediocri. Et cantandosi pur in presentia della Signora Duchessa un mottetto nõ piacque mai ne fu estimato per bono, fin che non si seppe che quella era composition di Iosquin di Pris. Ma che piu chiaro segno

uolete uoi della opinione? Non ui ricordate che beuẽdo uoi stesso d'un medesimo uino, diceuate talhor che era perfettissimo, talhor insipidissimo? & questo, perche à uoi era persuaso che eran dui uini, l'un di riuera di Genoa, & l'altro di questo paese: & poi anchor che fu scoperto l'errore, per modo alcuno non uoleuate crederlo, tanto fermamente era confermata nel l'animo uostro quella falsa opinione, laqual però dalle altrui parole nasceua. Deue adunque il Cortegiano por molta cura ne i principij di dar bona impression di se, & considerar come dannosa, & mortal cosa sia lo incorrere nel contrario: & à tal pericolo stanno piu che gli altri quei, che uoglion far profession d'esser molto piaceuoli, & hauersi con queste sue piaceuolezze acquistato una certa libertà, per laqual lor conuenga, & sia licito & fare & dire ciò che lor occorre cosi senza pensarui. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle qual non sapendo uscire, uoglion poi aiutarsi col far ridere: & quello anchor fanno cosi disgratiatamente, che non riesce, tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli uede, & ode, & essi restano freddissimi. Alcuna uolta pensando per quello esser arguti & faceti, in presentia d'honorate donne, & spesso à quelle medesime si mettono à dir sporchissime, & dishoneste parole: & quanto piu le ueggono arossire, tanto piu si tengon bon Cortegiani, e tutta uia ridono, & godono tra se di cosi bella uirtù, come lor par hauere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoragini, che per esser estimati bon compagni. Questo è quel nome solo, che lor pare degno di

laude, e delquale piu che di niun'altro essi si uantano, & per acquistarlo si dicon le piu scorrette, & uitupero se uillanie del mondo. Spesso s'urtano giu per le scale: si dan de legni, et de mattoni lun' l'altro nelle reni. Mettōsi pugni di poluere ne gli occhi. Fannosi ruinar i caualli adosso ne fossi, ò giu di qualche poggio. A' tauo la poi, minestre, sapori, gelatine, tutte se dāno nel uolto, e poi ridono: & chi di queste cose sa far piu, q̄llo per me glior Cortegiano, & piu galante da se stesso s'aprezza, & pargli hauer guadagnato gran gloria: & se tal hor inuitano à cotal sue piaceuolezze un gētil'homo, et che egli non uoglia usar questi scherzi seluatichi, subito dicono che'gli si tien troppo sauio, & gran maestro, & che non è bon compagno. Ma io ui uoglio dir peggio. Sono alcuni, che contrastano, & metteno il pretio à chi puo mangiare, & bere piu stomachose, & fetide cose: e trouanle tāto abhorrenti da i sensi humani, che impossi bil è ricordarle senza grādissimi fastidio. Et che cose pos sono esser queste, disse il Signor Ludouico Pio? Rispose Messer Federico, Fateuele dire al Marchese Phebus, che spesso l'ha uedute in Francia, et forse gliè interuenuto. Rispose il Marchese Phebus, Io non ho ueduto far cosa in Frācia di queste, che non si faccia anchor in Italia. ma ben ciò che hāno di bon gli Italiani ne i uestimēti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, & in ogni altra cosa, che à Cortegian si conuenga, tutto l'anno da i Francesi. Nō dico io, rispose Messer Federico, che anchor tra Franzesi non si trouino de gentilissimi, & modesti Caualieri, & io per me n'ho conosciuti molti ueramente degni d'ogni laude, ma pur alcuni se ne trouan poco

riguardati, e parlando generalmente, à me par che con gli Italiani piu si confacciano ne i costumi i Spagnoli, che i Franzesi, perche quella grauità riposata peculiar de i Spagnoli, mi par molto piu conueniente à noi altri che la prõta uiuacità, laqual nella natiõ Frãzese quasi in ogni mouimento si conosce: il che in essi non disdice, anzi hà gratia, perche loro è cosi naturale, et propria, che non si uede in loro affettatione alcuna. Trouansi bẽ molti Italiani, che uorriano pur sforzarsi d'imitare quella manera, e nõ sanno far altro che crollar la testa parlando, e far riuerentie in trauerso di mala gratia: e quando passeggiano per la terra, caminar tãto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto: & con questi modi par loro esser bon Franzesi, et hauer di quella libertà, laqualcosa in uero rare uolte riesce, eccetto à quelli che son nutriti in Francia, et da fanciulli hanno presa quella manera. Il medesimo interuiẽ del saper diuerse lingue: il che io laudo molto nel Cortegiano, & massimamente la Spagnola, e la Franzese, perche il cõmercio dell'una, & dell'altra natione è molto frequente in Italia: & con noi sono queste due piu conformi, che alcuna dell'altre: et que dui principi, per esser potentissimi nella guerra, e splendidissimi nella pace, sempre hanno la Corte piena di nobili Caualieri: che per tutto'l mondo si spargono: et à noi pur bisogna cõuersar con loro. Hor io non uoglio seguitar piu minutamente in dir cose troppo note, come che'l nostro Cortegian non debba far professiõn d'esser gran mangiatore, ne beuitore, ne dissoluto in alcun mal costume, ne laido, e mal assettato nel uiuere, con certi modi da conta-

dino, che chiamano la zappa, & l'aratro mille miglia di lontano: perche chi è di tal sorte, non solamente non s'ha da sperare che diuēga bō Cortegiano, ma nō se gli po dar esercitio conueniente altro che di pascer le pecore. Et per concluder dico che bon saria che'l Cortegian sapesse perfettamente ciò che detto hauemo conuenirsigli, di sorte che tutto'l possibile à lui fusse facile, & ogniuno di lui si marauigliasse, esso di niuno: intendendo però che in questo non fusse una certa durezza superba, & inhumana, come hanno alcuni, che mostrano non marauigliarsi delle cose, che fanno gli altri, perche essi presumon poterle far molto meglio: & col tacere le disprezzano come indegne, che di lor si parli: e quasi uoglion far segno, che niuno altro sia non che lor pari, ma pur capace d'intendere la profondità del saper loro. Però deue il Cortegian fuggir questi modi odiosi, & cō humanità, & beniuolentia laudar anchor le bone opere de gli altri: & ben che esso si senta admirabile, & di gran lunga superior à tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perche nella natura humana rarissime uolte, & forse mai nō si trouano queste cosi compite perfettioni, non dee l'homo, che si sente in qualche parte mācо: diffidarsi però di se stesso, ne perder la speranza di giungere à bon grado, auenga che non possa consequir quella perfetta, & suprema eccellentia, doue egli aspira: perche in ogni arte son molti loghi oltr'al primo laudeuoli: & chi tende alla summità, rare uolte interuiene che nō passi il mezzo. Voglio adunque che'l nostro Cortegiano, se in qualche cosa oltr'all'arme si trouarà eccellente, se ne

uaglia, & se ne honori di bon modo: et sia tanto discre
to, & di buon giudicio, che sappia tirar con destrezza,
& proposito le persone à uedere, & udir quello, in che
à lui par d'esser eccellente: mostrando sempre farlo nõ
per ostentatione, ma à caso, et pregato d'altrui, piu pre
sto che di uolunta sua. Et in ogni cosa, che egli habbia
da far, ò dire, se possibile è, sempre uenga premeditato,
e preparato, mostrãdo però il tutto esser all'improuiso.
Ma le cose, nellequal si sente mediocre, tocchi per tran=
sito senza fondarsici molto, ma di modo che si possa cre
dere che piu assai ne sappia di ciò che'gli mostra: co=
me talhor alcũ poeti, che accennauano cose sottilissime
di philosophia, ò d'altre scientie, & perauentura n'in=
tendeuan poco. Di quello poi, di che si conosce totalmen
te ignorante, non uoglio che mai faccia professione al=
cuna, ne cerchi d'acquistarne fama: anzi doue occorre,
chiaramente confessi di non saperne. Questo, disse il
Calmeta, nõ harebbe fatto Nicoletto, ilqual essendo ec=
cellentissimo philosopho, ne sapendo piu leggi, che uola=
re: benche un podestà di Padoa hauessi deliberato dar=
gli di quelle una lettura, non uolse mai à persuasion di
molti scholari desingannar quel Podesta, et cõfessargli
di non saperne, sempre dicendo, non si accordar in que
sto con la opinione di Socrate, ne esser cosa da philoso
pho il dir mai di nõ sapere. Nõ dico io, rispose M. Fed.
che'l Cortegian da se stesso senza che altri lo ricerchi,
uada à dir di nõ, sapere, che à me anchor nõ piace que
sta sciocchezza d'accusar, ò disfauorir se medesimo: &
però talhor mi rido di certi homini, che anchor sẽza ne
cessità narrano uolẽtieri alcune cose, lequali benche for

se siano interuenute senza colpa loro, portan però seco un'ombra d'infamia, come faceua un Caualier, che tutti conoscete: ilqual sempre che udiua far mētiō del fatto d'arme, che si fece in Parmegiana cētra'l Re Carlo subito cominciaua à dir in che modo egli era fuggito: ne parea che di qlla giornata altro hauesse ueduto, ò inteso. parlandosi poi d'una certa giostra famosa, cōtaua pur sempre com'egliera caduto, e spesso anchor parea che ne i ragionamenti andasse cercādo di far uenire à proposito il poter narrar, che una notte andādo à parlar ad una dōna, haueua riceuuto di molte bastonate. Queste sciocchezze non uoglio io che dica il nostro Cortegiano: ma parmi ben che offerendoseli occasione di mostrarsi in cosa, di che non sappia pūto, debba fuggirla: e se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente di non saperne, piu presto che mettersi à quel rischio, e cosi fuggirà un biasimo, che hoggidi meritano molti, i quali non so per qual loro peruerso instinto, ò giudicio fuor di ragion sempre si mettano à far quel che nō sanno, e lascian quel che sanno: & per confirmation di questo io conosco uno eccellentissimo musico, il qual lasciata la musica, s'è dato totalmente à compor uersi, & credesi in quello esser grandissimo homo, e fa ridere ogniun di se, & homai ha perduta anchor la musica. Vn'altro de primi pittori del mondo sprezza quell'arte, doue è rarissimo, & essi posto ad imparar philosophia: nellaquale ha cosi strani concetti, e noue chimere che esso con tutta la sua pittura nō sapria depingerle. Et di questi tali infiniti si trouano. Son bene alcuni, i quali conoscendosi hauere eccellentia in una cosa, fan-

no principal profeſſione d'un'altra, dellaqual però non
ſono ignorãti: ma ogni uolta che loro occorre moſtrarſi
in q̃lla doue ſi ſenton ualere, ſi moſtrã gagliardamẽte:
& uien lor talhor fatto, che la brigata uedẽdogli ualer
tanto in quello, che è ſua profeſſione, eſtima che uagliã
molto piu in quello, di che ſan profeſſione. Queſt'arte
s'ella è compagnata da bõ giudicio, nõ mi diſpiace pun
to. Riſpoſe allhor'il S. Gaſpar Pallauicino, Queſta à me
non par arte, ma uero ingãno, ne credo che ſi cõuenga
à chi uol eſſer homo da bene mai lo ingãnare. Queſto,
diſſe M. Fed. e piu preſto un'ornamẽto, ilquale accõpa=
gna quella coſa, che colui fa, che inganno, e ſe pur è in=
gãno, non è da biaſimare. Non direte uoi anchora, che
di dui che maneggiã l'arme, quel che batte il cõpagno
lo inganna, e queſto è perche ha piu arte che l'altro.
E ſe uoi hauete una gioia, laqual diſlegata moſtri eſſer
bella, uenendo poi alle mani d'un bon orefice, che col le
garla bene la faccia parer molto piu bella, nõ direte uoi
che quello orefice ingãna gli occhi di chi la uede? e pur
di quello ingãno merita laude, perche col bõ giudicio,
e con l'arte le maeſtreuoli mani ſpeſſo aggiungon gra=
tia, et ornamento allo auorio, ouero allo argento, ouero
ad una bella pietra, circõdandola di fin oro. Nõ dicia=
mo adunque che l'arte, ò tal ingãno (ſe pur uoi lo uo=
lete coſi chiamare) meriti biaſimo alcuno. Non è an=
chor diſconueniente che un homo, che ſi ſente ualere in
una coſa, cerchi deſtramẽte occaſion di moſtrarſi in q̃l=
la, e medeſimamẽte naſconda le parti, che li paian po=
co laudeuoli, il tutto però con una certa aduertita diſſi
mulatiõe. Nõ ui ricorda come ſenza moſtrar di cercar

le, ben pigliaua l'occasioni il Re Ferrando di spogliarsi talhor in giuppone? & questo, perche si sentiua dispositissimo, e perche non hauea troppo bone mani, rare uolte, ò quasi mai non si cauaua i guãti? e pochi erano, che di questa sua auertenza s'accorgessero. Parmi anchora hauer letto, che Iulio Ces. portasse uolẽtieri la laurea, p nascondere il caluitio. ma circa questi modi bisogna esser molto prudente, & di bon giudicio, per nõ uscire de termini, perche molte uolte l'homo per fuggir un'errore, incorre nell'altro, et per uoler acquistar laude, acquista biasimo. E' adũque securissima cosa nel modo del uiuere, et nel conuersare gouernarsi sempre cõ una certa honesta mediocrità, che nel uero è grandissimo, & fermissimo scudo cõtra la inuidia, laqual si dee fuggir quãto piu si p... Voglio anchor che'l nostro Cortegiano si guardi di nõ acquistar nome di bugiardo, ne di uano il che talhor interuiene à q̃lli anchora che nõ meritano: però ne' suoi ragionamenti sia sempre aduertito di nõ uscir della uerissimilitudine, et di non dir anchor troppo spesso quelle uerità, che hãno faccia di mẽzogna, come molti, che nõ parlan mai, se non di miracoli, & uogliõ esser di tanta auttorità, che ogni incredibil cosa à loro sia creduta. Altri nel principio d'una amicitia, p acquistar gratia col nouo amico, il primo di ch'egli parlano, giurano nõ hauer persona al mõdo, che piu amino, che lui, et che uorrebben uolentier morir per fargli seruitio, & tai cose fuor di ragione, e quando da lui si partono fanno le uiste di piãgere, et di nõ poter dir parola per dolore: cosi p uoler esser tenuti troppo amoreuoli, si fanno estimar bugiardi, e sciocchi adulatori.

Ma troppo lungo, & faticoso saria uoler discorrer tutti i uitij, che possono occorrer nel modo del cõuersare: però ꝑ q̃llo ch'io desidero del Cortegiano, basti dire, oltre alle cose gia dette, che'l sia tale, che mai nõ li manchin ragionamenti boni, e cõmodati à quelli, co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi de gli auditori, e con motti piaceuoli, & facetie discretamẽte indurgli à festa, e riso, di sorte, che senza uenir mai à fastidio, ò pur à satiare, cõtinuamẽte diletti. Io penso che hormai la S. Emil. mi darà licẽtia di tacere, laqual cosa s'ella mi negarà, io ꝑ le parole mie medesime sarò cõuinto nõ esser quel bõ Cortegiano, di cui ho parlato, che nõ solamente i boni ragionamẽti, i quali ne mò, ne forse mai da me hauete uditi, ma anchor q̃sti mei, come uoglia che si siano, in tutto mi mãcano. Allhor disse ridẽdo il S. Prefetto. Io nõ uoglio che questa falsa opinion resti nell'animo d'alcũ di noi, che uoi nõ siate bonissimo Cortegiano, che certo il desiderio uostro di tacere, piu presto procede dal uoler fuggir fatica, che da mãcarui ragionamẽti; Però acciò che nõ paia che in cõpagnia cosi degna, come è questa, e ragionamẽto tãto eccellente si sia lasciato à drieto parte alcuna siate cõtẽto d'insegnarci, come habbiamo ad usar le facetie, delle quali hauete hor fatta mẽtione, e mostrarci l'arte, che s'appartiene à tutta q̃sta sorte di ꝑlar piaceuole, ꝑ indurre riso, & festa cõ gentil modo, perche inuero à me par che importi assai, & molto si cõuẽga al Cortegiano. Signor mio, rispose allhor M. Fe. Le facetie & i motti son piu presto dono, e gratia di natura, che d'arte, ma bene in q̃sto si trouão alcũe natiõi prõte piu

l'uno che l'altra, come i Toscani, che in uero sono acutissimi. Pare anchor che à i Spagnoli sia assai proprio il motteggiare. Trouansi ben però molti et di questa, e d'ogni altra natione, i quali per troppo loquacità passan talhor i termini, e diuentano insulsi, & inepti, perche non han rispetto alla sorte delle persone, con lequai parlano, al loco, oue si trouano, al tẽpo, alla grauità, et alla modestia, che essi propri mantenere deuriano. Allhora il S. Prefetto rispose, Voi negate, che nelle facetie sia arte alcuna, e pur dicendo mal di quei, che nõ seruano in esse la modestia, et grauità, e nõ hanno rispetto al tẽpo, et alle persone, con lequai parlano, parmi che dimostriate che anchor questo insegnar si possa, et habbia in se qualche disciplina. Queste regole S. mio, rispose M. Fed. son tanto uniuersali, che ad ogni cosa si cõfanno, e giouano. Ma io ho detto nelle facetie nõ esser arte, pche di due sorti solamẽte parmi che se ne trouino, de le quai l'una s'estende nel ragionar lungo, e cõtinuato, come si uede di alcuni homini, che con tanto bona gratia, e cosi piaceuolmẽte narrano, & esprimono una cosa, che sia loro interuenuta, ò ueduta, ò udita l'habbiamo che co i gesti, e cõ le parole la mettono innãzi à gli occhi, e quasi la fan toccar cõ mano, e questa forse per non ci hauer altro uocabulo si poria chiamar festiuità, ouero urbanità. L'altra sorte di facetie è breuissima, & consiste solamente ne i detti pronti, & acuti, come spesso tra noi se n'odono, & ne mordaci, ne senza quel poco di puntura par che habbian gratia, e questi presso à gli antichi anchor si nominauano detti, adesso alcuni le chiamano argutie. Dico adũq;, che nel primo modo,

che è quella festiua narratione, nõ è bisogno arte alcuna, pche la natura medesima crea, et forma gli homini atti à narrare piaceuolmẽte, e da loro il uolto, i gesti, la uoce, et le parole appropriate ad imitar ciò che uogliono. nell'altro delle argutie, che può far l'arte? cõciosia cosa che ql falso detto dee esser uscito, & hauer dato in brocca, prima che paia, che colui, che lo dice, u'habbia potuto pẽsare, altramẽte è fredo, e nõ ha del bono. Però estimo che'l tutto sia opera dell'ingegno, & della natura. Riprese allhor le parole M. Pietro Bembo, et disse, il S. Prefeto nõ ui nega quello, che uoi dite, ciò è che la natura, & lo ingegno nõ habbiano le prime parti, massimamẽte circa la inuẽtione, ma certo è che nell'animo di ciascuno, sia pur l'homo di quãto bono ingegno puo essere, nascono de i concetti boni, & mali, et piu, & meno, ma il giudicio poi, & l'arte i lima, & correge, & fa elettione de i boni, & rifiuta i mali. Però lasciãdo quello, che s'appartiene allo ingegno, dechiarateci quello che consiste nell'arte, cioè delle facetie, e de i motti, che inducono à ridere, quai son conueniẽti al Cortegiano, & quai nò, & in qual tempo, e modo si debbano usare, che questo è quello che'l S. Prefetto u'addimanda. Allhor M. Fed. pur ridẽdo disse, Nõ è alcun qui di noi, alqual io nõ ceda in ogni cosa, et massimamente nell'esser faceto, eccetto se forse le sciocchezze, che speso fanno rider altrui, piu che i bei detti, non fussero esse anchora accettate per facetie. Et cosi uoltandosi al Conte Lud. et à M. Bernardo Bibiena, disse. Eccoui i maestri di questo, da i quali, s'io ho da parlar de' detti giocosi, bisogna che prima impari ciò che m'habbia à dire. Rispose

il Conte Ludo. A' me pare che gia cominciate ad usar quello, di che dite nõ saper niente, ciò è di uoler far ridere questi Signori burlando M. Bernardo, et me, perche ogniun di lor sa, che quello, di che ci laudate, in uoi è molto piu eccellentemente. Però se sete faticato, meglio è dimandar gratia alla S. Duch. che faccia differire il resto del ragionamẽto à domani, che uoler cõ ingãni subterfugger la fatica. Cominciaua M. Fed. à rispõdere, ma la S. Emil. subito l'interruppe, e disse, Non è l'ordine che la disputa se ne uada in laude uostra, basta che tutti sete molto ben conosciuti. Ma ꝑche anchor mi ricordo che uoi Conte hiersera mi deste imputatione, ch'io nõ partiua egualmẽte le fatiche, sarà bene che M. Fed. si riposi un poco, e'l carico del parlar delle facetie daremo à M. Bernardo Bibiena, ꝑche nõ solamẽte nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma hauemo à memoria che di questa materia piu uolte ci ha promesso uoler scriuere: e però possiam credere, che gia molto ben ui habbia pensato, & per questo debba compiutamente satisfarci. Poi parlato che si sia delle facetie, M. Fed. seguirà in quello, che dir gli auanza del Cortegiano. Allhora M. Fed. disse, Signora non so ciò che piu mi auanzi, ma io à guisa di uiandante gia stanco dalla fatica del lungo caminare à mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di M. Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo, & ombroso albero al mormorar suaue d'un uiuo fonte, poi forse un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose ridendo M. Bernardo, s'io ui mostro il capo, uederete che ombra si può aspettar delle foglie del mio al

bero. Di ſentire il mormorio di quel fonte uiuo, forſe ui uerrà fatto, perch'io fui gia cōuerſo in un fonte, non d'alcuno de gl'antichi dei, ma dal noſtro fra Mariano, e da indi in qua mai nō m'è mācata l'acqua. Allhora ogniun cominciò à ridere, perche queſta piaceuolezza, di che M. Bernardo intendeua, eſſendo interuenuta in Roma alla preſentia di Galeotto Cardinal di S. Pietro in Vincula, à tutti era notiſſima. Ceſſato il riſo, diſſe la S. Emil. laſciate uoi adeſſo il farci ridere cō l'operar le facetie, & à noi inſegnate, come l'habbiamo ad uſare, e dōde ſi cauino, e tutto quello, che ſopra queſta materia uoi conoſcete. E per non perder piu tēpo, cominciate homai. Dubito, diſſe M. Bernardo, che l'hora ſia tarda, & acciò che'l mio parlar di facetie nō ſia infaceto, e faſtidioſo, forſe bō ſarà differirlo inſino à domani. Quiui ſubito riſpoſero molti, non eſſere anchor ne à grā pezza l'hora cōſueta di dar fine al ragionare. Allhora riuoltādoſi M. Ber. alla S. Duch. et alla S. Emil. Io non uoglio fuggir, diſſe, queſta fatica: bench'io, come ſoglio marauigliarmi dell'audacia di coloro, che oſano cātar alla uiola in preſentia del noſtro Iacomo Sāſecōdo, coſi nō deurei in preſentia d'auditori, che molto meglio intēdon q̃llo, che io ho à dire, che io ſteſſo, ragionar delle facetie: pur ꝑ non dar cauſa ad alcuno di queſti Signori di ricuſar coſa, che impoſta loro ſia, dirò quāto piu breuemēte mi ſarà poſſibile ciò che mi occorre circa le coſe, che mouono il riſo, ilqual tāto à noi è proprio, che ꝑ deſcriuer l'homo ſi ſuol dire che egliè un'animal riſibile, ꝑche q̃ſto riſo ſolamente ne gli huomini ſi uede & è quaſi ſempre teſtimonio d'una certa hilarità, che

dentro si sente nell'animo, ilqual da natura è tirato al piacere, & appetisce il riposo, e'l recrearsi: onde ueggiamo molte cose da gli homini ritrouate p questo effetto come le feste, e tante uarie sorti di spettacoli. E perche noi amiamo que, che son causa di tal nostra recreatione, usauano i Re antichi, i Romani, gli Atheniesi, e molti altri, p acquistar la beniuolétia de i popoli, & pascer gli occhi, e gli animi della moltitudine, far magni theatri, & altri publici edificij, & iui mostrar noui giochi, corsi di caualli, e di carette, combattimenti, strani animali, comedie, tragedie, e moresche: ne da tal uista erano alieni i seueri philosophi, che spesso e co i spettaculi di tal sorte, e cõuiti rilasciauano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi, e diuini pensieri, laqual cosa uolentier fanno anchor tutte le qualità d'homini, che nõ solaméte i lauoratori de' cãpi, i marinari, e tutti quelli che hãno duri, & asperi essercitij alle mani, ma i santi religiosi, i pregioneri, che d'hora in hora aspettano la morte, pur uãno cercãdo qualche rimedio, e medicina p recrearsi. Tutto quello adũque, che moue il riso, eshilara l'animo, e da piacere, ne lascia che in quel pũto lo homo si ricordi delle noiose molestie, delle quali la uita nostra è piena. Però à tutti (come uedete) il riso è gratissimo, & è molto da laudare chi lo moue à tempo, & di bon modo. Ma che cosa sia questo riso, e doue stia, et in che modo talhor occupi le uene, gli occhi, la bocca, e i fiãchi, e par che ci uoglia far scoppiar, tãto che p forza, che ui mettiamo, nõ è possibile tenerlo, lasciarò disputare à Democrito, ilqual se forse anchor lo promettessi, nõ lo saprebbe dire. Il loco adunq;, e quasi il fonte, onde,

de nascono i ridiculi, cõsiste in una certa deformità, pche solamẽte si ride di qlle cose, che hãno in se discõueniẽtia: e par che stiã male senza però star male. Io nõ so altrimẽti dichiarirlo: Ma se uoi da uoi stessi pẽsate, uederete che quasi sempre ql, di che si ride, è una cosa, che nõ si cõuiene, e pur nõ sta male. Quali adũque siano quei modi, che debba usare il Cortegiano p mouer il riso, e fin à che termine, sforzerõmi di dirui p quãto mi mostrerà il mio giudicio, pche il far rider sempre nõ si cõuien al Cortegiano, ne anchor di ql modo che fanno i pazzi, e gl'imbriachi, & i sciochi, & inepti, e medesimamẽte i buffoni: e bẽche nelle corti qste sorti d'homini par che si richieggano, pur nõ meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascun p lo nome suo, & estimati tali, quai sono. Il termine, e misura di far ridere, mordẽdo, bisogna anchor esser diligẽtemẽte cõsiderato: e chi sia qllo, che si morde, pche nõ s'induce riso col dileggiar un misero, e calamitoso, ne anchora un ribaldo, e scelerato publico, pche qsti par che meritino maggior castigo, che l'esser burlati: e gli animi humani nõ sono inclinati à beffare i miseri, eccetto se quei tali nella sua infelicità nõ si uantassero e fussero superbi e prosuntuosi. Deesi anchora hauer rispetto à quei, che sono uniuersalmẽte grati, & amati da ogniuno, e potẽti: pche talhor col dileggiar qsti poria l'homo acquistarsi inimicitie pericolose: però cõueniẽte cosa è beffare, e ridersi de i uitij collocati in psone ne misere tãto che mouano cõpassione, ne tãto scelerate, che paia che meritino esser condẽnate à pena capitale: ne tãto grãdi che un loro picciol sdegno possa far grã dãno. Hauete anchor à sapere

che da i lochi donde si cauano motti da ridere, si posson medesimamēte cauare sentētie graui, per laudare, e per biasimare. E talhor cō le medesime parole, come per laudar un homo liberale, che metta la robba sua in cōmune cō gl'amici, suolsi dire, che ciò che gli ha nō è suo. Il medesimo si pò dir p biasimo d'un c'habbia rubato, ò p altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi anchor, colei è una dōna d'assai, uolendola laudar di prudētia e bontà: il medesimo poria dir chi uolessi biasimarla, accenando che fusse dōna di molti. Ma piu spesso occorre seruirsi de i medesimi lochi à questo proposito, che delle medesime parole. Come à q̄sti di stādo à messa in una chiesa tre caualieri & una Signora, allaquale seruiua d'amor un de i tre, cōparue un pouero medico, e postosi auāti alla Signora, cominciolle à domādare elimosine: e cosi cō molta importunità e uoce lamēteuole gemēdo replicò piu uolte la sua domāda pur cō tutto questo essa nō li diede mai elimosina, ne ancor glie la negò cō farli segno che s'andasse cō dio: ma stette sempre sopra di se, come se pēsasse in altro. Disse allhor il Caualier inamorato à dui cōpagni. Vedete ciò ch'io posso sperare dalla mia Signora, ch'è tanto crudele che nō solamēte nō da elimosina à q̄l poueretto ignudo morto di fame, che cō tanta passion, e tāte uolte allei la domāda, ma nō li da pur licētia, tāto gode de uedersi ināzi una persona che languisca in miseria, et in uan le domandi mercede. Rispose un de i dui, q̄sta nō è crudeltà, ma un tacito ammaestramēto di questa Sign. à uoi, per farui conoscere che essa non cōpiace mai à chi le domāda cō molta importunità. Rispose l'altro, anzi è uno auertirlo che an=

chor ch'ella nõ dia quello,che ſe le domãda,pur le piace
d'eſſerne pregata. Eccoui dal nõ hauer quella Signora
dato licentia al pouero nacque un detto di ſeuero biaſi
mo,un di modeſta laude,et un'altro di gioco mordace.
Tornãdo adũque à dechiarire le ſorti delle facetie ap=
partenenti al propoſito noſtro,dico,che ſecõdo me di tre
maniere ſene trouano,auẽga che M.F.ſolamẽte di due
habbia fatto mẽtione,cioè di quella urbana,e piaceuole
narratiõ cõtinuata,che cõſiſte nell'effetto d'una coſa;et
della ſubita,et arguta prõtezza,che conſiſte in un detto
ſolo. Però noi uene giungeremo la terza ſorte che chia=
mamo burle:nellequali interuẽgon le narrationi lũghe,
et i detti breui,et anchor qualche opatione. Quelle pri=
me adũq;,che cõſiſtono nel parlar cõtinuato,ſon di ma
niera tale,quaſi che l'homo raccõti una nouella. e ꝑ dar
ui un eſempio,In quei propri giorni,che morì Papa A=
leſſandro VI,e fu creato Pio terzo,eſſendo in Roma,et
nel palazzo M.Antonio Agnello noſtro Mantuano S.
Duc. e ragionãdo à pũto della morte dell'uno,e creatiõ
dell'altro, et di ciò facendo uarij giudicij con certi ſuoi
amici diſſe, Signori fin al tẽpo di Catullo cominciarono
le porte à parlare ſenza lingua,et udir ſenza orecchie,
& in tal modo ſcoprir gli adulterij. hora ſe ben gli ho=
mini non ſono di tãto ualor, com'erano in que tempi,
forſe che le porte,delle qual molte,almen qui in Roma,
ſi fanno de marmi antichi, hanno la medeſima uirtù,
c'haueano allhora:et io ꝑ me credo che queſte due ci ſa
priã chiarir tutti i noſtri dubbij,ſe noi da loro i uoleſſi=
mo ſapere. Allhor quei gẽtil'homini ſtettero aſſai ſoſpe=
ſi,et aſpettauano doue la coſa haueſſe à riuſcire,quãdo

M. Antonio seguitãdo pur l'andar inanzi e'ndietro al zò gli occhi, come all'improuiso, ad una delle due parti della sala, nellaqual passeggiauano: e fermatosi un poco, mostrò col dito à cõpagni la inscrittion di quella, che era il nome di Papa Alessandro, nel fin del quale era un V. et un I. pche significasse (come sapete) sesto: e disse, Eccoui che q̃sta porta dice Alessandro Papa VI, che uol significare, ch'è stato Papa per la forza, che egli ha usata: e piu di quella si è ualuto, che della ragione. Hor ueggiamo se da quest'altra potemo intender qualche cosa del nuouo Pontifice: e uoltatosi come perauentura à q̃ll'altra porta, mostrò la inscrittione d'un. N. dui PP, et un V. che significaua Nicolaus Papa Quintus, et subito disse, Oime male noue, Eccoui che q̃sta dice, Nihil Papa ualet. Hor uedete come questa sorte di facetie ha dello elegante, & del bono, come si conuiene ad huõ di corte, ò uero, ò finto che sia quello, che si narra, pche in tal caso è licito fingere quãto all'huom piace senza colpa: e dicendo la uerità, adornarla cõ qualche bugietta, cresciendo, ò diminuẽdo secõdo'l bisogno. Ma la gratia perfetta, & uera uirtù di q̃sto è il dimostrar tãto bene, et senza fatica cosi co i gesti, come con le parole quello, che l'homo uole esprimere che à quelli, che odono, paia uedersi inanzi à gli occhi far le cose, che si narrano. Et tãta forza ha questo modo cosi espresso, che talhor adorna, e fa piacer sommamẽte una cosa, che in se stessa nõ sarà molto faceta, ne ingeniosa. E benche à queste narrationi si ricerchino i gesti, e q̃lla efficacia, c'ha la uoce uiua, pur ancor in scritto qualche uolta si conosce la lor uirtù. Chi nõ ride, quãdo nell'ottaua giornata delle sue

Cento nouelle narra Giouan Boccacio, come ben si sforzaua di cãtare un Chirie, et un Sãctus il prete di Varlũgo, quãdo sentia la Belcolore in chiesa? Piaceuoli narrationi sono anchora in quelle di Calãdrino et in molte altre. Della medesima sorte par che sia il far ridere cõ trafacendo ò imitãdo, come noi uogliã dire. Nellaqual cosa fin qui nõ ho ueduto alcũ piu eccellente di M. Roberto nostro da Bari. Questa non sarà poca laude, disse M. Roberto, se fusse uera, perch'io certo m'ingegnerei d'imitare piu presto il ben che'l male: e s'io potessi assimigliarmi à alcun ch'io conosco, mi terrei per molto felice: ma dubito nõ sap imitare altro che le cose che fanno ridere, lequali uoi dianzi hauete detto che cõsistono in uitio. Rispose M. Bernardo, In uitio si, ma che nõ sta male. Et sap douete che q̃sta imitatione, di che noi parliamo, nõ po essere senza ingegno, perche oltre alla manera d'accõmodar le parole, et i gesti, e mettere innãzi à gliocchi de gliauditori il uolto, et i costumi di colui, di cui si parla, bisogna esser prudẽte, et hauer molto rispetto al loco, al tẽpo, et alle ꝑsone, con lequal si parla, et nõ descẽdere alla buffoneria, ne uscire de termini: le qual cose uoi mirabilmẽte osseruate: et però estimo che tutte le conosciate, che in uero à un gẽtil'homo nõ si cõuerria fare i uolti piãgere, et ridere, far le uoci, lottare da se à se come fa Berto: uestirsi da cõtadino in presẽtia d'ogni uno, come Strascino, e tal cose, che in essi sõ cõueniẽtissime, per esser quella la lor professione. Ma à noi bisogna per transito, et nascosamente rubar questa imitatione, seruando sempre la dignità del gentil homo, senza dir parole sporche, ò far atti mẽ che honesti: senza distore

gersi il uiso, ò la ꝑsona cosi senza ritegno, ma far i moui
menti d'un certo modo, che chi ode, et uede, ꝑ le parole,
& gesti nostri imagini molto piu di quello che uede, et
ode, e ꝑciò s'induca à ridere, Deesi anchor fuggir in q̃sta
imitatione d'esser troppo mordace nel riprẽdere, massi
mamẽte la deformità del uolto, ò della ꝑsona, che si co=
me i uitij del corpo dãno spesso bella materia di ridere
à chi discretamẽte se ne uale, cosi l'usar q̃sto modo trop
po acerbamẽte è cosa nõ sol da buffone, ma anchor da
inimico. Però bisogna (bẽche difficil sia) circa q̃sto tener
(come ho detto) la manera del nostro M. Roberto, ch'o
gniun cõtrafa, e nõ senzã pũgerl' in q̃lle cose, doue hãno
diffetti, et in presentia d'essi medesimi: e pur niuno sene
turba, ne par che possa hauerlo ꝑ male: e di questo non
ne darò esẽpio alcuno: ꝑche ogni di in esso tutti ne uede
mo infiniti. Induce anchor molto à ridere (che pur si cõ
tiene sotto la narratione) il recitar cõ bona gratia alcu
ni diffetti d'altri, mediocri però, e non degni di maggior
supplicio come le sciocchezze talhor simplici, talhor ac=
compagnate da un poco di pazzia pronta, e mordace.
Medesimamente certe affettationi estreme. Talhor una
grãde e bẽ cõposta bugia come narrò pochi di sono M.
Cesare nostro una bella sciocchezza, Che fu, che ritro=
uandosi alla presentia del Podestà di questa terra, uide
uenire un cõtadino à dolersi che gliera stato rubato un
Asino, ilqual, poi che hebbe detto della pouertà sua, &
del ingãno fattogli da quel ladro, per far piu graue la
ꝑdita sua disse, Messere, se uoi haueste ueduto il mio asi
no, anchor piu conoscereste quãto io ho ragiõ di dolermi
che quãdo hauea il suo basto adosso, parea propriamẽte

un Tullio. Et un de nostri incõtrãdosi in una matta di capre, inãzi allequali era un grã becco, si fermò e cõ un uolto marauiglioso, disse guardate bel becco, pare un sã Paulo. Vn'altro dice il S. Gasp. hauer conosciuto, ilqual p esser antico seruitore del Duca Hercole di Ferrara, gli hauea offerto dui suoi piccoli figliuoli per paggi, e q̃sti prima che potessero uenirlo à seruire erano tutti dui morti: laqual cosa intẽdẽdo il Signore, amoreuolmẽte si dolse col padre, dicẽdo che li pesaua molto, pche in hauergli ueduti una sol uolta gli erã parsi molto belli, e discreti figliuoli: il padre li rispose, Signor mio uoi nõ hauete ueduto nulla, che da pochi giorni in qua erano riusciti molto piu belli, et uirtuosi, ch'io nõ harei mai potuto credere, e gia cãtauano insieme, come dui sparuieri. Et stãdo à q̃sti di un dottor de nostri à uedere uno, che p giustitia era frustato intorno alla piazza, e hauẽdone cõpassione, perche'l meschino, bẽche le spalle fieramente gli sanguinassero, andaua cosi lẽtamẽte, come se hauesse passeggiato à piacere per passar tempo, gli disse, camina poueretto, et esci presto di questo affanno, Allhor il bon homo riuolto guardandolo quasi cõ marauiglia, stette un poco sẽza plare, poi disse. Quando sarai frustato tu, anderai à modo tuo, ch'io adesso uoglio andar al mio. Deuete anchora ricordarui q̃lla sciocchezza, che poco fa raccõtò il S. Duca di quell'Abate: ilquale essendo presente, un di che'l Duca Federico ragionaua di ciò che si douesse far di cosi gran quantità di terreno come s'era cauata, p far i fondamẽti di q̃sto palazzo, che tuttauia si lauoraua, disse, S. mio io ho pẽsato benissimo doue e s'habbia à mettere: ordinate che si faccia una grãdissi

ma fuſſe, e quiui riponere ſi potrà ſenza altro impedi=
mẽto. Riſpoſe il Duca Fed. nõ ſenza riſo, E doue mette=
remo noi quel terreno, che ſi cauerà di queſta foſſa?
Soggiunſe l'Abbate, Fatela far tanto grande che l'uno
e l'altro ui ſtia: coſi bẽche il Duca piu uolte replicaſſe
che quãto la foſſa ſi facea maggiore, tanto piu terren ſi
cauaua, mai nõ gli pote caper nel ceruello ch'ella non
ſi poteſſe far tãto grande, che l'uno, e l'altro metter nõ
ui ſi poteſſe: ne mai riſpoſe altro, ſe nõ fatela tãto mag=
gior. Hor uedete che bona eſtimatiua hauea queſto Ab
bate. Diſſe allhor M. P. Bembo, E perche non dite uoi
quella del uoſtro Cõmiſſario Fiorẽtino? ilqual era aſſe=
diato nella Caſtellina del Duca di Calauria: & dentro
eſſẽdoſi trouato un giorno certi paſſatori auelenati, che
erano ſtati tirati dal cãpo, ſcriſſe al Duca, che ſe la guer
ra s'hauea da far coſi crudele, eſſo anchor farebbe por
il medicame in ſu le pallotte de l'artegliaria; et poi chi
n'haueſſe il peggio, ſuo dãno: Riſe M. Bernardo, e diſſe.
M. Pietro ſe uoi nõ ſtate cheto io dirò tutte q̃lle, ch'io ſteſ
ſo ho uedute, et udite, de uoſtri Venetiani, che nõ ſon po
che e maſſimamẽte, quãdo uoglion fare il caualcatore.
Nõ dite di gratia, riſpoſe M. Pietro, che io ne tacerò due
altre belliſſime, che ſo de Fiorẽtini. Diſſe M. Ber. deono
eſſer piu preſto Saneſi, che ſpeſſo ui cadeno. Com'à q̃ſti
di uno, ſentendo leggere in cõſilio certe lettere, nellequa
li, ꝑ nõ dir tãte uolte il nome di colui, di chi ſi parlaua,
era replicato q̃ſto termine, il prelibato, diſſe à colui, che
leggeua, Fermateui un poco qui e ditemi, Coteſto, preli=
bato è egli amico del noſtro cõmune? Riſe M. Pietro, poi
diſſe, Io parlo di Fiorentini, et nõ de Saneſi. Dite adun=

que liberamente, soggiunse la S. Emilia, e non habbiate tāti rispetti. Seguitò M. Pietro, Quādo i S. Fiorētini faceano la guerra cōtra Pisani, trouaronsi talhor per le molte spese eshausti di denari, & parlandosi un giorno in consiglio del modo di trouarne per i bisogni, che occorreano, dopò l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de piu antichi. Io ho pēsato dui modi, ꝑ liquali senza molto impazzo, presto potrē trouar bona somma di denari, e di questi l'uno è, Che noi (ꝑche nō haue mo le piu uiue intrate, che le gabelle delle porte di Firēze) secōdo che u'habbiā XI. porte, subito uene facciā far XI. altre, e cosi raddoppiaremo quella entrata. L'altro modo è che si dia ordine che subito in Pistoia, e Prato s'aprino le ceche ne piu, ne meno, come in Firenze, & quiui non si faccia altro giorno, e notte, che batter denari, e tutti siano ducati d'oro, e questo partito (secōdo me) è piu breue, & anchor de minor spesa. Risesi molto del sottil'auedimēto di questo cittadino, & racchetato il riso, Disse la S. Emil. Cōportarete uoi M. Bernardo che M. Pietro burli cosi i Fiorentini senza farne uendetta? Rispose pur ridēdo M. Bernardo, Io li ꝑdono questa ingiuria, ꝑche s'egli m'ha fatto dispiacere in burlare i Fiorentini, hāmi compiacciuto in obedir uoi, il che io anchor farei sempre. Disse allhor M. Cesare, Bella grosseria udi dir io da un Bresciano, ilqual essēdo stato q̄st'āno à Venetia alla festa dell'Ascēsione, in presentia mia narraua à certi suoi cōpagni le belle cose, che ue haueua uedute, e quāte mercātie, e quāti argēti, speciarie, pāni, e drappi u'erano, poi la Signoria cō gran pōpa esser uscita à sposar il mar in Bucētoro, sopra ilqua

le erano tãti gentil'homini ben uestiti, tãti suoni, e canti, che parea un paradiso. e dimandandogli un di que suoi compagni che sorte di musica piu gli era piacciuta di quelle, c'haueua udite, disse tutte eran bone, pur tra l'altre io uidi un sonar cõ certa trõba strana, che ad ogni tratto se ne ficcaua in gola piu di dui palmi, e poi subito la cauaua, e di nouo la reficcaua, che nõ uedeste mai la piu gran merauiglia. Risero allhora tutti conoscendo il pazzo pẽsier di colui, che s'haueua imaginato che quel sonatore si ficcasse nella golla quella parte del trõbone, che rientrando si nasconde. Soggiunse allhor M. Bernardo, Le affettationi poi mediocri fanno fastidio, ma quãdo son fuori di misura, inducono da ridere assai, come talhor sene sentono di bocca d'alcũi circa la grãdezza, circa l'esser ualẽte, circa la nobilità, talhor di dõne, circa la bellezza, circa la delicatura. Come à questi giorni fece una gentil'donna, laqual stando in una gran festa di mala uoglia, & sopra di se, le fu dimãdato à che pensaua, che star la facesse cosi mal contenta, et essa rispose, Io pẽsaua ad una cosa, che sempre che mi si ricorda, mi da grãdissima noia, ne leuar me la posso del core, et questo è che hauẽdo il di del giudicio uniuersale tutti i corpi à resuscitare, et cõparir ignudi innanzi al tribunal di Christo, io nõ posso tollerar l'affanno, che sento, pensando che il mio anchor habbia ad essere ueduto ignudo. Queste tali affettationi, perche passano il grado, inducono piu riso, che fastidio. Quelle belle bugie mò, cosi bẽ affettate, come mouano à ridere tutti lo sapete. Et quel amico nostro, che nõ ce ne lassa mancare, à questi di me ne raccõto una molto eccellente. Disse al-

lhora il Magn. Iuliano. Sia come si uole, ne piu eccellẽte, ne piu sottile nõ può ella esser di q̃lla, che l'altro giorno per cosa certissima affermaua un nostro Toscano mercatãte Luchese. Ditela, soggiõse la S. Duch. Rispose il Magn. Iuliano ridẽdo, Questo mercatãte (si come egli dice) ritrouandosi una uolta in Polonia, deliberò di cõperare una quãtita di zibellini cõ opinion di portargli in Italia, e farne un grã guadagno, e dopò molte pratiche non potendo egli stesso in persona andar in Moscouia, per la guerra tra'l Re di Polonia e'l Duca di Moscouia, p mezzo d'alcuni del paese ordinò ch'un giorno determinato certi mercatãti Moscouiti co i lor zibellini uenissero à i cõfini di Polonia, e promise esso anchor da trouaruisi, per pratticar la cosa. Andãdo adũque il Luchese co i suoi compagni uerso Moscouia, giunse al Boristhene, ilqual trouo tutto duro di ghiaccio com'un marmo, & uide che i Moscouiti, liquali p lo suspetto della guerra dubitauano essi anchor de Poloni, erano gia su l'altra riua, ma nõ s'accostauano se nõ quãto era largo il fiume, cosi conosciutisi l'un l'altro, dopò alcuni cenni, li Moscouiti cominciarono à parlar alto, e domãdare il prezzo che uoleuano de i loro zibellini, ma tãto era estremo il freddo, che nõ erano intesi, pche le parole prima che giũgessero all'altra riua, doue era q̃sto Luchese, e i suoi interpreti, si gielauano in aria, & ui restauano ghiacciate, e prese, di modo che quei Poloni, che sapeano il costume, presero per partito di far un grã foco proprio al mezzo del fiume, perche al lor parere quello era il termine doue giungeua la uoce anchor calda, prima ch'ella fusse dal ghiaccio intercetta, et anchora il fiume

era tãto sodo, che bẽ poteua sostenere il foco, onde fatto q̃sto le parole, che ꝑ spatio d'un'hora erano state ghiacciate, cominciarono à liquefarsi, e discẽder giu mormorãdo, come la neue da i mõti il maggio, e cosi subito furono intese benissimo, bẽche gia gli homini di là fussero partiti, ma ꝑche allui parue che q̃lle parole dimãdassero troppo grã prezzo, per i zibellini, non uolle accettar il mercato, e cosi se ne ritornò senza. Risero allhora tuti, e M. Bernardo, In uero, disse, quella ch'io uoglio raccõtarui nõ è tãto sottile, pur è bella, et è q̃sta. Parlãdosi pochi di sõ del paese, ò mõdo nouamẽte trouato da i marinari Portoghesi, & de i uarij animali, e d'altre cose, che essi di cola in Portogallo riportano, quello amico, del qual u ho detto, affermò hauer ueduto una Simia di forma diuersissima da q̃lle, che noi siamo usati di uedere, laquale giocaua à scacchi eccellẽtissimamẽte, e tra l'altre uolte un di essendo innãzi al Re di Portogallo il gẽtilhuom che portata l'haueа, e giocãdo cõ lei à scacchi, la Simia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto, in ultimo gli diede scaccomatto, ꝑche il gẽtil'homo turbato, come sogliõ esser tutti quelli, che ꝑdono à quel gioco, prese in mano il Re, che era assai grãde, come usano i Portoghesi, & diede in su la testa alla Simia una grã scaccata, laqual subito salto da bãda, lamentandosi forte, e parea che domãdasse ragione al Re del torto, che le era fatto. il gẽtilhomo poi la reinuito à giocare. essa hauendo alquanto ricusato cõ cenni, pur si pose à giocar di nouo, e come l'altra uolta haueа fatto cosi questa anchora lo ridusse à mal termine, in ultimo uedẽdo la Simia poter dar scaccomatto al gentilhuõ, cõ

una noua malitia uolse assicurarsi di nõ esser piu battuta, e chetamente senza mostrar, che fusse suo fatto, pose la man destra sotto'l cubito sinistro del gẽtilhomo, il qual esso ꝑ delicatura riposaua sopra un guãcialetto di taffettà, e prestamẽte leuatoglielo, in un medesimo tẽpo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, & con la destra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle percosse, poi fece un salto inanti al Re allegramente, quasi per testimonio della uittoria sua. Hor uedete se questa Simia era sauia, aueduta, & prudente. Allhora M. Cesare Gõz. Questa è forza, disse, che tra l'altre Simie fusse dottore, e di molta auttorità, e penso che la re publica delle Simie Indiane la mãdasse in Portogallo, ꝑ acquistar reputatione in paese incognito. Allhora ogni un rise e della bugia, e della aggiunta fattagli per M. Ces. Cosi seguitãdo il ragionamẽto, disse M. Bernardo, Hauete adũque inteso delle facetie, che son nell'effetto, e parlar cõtinuato, ciò che m'occorre: perciò hora è ben dire di quelle, che cõsistono in un detto solo, et hãno quella prõta acutezza posta breuemẽte nella sentẽtia, ò nel la parola. e si come in quella prima sorte di parlar festiuo s'ha da fuggir narrãdo, et imitãdo di rassimigliarsi à i buffoni, e parasciti, et à quelli, che inducono altrui à ridere per le lor sciocchezze, cosi in questo breue deuesi guardare il Cortegiano di nõ parer maligno, & uelenoso, e dir motti, et argutie, solamẽte per far dispetto, & dar nel core, perche tali homini spesso per diffetto della lingua meritamẽte hãno castigo in tutto'l corpo. Delle facetie adũque pronte, che stãno in un breue detto, quelle sono acutissime, che nascono dall'ambiguità, bẽche nõ

ſempre inducono à ridere, pche piu preſto ſon laudate p ingenioſe, che p ridicule, come pochi di ſono diſſe il noſtro M. Annibal Paleotto ad uno, che li proponea un maeſtro p inſegnar grãmatica à ſuoi figliuoli, e poi che glie l hebbe laudato p molto dotto, uenendo al ſalario, diſſe, che oltre à i denari uolea una camera fornita p habitare, e dormire, pche eſſo nõ hauea letto. Allhor M. Annibal ſubito riſpoſe, e come può egli eſſer dotto, ſe nõ ha letto? Eccoui come bẽ ſi ualſe del uario ſignificato di ql nõ hauer letto: ma pche qſti motti ambigui hãno molto dell'acuto, p pigliar l homo le parole in ſignificato diuerſo da quello, che le pigliano tutti gl'altri, pare (come ho detto) che piu preſto mouano marauiglia, che riſo, eccetto quãdo ſono cõgiũti cõ altra manera di detti. Quella ſorte adũque di motti, che piu s'uſa per far ridere, è quando noi aſpettiamo d'udir una coſa, e colui, che riſponde, ne dice un'altra, & chiamaſi fuor d'opinione, e ſe à queſto è cõgiunto lo ambiguo, il motto diuenta falſiſſimo, come l'altr hieri diſputãdoſi di fare un bel mattonato nel camerino della S. Duch. dopò molte parole uoi Io. Chriſtophoro diceſte, Se noi poteſſimo hauere il Veſcouo di Potẽtia, e farlo ben ſpianare, ſaria molto à propoſito, pche egli è il piu bel matto nato ch'io uedeſſi mai ogniun riſe molto, pche diuidẽdo qlla parola mattonato faceſte lo ambiguo, poi dicẽdo che ſi haueſſe à ſpianare un Veſcouo, e metterlo per pauimento d'un camerino, fu fuor d opiniõ di chi aſcoltaua, coſi riuſci il motto argutiſſimo, e riſibile. Ma de i motti ambigui ſono molte ſorti, però biſogna eſſere aduertito, & uccellar ſotiliſſimamente, alle parole, e fuggir quelle, che fanno il

motto freddo, ò che paia che ſiano tirate p i capelli, ouero (ſecōdo che hauemo detto) che habbiā troppo dello acerbo, come ritrouādoſi alcuni cōpagni in caſa d'un loro amico, ilquale era cieco da un'occhio, & inuitādo ql cieco la cōpagnia à reſtar quiui à deſinare, tutti ſi partirono eccetto uno, ilqual diſſe, & io ui reſtarò, perche ueggo eſſerci uuoto il loco per uno, e coſi col dito moſtrò qlla caſſa d'occhio uuota. Vedete che qſto è acerbo, e diſcorteſe troppo, pche morſe colui ſenza cauſa, & ſenza eſſer ſtato eſſo prima pūto, e diſſe quello, che dir ſi poria cōtra i ciechi. e tai coſe uniuerſali non dilettano, perche pare che poſſano eſſere penſate. E di queſta ſorte fu quel detto ad un ſenza naſo, & doue appicchi tu gli occhiali? ò cō che fiuti tu l'anno le roſe? Ma tra gli altri motti quegli hāno boniſſima gratia, che naſcono quādo dal ragionar mordace del cōpagno l'homo piglia le medeſime parole nel medeſimo ſenſo, e cōtra di lui le riuolge pūgēdolo cō le ſue proprie arme, come un litigāte, à cui in preſentia del giudice dal ſuo aduerſario fu detto, che hai tu? ſubito riſpoſe, pche ueggo un ladro. E di qſta ſorte fu anchor, quādo Galeotto da Narni paſſando p Siena, ſi fermò in una ſtrada à domādar dell'hoſtaria, e uedēdolo un Saneſe coſi corpulēto, com'era, diſſe ridēdo, gl'altri portano le bolgie dietro, e coſtui le porta dauāti, Galeotto ſubito riſpoſe, coſi ſi fa in terra de ladri. Vnaltra ſorte è anchor, che chiamamo biſchizzi, e qſta cōſiſte nel mutar, ouer accreſcer, ò minuir una letera ò ſillaba, come colui, che diſſe, tu de eſſer piu dotto ne la lingua latina, che nella greca. Et à uoi S. fu ſcritto nel titol d'una litera, alla S. Emi. impia. E' ancor faceta coſa

interporre un uerso, ò piu, pigliãdolo in altro proposito, che q̃llo, che lo piglia l'auttore, ò qualch'altro detto uulgato: talhor à medesimo proposito, ma mutãdo qualche parola, come disse un gentilhomo c'hauea una brutta, e dispiaceuole moglie, essendogli dimãdato come staua, rispose, pẽsalo tu, che furiarũ maxima iuxta me cubat. e M. Hieronimo Donato andãdo alle stationi di Roma la quadragesima insieme con molti altri gentil'homini s'incontrò in una brigata di belle dõne Romane, & dicendo uno di quei gentil'homini.

Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas,

Subito soggiunse,

Pascua quotq; hœdos, tot habet tua Roma cinædos,

Mostrãdo una cõpagnia di giouani, che dall'altra banda ueniuano. Disse anchor M. Marc'ãtonio dalla Torre al Vescouo di Padoa di q̃sto modo. Essendo un monasterio di dõne in Padoa sotto la cura d'un religioso estimato molto di bona uita, e dotto, interuẽne che'l padre praticãdo nel monasterio domesticamẽte, e cõfessando spesso le madri, cinque d'esse, che altre tãte nõ uen'erano, s'ingrauidorono: e scopta la cosa, il padre uolse fuggire, e nõ seppe: il Vescouo lo fece pigliare: & esso subito cõfesso ꝑ tentation del diauolo hauere ingrauidate quelle cinque monache, di modo che Mõsignor il Vescouo era deliberatissimo castigarlo acerbamẽte: e perche costui era dotto, hauea molti amici, iquali tutti fecer proua d'aiutarlo, e cõ gl'altri anchor andò M. Marc'ãtonio al Vescouo ꝑ impetrargli qualche ꝑdono: il Vescouo ꝑ modo alcuno nõ li uoleua udire: al fine facẽdo pur essi instãtia, & raccõmãdando il reo, & escusando

lo per

lo per cómodità del loco, per la fragilità humana, e per molte altre cause, disse il Vescouo, Io non ne uoglio far niente, pche di questo ho io à réder ragione à Dio, e replicando essi, disse il Vescouo, che risponderò io à Dio il di del giudicio, quádo mi dirà, redde rationé uillicationis tuæ? Rispose allhor subito M. Marc'antonio, Monsignor mio, quello, che dice lo euágelio, Domine quinq; taléta tradidisti mihi: ecce alia quinq; suplucratus sum. allhora il Vescouo non si pote tenere di ridere, e mitigò assai l'ira sua, & la pena preparata al mal fattore. E' medesimamēte bello interpretare i nomi, e finger qualche cosa, pche colui, di chi si parla, si chiami cosi, ouero perche una qualche cosa si faccia, come pochi di son do mádádo il Proto da Luca, ilqual (come sapete) è molto piaceuole, il Vescouato di Caglio, il Papa li rispose, Non sai tu che Caglio in lingua spagnola uol dire taccio? è tu sei un ciáciatore: però nō si cōuerria ad un Vescouo nō poter mai nominare il suo titulo séza dir bugia, hor caglia adūq;. Quiui il Proto diede una risposta, laquale, ancor che nō fusse di qsta sorte, nō fu però men bella della proposta, c'hauendo replicato la domáda sua piu uolte, et uedédo che nō giouaua, in ultimo disse. Padre santo, se la santita uostra mi da qsto Vescouado, nō sarà séza sua utilità, pch'io le lasciarò dui ufficij. Et che ufficij hai tu da lasciare, disse'l Papa? Rispose il Proto, io lascierò l'ufficio gráde, e quello della Madōna. Allhora nō potè il Papa, anchor che fusse seuerissimo tenersi di ridere. Vn'altro ancor à Padoa disse che Calphurnio si domādaua cosi, pche solea scaldare i forni. E domádando io un giorno à Phedra, pch'era, che facédo la chiesa

il Vener santo orationi nõ solamẽte per i Cristiani, ma anchor per i Pagani & per i Giudei, nõ si facea mẽtione de i Cardenali come de i Vescoui, e d'altri Prelati, risposemi che i Cardinali s'intẽdeuano in quella oratione, che dice oremus pro hæreticis, e scismatescis. E'l Conte Ludouico nostro disse, che io riprẽdeua una Signora, che usaua un certo liscio che molto lucea, pche in quel uolto, quando era acconcio, cosi uedeua me stesso, come nello specchio, et però per esser brutto non harei uoluto uedermi. Di questo modo fu quello di M. Camillo Palzleotto à M. Antonio Porcaro, il qual parlãdo d'un suo cõpagno, che cõfessandosi diceua al sacerdote che digiunaua uolẽtieri, et andana alle messe, et à gli officij diuini e faceua tutti beni del mõdo, disse, costui in loco d'accusarsi si lauda. A' cui rispose M. Camillo, anzi si cõfessa di queste cose, pche pẽsa che il farle sia grã peccato. Non ui ricorda, come ben disse l'altro giorno il Signor Prefetto, quãdo Giouãthomaso Galeotto si marauigliaua d'un che domãdaua ducento ducati d'un cauallo, perche dicẽdo Giouãthomaso che nõ ualeua un quatrino, & che tra gli altri diffetti fuggiua dell'arme tãto, che non era possibile fargliela accostare, disse il S. Prefetto (uolendo riprendere colui di uiltà) se'l cauallo ha questa parte di fuggir dall'arme, marauegliomi che egli nõ ne domãdi mille ducati. Dicesi anchora qualche uolta una parola medesima, ma ad altro fin di q̃llo che si usa. Come essendo il S. Duca p passar un fiume rapidissimo, e dicendo ad un Trõbetta passa, il Trombetta si uoltò con la beretta in mano, e cõ atto di riuerẽtia disse, passi la S. V. E' ancor piaceuol manera di motteggia

re, quãdo l'homo par che pigli le parole, & non la senz tẽtia di colui che ragiona, Come quest'ãno un Tedesco à Roma incõtrãdo una sera il nostro M. Philippo Bero aldo, delqual'era discipulo, disse, Domine magister deus det uobis bonũ sero, e'l Beroaldo subito rispose, tibi malũ cito. Essendo anchor à tauola col grã Capitano Diego de Chignones, disse un'altro Spagnolo, che pur ui man giaua, ꝑ domãdar da bere, uino, rispose Diego, y no lo co nocistes, ꝑ mordere colui d'esser marano. Disse anchor M. Iacomo Sadoletto al Beroaldo, che affermaua uoler' in ogni modo andare à Bologna, Che causa u'induce cosi adesso lasciar Roma doue sõ tãti piaceri, ꝑ andar à Bologna, che tutta è inuolta ne i trauagli? Rispose il Be roaldo, per tre conti m'è forza andar à Bologna, et gia haueua alzati tre dita della mã sinistra ꝑ assignar tre cause dell'andata, sua, quãdo M. Iacomo subito interru pe e disse, Questi tre conti, che ui fanno andare à Bolo gna, son, l'uno il Conte Ludouico da san Bonifacio, l'al tro il Conte Hercole Rãgone, il terzo il Conte de Pepo= li. Ogniũ allhora rise, perche questi tre cõti erã stati di= scipuli del Beroaldo e bei giouani, et studiauano in Bo= logna. Di questa sorte de motti adũque assai si ride, per che portan seco risposte contrarie à quello, che l'homo aspetta d'udire: e naturalmẽte dilettaci in tai cose il no stro errore medesimo, dalquale quãdo ci trouamo ingã nati di q̃llo, che aspettiamo, ridemo. Ma i modi del par lare, & le figure, che hãno gratia, i ragionamenti gra= ui, et seueri, quasi sempre anchor stãno ben nelle facetie & giochi. Vedete che le parole cõtraposte danno orna= mẽto assai, quando una clausula contraria s'oppone al

l'altra. Il medesimo modo spesso è facetissimo. Com'un Genoese, ilquale era molto prodigo nello splẽdere, essẽdo ripreso da un usurario auarissimo che li disse, E quãdo cessarai tu mai gittar uia le tua facultà, allhor rispose, che tu di robar quelle d'altri. E perche (come gia hauemo detto) da i lochi donde si cauano facetie che mordano, da i medesimi spesso si possono cauar detti graui che laudino: per l'uno è l'altro effetto è molto gratioso, e gentil modo, quãdo l'homo consente, ò conferma quello, che dice colui che parla, ma lo interpreta altramẽte di quello che esso intẽde. Come à questi giorni dicendo un prete di uilla la messa à i suoi populani, dopò l'hauer publicato le feste di q̃lla settimana cominciò in nome del populo la cõfession generale, e dicendo, Io ho peccato in mal fare, in mal dire, in mal pẽsare, e quel che seguita, facẽdo mẽtion de tutti i peccati mortali, un cõpare, & molto domestico del prete ꝑ burlarlo disse à i circunstati, siate testimonij tutti di quello che per sua bocca cõfessa hauer fatto, ꝑch'io intẽdo notificarlo al Vescouo. Questo medesimo modo usò Sallazza dalla Pedrada ꝑ honorar una Signora. cõ laquale parlãdo poi che l'hebbe laudata oltre le uirtuose conditioni anchor di bellezza, & essa rispostogli che nõ meritaua tal laude ꝑ esser gia uecchia, li disse, Signora quello che di uecchio haute non è altro che lo assimigliarui à gli angeli, che furono le prime e piu antiche creature che mai formasse Dio. Molto serueno anchor cosi i detti giocosi ꝑ pũgere, come i detti graui ꝑ laudar le metaphore bene accõmodate: e massimamente se son risposte, e se colui che rispõde ꝑsiste nella medesima metaphora detta dall'altro. E

di questo modo fu risposto à M. Palla de Strozzi, ilquale essendo fuorauscito di Fioreza, e mădădoui un suo p altri negotij: gli disse quasi minacciando, Dirai da mia parte à Cosimo de Medici, che la gallina coua. Il messo fece l'ambasciata impostagli: Cosimo senza pensarui, subito gli rispose. Et tu da mia parte dirai à M. Palla che le galline mal possono couar fuor del nido. Cō una metaphora laudò ancor M. Camillo Porcaro gētilmēte il S. M. Ant. Colōna: ilqual hauēdo inteso che M. Cam. in una sua oratione haueua celebrato alcuni Signori Italiani famosi nell'arme, & tra gli altri d'esso hauea fatto honoratissima mētione, doppo l'hauerlo ringratiato, gli disse, Voi M. Ca. hauete fatto de gli amici uostri q̄llo che de suoi danari fanno alcuni mercatāti: liquali quādo se ritrouano hauer qualche ducato falso, p spazzarlo pongon quel solo tra molti boni, & in tal modo lo spēdono: cosi uoi p honorarmi (bēch'io poco uaglia) m'hauete posto in cōpagnia di cosi uirtuosi & eccellēti Signori: ch'io col merito loro forsi passero p buono. Rispose allhor M. Cam. q̄lli che falsificā li ducati sogliono cosi ben dotargli, che all'occhio paiono molto piu belli che i boni: però se cosi si trouassero alchimisti d homini come si trouano de ducati, ragiō sarebbe suspettar che uoi foste falso essendo come sete di molto piu bello e lucido metallo, che alcū de gli altri. Eccoui che questo loco è cōmune all'una e l'altra sorte di motti: e cosi sono molt'altri de i quali si potrebbō dar infiniti essempi, & massimamēte in detti graui, come q̄llo, che disse il gran Capitano, ilquale essendosi posto à tauola, et essēdo gia occupati tutti i lochi, uide che in piedi erano restati dui

gentil'homini Italiani: iquali hauea͂ seruito nella guerra molto bene: e subito esso medesimo si leuò, e fece leuar tutti gli altri e far loco à que dui, e disse. Lasciate sentare à ma͂giar q͂sti Signori, che se essi nõ fussero stati, noi altri nõ hare͂mo hora che ma͂giare. Disse anchor à Diego Garzia, che lo cõfortaua à leuarsi d'un loco pericoloso, doue batteua l'artiglieria, Dapoi che Dio nõ ha messo paura nell'animo uostro, nõ la uogliate uoi metter nel mio. E'l Re Luigi, che hoggi è Re di Fra͂cia, esse͂dogli poco dapoi che fu creato Re, detto che allhora era il te͂po di castigar i suoi nemici, che l'haueano ta͂to offeso, mentre era Duca d'Orliens, rispose che non toccaua al Re di Fra͂cia ue͂dicar l'ingiurie fatte al Duca d'Orliens. Si morde anchora spesso facetame͂te cõ una certa grauità se͂za indur riso, come disse Gein Ottomani fratello del gra͂ Turco essendo pregione in Roma, che'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per scherzare, e poco ꝑ far da douero. E disse, essendogli riferito qua͂to il Re Ferando minore fusse agile, e disposto della ꝑsona, nel correre, saltare, uolteggiare, e tai cose, che nel suo paese i schiaui faceuano questi essercitij, ma i Signori imparauano da fanciulli la liberalità, e di q͂sta si laudauano. Quasi anchor di tal manera, ma un poco piu ridiculo fu q͂llo, che disse l'Arciuescouo di Fiore͂za al Cardinale Alessandrino, che gli homini nõ ha͂no altro che la robba, il corpo, e l'anima: la robba è lor posta in trauaglio da i Iuriscõsulti, il corpo da i Medici, e l'anima da i Theologi. Rispose allhor il Magnifico Iuliano: A' questo giu͂ger si potrebbe quello, che diceua Nicoletto: cioè che di raro si troua mai Iuriscõsulto, che

litighi, ne Medico che pigli medicina, ne Theologo che sia bon christiano. Rise M. Bernardo, poi suggiũse, Di questi sono infiniti essempi detti da grã Signori, & homini grauissimi: ma ridesi anchora spesso delle cõparationi, come scrisse il nostro Pistoia à Seraphino. Rimanda il Valigiõ che t'assimiglia: che se bẽ ui ricordate, Seraphino s'assimigliaua molto ad una ualigia. Sono anchora alcuni, che si dilettano di cõparar homini e donne à caualli, à cani, ad uccelli, e spesso à casse, à scãni, à carri, à cãdeglieri: ilche talhor ha gratia, talhor è freddissimo. Però in questo bisogna cõsiderare il loco, il tempo, le persone, & l'altre cose, che gia tante uolte hauemo detto. Allhor il S. Gasp. Pall. piaceuole cõparatione disse, fu quella che fece il S. Giouãni Gõz. nostro di Alessandro Magno al S. Alessandro suo figliolo. Io nõ lo so rispose M. Ber. Disse il S. Gasp. Giocaua il S. Giouãni à tre dadi: et (come è sua usãza) haueua ꝑduto molti ducati, et tutta uia ꝑdea, et il S. Aless. suo figliuolo, il quale anchor che sia fanciullo non gioca men uolẽtieri che'l padre, staua con molta attentione mirãdolo, e parea tutto tristo. Il Conte di Pianella, che cõ molti altri gẽtil'homini era presente. disse. Eccoui Signor che'l S. Alessandro sta mal contento della uostra perdita, & si strugge aspettãdo pur che uinciate per hauer qualche cosa di uinta: però cauatilo di questa angonia, & prima che perdiate il resto, donategli almẽ un ducato, acciò che esso anchor possa andare à giocare co suoi compagni. Disse allhor il S. Giouãni. Voi u'ingannate, perche Alessandro non pensa à cosi piccol cosa: ma come si scriue che Alessandro Magno, mẽtre che era fanciul

lo intendẽdo che Philippo ſuo padre haueua uinto una grã battaglia, et acquiſtato un certo regno, cominciò à piangere, et eſſendogli domãdato perche piãgeua, riſpoſe, perche dubitaua che ſuo padre uincerebbe tãto paeſe, che nõ laſciarebbe che uincer à lui: coſi hora Aleſſandro mio figliuolo ſi dole, e ſta ꝑ piãger uedẽdo ch'io ſuo padre perdo, perche dubita ch'io perda tãto, che nõ laſſi che perder à lui: et quiui eſſendoſi riſo alquãto, ſoggiũſe M. Ber. E' anchora da fuggire che'l motteggiar nõ ſia impio, che la coſa paſſa poi al uoler eſſer arguto nel biaſtemare, e ſtudiare di trouar in ciò noui modi. Onde di quello, che l'homo merita nõ ſolamente biaſimo, ma graue caſtigo, par che ne cerchi gloria, ilche è coſa abomineuole: e però queſti tali, che uogliõ moſtrar di eſſer faceti cõ poca reuerẽtia di Dio, meritano eſſer cacciati del cõſortio d'ogni gẽtil'homo. Ne meno q̃lli, che ſon obſceni, e ſporchi nel parlare: e che in preſentia di donne nõ hãno riſpetto alcuno: e pare, che nõ piglino altro piacer che di fare arroſſire di uergogna, e ſopra di queſto uãno cercãdo motti, et argutie. Come queſt'anno in Ferrara ad un cõuito in preſentia di molte gẽtildõne, ritrouãdoſi un Fiorentino, et un Saneſe, iquali per lo piu (come ſapete) ſono nemici, diſſe il Saneſe ꝑ mordere il Fiorẽtino, Noi habbiam maritato Siena all'Imperatore, et hauemogli dato Fiorẽza in dota: et queſto diſſe, perche di que di s'era ragionato, che Saneſi haueano dato una certa quantità di denari all'Imperatore, et eſſo haueua tolto la lor prottetione. Riſpoſe ſubito il Fiorentino. Siena ſarà la prima caualcata (alla Frãceſe) ma diſſe il uocabulo Italiano, poi la dote ſi litigherà à bell'agio. Ve-

dete che il motto fu ingenioso, ma per esser in presentia di donne, diuentò obsceno, et nõ conueniente. Allhora il S. Gaspar Palla. Le dõne, disse, nõ hãno piacere di sentir ragionar d'altro, e uoi uolete leuargliele, & io p me sonomi trouato ad arrossirmi di uergogna p parole dettemi da dõne, e molto piu spesso che da homini. Di qste tai dõne nõ parlo io, disse M. Bernardo, ma di quelle uirtuose, che meritano riuerẽtia, et honore da ogni gẽtil'homo. Disse il S. Gasp. Bisogneria ritrouare una sottil regola p conoscerle, pche il piu delle uolte quelle, che sono in apparẽtia le migliori, in effetto son il contrario. Allhora M. Bernardo ridẽdo disse. Se qui presente nõ fusse il S. Magnifico nostro, ilquale in ogni loco è allegato p prottetor delle dõne, io pigliarei l'impresa di rispõder ui: ma nõ uoglio far ingiuria allui. Quiui la S. Emil. pur ridẽdo disse, le dõne nõ hãno bisogno di diffensor alcuno cõtra accusator di cosi poca auttorità: però lasciate pur il S. Gasp. in qsta puersa opinione, e nata piu presto dal suo nõ hauer mai trouato dõna, che l'habbia uoluto uedere, che da mãcamẽto alcuno delle, donne, et seguitate uoi il ragionamẽto delle facetie. Allhora M. Bernardo, Veramẽte Signora, disse, homai parmi hauer detto di molti lochi, onde cauar si possono motti arguti, i quali poi hãno tãto piu gratia, quãto sono accõpagnati da una bella narratione. Pur anchor molt'altri si poriã dire, como quãdo ò p accrescere, ò p minuire si dicõ cose che eccedeno incredibilmẽte la uerisimilitudine, et di questa sorte fu qlla, che disse Mario da Volterra d'ũ Prelato, che si tenea tanto grand'homo, che quãdo egli entraua in S. Pietro, s'abbassaua, p nõ dare della testa

nell'architrauo della porta. Diſſe anchora il magnifico noſtro qui, che Golpino ſuo ſeruitore era tanto magro, e ſecco, ch'una mattina ſoffiādo ſott'il foco per accēderlo, era ſtato portato dal fumo ſu ꝑ lo camino infino alla cima, et eſſēdoſi ꝑ ſorte trauerſato ad una di q̄lle fineſtrette, haueua hauuto tāto di uētura, che nō era uolato uia inſieme cō eſſo. Diſſe anchor M. Aguſtino Beuazzano, che uno auaro, ilqual nō haueua uoluto uendere il grano, mētre ch'era caro, uedendo che poi s'era molto auilito, ꝑ diſperatiōe s'impiccò ad un traue della ſua camera: et hauēdo un ſeruitor ſuo ſentito il ſtrepito corſe, & uide il patron impiccato, e preſtamēte tagliò la fune, et coſi liberollo dalla morte: dapoi l'auaro tornato in ſe, uolſe che q̄l ſeruitor li pagaſſe la ſua fune, che tagliata gli hauea. Di queſta ſorte pare anchor che ſia q̄lla, che diſſe Lorēzo de Medici ad un buffon freddo. Nō mi fareſte ridere, ſe mi ſolleticaſti. E medeſimamēte riſpoſe à un'altro ſciocco, ilquale una mattina l'hauea trouato in letto molto tardi, e li rimproueraua il dormir tanto, dicendogli, io à queſt'hora ſon ſtato in mercato nouo, e uecchio, poi fuor della porta à S. Gallo, intorno alle mura à far eſercitio, & ho fatto mill'altre coſe, & uoi anchor dormite: diſſe allhora Lorenzo, piu uale quello, che ho ſognato in un'hora io, che quello che hauete fatto in quattro uoi. E' anchor bello, quādo cō una riſpoſta l'homo riprēde quello, che par che riprēdere nō uoglia. Come il Marcheſe Feder. di Mātua padre della S. Duch. noſtra, eſſendo à tauola cō molti gētil homini, un d'eſſi, dapoi c'hebbe māgiato tutto un mineſtro, diſſe, S. Marcheſe ꝑdonatemi, e coſi detto, cominciò à ſorbire q̄l bro=

do, che gl'era auãzato: allhora il Marchese subito disse, dimãda pur ꝑdono à i porci, ch'à me nõ fai tu ingiuria alcuna. Disse anchora M. Nicolo Leonico ꝑ tassar un ti rãno, c'haueа falsamente fama di liberale, pensate quã ta liberalità regna in costui, che non solamẽte dona la robba sua, ma anchor l'altrui. Assai gẽtil modo di face tie è anchor quello, che cõsiste in una certa dissimulatio ne, quãdo si dice una cosa, e tacitamẽte se ne intẽde un altra: non dico già di quella manera totalmente cõtra ria, come se ad un nano si dicesse gigãte, et ad un negro biãco, ouero ad un bruttissimo bellissimo: ꝑche son trop po manifeste cõtrarietà: bẽche q̃ste ancor alcuna uolta fãno ridere, ma quãdo cõ un parlar seuero, e graue gio cãdo si dice piaceuolmẽte quello, che nõ s'ha in animo. Come dicẽdo un gentil'homo una espressa bugia à M. Agustin Foglietta, et affermãdola cõ efficacia, ꝑche li pa rea pur che esso assai difficilmẽte la credesse, disse in ul timo M. Agust. gentil'homo se mai spero hauer piacer da uoi, fatemi tãta gratia, che siate cõtẽto ch'io nõ cre= da cosa che uoi dicate. replicãdo pur costui, e cõ sacra= mẽto esser la uerità: in fine disse: poi che uoi pur cosi uo lete, io lo crederò ꝑ amor uostro, ꝑch'in uero io farei an chor maggior cosa ꝑ uoi. Quasi di q̃sta sorte disse don Giouãni di Cardõa d'uno, che si uoleua ꝑtir di Roma. Al parer mio costui pẽsa male, ꝑch'è tanto scelerato, che stãdo in Roma anchor col tẽpo potria esser Cardinale. Di questa sorte è anchor quello, che disse Alfonso santa croce: ilqual hauẽdo hauto poco prima alcuni oltraggi dal Cardinale di Pauia, et passeggiando fuori di Bolo= gna con alcuni gentil'homini presso al loco doue si fa

la giustitia, & uedédoui un'homo poco prima impicato, segli riuoltò cō un certo aspetto cogitabūdo: e disse, tāto forte, ch'ogniū lo sentì. Beato tu, che nō hai che fare col Cardinal di Pauia. E questa sorte di facetie, che tien del ironico, pare molto cōueniēte ad homini grādi, pche è graue, e salsa, e possi usar nelle cose giocose, et anchor nelle seuere. Però molti antichi, e de i piu estimati l'hāno usata, come Catone, Scipione Africano minore: ma sopra tutti in questa dicesi esser stato eccellēte Socrate philosopho: & à nostri tempi il Re Alfonso primo di Aragona: ilquale essendo una mattina p māgiare, le nossi molte pretiose anella, che nelli diti hauea p nō bagnarle nello lauar delle mani: e cosi le diede à q̄llo, che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fusse. quel seruitor pēsò che'l Re nō hauesse posto cura à cui date l'hauesse, e che p i pēsieri di maggior importātia facil cosa fusse, che in tutto se lo scordasse: & in questo piu si cōfirmò, uedēdo che'l Re piu nō le ridomādaua, e stādo giorni, e settimane, e mesi senza sentirne mai parola, si pēsò di certo esser sicuro, e cosi essendo uicino all'anno, che questo gliera occorso, un'altra mattina, pur quādo il Re uoleua mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allhora il Re accostatosegli all'orecchio, gli disse, bastinti le prime, che queste saran bone per un'altro. Vedete come il motto è salso, ingenioso, & graue, & degno ueramente della magnanimità d'uno Alessandro. Simile à questa maniera, che tende all'ironico, è anchor un'altro modo, quādo con honeste parole si nomina una cosa uitiosa. Come disse il grā Capitano ad un suo gentil'homo: ilquale dopò la giornata

della Cirignola, e quādo le cose gia erano in securo, gli uenne incontro armato ricamente quanto dir si possa, come apparecchiato di cōbattere, & allhor il grā Capitano riuolto à don Vgo di Cardona disse: non habbiate hormai piu paura di tormēto di mare, che santo Hermo è comparito, e cō quella honesta parola lo punse: pche sapete che santo Hermo sempre à i marinari appar dopò la tempesta, & da segno di tranquillità. E cosi uol se dire il grā Capitano, che essendo comparito questo gētil'homo, era segno che il pericolo gia era in tutto passato. Essendo ancor il S. Ottauiano Vbaldino à Fiorēza in cōpagnia d'alcuni cittadini di molta auttorità, e ragionādo di soldati, un di quegli adimādò se conosceua Antonello da Forli, ilqual allhor si era fuggito dal stato di Fiorēza. Rispose il S. Ottauiano io nō lo conosco altrimēti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollicito soldato: disse allhor'un'altro Fiorētino, Vedete come egli è sollicito, che si parte prima che domādi licentia. Arguti motti son anchor qlli, quādo del parlar proprio del cōpagno l'homo caua quello, che esso nō uorria: e di tal modo intēdo che rispose il S. Duca nostro à ql Castellano che perdè S. Leo, quādo questo stato fu tolto da Papa Alessandro, e dato al Duca Valentino, & fu che essendo il S. Duca in Venetia in quel tēpo ch'io ho detto, ueniuano di cōtinuo molti de' suoi sudditi à dargli secretamēte notitia, come passauā le cose del stato, è fra gli altri uēneui anchor questò Castellano: ilquale dopò l'hauersi escusato il meglio che seppe, dādo la colpa alla sua disgratia disse, Signor nō dubitate che anchor mi basta l'animo di far di modo che si potrà ricuperar Sā

Leo: allhor rispose il S. Duca, nõ ti affaticar piu in q̃sto che gia il ꝑderlo è stato un far di modo che'l si possa ricuperare. Sõ alcun'altri detti, quãdo un'homo conosciuto per ingenioso dice una cosa, che par che proceda da sciocchezza. Come l'altro giorno disse M. Camillo Paleotto d'uno, q̃sto pazzo subito che ha cominciato ad arricchire si è morto. E' simile à q̃sto modo una certa dissimulation salsa, et acuta, quãdo un homo (come ho detto) prudẽte, mostra nõ intẽder quello, che intẽde. Come disse il Marchese Federico di Mãtua: ilquale essendo stimulato da un fastidioso, che si lamentaua che alcuni suoi uicini cõ lacci li pigliauano i colõbi della sua colõbara, e tutta uia in mano ne tenea uno impiccato ꝑ un pie insieme col laccio, che cosi morto trouato l'haueua, li rispose, che si prouederia, Il fastidioso nõ solamẽte una uolta, ma molte replicãdo questo suo dãno, col mostrar sempre il colombo cosi impiccato, dicea pur, e che ui par Signor che far si debba di q̃sta cosa? Il Marchese in ultimo, à me par, disse, che ꝑ niẽte quel colõbo non sia sepelito in chiesa, perche essendosi impiccato da se stesso, è da creder che fusse disperato. Quasi di tal modo fu q̃l di Scipione Nassica ad Ennio, che essẽdo andato Scipione à casa d'Ennio ꝑ parlargli, & chiamãdolo giu della strada, una sua fante li rispose che egli nõ era in casa, e Scipione udì manifestamẽte che Ennio proprio hauea detto alla fante, che dicesse ch'egli nõ era in casa, cosi si partì. Non molto appresso uẽne Ennio à casa di Scipione, e pur medesimamẽte lo chiamaua stãdo da basso: à cui Scipione alta uoce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allhora Ennio, come nõ conosco io, rispose,

la uoce tua? disse Scipione, tu sei troppo discortese: l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu nõ fussi in casa, & hora tu nol uoi credere à me stesso. E' anchor bello, quãdo uno uien morso in q̃lla medesima cosa, che esso prima ha morso il cõpagno, come essendo Alõso Carillo alla Corte di Spagna, & hauendo cõmesso alcuni errori giouenili, e nõ di molta importãtia: p cõmãdamẽto del Re fu posto in prigione, e quiui lasciato una notte. Il di seguẽte ne fu tratto, e cosi uenẽdo à pallazzo la mattina, giũse nella sala, doue eran molti caualieri, e dame: e ridendosi di questa sua prigionia, disse la Signora Boadissa, S. Alonso, à me molto pesaua di questa uostra disauẽtura, perche tutti quelli, che ui conoscono, pensauano che'l Re douesse farui impiccare. Allhora Alonso subito, Signora, disse, io anchor hebbi grã paura di questo, pur haueua sperãza, che uoi mi dimandasti p marito. Vedete come questo è acuto, & ingenioso, pche in Spagna, come anchor in molti altri lochi, usanza è, che quãdo si mena uno alle forche, se una meretrice publica l'adimãda p marito, donasegli la uita. Di questo modo rispose anchor Rafaello pittore à dui Cardinali suoi domestici: iquali, p farle dire, tassauano in presentia sua una tauola, che egli hauea fatta, doue erano Sã Pietro, e San Paulo: dicendo che quelle due figure erano troppo rosse nel uiso: allhora Raf. subito disse. Signori nõ ui marauigliate, che io q̃sti ho fatto à sommo studio: pche è da credere che Sã Pietro e Sã Paulo siano come qui gli uedete, anchora in cielo cosi rossi p uergogna che la chiesa sua sia gouernata da tali homini, come sete uoi. Sono anchor arguti quei moti, c'hãno in se

una certa nascosta suspicion di ridere, come lamētādosi un marito molto, e piangēdo sua moglie, che da se stessa s'era ad un fico impiccata, un'altro se gli accostò, e tiratolo per la veste disse, fratello potrei io p gratia grādissima hauer un rametto di quel fico, p inserire in qualche albero dell'horto mio? Son alcuni altri motti patienti, e detti lentamente con una certa grauità, Come portādo un contadino una cassa in spalla, urtò Catone cō essa, poi disse, guarda: rispose Catone, hai tu altro in spalla che quella cassa? Ridesi ancor quādo un'homo hauēdo fatto un'errore, p remediarlo, dice una cosa à sōmo studio, che par sciocca, e pur tende à quel fine, che esso disegna, e con quella s'aiuta, per non restar impedito, Come à questi di in consiglio di Fiorēza ritrouandosi doi nemici (come spesso interuiene in queste republiche) l'uno d'essi, ilquale era di casa Altouiti, dormiua, e quello, che gli sedeua uicino, per ridere, benche'l suo aduersario, ch'era di casa Alamāni nō parlasse, ne hauesse parlato, toccandolo col cubito, lo risueglio, e disse, nō odi tu, ciò che'l tal dice? rispōdi, che i Signori domandā del parer tuo. Allhor l'Altouiti tutto sonnachioso, e senza pēsar altro si leuò in piedi, e disse, Signori io dico tutto il contrario di quello, c'ha detto l'Alamāni. Rispose l'Alamāni: oh, io nō ho detto nulla: subito disse l'Altouiti, di quello che tu dirai. Disse ancor di questo modo maestro Seraphino medico uostro Vrbinate ad un cōtadino, ilqual hauēdo hauuta una gran percossa in un occhio, di sorte, ch'in uero glielo hauea cauato, deliberò pur di andar per rimedio à maestro Seraphino, & esso uedēdolo, benche conoscesse esser impossibile il guarirlo, per

cauargli

cauargli denari delle mani, come quella percoſſa gli ha uea cauato l'occhio della teſta, li promiſe largamẽte di guarirlo, e coſi ogni di li adomãdaua denari, affermã do che fra cinq;, ò ſei di cominciaria à rihauer la uiſta. Il pouer cõtadino li daua quel poco, che hauea pur ue dẽdo che la coſa andaua in lũgo, cominciò à dolerſi del medico, e dir che non ſentiua miglioramẽto alcuno, ne diſcernea con quel occhio piu che ſe nõ lo haueſſe hauu to in capo. in ultimo uedendo maeſtro Seraphino che poco piu potea tràrgli di mano, diſſe, Fratello ti biſogna hauer patientia: tu hai pduto l'occhio, ne piu u'è rime dio alcuno, e Dio uoglia che tu nõ perdi ancho quell'al tro. Vdendo queſto il cõtadino ſi miſe à piangere, e do lerſi forte, e diſſe, Maeſtro uoi m'hauete aſſaſſinato, & rubato i mei danari, io mi lamẽterò al S. Duca, & fa cea i maggior ſtridi del mondo. Allhora maeſtro Sera phino in collera, e per ſuilupparſi, ah uillan traditor diſ ſe, dunque tu anchor uorreſti hauer dui occhi, come hã no i cittadini, & gli homini da bene? uattene in ma lhora: e q̃ſte parole accõpagnò cõ tãta furia, che q̃l po uero cõtadino ſpauẽtato ſi tacque, e cheto cheto ſe n'an dò con Dio, credendoſi di hauer il torto. E' anchor bello quãdo ſi dechiara una coſa, ò ſi interpreta giocoſamen te, Come alla corte di Spagna cõparendo una mattina à palazzo un Caualiero, ilqual era bruttiſſimo, e la mo glie, che era belliſſima, l'un e l'altro ueſtiti di damaſco biãco, diſſe la Reina ad Alonſo Carillo, che ui par Alõ ſo di queſti dui? Signora, riſpoſe Alonſo, parmi che que ſta ſia la dama, e queſto lo Aſco, che uol dir ſchifo. Ve dendo anchor Raf. de Pazzi una lettera del Prior di

Messina che egli scriueua ad una sua Signora, il sopra scritto dellaqual dicea, Esta carta s'ha da dar à quien causa mi penar, ꝑmi disse, che q̃sta lettera uada à Paulo Tholosa. pẽsate come risero i circunstãti, perche ogni uno sapea che Paulo Tholosa hauea prestato al Prior X mila ducati, et esso, per esser grã spenditor, nõ trouaua modo di rendergli. A' questo è simile, quando si da una admonitiõ famigliare in forma di cõsiglio, pur dissimulatamẽte, Come disse Cosimo de Medici ad un suo amico, ilqual era assai ricco, ma di nõ molto sapere, & per mezzo pur di Cosimo haueua ottenuto un'officio fuori di Firenze, e dimandando costui nel partir suo à Cosimo che modo li parea, che egli hauesse à tener per gouernarsi bene in questo suo officio, Cosimo li rispose, Vesti di rosato, e parla poco. Di questa sorte fu quello, che disse il cõte Ludouico ad uno, che uolea passar incognito per un certo loco periculoso, e non sapea come trauestirsi, & essendone il Cõte adimãdato, rispose, Vestiti da dottore, ò di qualche altro habito da sauio. Disse anchor Giãnotto de Pazzi ad uno, che uolea far un saio d'arme de i piu diuersi colori che sapesse trouare, piglia parole, & opre del Cardinal di Pauia. Ridesi anchor d'alcune cose discrepãti, come disse uno l'altro giorno à M. Antonio Rizzo d'un certo Forliuese, Pensate s'è pazzo, c'ha nome Bartholomeo. Et un'altro, tu cerchi un maestro da stalla, e nõ hai caualli. Et à costui nõ mãca però altro che la robba, e'l cauallo. E d'alcun'altre, che paion cõsentanee, Come à questi di essendo stato suspicione ch'uno amico nostro hauesse fatto fare una renũtia falsa d'un beneficio, essẽdo poi amalato un'altro

prete, disse Antonio Torello à quel tale, Che stai tu à fare, che non mandi per quel tuo notaro, e uedi di carpir quest'altro beneficio? Medesimamente d'alcune, che nõ sono consentanee, Come l'altro giorno hauendo il Papa mãdato per M. Gio. Luca da Pontremolo, e per M. Domenico dalla Porta, i quali (come sapete) son tutti dui gobbi, e fattogli Auditori, dicẽdo uoler indrizzare la rota, disse M. Latin Iuuenale. N. Signore s'ingãna, uolendo con dui torti indrizzar la Rota. Ridesi anchor spesso, quãdo l'homo cõcede quello, che si li dice, & anchor piu, ma mostra intenderlo altramente, Come essendo il Capitan Peralta gia cõdotto in campo per cõbattere cõ Aldana, et domandando il Capitan Molart, che era Patrino d'Aldana, à Peralta il sacramẽto, s'haueua adosso breui, ò incãti, che lo guardassero d'esser ferito, Peralta giurò che nõ hauea adosso ne breui, ne incanti, ne reliquie, ne diuotione alcuna, in che hauesse fede. Allhora Molart, per pungerlo, che fusse marrano, disse nõ ui affaticate in questo, che senza giurare credo che non habbiate fede ne anchor in Christo. E' anchor bello usar le metaphore à tẽpo in tai propositi, Come il nostro maestro Marc'antonio, che disse à Bottõ da Cesena, che lo stimulaua cõ parole, Bottõ Bottone tu sarai un di il bottone, e'l capestro sarà la fenestrella. Et hauendo anchor maestro Marc'antonio cõposto una molto lunga comedia, e di uarij atti, disse il medesimo Botton pur à maestro Marc'ãtonio, à far la uostra comedia bisognerãno ꝑ l'apparato quãti legni son' in schiauonia, rispose maestro Marc'antonio, e ꝑ l'apparato della tua tragedia basterà tre solamẽte. Spesso si dice ancor una parola, nella

quale è una naſcoſta ſignificatione lontana da quello,
che par che dir ſi uoglia, Come il S. Prefetto, qui ſentẽ
do ragionare d'ũ Capitano, ilquale in uero à ſuoi di il
piu delle uolte ha perduto, & allhor pur perauentura
haueua uinto, e dicendo colui che ragionaua, che nella
entrata che egli hauea fatta in quella terra, s'era ueſti=
to un belliſſimo ſaio di ueluto chermoſi, ilqual portaua
ſempre dopò le uittorie, diſſe il S. Prefetto, dee eſſer no=
uo. Nõ meno induce il riſo, quãdo talhor ſi riſponde à
quelle, che nõ ha detto colui, con cui ſi parla: ouer ſi mo
ſtra creder che habbia fatto quello, che nõ ha fatto, &
douea fare, Come Andrea Coſcia, eſſendo andato à uiſi
tare un gentil'homo, ilquale diſcorteſemẽte lo laſciaua
ſtare in piedi, & eſſo ſedea, diſſe poi che V. S. me lo cõ=
manda, per obedire io ſederò, & coſi ſi poſe à ſedere.
Rideſi anchor, quando l'homo cõ bona gratia accuſa ſe
ſteſſo di qualche errore, Come l'altro giorno dicendo io
al Capellan del S. Duca, che Mõſignor mio haueua un
Capellano, che diceua meſſa piu preſto di lui mi riſpo=
ſe, nõ è poſſibile, et accoſtatomiſi all'orecchio, diſſe, ſap=
piate ch'io non dico un terzo delle ſecrete. Biagin Cri=
uello anchor, eſſendo ſtato morto un prete à Milano, do
mãdò il beneficio al Duca, ilqual pur ſtaua in opinion
di darlo ad un'altro. Biagin in ultimo uedendo che al=
tra ragione non gli ualea &, come, diſſe, s'io ho fatto
amazzar il prete, perche nõ mi uolete uoi dar il benefi
cio? Ha gratia anchor ſpeſſo deſiderate quelle coſe, che
non poſſano, eſſere, come l'altro giorno un de noſtri, ue
dendo queſti Signori che tutti giocauano d'arme, et eſ=
ſo ſtaua colcato ſopra un letto, diſſe, Oh come mi piace

ria che anchor questo fusse essercitio da ualente homo, & bon soldato. E' anchor bel modo, & salso di parlare, & massimamente in persone graui, & d'auttorità rispondere al contrario di quello, che uorria colui, con chi si parla, ma lentamente, et quasi con una certa consideratione dubbiosa, et suspesa: Come gia il Re Alfonso primo d'Arogona, hauendo donato ad un suo seruitore arme, caualli, et uestimenti, perche gli haueua detto che la notte auanti sognaua, che sua Altezza gli daua tutte quelle cose, & nõ molto poi dicendogli pur il medesimo seruitore, che anchor q̃lla notte hauea sognato che gli daua una bona quãtità di fiorin d'oro, gli rispose, non crediate da mò innanzi à i sogni, che nõ sono ueriteuoli. Di questa sorte rispose anchora il Papa al Vescouo di Ceruia, ilqual per tentar la uoluntà sua, gli disse, Padre santo per tutta Roma, e per lo palazzo anchora si dice che uostra Santità mi fa Gouernatore. Allhora'l Papa, Lasciategli dire, rispose, che son ribaldi: nõ dubitate, che non è uero niente. Potrei forse anchor Signori raccorre molti altri lochi, dõde si cauano motti ridiculi, come le cose dette con timidità, cõ marauiglia, con minaccia fuor d'ordine, con troppo collera: oltra di questo certi casi noui, che interuenuti inducono il riso: talhor la taciturnità cõ una certa marauiglia, talhor il medesimo ridere sẽza proposito. Ma à me par hormai hauer detto à bastãza: perche le facetie, che cõsistono nelle parole, credo che nõ escono di que termini, di che noi hauemo ragiõato. Quelle poi, che son nell'effetto, auẽga che habbiã infinite parti, pur si riducono à pochi capi, ma nell'una & nell'altra sorte la principal

cosa è lo ingãnar la opinion, & rispondere altramente che quello, che aspetta l'auditore, & è forza, se la facetia ha d'hauer gratia, sia cõdita di quello ingãno, ò dissimulare, ò beffare, ò riprendere, ò cõparare, ò qual'altro modo uoglia usar l'homo. e benche le facetie inducano tutte à ridere, fanno però anchor in q̃sto ridere diuersi effetti: perche alcune hãno in se una certa elegantia, et piaceuolezza modestà, altre pũgono talhor copertamẽte, talhor publico, altre hãno del lasciuetto, altre fanno ridere subito che s'odono, altre quãto piu ui si pensa altre col riso fanno anchor arrossire, altre inducono un poco d'ira: ma in tutti i modi s'ha da cõsiderar la dispositiõ de glianimi de gl'auditori, ꝑche à gli afflitti spesso i giochi dãno maggior afflittione, et sono alcune infirmità che quãto piu ui si adopra medicina, tãto piu si incrudeliscono. Hauendo adunque il Cortegiano nel motteghiare, et dir piaceuolezze rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, & non di esser in ciò troppo frequente, che in uero da fastidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, et senza proposito star sempre su questo, potrà esser chiamato faceto, guardãdo anchor di nõ esser tanto acerbo, & mordace, che si faccia conoscer per maligno, pũgendo senza causa, ouer cõ odio manifesto, ouer persone troppo potẽti, che è imprudẽtia; ouer troppo misere, che è crudelta; ouer troppo scelerate, che è uanità; ouer dicẽdo cose, che offendan quelli, che esso non uoria offendere, che è ignorãtia: perche si trouano alcuni, che si credono esser obligati à dir, et punger senza rispetto ogni uolta che possono, uada pur poi la cosa come uole. Et tra questi tali son q̃lli, che ꝑ dire una paro

la argutamẽte, nõ guardan di macular l'honor d'una nobil dõna, il che è malissima cosa, et degna di grauissimo castigo, perche in questo caso le dõne sono nel numero di miseri, & però nõ meritano in ciò essere mordute, che nõ hãno arme da difendersi. Ma oltre à q̃sti rispetti bisogna che colui, che ha da esser piaceuole, & faceto, sia formato d'una certa natura atta à tutte le sorti di piaceuolezze, et à quelle accõmodi i costumi, i gesti, e'l uolto, ilquale quant'è piu graue, & seuero, et saldo. tãto piu fa le cose, che son dette, parer salse, & argute. Ma uoi M. Federico, che pensaste de riposarui sotto questo sfogliato albero, & nei mei secchi ragionamẽti, credo che ne siate pentito, et ui paia esser entrato nell'hosteria de Mõtefiore. però ben sarà, che à guisa di pratico Corrieri, per fuggir un tristo albergo, ui leuiate un poco piu per tempo, che l'ordinario, & seguitiate il camin uostro. Anzi, rispose M. Fed. à cosi bõ albergo sono io uenuto, che penso di starui piu che prima nõ haueua deliberato. però riposerõmi pur anchor fin à tanto che uoi diate fine à tutto l ragionamento proposto, delquale hauete lasciato una parte, che al principio nominaste, che son le burle, e di ciò nõ è bono che questa cõpagnia sia defraudata da uoi. Ma si come circa le facetie ci hauete insegnato molte belle cose, et fattoci audaci nell'usarle, per essempio di tanti singulari ingegni, e grãd'homini, ei Principi, & Re, & Papi, credo medesimamẽte che nelle burle ci darete tãto ardimẽto, che pigliaremo segurtà di metterne in opa qualch'una anchor cõtra di uoi. Allhora M. Bernardo ridẽdo, Voi nõ sarete, disse, i primi. ma forse nõ ui uerrà fatto: pche homai tãte ne

ho riceuute, che mi guardo d'ogni cosa, come i cani, che scottati dall'acqua calda, hãno paura della fredda. Pur poi che di questo anchor uolete ch'io dica, penso potermene espedire cõ poche parole. E parmi che la burla nõ sia altro, che un ingãno amicheuole di cose, che non offendano, o almen poco. E si come nelle facetie il dir cõtra l'aspettatione, cosi nelle burle il far cõtra l'aspettatione induce riso. E queste tãto piu piacciono, & sono laudate, quãto piu hanno dell'ingenioso, e modesto per che chi uol burlar senza rispetto, spesso offende, & poi ne nascono disordini, et graui inimicitie. Ma i lochi, donde cauar si posson le burle, son quasi i medesimi delle facetie, però per nõ replicargli, dirò solamente, che di due sorti burle si trouão, ciascuna dellequali in piu parti poi diuider si poria. L'una è, quãdo s'ingãna ingeniosamẽte cõ bel modo, è piaceuolezza chi si sia, l'altra quãdo si tende quasi una rete, & mostra un poco d'esca, tal che l'homo corre ad ingãnarsi da se stesso. Il primo modo è tale, quale fu la burla, che à questi di due grã Signore, ch'io nõ uoglio nominare, hebbero per mezzo d'un spagnolo chiamato Castiglio, Allhora la S. Duc. Et perche, disse, nõ le uolete uoi nominare? Rispose M. Ber. Non uorrei che l'hauessero à male. Replico la S. Duch. ridẽdo. Nõ si discõuiẽ talhor usare le burle anchor co i grã Signori. & io gia ho udito molte esserne state fatte al Duca Fed. al Re Alphõso d'Aragona, alla Reina dõna Isabella di Spagna, et à molti altri grã Principi, & essi nõ solamẽte nõ lo hauer hauuto à male, ma hauer premiato largamẽte i burlatori. Rispose M. Bernardo, Ne anchor cõ questa sperãza le nominarò io. Dite come ui

piace, soggiũse la S. Duch. Allhor seguitò M. Bernardo, & disse. Pochi di sono, che nella Corte di che io intẽdo, capitò un contadin Bergamasco per seruitio d'un gentil'hom Cortegiano, ilqual fu tãto ben diuisato di pãni, et accõcio cosi attilatamẽte, che auenga che fusse usato solamente à guardar buoi, ne sapesse far altro mestiero da chi nõ l'hauesse sentito ragionare, saria stato tenuto per un ualente caualiero, & cosi essendo detto à quelle due Signore, che quiui era capitato un Spagnolo seruitore del Cardinale Borgia, che si chiamaua Castiglio ingeniosissimo, musico, danzatore, ballatore, è piu accorto Cortegiano, che fusse in tutta Spagna, uẽnero in estremo desiderio di parlargli, e subito mãdarono per esso, et dopò le honoreuoli accoglienze, lo fecero sedere, & cominciarono à parlargli cõ grandissimo riguardo in presentia d'ogn'uno, e pochi eran di quelli che si trouauano presenti, che nõ sapessero, che costui era un uaccaro Bergamasco. però uedendosi che quelle Signore l'interteneuano con tanto rispetto, e tanto l'honorauano, furono le risa grandissime, tanto piu che'l bõ homo sempre parlaua del suo natiuo parlare zaffi Bergamasco. Ma quei gẽtil'homini, che faceano la burla, haueano prima detto à q̃ste Signore, che costui tra l'altre cose era gran burlatore, e parlaua eccellentemente tutte le lingue, & massimamente Lombardo cõtadino, di sorte che sempre estimarono che fingesse, et spesso si uoltauano l'una all'altra con certe marauiglie, et diceano, udite gran cosa, come cõtrafa questa lingua. in somma tanto durò questo ragionamento, che ad ogn'uno doleano li fiãchi per le risa, et fu forza che esso medesimo desse tãti contra=

segni della sua nobiltà, che pur in ultimo queste Signo-
re (ma cō grá fatica) credettero che'l fusse qllo che egli
era. Di questa sorte burle ogni di ueggiamo, ma tra l'al
tre quelle son piaceuoli, che al principio spauentano, &
poi riescono in cosa sicura, pche il medesimo burlato si
ride di se stesso, uedédosi hauer hauuto paura di niéte,
Come essendo io una notte alloggiato in Paglia, interué
ne, che nella medesima hosteria, ou'ero io, erano anchor
tre altri cōpagni, dui da Pistoia, l'altro da Prato, iqua-
li dopò cena si misero (come spesso si fa) à giocare, cosi
nō u'andò molto, che un de i dui Pistoiesi pdédo il resto,
restò senza un quattrino, di modo che cominciò à dispe
rarsi, e maledire, e biastemare fieramente, e cosi rinegā-
do, se n'andò à dormire. gli altri dui hauendo alquā-
to giocato, deliberarono fare una burla à questo ch'era
ito alletto. Onde sentendo che esso gia dormiua, spense
ro tutti i lumi, & uelarono il foco, poi si misero à par-
lar alto, e far i maggior romori del mōdo, mostrādo ue-
nire à cōtentiō del gioco, dicédo uno, tu hai tolto la car-
ta di sotto, l'altro negādolo, cō dire e tu hai inuitato so
pra flusso, il gioco uadi à monte, e cotai cose con tanto
strepito, che colui, che dormiua, si risuegliò, & sentendo
che costoro giocauano, e parlauano cosi come se uedesse
ro le carte, un poco aperse gli occhi, e non uedendo lu-
me alcuno in camera, disse, e che diauol farete uoi tut-
ta notte di cridare? poi subito se rimisse giu come p dor
mire. i dui cōpagni nō li diedero altrimēti risposta, ma
seguitarono l'ordine suo, di modo, che costui meglio ris-
uegliato cominciò à marauigliarsi, e uedédo certo ch'i-
ui nō era ne foco, ne splédor alcuno, e che pur costor gio

cauano, & cõtendeuano, disse, e come potete uoi ueder le carte senza lume rispose uno delli dui, tu dei hauer ꝑduto la uista insieme cõ li danari, nõ uedi tu se qui habbiã due cãdele? leuossi quello che era in letto su le braccia, & quasi adirato disse, ò ch'io sono ebriaco, ò cieco, ò uoi dite le bugie. gli dui leuarõsi, et andarono al letto tẽtoni, ridendo, et mostrãdo di credere, che colui si facesse beffe di loro, et esso pur replicaua, Io dico che nõ ui uezgo, in ultimo gli dui cominciarono à mostrar di marauigliarsi forte, e l'uno disse all'altro, ohime parmi che'l dica da douero, da qua q̃lla cãdela, et ueggiamo se forse gli fosse inturbidata la uista. allhor q̃l meschino tẽne per fermo d'esser diuẽtano cieco, e piãgẽdo dirottamẽte disse, ò fratelli mei, io son cieco, e subito cominciò à chiamar la nostra Dõna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastẽme, e le maledittioni che gli hauea date, ꝑ hauer perduto i denari. i dui cõpagni pur lo cõfortauano, e diceuano, e nõ è possibile che tu nõ ci ueghi : egliè una fantasia che tu t'hai posta in capo. oime, replicaua l'altro, che q̃sta nõ è fantasia: ne ui ueggo io altrimẽti, che se nõ hauessi mai hauuti occhi in testa. tu hai pur la uista chiara, rispõdeano li dui, e diceano l'un l'altro guarda come egli apre bẽ gli occhi? e come gli ha belli? et chi poria creder ch'ei nõ uedesse? il poueretto tuttauia piãgea piu forte, et domãdaua misericordia à Dio. in ultimo costoro li dissero fa uoto d'ãdar alla nostra dõna di Loreto deuotamẽte scalzo et ignudo, che q̃sto è il miglior rimedio, che si possa hauer, e noi fra tãto andaremo ad Acqua pẽdẽte, e q̃st'altre terre uicine ꝑ ueder di qualche medico, e nõ ti mãcaremo di cosa alcuna possi=

bile. allhora q̄l meschino subito s'inginocchiò nel letto, e con infinite lachrime, et amarissima penitentia dello hauer biastemato, fece uoto solenne di andar ignudo à nostra S. di Loreto, et offerirle un paio d'occhi d'argento & non mangiar carne il mercore, ne oua il uenere, et digiunar pane et acqua ogni sabbato ad honore di nostra Signora, se gli concedeua gratia di recuperar la uista. i duoi cópagni entrati in un'altra camera accesero un lume, et se ne uennero con le maggior risa del mondo dauanti à questo poueretto, ilquale, bēche fusse libero di cosi grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura, che non solamēte nó potea ridere, ma ne pur parlare, et gli dui cópagni non faceano altro, che stimularlo, dicēdo che era obligato à pagar tutti questi uoti, perche haueua ottenuta la gratia domādata. Dell'altra sorte di burle, quādo l'homo ingāna se stesso nó darò io altro essempio, se nó quello, che à me interuenne, nó ha grā tempo: perche à questo carnenal passato Mósignor mio di san Pietro ad Vincula, ilqual sa come io mi piglio piacer, quādo son maschera, di burlar frati, hauendo prima ben'ordinato ciò che fare intendeua, uenne insieme un di có Monsignor d'Arogona, et alcuni altri Cardinali à certe finistre in banchi, mostrādo uoler star quiui à ueder passar le maschere, come è usanza di Roma. io essēdo maschera passai, et uedēdo un frate cosi da un cāto, che staua un po co suspeso. giudicai hauer trouata la mia uētura, e subito li corsi, come un famelico falcone alla preda, e prima domandatogli chi gli era, et esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, et con molte parole cominciai ad indurlo

à credere, che'l Barigello l'andaua cercãdo per alcune male informationi, che di lui s'erano hauute, e cõfortar lo che uenisse meco insino alla cãcellaria, che io quiui lo saluarei. il frate pauroso, e tutto tremãte parea che non sapesse, che si fare, e dicea dubitar, se si dilũgaua da S. Celso, d'esser preso. io pur facendogli bõ animo, gli dissi tãto, che mi mõto di groppa, et allhor à me parue d'hauere à pien cõpito il mio disegno, cosi subito cominciai à rimettere il cauallo p bãchi, ilqual andaua saltellando, e trahẽdo calci. imaginate hor uoi, che bella uista facea un frate in groppa d'una maschera col uolare del mantello, e scuotere il capo innanzi e'n drieto, che sempre parea che andasse per cadere. cõ questo bel spettaculo cominciarono que Signori à tirarci oua dalle finestre, poi tutti i bãchieri, e quante persone u'erano, di modo che nõ cõ maggior impeto cadde dal cielo mai la grãdine, come da quelle finestre cadeano l'oua, lequali p la maggior parte sopra di me ueniuano, et io per esser maschera nõ mi curaua, e pareami che quelle risa fussero tutte per lo frate, e non per me, e per questo piu uolte tornai innanzi, e'ndietro per Banchi, sempre con quella furia alle spalle, benche il frate quasi piangendo mi pregaua ch'io lo lasciassi scendere, e non facessi questa uergogna all'habito, poi di nascosto il ribaldo si faceua dar oua ad alcuni staffieri posti quiui p questo effetto, e mostrando tenermi stretto p non cadere, me le schiacciaua nel petto, spesso in sul capo, e talhor in su la frõte medesima, tãto ch'io era tutto cõsumato. in ultimo, quãdo ogniuno era stanco e di ridere, e di tirar oua, mi salto di groppa, e callatosi indrieto lo scapulare, mostrò

una gran zazzara, e disse, M. Bernardo io son un famiglio di stalla di san Pietro ad Vincula, e son quello, che gouerna il uostro muletto. allhor io nõ so qual maggiore hauesse ò dolore, ò ira, ò uergogna, pur p mẽ male mi posi à fuggire uerso casa, & la mattina seguente nõ osaua comparere. ma le risa di questa burla non solamente il di seguente, ma quasi insino adesso son durate. e cosi essendosi per lo raccõtarla alquãto rinouato il ridere, soggiũse M. Bernardo. E' anchor un modo di burlare assai piaceuole, onde medesimamẽte si cauano facetie: quãdo si mostra credere, che l'homo uoglia far una cosa, che in uero nõ uol fare, come essendo io in sul ponte di Leone una sera dopò cena, & andando insieme cõ Cesare Beccadello scherzando cominciãmo l'un l'altro à pigliarsi alle braccia, come se lottare uolessimo: e questo perche allhor per sorte parea, che in su quel põte nõ fusse persona. e stando cosi, sopragiunsero dui Frãcesi: iquali uedendo questro nostro debatto, dimãdarono che cosa era, e fermaronsi per uolerci spartire, cõ opiniõ, che noi facessimo questione da douero. allhor' io tosto, aiutatemi, dissi, Signori, che questo pouero gentil'homo à certi tempi di luna ha mãcamento di ceruello, et ecco che adesso si uoria pur gittar dal põte nel fiume: allhora quei dui corsero, e meco presero Cesare, e teneuanlo strettissimo, & esso sempre dicẽdomi ch'io era pazzo, mettea piu forza, p suilupparsi loro dalle mani, & costoro tanto piu lo stringeuano, di sorte, che la brigata cominciò à uedere questo tumulto, & ogniun corse, e quanto piu il bon Cesare battea delle mani, e piedi, che gia cominciaua entrare in collera, tanto piu gente sopragiungea, &

per la forza grãde, che esso metteua, estimauano fermamente che uolesse saltar nel fiume, e per questo lo stringeuã piu, di modo che una grã brigata d'homini lo portarono di peso all'hosteria, tutto scarmigliato, e sẽza berretta, pallido dalla collera, e dalla uergogna, che non gli ualse mai cosa, che dicesse: tra perche quei Francesi nõ l'intẽdeuano: tra ꝑche io anchor conducendogli all'hosteria, sempre andaua dolendomi della disauẽtura del poueretto, che fusse cosi impazzito. Hor (come hauemo detto) delle burle si poria parlar largamente: ma basti il replicare, che i lochi, onde si cauano, sono i medesimi delle facetie. de gl'esempij poi n'hauemo infiniti, che ogni di ne ueggiamo, e tra gli altri, molti piaceuoli ne sono ne le nouelle del Boccaccio, come q̃lle, che faceano Bruno, e Bufalmacco al suo Calandrino, & à maestro Simone, e molte altre di dõne, che ueramente sono ingeniose & belle. Molti homini piaceuoli di questa sorte ricordomi anchor hauer conosciuti à mei di, e tra gli altri in Padoa uno scholar Siciliano, chiamato Pontio: ilqual uedendo una uolta un cõtadino, c'hauea un paro di grossi caponi, fingẽdo uolergli cõperare, fece mercato cõ esso, e disse, che andasse à casa seco, che oltre al prezzo li darebbe da far collatione, e cosi lo condusse in parte, doue era un cãpanille, ilquale è diuiso dalla chiesa, tanto che andar ui si può d'intorno, e proprio ad una delle quattro faccie del campanile rispondeua una stradetta piccola. quiui Pontio hauendo prima pensato ciò che far intendeua, disse al contadino, io ho giocato questi caponi con un mio cõpagno, ilqual dice, che questa torre circunda ben quaranta piedi, et io dico di nò,

& apunto all'hora quand'io ti trouai, haueua cōpara
to questo ſpago per miſurarla: però prima che andiamo
à caſa, uoglio chiarirmi chi di noi habbia uinto e coſi
dicédo, traſſeſi della manica quel ſpago, et diello da un
capo in mano al contadino, e diſſe, da qua, & tolſe i ca
poni, & preſe il ſpago dall'altro capo, e come miſurare
uoleſſe, cominciò à circūdar la torre, hauédo prima fat
to affermar il cōtadino, e tener il ſpago dalla parte, che
era oppoſta à q̄lla faccia, che riſpondeua nella ſtradet-
ta: allaquale come eſſo fu giūto, coſi ficcò un chiodo nel
muro, à cui annodò il ſpago: e laſciatolo in tal modo,
cheto cheto ſen'andò per quella ſtradetta co i caponi: il
contadino per bon ſpatio ſtette fermo aſpettādo pur che
colui finiſſe di miſurare: in ultimo poi che piu uolte heb
be detto, che fate uoi tāto? uolſe uedere: e trouò che q̄l-
lo che teneua il ſpago, nō era Pontio, ma era un chiodo
fitto nel muro, ilqual ſolo gli reſtò per pagamento de i
caponi. Di q̄ſta ſorte fece Pontio infinite burle. Molti al
tri ſono anchora ſtati homini piaceuoli di tal manera,
come il Gonella, il Meliolo in quei tempi, & hora il no
ſtro frate Mariano, e frate Seraphino qui, e molti, che
tutti conoſciete: & in uero queſto modo è lodeuole in
homini che non facciano altra profeſſione: ma le burle
del Cortegiano par che ſi debbano allontanar un poco
piu dalla ſcurrilità. Deeſi anchor guardar, che le bur
le nō paſſino alla barraria: come uedemo molti mali ho
mini che uāno per lo mōdo con diuerſe aſtutie per gua
dagnar denari, fingédo hor una coſa, et hor un'altra:
e che non ſiano ancho troppo acerbe, e ſopra tutto ha-
uer riſpetto, e riuerētia coſi in queſto, come in tutte l'al

tre coſe,

tre cose,alle dōne: e massimamēte doue interuenga offesa della honestà. Allhora il S. Gasp. Per certo,disse, M. Bernardo uoi sete pur troppo partiale à queste dōne, e perche uolete uoi che piu rispetto habbiano gli homini alle dōne,che le dōne à gli homini? nō dee à noi forse esser tāto caro l'honor nostro, quāto ad esse il loro? A' uoi pare adūq; che le dōne debbano pūgere e cō parole, e cō besse gli homini in ogni cosa senza riseruo alcuno,e gli homini se ne stiano muti,e le ringratino dauātaggio? Rispose allhor M. Bernardo, Non dico io che le dōne nō debbano hauer nelle facetie, & nelle burle quei rispetti à gli homini,che hauemo gia detti: dico bē che esse possono cō piu licētia morder gl'homini di poca honestà,che non possono gl'homini mordere esse,e questo, perche noi stessi hauemo fatta una legge,che in noi nō sia uitio,ne mācamēto, ne infamia alcūa la uita dissoluta,& nelle dōne sia tāto estremo obbrobrio, & uergogna,che q̄lla,di chi una uolta si parla male, ò falsa,ò uera che sia la calūnia che se le da, sia p sempre uituperata, però essendo il parlar dell'honestà delle dōne tāto pericolosa cosa d'offenderle grauemēte,dico, che douemo morderle in altro,et astenerci da questo: pche pūgēdo la facetia,ò la burla troppo acerbamēte, esce del termine,che gia hauemo detto cōuenirsi à gētil'homo. Qui ui facēdo un poco di pausa M. Bernardo,disse il S. Ottauiā Fregoso ridēdo. Il S. Gasp. potrebbe rispōderui che questa legge,che uoi allegate,che noi stessi hauemo fatta,nō è forse cosi fuor di ragione come à uoi pare: perche essendo le donne animali imperfettissimi, e di poca ò niuna dignità,à rispetto de gli homini,bisognaua,poi

che da se nō erano capaci di far atto alcuno uirtuoso, che con la uergogna, e timor d'infamia si ponesse loro un freno, che quasi ꝑ forza in esse introducesse qualche bona qualità, e parue che piu necessaria loro fusse la cō tinētia, che alcun'altra, ꝑ hauer certezza de i figliuoli: onde è stato forza cō tutti l'ingegni, & arti, e uie possi bili far le dōne cōtinenti, & quasi cōceder loro, che in tutte l'altre cose siano di poco ualore, e che sempre fac= ciano il cōtrario di ciò che deuriano: però essendo lor li cito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le uor remo mordere di quei diffetti, iquali (come hauemo det to) tutti ad esse sono cōceduti, & però alloro nō sono di scōuenienti, ne esse sene curano, nō moueremo mai il ri so: perche gia uoi hauete detto, che'l riso si moue cō al= cune cose, che son disconuenienti. Allhor la S. Duch. In questo modo disse S. Ott. parlate delle dōne, e poi ui do lete che esse non u'amino? Di questo non mi doglio io rispose il S. Ott. anzi le ringratio, poi che cō l'amarmi nō m'obligano ad amar loro: ne parlo di mia opinione, ma dico che'l S. Gasp. potrebbe allegar queste ragioni. Disse M. Ber. Grā guadagno in uero fariano le dōne, se potessero ricōciliarsi cō duoi suoi tāto grā nemici, quā to siete uoi, e'l S. Gasp. Io non son lor nemico rispose il S. Gasp. ma uoi siete ben nemico de gli homini, che se pur uolete che le dōne nō siano mordute circa q̄sta ho= nestà, doureste mettere una legge ad esse anchor, che nō mordessero gl'homini in q̄llo, che à noi cosi è uergogna, come alle dōne la incōtinētia. E perche non fu cosi cō= ueniente ad Alonso Cariglio la risposta, che diede alla S. Boadiglia della sperāza, che hauea di cāpar la uita,

perche essa lo pigliasse per marito, come à lei la proposta che ogniun, che lo conoscea, pẽsaua che'l Re lo hauesse da far impiccare? Et perche nõ fu cosi licito à Riciardo Minutoli gabbar le moglie di Philippello, et farla uenir à q̃l bagno, come à Beatrice far uscire del letto Egano suo marito, & fargli dare delle bastonate da Anichino, poi che un gran pezzo cõ lui giaciuta si fu? Et quell'altra che si legò lo spagò al dito del piede, et fece creder al marito proprio nõ esser dessa, poi che uoi dite che q̃lle burle di dõne nel Gio. Boccaccio son cosi ingeniose, e belle. Allhora M. Ber. ridendo, Signore disse, essendo stato la parte mia solamẽte disputar delle facetie, io nõ intendo passar quel termine: & gia penso hauer detto, perche à me nõ paia cõueniente morder le dõne ne in detti ne in fatti circa l'honestà, et anchor ad esse hauer posto regula, che nõ pungan gli homini doue lor dole. Dico ben che delle burle, e motti, che uoi S. Gasp. allegate, quello che disse Alonso alla S. Boadiglia, auẽga che tochi un poco la honestà, nõ mi dispiace, perche è tirato assai da lontano, et è tãto occulto, che si po intẽdere simplicemente, di modo che esso potea dissimularlo, et affermare nõ l'hauer detto à quel fine. Vn'altro ne disse (al parer mio) discõueniẽte molto, e questo fu, che passando la reina dauãti la casa pur della S. Boadiglia, uide Alonso la porta tutta dipinta cõ carboni di q̃gli animali dishonesti, che si dipingono p l'hosterie in tãte forme, et accostatosi alla Cõtessa di castagneto, disse, Eccoui S. le teste delle fiere ch'ogni giorno amazza la S. Boadiglia alla caccia. Vedete chẽ q̃sto, auẽga che sia ingeniosa metaphora, et bẽ tolta da i cacciatori, che hãno p gloria

hauer attaccate alle lor porte molte teste di fiere, pur è scurrile, et uergognoso: oltra che nõ fu risposta, che il ri spõder ha molto piu del cortese, pche par che l'homo sia prouocato, et forza è che sia all'improuiso, Ma tornãdo à proposito delle burle delle dõne, nõ dico io che facciã bene ad ingãnare i mariti: ma dico q̃ che alcuni di gli ingãni, che recita Gio. Bocc. delle dõne, son belli, et inge niosi assai, e massimamẽte q̃lli, che uoi propio hauete det ti. Ma secõdo me, la burla di Riciardo Minutoli passa il termine, et è piu acerba assai, che quella di Beatrice, che molto piu tolse Riciardo Minutoli alla moglie di Phili= pello, che nõ tolse Beatrice ad Egano suo marito: perche Riciardo cõ quello ingãno sforzò colei, et fecela far di se stessa quello, che ella nõ uoleua, e Beatrice ingãnò suo marito, per far essa di se stessa quello, che le piaceua. Allhor il S. Gasp. Per niuna altra causa, disse, si pò e= scusar Beatrice, eccetto che p amore, ilche si deue cosi ad mettere ne gli homini, come nelle dõne. Allhora M. Ber nar. In uero rispose, grãde escusatione d'ogni fallo por= tan seco le passioni d'amore, niẽtedimeno io per me giu dico che un gentil'homo di ualore, ilqual ami, debba co si in questo, come in tutte l'altre cose esser sincero, e ue ridico, et se è uero che sia uiltà, & mãcamẽto tãto abo mineuole, l'esser traditore anchora cõtra un nemico, cõ siderate quãto piu si deue estimar graue tal errore cõ tra psona che s'ami, et io credo, che ogni gẽtil innamora to toleri tãte fatiche, tante uigilie, si sottoponga à tanti pericoli, sparga tante lachrime, usi tanti modi, et uie di cõpiaceri l'amata dõna, nõ per acquistarne principal= mente il corpo, ma per uincer la rocca di quell'animo,

spezzare quei durissimi diamanti, scaldar que freddi
ghiacci, che spesso ne delicati petti stãno di queste dõne:
e questo credo sia il uero, e sodo piacere, e'l fine, doue tẽ
de la intentione d'un nobil core, e certo io per me ame
rei meglio, essendo inamorato conoscer che chiaramẽte
che quella, à cui io seruissi mi redamasse di core, &
m'hauesse donato l'animo, senza hauerne mai altra
satisfattiõe, che goderla, et hauerne ogni copia cõtra sua
uoglia, che in tal caso à me pareria esser patrone d'un
corpo morto: però q̃lli, che cõsegueno à suoi desiderij per
mezzo di queste burle, che forse piu tosto tradimẽti, che
burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri, ne
cõ tutto ciò han quella satisfattione, che in amor deside
rar si deue, possedendo il corpo senza la uoluntà. Il me
desimo dico d'alcun'altri, ch'in amore usano incãtesmi
malie, e talhor forza, talhor sonniferi, e simili cose, e sap
piate che li doni anchora molto diminuiscono i piaceri
d'amore: perche l'homo po star in dubbio di non essere
amato, ma che quella dõna faccia dimostratiõ d'amar
lo, per trarne utilità, però uedete gli amori di grã dõne
essere estimati, perche par che nõ possano proceder d'al
tra causa, che da proprio, et uero amore, ne si dee crede
re che una grã signora mai dimostri amare un suo mi
nore, se nõ l'ama ueramẽte. Allhor il S. Gasp. Io nõ ne
go rispose, che la intẽtione, le fatiche, et i periculi de gli
innamorati, nõ debbano hauer principalmẽte il fin suo
indrizzato alla uittoria dell'animo piu, che del corpo
della dõna amata: ma dico, che q̃sti ingãni, che uoi ne
gli homini chiamate tradimẽti, & nelle dõne burle, son
optimi mezzi, per giũgere à questo fine: perche sempre,

chi possede il corpo delle dōne, è anchora signore dell'a
nimo, et se ben ui ricorda, la moglie di Philippello dopò
tanto ramarico per l'ingāno fattole da Riciardo, cono=
scendo quāto piu saporiti fussero i basci dell'amāte, che
q̄i del marito, uoltata la sua durezza in dolce amore
uerso Riciardo, tenerissimamente da quel giorno innā=
zi l'amo. Eccoui, che quello, che non hauea potuto far
il sollicito frequentare, i doni, e tant'altri segni, cosi lun
gamente dimostrati, in poco d hora fece lo star con lei.
Hor uedete, che pur questa burla, ò tradimēto, come uo
gliate dire, fu bona uia per acquistar la rocca di quel=
l'animo. Allhora M. Bernardo, uoi disse fate un pre=
supposto falsissimo, che se le donne dessero sempre l'ani
mo à chi lor tiene il corpo, non se ne trouaria alcuna,
che nō amasse il marito piu che altra ꝑsona del mōdo:
il che si uede incontrario: ma Giouā Boccaccio era, co=
me sete anchor uoi, à gran torto nemico delle donne.
Rispose il S. Gasp. Io non son gia lor nemico: ma bē po
chi homini di ualor si trouano che generalmēte tengan
cōto alcuno di donne, se ben talhor per qualche suo di=
segno mostrano il cōtrario. Rispose allhora M. Bernar=
do, Voi non solamēte fate ingiuria alle donne, ma an=
chora à tutti gli homini, che l'anno in riuerentia: nien
tedimeno io (come ho detto) non uoglio per hora uscir
del mio primo proposito delle burle, et entrar in impre
sa cosi difficile, come sarebbe il difender le donne cōtra
uoi, che sete grādissimo guerriero: però darò fine à que
sto mio ragionamēto, ilqual forse è stato molto piu lun
go, che nō bisognaua, ma certo men piaceuole, che uoi
nō aspettauate: e poi ch'io ueggio le dōne starsi cosi che=

te, & supportar le ingiurie da uoi cosi patientemente, come fanno, estimarò da mò innãzi esser uera una parte di quello, che ha detto il Signor Ottauiano, cioè che esse nõ si curano che di lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che nõ siano mordute di poca honestà. Allhora una gran parte di quelle dõne, ben per hauerle la Sig. Duchessa fatto cosi cenno, si leuarno in piedi, & ridendo tutte corsero uerso il S. Gasp. come per dargli delle busse, et farne come le Baccãti d'Orpheo, tutta uia dicẽdo hora uedrete se ci curiamo chi di noi si dica male: cosi tra per le risa, tra per lo leuarsi ogniũ in piedi, parue che'l sonno, ilquale homai occupaua gli occhi, et l'animo d'alcuni, si partisse: ma il S. Gasp. cominciò à dire, Eccoui che per non hauer ragione, uogliõ ualersi della forza, et à q̃sto modo finire il ragionamento, dãdoci (come si sol dire) una licentia bracesca. Allhor, Non ui uerrà fatto, rispose la S. Emil. che, poi che hauete ueduto M. Bernardo stanco del lungo ragionare, hauete cominciato à dir tanto mal delle donne, con opinione di non hauer chi ui contradica: ma noi metteremo in cãpo un Caualier piu fresco, che combatterà con uoi, acciò che l'error uostro non sia cosi lungamente impunito: cosi riuoltandosi al Magnifico Iuliano, ilqual fin'all'hora poco parlato hauea, disse, Voi sete estimato protettor dell'honor delle dõne: però adesso è tempo che di mostriate nõ hauer'acquistato questo nome falsamẽte, & se per lo adietro di tal professione hauete mai hauuto remuneratione alcuna, hora pensar douete reprimẽdo cosi acerbo nimico nostro, d'obligarui molto piu tutte le donne, & tanto che auenga che mai non si faccia

altro che p pagarui, pur l'obligo debba sempre restar ui uo: ne mai si possa finir di pagare. Allhor'il Magn. Iuliano, Signora mia rispose, parmi che uoi facciate molto honore al uostro nimico, e pochissimo al uostro difensore: perche certo insina qui, niuna cosa ha detta il S. Gasp. contra le donne, che M. Bernardo non gli habbia optimamente risposto, e credo che ogniun di noi conosca, che al Cortegiano si cõuien hauer grãdissima riuerentia alle dõne, & che chi è discreto e cortese, nõ deue mai pũgerle di poca honestà, ne scherzãdo, ne da douero: però il disputar questa cosi palese uerità è quasi un metter dubbio nelle cose chiare. Parmi bẽ che'l S. Ott. sia un poco uscito de termini, dicendo che le dõne sono animali imperfettissimi, e nõ capaci di far atto alcuno uirtuoso, e di poca, ò niuna dignità, à rispetto de gli homini: e perche spesso si da fede à coloro, che hãno molta auttorità se bẽ nõ dicõ cosi cõpitamẽte il uero, et anchor quãdo parlano da beffe, hassi il S. Gasp. lasciato indur dalle parole del S. Ottauiano à dire che gl'homini sauij d'esse nõ tẽgõ cõto alcuno: ilche è falsissimo, anzi pochi homini di ualore ho io mai conosciuti, che non amino, & osseruino le dõne, la uirtù dellequali, e cõseguẽtemẽte la dignità estimo io che nõ sia pũto inferiore à q̃lla de gli homini: nientedimeno, se si hauesse da uenire à questa cõtentione, la causa delle dõne hauerebbe grandissimo disfauore: perche questi Signori hãno formato un Cortegiano tanto eccellente, e con tanti diuine conditioni, che chi hauerà il pensiero à considerarlo tale, imaginerà i meriti delle donne non poter aggiungere, à quel termine: ma se la cosa hauesse da esser pa=

ri,bisognarebbe prima che un tanto ingenioso, et tanto eloquente,quanto sono il Conte Ludouico, e Messer Federico,formasse una donna di palazzo con tutte le perfettioni appartenenti à dõna,cosi come essi hãno formato il Cortegiano cõ le perfettioni appartenẽti ad homo: et allhor,se quel che diffendesse la lor causa fusse d'ingegno,et d'eloquẽtia mediocre,penso che per esser aiutato dalla uerità,dimostreria chiaramẽte,che le dõne sõ cosi uirtuose,come gl'homini. Rispose la S. Emilia, Anzi molto piu,e che cosi sia, uedete che la uirtù è femina,e'l uitio maschio. Rise allhor il S. Gasp. et uoltatosi à M. Nicolo Phrigio,che ne credete uoi Phrigio disse? Rispose il Phrigio,io ho compassione al S. Magnifico,ilquale ingãnato dalle promesse,et lusinghe della S. Emilia è incorso in errore di dir quello,che io in suo seruitio mi uergogno. Rispose la S. Emilia,pur ridẽdo, Ben ui uergognarete uoi di uoi stesso,quãdo uedrete il S. Gasp. conuinto confessar'il suo,e'l uostro errore,& domãdar quel perdono,che noi nõ gli uorremo concedere. Allhora la S. Duch. per esser l'hora molto tarda,uoglio disse,che differiamo il tutto à domani, tãto piu,perche mi par ben fatto pigliar il cõsiglio del S. Magnifico,cioè che prima che si uẽga à questa disputa, cosi si formi una dõna di palazzo cõ tutte le perfettioni,come hãno formato,questi Signori il ꝑfetto Cortegiano. Signora disse,allhor la S. Emil. Dio uoglia,che noi nõ ci abbatiamo à dar questa impresa à qualche cõgiurato col S. Gasp. che ci formi una Cortegiana, che nõ sappia far altro,che la cucina,e filare. Disse il Phrigio, Bẽ è questo il suo proprio officio. Allhor la S. Duch. io uoglio, disse,cõfidarmi del

Signor Magnifico, ilqual per esser di quello ingegno, & giudicio, che son certa imaginera quella perfettiō maggiore, che desiderar si può in dōna, & esprimeralla anchor ben con le parole, et cosi haueremo che opporre alle false calunnie del S. Gaspar. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come bon consiglio sia il uostro impormi impresa di tanta importantia, ch'io in uero non mi sento sufficiente : ne sono io, come il Cōte, e M. Fed. iquali con la eloquētia sua hāno formato un Cortegiano, che mai non fu, ne forse può essere: pur se à uoi piace ch'io habbia questo carico, sia almē cō quei patti, che hāno hauuti quest'altri Signori, cioè che ogn'un possa, doue gli parera, contradirmi, ch'io questo estimaro non contraditione, ma aiuto, e forse col correggere gli errori mei, scoprirassi quella perfettion della dōna di palazzo, che si cerca. Io spero, rispose la S. Duch. che'l uostro ragionamento sarà tale, che poco ui si potra cōtradire, si che mettete pur l'animo à questo sol pēsiero, e formateci una tal dōna, che questi nostri aduersarij si uergognino à dir ch'ella nō sia pari di uirtù al Cortegiano : del quale ben sarà, che M. Fed. nō ragioni piu, che pur troppo l'ha adornato hauēdoli massimamente da esser dato paragone d'una dōna. A' me Signora, disse allhor M. Fed. hormai poco ò niēte auāza, che dir sopra l Cortegiano, e quello che pensato hauea, per le facetie di M. Bernardo m'è uscito di mente. Se cosi è, disse la S. Duchessa, dimani riducendoci insieme à bon hora, haremo tempo di satisfar all'una cosa, e l'altra, & cosi detto si leuarono tutti in piedi, et presa riuerentemente licentia dalla S. Duchessa, ciascun si fu alla stantia sua.

IL TERZO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A' MESSER ALFONSO ARIOSTO.

LEGGESI, che Pithagora sottilissimamẽte, e cõ bel modo, trouò la misura del corpo d'Hercole, e questo, che sapendosi q̃l spatio, nel quale ogni cinq; anni si celebrauan i giuochi Olimpici in Achaia presso Elide, inanzi al tempo di Ioue Olimpico, esser stato misurato da Hercule, et fatto un stadio di sei cento, & uinticinque piedi de' suoi proprij, & gli altri stadij, che per tutta Grecia da i posteri poi furono instituiti esser medesimamente di sei cento, et uinticinque piedi: ma con tutto ciò alquanto piu corti di quello. Pithagora facilmente conobbe à quella proportion, quanto il pie d'Hercule fusse stato maggior de gli altri piedi humani, et cosi intesa la misura del piede, à quella comprese, tutto'l corpo d'Hercule tanto esser stato di grandezza superiore à gli altri homini proportionalmente, quanto quel stadio à gli altri stadij. Voi adunque messer Alphõso mio per la medesima ragione, da questa picol parte di tutto'l corpo, potete chiaramente conoscere quanto la corte d'Vrbino fusse à tutte l'altre della Italia superiore, considerando, quanto i giochi, liquali sono ritrouati per recrear gli animi affaticati dalle facende piu ardue, fussero à quelli che s'usano nell'altre Corti della Italia superiori: & se queste eran tali imaginate quali eran poi l'altre operationi uirtuose, ou'ee

ran gli animi intenti, e totalmente dediti: e di questo io confidentemente ardisco di parlare, con sperãza d'esser creduto, non laudãdo cose tanto antiche, che mi sia lici to fingere, e possendo approuar quant'io ragiono col te stimonio di molti homini degni di fede, che uiuono an= chora, e presentialmente hanno ueduto, e conosciuto la uita, & i costumi, che in quella casa fiorirono un tem= po: & io mi tengo obligato, per quãto posso di sforzar= mi con ogni studio uẽdicar dalla mortal obliuione que sta chiara memoria, e scriuendo farla uiuere ne gli ani mi de i posteri, onde forse per l'auenire non mancherà, chi per questo anchor porti inuidia al secol nostro, che non è alcun, che legga le marauigliose cose de gli anti= chi, che nello animo suo non formi una certa maggior opinion di coloro di chi si scriue, che non pare che possa no esprimer quei libri, auenga che diuinamente siano scritti. Cosi noi desideramo che tutti quelli, nelle cui mani uerrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tã to fauor degna, che da nobili cauaglieri, & ualorose donne meriti esser ueduta, presumano, & per fermo tengano la corte d'Vrbino esser stata molto piu eccel= lente, & ornata d'homini singulari, che noi non pote= mo scriuendo esprimere, & se in noi fusse tanta elo= quentia, quanto in essi era ualore, non harẽmo bisogno d'altro testimonio, ꝑ far che alle parole nostre fusse da quelli, che non l'hanno ueduto, dato piena fede. Essendo adunque ridutta il seguente giorno allhora consueta la compagnia al solito loco, e postasi con silentio à sedere, riuolse ogniun gli occhi à messer Federico, et al Magni fico Iuliano, aspettando qual di lor desse principio à ra

gionare. Onde la S. Duch. essendo stata alquāto cheta, S. Magnifico disse, ogniun desidera ueder questa uostra donna ben ornata, et se non ce la mostrate di tal modo, che le sue bellezze tutte si ueggano, estimaremo che ne siate geloso. Rispose il Magnifico, Signora se io la tenessi per bella, la mostrarei senza altri ornamenti, et di quel modo, che uolse ueder Paris le tre dee: ma se queste donne (che pur lo sanno fare) non m'aiutano ad acconciarla, io dubito che non solamēte il S. Gasparo, e'l Phrigio, ma tutti quest'altri Signori harāno giusta causa di dirne male: però mētre che ella sta pur in qualche opinione di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta et ueder qllo, che auāza à messer Federico, à dir del Cortegiano, che senza dubbio è molto piu bello, che nō può esser la mia donna. Quello ch'io mi haueua posto in animo, Rispose messer Federico, non è tanto appartenēte al Cortegiano, che nō si possa lasciar senza dāno alcuno: anzi è quasi diuersa materia da quella, che sin qui s'è ragionata. Et che cosa è egli adūque, disse la S. Duchessa? Rispose messer Federico, Io m'era deliberato, p quāto poteua, dichiarir le cause di queste compagnie, et ordini de caualieri fatti da grā Principi sotto diuerse insegne, com'è quel di san Michele nella casa di Francia, ql del Gartier, che è sotto'l nome di Sā Georgeo nella casa de Inghilterra. Il Toison d'oro in quella di Borgogna, et in che modo si diano queste dignità, e come se ne priuino quelli, che lo meritano: onde siano nate: chi ne siā stati gli auttori, et à che fine l'habbiano instituite: perche pur nelle grā Corti sō questi caualieri sempre honorati. Pensauo anchor, se'l tempo mi fusse bastato, oltre

alla diuerſità de' coſtumi, che s'uſano nelle Corti de'
Principi Chriſtiani nel ſeruirgli, nel feſteggiare, et farſi
ueder ne i ſpettaculi publici, parlar medeſimamēte qual
che coſa di quella del grā Turco: ma molto piu particu
larmente di quella del Sophi Re de Perſia, che hauēdo
io inteſo da mercatāti, che lungamente ſon ſtati in quel
paeſe, gli homini nobili di là eſſer molto ualoroſi, & di
gentil coſtumi, & uſar nel cōuerſar l'un cō l'altro, nel
ſeruir dōne, & in tutte le ſue attioni molta corteſia, &
molta diſcrettione, e quādo occorre nell'arme, ne i gio=
chi, e nelle feſte molta grandezza, molta liberalità, &
leggiadria, ſonomi dilettato di ſaper quali ſiano in que
ſte coſe i modi di che eſſi piu s'appreſſano: in che conſi=
ſteno le lor pompe, & attilature d'habiti, e d'arme: in
che ſiano da noi diuerſi, & in che conformi: che mane
ra d'intertenimenti uſino le lor donne, & con quanta
modeſtia fauoriſcano chi gli ſerue per amore: ma in ue
ro nō è hora cōueniente entrar in queſto ragionamen=
to, eſſendoui maſſimamente altro che dire, e molto piu
al noſtro propoſito, che queſto. Anzi diſſe, il Signor
Gaſp. & queſto, e molte altre coſe ſon piu al propoſito,
che'l formar queſta donna di Palazzo, atteſo che le me
deſime regule, che ſon date per lo Cortegiano ſeruono
anchor alla donna: perche coſi deue ella hauer riſpet=
to à i tempi, e lochi, & oſſeruar per quanto comporta
la ſua imbecillità tutti quegli altri modi, di che tāto s'è
ragionato, come il Cortegiano: e però in loco di queſto,
nō ſarebbe forſe ſtato male inſegnar qualche particula
rità di quelle, che appartēgono al ſeruitio della perſona
del Principe, che pur al Cortegiano ſi conuien ſaper=

le, & hauer gratia in farle: ò ueramẽte dir del modo, che s'habbia à tener nelli essercitij del corpo, e come caualcare, maneggiar l'arme, lottare, & in che cõsiste la difficultà di queste operationi. Disse allhora la S. Duchessa ridẽdo, i Signori nõ si seruono alla ꝑsona de cosi eccellẽte Cortegiano, come è questo: gli essercitij poi del corpo, e forze e destrezze della persona, lassaremo che messer Pietro Mõte nostro habbia cura d'insegnar, quãdo gli parerà tempo piu commodo: perche hora il Magnifico non ha da parlar d'altro, che di questa donna, della qual parmi, che uoi gia cominciate hauer paura, e però uorreste farci uscir di proposito. Rispose il Phrigio, certo è che impertinente, e fuor di proposito è hora il parlar di donne: restando massimamẽte anchora che dire del Cortegiano: perche nõ si deuria mescolar una cosa con l'altra. Voi sete in grãde errore, rispose messer Cesar Gõzaga: perche come Corte alcuna ꝑ grande che ella sia non può hauer ornamento, ò splendore in se, ne allegria senza donne, ne Cortegiano alcuno esser aggratiato, piaceuole, ò ardito, ne fa mai opera leggiadra di caualleria, se non mosso dalla prattica, e dall'amore, e piacer di donne, cosi anchora il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettissimo, se le dõne interponendouisi nõ dãno lor parte di quella gratia, cõ la quale fanno perfetta, & adornano la Cortegiania. Rise il S. Ottauiano, e disse, Eccoui un poco di qll'esca, che fa impazzir gl'homini. Allhor'il S. Magnifico uoltatosi alla S. Duchessa. Signora, disse, poi che pur cosi à uoi piace, io dirò quello, che m'occorre: ma con grandissimo dubbio di non satisfare: e certo molto minor fa-

tica mi ſaria formar una Signora, che meritaſſe eſſer
Regina del mõdo, che una perfetta Cortegiana: ꝑche di
queſta non ſo io da che pigliarne lo eſſempio: ma della
Regina non mi biſogneria andar troppo lontano, e ſo=
lamente baſteriami imaginar le diuine cõditioni d'una
Signora, ch'io conoſco, & quelle contemplando indriz
zar tutti i penſier mei ad eſprimer chiaramente con le
parole quello, che molti ueggon con gli occhi, & quan=
do altro nõ poteſſi, lei nominando ſolamente haurei ſa=
tiſfatto all'obligo mio. Diſſe allhora la Signora Du=
cheſſa, Nõ uſcite de i termini Signor Magnifico, ma at=
tendete all'ordine detto, & formate la Dõna di palaz=
zo, acciò che queſta coſi nobil Signora habbia chi poſſa
degnamente ſeruirla: ſeguitò il Magnifico, Io adũque
Signora, acciò che ſi uegga che i cõmandamenti uoſtri
poſſono indurmi à prouar di far quello anchora, che io
non ſo fare, dirò di queſta donna eccellente, come io la
uorrei, e formata ch'io l'hauerò à modo mio, non po=
tendo poi hauerne altra, terrolla come mia, à guiſa di
Pigmaleone, e perche il Signor Gaſpar ha detto che le
medeſime regule che ſon date per lo Cortegiano, ſerue=
no anchor'alla dõna, io ſon di diuerſa opinione, che bẽ=
che alcune qualità ſiano cõmuni, e coſi neceſſarie all'ho
mo, come alla donna, ſono poi alcun'altre, che piu ſi
conuengono alla donna, che all'homo, & alcune conue
nienti all'homo, dalle quali eſſa deue in tutto eſſer alie=
na. Il medeſimo dico de gli eſſercitij del corpo: ma ſo
pra tutto parmi che ne i modi, maniere, parole, geſti,
portamenti ſuoi, debba la donna eſſere molto diſſimile
dall'homo: ꝑche come ad eſſo cõuien moſtrar una cer=
ta uirilità

ta uirilità soda, e ferma, così alla dõna sta bene hauere una tenerezza molle, e delicata, cõ maniera in ogni suo mouimento di dolcezza feminile, che nell'andare, e stare, e dir ciò che si uoglia, sempre la faccia parer donna senza similitudine alcuna d'homo. Aggiungendo adũque questa aduertentia alle regule, che questi Signori hãno insegnato al Cortegiano, penso bẽ, che di molte di quelle ella debba potersi seruire, & ornarsi d'ottime cõditioni, come dice il S. Gaspar, perche molte uirtù dello animo estimo io che siano alla dõna necessaria, così, come allhomo. Medesimamente la nobilità, il fuggire l'affettatione, l'essere aggratiata da natura in tutte l'operation sue. l'esser di boni costumi, ingeniosa, prudẽte, non superba, non inuidiosa, non maledica, non uana, nõ contentiosa, nõ inepta, sapersi guadagnare, e conseruar la gratia della sua Signora, e de tutti gl'altri, far bene, & aggratiatamente gli essercitij, che si cõuengono alle dõne. Parmi ben che in lei sia poi piu necessaria la bellezza, che nel Cortegiano: perche in uero molto mãca à quella dõna à cui manca la bellezza. Deue anchora esser piu circunspetta, et hauer piu riguardo di nõ dar occasion che di se si dica male: e far di modo, che nõ solamẽte nõ sia macchiata di colpa, ma ne ancho di suspicione: perche la donna non ha tante uie da difendersi dalle false calũnie, come ha l'homo. Ma perche il Conte Ludo. ha esplicato molto minutamente la principal professsion del Cortegiano, et ha uoluto ch'ella sia quella dell'arme, parmi anchora conueniente dir, secondo il mio giudicio, qual sia q̃lla della donna di Palazzo: alla qual cosa quãdo io hauerò satisfatto, pensaromi d'esser

uſcito della maggior parte del mio debito. Laſciando adunque quelle uirtù dell'animo, che le hanno da eſſer cõmuni col Cortegiano, come la prudentia, la magnanimità, la continentia, e molte altre, e medeſimamente quelle conditioni, che ſi conuengono à tutte le donne: come l'eſſer bona, e diſcreta: il ſaper gouernar le facultà del marito, e la caſa ſua, & i figliuoli, quãdo è maritata: e tutte quelle parti, che ſi richieggono ad una bona madre di famiglia, Dico, che à quella, che uiue in corte, parmi conuenirſi ſopra ogni altra coſa una certa affabilità piaceuole, per laqual ſappia gentilmente intertenere ogni ſorte d'homo con ragionamenti grati, & honeſti, & accõmodati al tempo, & loco, & alla qualità di quella perſona, cõ cui parlerà: accõpagnando co i coſtumi placidi, e modeſti, e con quella honeſtà, che ſempre ha da componer tutte le ſue attioni una pronta uiuacità d'ingegno, donde ſi moſtri aliena d'ogni groſſeria: ma con tal maniera di bontà, che ſi faccia eſtimar non men pudica, prudente, & humana, che piaceuole, arguta, e diſcreta, e però le biſogna tenere una certa mediocrità difficile, e quaſi compoſta di coſe contrarie, e giungere à certi termini apunto, ma non paſſargli. Non deue adunque queſta Donna per uolerſi fare eſtimar bona, & honeſta, eſſer tanto ritroſa, e moſtrar tanto d'abhorrire & le compagnie, & i ragionamenti anchora un poco laſciui, che trouandouiſi ſe ne leui: perche facilmente ſi poria penſar ch'ella fingeſſe d'eſſer tanto auſtera per naſcondere di ſe quello, ch'ella dubitaſſe che altri poteſſe riſapere, & i coſtumi coſi ſeluatichi ſon ſempre odioſi. Non deue tan poco per moſtrar d'eſſer

libera, e piaceuole, dir parole dishoneste, ne usare una certa domestichezza intemperata, e senza freno, e modi di far creder di se quello che forse nõ è: ma ritrouandosi à tai ragionamenti deue ascoltargli con un poco di rossore, & uergogna. Medesimamente fuggire uno errore, nelquale io ho ueduto incorrer molto, che è il dire, & ascoltare uolentieri chi dice mal d'altre dõne: pche quelle che udendo narrar modi dishonesti d'altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, & estimar quasi un mostro, che una dõna sia impudica, danno argumento che parendo lor quel diffetto tanto enorme, esse nõ lo cõmettano: ma quelle, che uan sempre inuestigando gli amori dell'altre, e li narrano cosi minutamente, e con tanta festa, par che lor n'habbiano inuidia, & che desiderino che ogniun lo sappia, acciò che il medesimo ad esse nõ sia ascritto per errore, e cosi uengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allhor senton sommo piacere: e di qui nasce che gli homini, benche paia che le ascoltino uolentieri, per lo piu delle uolte, le tengono in mala opinione, et hãno lor pochissimo riguardo, e par loro, che da esse cõ que modi siano inuitati à passar piu auanti: e spesso poi scorrono à termini, che dan loro meritamente infamia, & in ultimo lo estimano cosi poco, che nõ curano il lor cõmercio, anzi le hãno in fastidio: e per contrario non è homo tanto procace, & insolente, che non habbia riuerentia à quelle, che sono estimate bone, & honeste: perche quella grauità temperata di sapere, e bontà, è quasi un scudo contra la insolentia, & bestialità de i prosuntuosi, onde si uede che una parola, un riso, un'atto

di beniuolentia, per minimo ch'egli sia d'una dōna ho nesta, è piu apprezzato da ogn'uno, che tutte le demostrationi, & carezze di quelle, che cosi senza riseruo mostran poca uergogna. et se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolentia, e tai costumi scurili fanno segno d'essere. Et perche le parole, sotto lequali non è subietto di qualche importātia, son uane, et puerili, bisogna che la donna di palazzo, oltre al giudicio di conoscer la qualità di colui, con cui parla, per intertenerlo gētilmente, habbia notitia di molte cose, et sappia parlando elegger quelle, che sono à proposito della condition di colui con cui parla, & sia cauta in non dir talhor nō uolendo parole, che lo offendano. Si guardi laudando se stessa indiscretamente, ouero cō l'esser troppo prolissa non gli generar fastidio. Non ua da mescolando ne i ragionamenti piaceuoli, e da ridere, cose di grauità: ne meno ne i graui, facetie, & burle. Non mostri ineptamēte di saper quello che non sa, ma con modestia cerchi d'honorarsi di quello che sa, fuggendo (come s'è detto) l'affettatione in ogni cosa. In questo modo sarà ella ornata di boni costumi, & gli esercitij del corpo conuenienti à donna farà con suprema gratia: e i ragionamenti soi sarāno copiosi, & pieni di prudentia, honestà, & piaceuolezza: et cosi sarà essa non solamente amata, ma reuerita da tutto'l mondo, e forse degna d'esser agguagliata à questo gran Cortegiano, cosi delle cōditioni dell'animo, come di quelle del corpo. Hauendo insin qui detto il Magnifico, si tacque, e stette sopra di se, quasi come hauesse posto fine al suo ragionamēto. Disse allhor'il S. Gasp. Voi hauete uera=

mente S. Magn. molto adornata questa dõna e fattola di eccellente conditione: niẽtedimeno parmi che ui siate tenuto assai al generale, e nominato in lei alcune cose tanto grandi, che credo ui siate uergognato di chiarirle, et piu presto le hauete desiderate à guisa di quelli, che bramano talhor cose impossibili, & sopranaturali, che insegnate: però uorrei che ci dichiariste un poco meglio, quai siano gli essercitij del corpo conuenienti à dõna di Palazzo, & di che modo ella debba intertenere, & quai sian queste molte cose, di che uoi dite, che le si conuiene hauer notitia: et se la prudentia, la magnanimità, la continentia, e quelle molte altre uirtù, che hauete detto, intendete che habbian ad aiutarla solamẽte circa il gouerno della casa, de i figlioli, & della famiglia, il che però uoi non uolete che sia la sua prima professione: oueramente allo intertenere, e far aggratiatamente questi essercitij del corpo; & per uostra fe guardate à non mettere queste pouere uirtù à cosi uile officio, c'habbiano da uergognarsene. Rise il Magnifico, et disse, Pur non potete far S. Gasp. che nõ mostriate mal'animo uerso le dõne: ma in uero à me pareua hauer detto assai, et massimamente presso à tali auditori, che nõ pẽso gia che sia alcun qui, che non conosca, che circa gli essercitij del corpo, alla donna nõ si conuien armeggiare, caualcare, giocare alla palla, lottare, e molte altre cose, che si cõuengono à gli homini. Disse allhora l'Vnico Aretino, Appresso gliantichi s'usaua che le dõne lottauano nude con glihomini, ma noi hauemo ꝑduta questa bona usanza insieme con molt'altre. Soggiunse M. Ces. Gonz. Et io à mei di ho ueduto dõne giocare alla

palla, maneggiar l'arme, caualcare, andare à caccia, et far quasi tutti gli esercitij, che possa far un cauagliero. Rispose il Magn. Poi ch'io posso formar questa Donna à modo mio, non solamente nõ uoglio ch'ella usi questi essercitij uirili cosi robusti, et asperi, ma uoglio che quelli anchora, che son conuenienti à donna, faccia con riguardo, et con quella molle delicatura, che hauemo detto conuenirsele: et però nel danzar non uorrei uederla usar mouimenti troppo gagliardi, et sforzati, ne meno nel cantar, ò sonar quelle diminutioni forti, e replicate, che mostrano piu arte, che dolcezza: medesimamẽte gli instrumẽti di musica, che ella usa (secondo me) debbono esser cõformi à questa intẽtione. imaginateui come disgratiata cosa saria ueder una dõna sonare tãburi, piffari, ò trombe, ò altri tali instrumenti, & questo perche la loro asprezza, nascõde, e leua quella soaue mansuetudine, che tanto adorna ogni atto, che faccia la dõna: però, quãdo ella uiene à dãzar, ò far musica di che sorte si sia, deue induruisi cõ lasciarsene alquãto pregare, & con una certa timidità, che mostri quella nobile uergogna, che è contraria della imprudentia. Deue anchor accõmodar gli habiti à questa intentione, & uestirsi di sorte, che nõ paia uana, et leggiera. Ma perche alle donne è lecito, & debito hauer piu cura della bellezza, che à gli homini, et diuerse sorti sono di bellezza, deue questa dõna hauer giudicio di conoscer quai son quelli habiti, che le accrescon gratia, et piu accõmodati à quelli esercitij, ch'ella intende di fare in quel pũto, et di quelli seruirsi: et conoscendo in se una bellezza uaga, & allegra, deue aiutarla co i mouimenti, con le parole, et con

gli habiti,che tutti tendono allo allegro:cosi come un'al
tra che si senta hauer maniera mãsueta et graue,deue
anchor accõpagnarla co i modi di quella sorte, per ac=
crescer quello,che è dono della natura. Cosi essendo un
poco piu grassa,ò piu magra del ragioneuole,ò bianca,
ò bruna,aiutarsi cõ gli habiti, ma dissimulatamẽte piu
che sia possibile,e tenendosi delicata, & polita mostrar
sempre di nõ metterui studio,ò diligentia alcuna.E per
che il S.Gasp.domãda anchor quai siano queste molte
cose,di che ella deue hauer notitia,et di che modo inter
tenere:et se le uirtu deono seruire à questo intertenimẽ
to, dico che uoglio che ella habbia cognition de ciò, che
questi Signori han uoluto che sappia il Cortegiano,e di
quelli esercitij, che hauemo detto che à lei nõ si conuen
gono,uoglio che ella n'habbia almen quel giudicio, che
possono hauer delle cose coloro che nõ le oprano, et que
sto per saper laudare, & apprezzar i Cauaglieri piu,e
meno secõdo i meriti. Et per replicar in parte in poche
parole quello,che gia s'è detto, uoglio che questa Dõna
habbia notitia di lettere,di musica,di pittura, et sappia
danzar,et festeggiare: accõpagnando con quella discre
ta modestia,et col dar bona opinion di se,anchora le al
tre aduertenze,che son state insegnate al Cortegiano.E
cosi sarà nel cõuersare,nel ridere, nel giocare,nel mot=
teggiare.In somma in ogni cosa gratissima,et intertene
rà accõmodatamente,et con motti,& facetie cõuenien
ti à lei ogni persona,che le occorrerà.Et benche la cõti=
nentia,la magnanimità,la temperãtia,la fortezza d'a
nimo,la prudentia,et le altre uirtù,paia che nõ impor=
tino allo intertenere,io uoglio che di tutte sia ornata,nõ

tanto per lo intertenere, béche però anchor à questo pos sono seruire, quanto p esser uirtuosa, & acciò che queste uirtù la facciã tale, che meriti esser honorata, e che ogni sua operation sia di quelle composta. Marauigliomi pur disse allhora ridédo il S. Gasp. che poi che date alle dõne e lettere, e la continentia, e la magnanimità, e la temperantia, che non uogliate anchor che esse gouernino le città, e faccian le leggi, e conducano gli esserciti, e gli homini si stiano in cucina, à filare. Rispose il Magnifico pur ridendo, Forse che questo anchora nõ sarebbe male, poi soggionse, Non sapete uoi che Platone, il quale in uero non era molto amico delle donne, da loro la custodia delle città, e tutti gli altri officij martiali da à gli homini? Non credete uoi che molte sene trouassero, che saperebbon cosi ben gouernar le città, e gli esserciti, come si faccian gli homini? ma io nõ ho lor dati questi officij, perche formo una Donna di Palazzo, non una Regina. conosco bẽ che uoi uorreste tacitamẽte rinouar quella falsa calumnia, che hieri diede il Signor Ottauiano alle donne, cioè, che siano animali imperfettissimi, e non capaci di fare atto alcuno uirtuoso, e di pochissimo ualore, e di niuna dignità, à rispetto de gli homini: ma in uero, & esso, & uoi sareste in grandissimo errore, se pẽsaste questo. Disse allhora il Signor Gasp. Io non uoglio rinouar le cose gia dette, ma uoi bẽ uorreste indurmi à dir qualche parola, che offendesse l'animo di queste Signore, per farmele nemiche, cosi come uoi col lusingarle falsamente uolete guadagnar la lor gratia: ma esse sõ tãto discrete sopra l'altre, ch'amano piu la uerità, anchor che non sia tãto in suo fauore,

che le laudi falſe. ne hãno à male che altri dica, che gli homini ſiano di maggior dignità, & cõfeſſaranno che uoi hauete detto gran miracoli, et attribuito alla Donna di palazzo alcune impoſſibilità ridicule, et tãte uirtù, che Socrate, et Catone, e tutti i philoſophi del mondo ui ſono per niente, che à dir pur il uero, marauigliomi, che nõ habbiate hauuto uergogna à paſſar i termini di tanto, che ben baſtar ui doueua far queſta Dõna di palazzo, bella, diſcreta, honeſta, affabile, e che ſapeſſe intertenere, ſenza incorrere in infamia, con danze, muſiche, giochi, riſi, motti, e l'altre coſe, che ogni di uedemo, che s'uſano in Corte: ma il uolerle dar cognitiõ di tutte le coſe del mõdo, & attribuirle quelle uirtù, che coſi rare uolte ſi ſon uedute ne gli homini, anchor ne i ſeculi paſſati, è una coſa, che ne ſupportare, ne à pena aſcoltare ſi può. Che le dõne ſiano mò animali imperfetti, et per cõſeguẽte di minor dignità, che gli homini, e nõ capaci di quelle uirtù, che ſono eſſi, non uoglio io altrimenti affirmare: perche il ualor di queſte Signore baſtaria à farmi mẽtire: dico bẽ che homini ſapientiſſimi hãno laſciato ſcritto che la natura, perciò che ſempre intende, e diſegna, far le coſe piu perfette, ſe poteſſe produria continuamente homini, e quando naſce una dõna, è diffetto ò error della natura, et contra quello, che eſſa uorrebbe fare: come ſi uede anchor d'uno, che naſce cieco, zoppo, ò con qualche altro mancamento, e ne gli arbori, molti frutti, che nõ maturano mai: coſi la dõna ſi può dire animal produto à ſorte: e per caſo, e che queſto ſia, uedete l'operation dell'homo, et della dõna, & de quelle pigliate argumẽto della perfettion dell'uno, et dell'altro:

niente dimeno essendo questi diffetti delle dõne, colpa di natura, che l'ha produtte tali: nõ deuemo ꝑ questo odiarle, ne mancar di hauer loro quel rispetto, che ui si cõuiene: ma estimarle da piu di q̃llo, che elle si siano, parmi error manifesto. Aspettaua il magnifico Iuliano, che'l S. Gasparo seguitasse piu oltre: ma uedẽdo che gia taceua, disse, Della imperfettion delle donne, parmi che habbiate addutto una freddissima ragione: alla quale, benche non si conuenga forse hora entrar in queste sottilità, rispondo secondo il parer di chi sa, & secondo la uerità, che la sustantia in qual si uoglia cosa, nõ può in se riceuere il piu, ò il meno: che come niũ sasso può esser piu perfettamente sasso che un'altro, quãto alla essentia del sasso: ne un legno piu perfettamente legno che l'altro: cosi un homo non può essere piu perfettamente homo che l'altro, e consequentemente non sarà il maschio piu perfetto che la femina, quanto alla sustãtia sua formale: perche l'uno, e l'altro si comprende sotto la specie dell'homo: & quello, in che l'uno dall'altro son differẽti, è cosa accidentale, & non essentiale. Se mi direte adunque che l'homo sia piu perfetto che la donna, se nõ quanto alla essentia, almen quanto à gli accidenti, rispõdo, che questi accidenti bisogna che cõsistano ò nel corpo, ò nell'animo: se nel corpo, per esser l'homo piu robusto, piu agile, piu leggiero, ò piu tolerante di fatiche, dico che questo è argumento di pocchissima perfettione: perche tra gli homini medesimi, quelli che hãno queste qualità, piu che gli altri, non son per quelle piu estimati: et nelle guerre, doue son la maggior parte delle opere laboriose, & di forza, i piu gagliardi, non son però i piu

pregiati. Se nell'animo, dico che tutte le cose, che possono intendere gli homini, le medesime possono intendere anchor le donne: & doue penetra l'intelletto dell'uno, può penetrare etiandio quello dell'altra. Quiui hauendo il Magnifico Iuliano fatto un poco di pausa, soggiunse ridendo. Non sapete uoi, che in philosophia si tiene questa propositione, che quelli che son molli di carne sono atti della mente: per ciò non è dubbio, che le dóne, per esser piu molle di carne, sono anchor piu atte de la mente: e d'ingegno piu accommodato alle speculationi che gli homini: poi seguitò. Ma lasciando questo: perche uoi diceste ch'io pigliassi argumento della perfettió dell'un, & dell'altro dalle opere, dico se uoi considerate gli effetti della natura, trouarete ch'ella produce le dóne tali come sono, nó à caso, ma accómadate al fine necessario: che benche le faccia del corpo non gagliarde, e d'animo placido, có molte altre qualità cótrarie à quelle de gli homini, pur le conditioni dell'uno, & dell'altro tendono ad un sol fine cócernente alla medesima utilità, che secondo che per quella debbole fieuolezza le dóne son meno animose, ꝑ la medesima sono anchora poi piu caute: però le madri nuriscono i figliuoli: i padri gli ammaestrano, e con la fortezza acquistano di fuori quello, che esse con la sedulità conseruano in casa, che non è minor laude. Se considerate poi l'historie antiche (benche gli homini sempre siano stati parcissimi nello scriuere le laudi delle donne) & le moderne, trouarete che continuaméte la uirtù è stata tra le donne cosi, come tra gli homini: et che anchor sonosi trouate di quelle, che háno mosso delle guerre, e conseguitone glo=

riose uittorie: gouernato i regni con somma prudentia, & giustitia: & fatto tutto quello, che s'habbian fatto gli homini. Circa le scientie, non ui ricorda hauer letto di tante, che hanno saputo philosophia? altre, che sono state eccellentissime in poesia? altre, che han tratatto le cause? & accusato, et diffeso innanzi à i giudici eloquẽtissimamente? Dell'opere manuali saria lungo narrare, ne di ciò bisogna far testimonio. Se adunque nella sustantia essentiale l'homo non è piu perfetto della donna, ne meno ne gli accidenti, & di questo, oltre la ragione, ueggonsi gli effetti, non so in che consista questa sua perfettione. Et perche uoi diceste che intento della natura è sempre di produr le cose piu perfette, et però s'ella potesse, sempre produria l'homo, & che il produr la dõna è piu presto errore ò diffetto della natura, che intentione: rispondo, che questo totalmẽte si nega, ne so come possiate dire, che la natura nõ intenda produr le dõne, senza lequali la specie humana conseruar nõ si puo: di che piu che d'ogni altra cosa è desiderosa essa natura: però col mezzo di questa compagnia di maschio, & di femina produce i figlioli, iquali rẽdono i beneficij riceuuti in pueritia à i padri gia uecchi, perche gli nutriscono: poi gli rinouano col generar essi anchor'altri figlioli: da iquali aspettano in uecchiezza riceuer quello, che essendo giouani, à i padri hãno prestato: onde la natura quasi tornando in circulo adempie la eternità, et in tal modo dona la immortalità à i mortali. Essendo adunque à questo, tanto necessaria la dõna, quãto l'homo, nõ uedo ꝑ qual causa l'una sia fatta à caso piu che l'altro: è bẽ uero che la natura intẽde sẽpre produr le

cose piu perfette, e però intende produr l'homo in specie
sua: ma non piu maschio che femina: anzi se sempre
producesse maschio, faria una imperfettione: perche co
me del corpo, e dell'anima risulta un composito piu no=
bile, che le sue parti, che è l'homo: cosi della compagnia
di maschio e di femina risulta un composito conseruati
uo della specie humana, senza ilquale le parti si destrui
riano: e però maschio e femina da natura son sempre
insieme: ne può esser l'un senza l'altro: cosi quello nõ si
dee chiamar maschio, che nõ ha la femina, secõdo la dif
finitione dell'uno, e dell'altro: ne femina quella che nõ
ha il maschio. Et perche un sesso solo dimostra imperfet
tione, attribuiscono gli antichi theologi l'uno e l'altro à
Dio: onde Orpheo disse, che Ioue era maschio & femi
na: e leggesi nella sacra scrittura, che Dio formò gli ho
mini maschio & femina à sua similitudine, & spesso i
poeti parlando de i Dei, confondono il sesso. Allhora il
S. Gasp. Io non uorrei, disse, che noi entrassimo in tali
sottilità, perche queste dõne non c'intenderãno: et bẽche
io ui rispõda con ottime ragioni, esse crederãno, ò almẽ
mostreranno di credere ch'io habbia il torto, & subito
darãno la sententia à suo modo: pur poi che noi ui sia=
mo entrati, dirò questo solo, che (come sapete essere opi=
nion d'homini sapiẽtissimi) l'homo s'assimiglia alla for
ma, la donna alla materia: et però cosi come la forma
è piu ꝑfetta che la materia, anzi le da l'essere, cosi l'ho
mo è piu perfetto assai che la dõna, e ricordomi hauer
gia udito che un gran philosopho, in certi suoi problemi
dice, onde è che naturalmẽte la dõna ama sempre quel
l'homo, ch'è stato il primo à riceuer da lei amorosi pia

ceri ? e per contrario l'homo ha in odio quella donna, che è stata la prima à congiungersi in tal modo cõ lui? e soggiungendo la causa, afferma questo essere, perche in tal atto la donna riceue dal homo perfettione, e l'homo dalla donna imperfettione: e però ogniun ama naturalmente quella cosa, che lo fa perfetto, et odio quella che lo fa imperfetto: & oltre à ciò grande arguméto della perfettion dell'homo, e della imperfettion della dõna è che uniuersalmente ogni donna desidera essere homo, per un certo instinto di natura, che le insegna desiderar la sua perfettione. Risposе subito il Magn. Iul. Le meschine nõ desiderano l'essere homo ꝑ farsi piu ꝑfette, ma ꝑ hauer libertà, e fuggir quel dominio, che gli homini si hanno uendicato sopra esse per sua propria auttorità: e la similitudine che uoi date della materia, e forma, nõ si confa in ogni cosa: perche nõ così è fatta perfetta la donna dall'homo, come la materia dalla forma, ꝑche la materia riceue l'esser dalla forma, e senza essa star nõ può: anzi quãto piu di materia hãno le forme, tãto piu hãno d'imꝑfettione: e separate da essa, son perfettissime: ma la dõna nõ riceue lo essere dall'homo: anzi così come essa è fatta perfetta da lui, essa anchor fa perfetto lui: onde l'una e l'altro insieme uengono à generare: laqual cosa far non possono alcun di loro per se stessi. la causa poi dell'amor perpetuo della dõna uerso'l primo, con cui sia stata, e dell'odio dell'homo uerso la prima dõna, non darò io gia à quello, che da il uostro philosopho ne' suoi problemi: ma alla fermezza, e stabilità della dõna, et alla enstabilita dell homo, ne sẽza ragiõ naturale: ꝑche essendo il maschio calido, natu=

ralmēte, da q̃lla qualità piglia la leggerezza, il motto e l'instabilità: e p cōtrario la dōna dalla frigidità, la quiete, e grauità ferma, e piu fisse impressioni. Allhora la S. Emi. riuolta al S. Magnifico, Per amor di Dio disse, uscite una uolta di queste uostre materie e forme, e maschi e femine: e parlate di modo che siate inteso: perche noi hauemo udito, e molto bē inteso il male, che di noi ha detto il S. Ottauiano, e'l S. Gasparo: ma hor nō intendemo gia in che modo uoi ci diffendiate: però questo mi par un'uscir di proposito, e lasciar nell'animo d'ogniuno quella mala impressione, che di noi hanno data questi nostri nemici. Non ci date questo nome Signora, rispose il S. Gasp. che piu presto si conuiene al S. Magnifico, ilqual col dar laudi false alle donne, mostra che p esse nō ne sian di uere. Soggiunse il Magn. Iulia. Nō dubitate Signora, che al tutto si risponderà: ma io non uoglio dir uillania à gli homini cosi senza ragione, come hāno fatto essi alle donne, e se per sorte qui fusse alcuno, che scriuesse i nostri ragionamenti, non uorrei che poi in loco, doue fussero intese queste materie, e forme, si uedessero senza risposta gli argumenti, e le ragioni, che'l Signor Gasparo contra di uoi adduce. Non so Signor Magnifico, disse allhora il Signor Gasparo, come in questo negar potrete che l'homo per le qualità naturali non sia piu perfetto che la donna, laqual è frigida di sua complessione, e l'homo calido, e molto piu nobile e piu perfetto è il caldo che'l freddo, per essere attiuo, e produttiuo, e come sapete, i cieli qua giu tra noi infondono il caldo solamēte, e nō il freddo: ilquale nō entra nelle opere della natura: e però lo esser le dōne fri-

gide di complessione, credo che sia causa della uiltà, e ti
midità loro. Anchor uolete, rispose il Mag. Iuliano, pur
entrar nelle sottilità, ma uederete che ogni uolta peggio
uen'auerrà, e che cosi sia udite. Io ui confesso che la
calidità in se è piu perfetta che la frigidità: ma questo
non seguita nelle cose miste, e composite: perche se cosi
fusse, q̃l corpo, che piu caldo fusse, quel saria piu perfet=
to, il che è falso, perche i corpi temperati son perfettissi=
mi. Dicoui anchora che la dōna è di complession fri=
gida in cōparation dell'homo: ilquale per troppo caldo
è distante dal tēperamento: ma quāto in se, è tempera=
ta, ò almen piu propinqua al tēperamēto che nō è l'ho=
mo: perche ha in se quell'humido proportionato al ca=
lor naturale, che nell'homo ꝑ la troppa siccità piu pre=
sto si risolue, e si consuma: ha anchor una tal frigidità,
che resiste, e cōforta il calor naturale, e lo fa piu uicino
al tēperamēto, e nell'homo il superfluo caldo presto ri=
duce il calor naturale all'ultimo grado: ilquale mācan
dogli il nutrimento, pur si risolue: e però, perche gli ho=
mini nel generar si diseccano piu che le dōne, spesso in=
teruiene, che son meno uiuaci, che esse: onde questa ꝑ=
fettione anchor si può attribuire alle dōne, che uiuendo
piu lungamente che gli homini, esequiscono piu quello,
che è intento della natura, che gli homini. Del calore
che infondono i cieli sopra noi, nō si parla hora, perche
è equiuoco à quello, di che ragionamo: che essendo con=
seruatiuo di tutte le cose, che son sotto il globo della lu=
na, cosi calde, come fredde, nō può esser cōtrario al fred
do. Ma la timidità nelle donne, auenga che dimostri
qualche imꝑfettione, nasce però da laudabil causa, che

e là ſottilità, et prontezza de i ſpiriti, iquali rappreſentano toſto le ſpecie allo intelletto, & però ſi perturbano facilmēte per le coſe eſtrinſeche. uedrete ben molte uolte alcuni, che nō hāno paura ne di morte, ne d'altro, ne con tutto ciò ſi poſſono chiamare arditi: perche nō conoſcono il pericolo, et uāno come inſenſati doue uedono la ſtrada, et nō penſano piu et queſto procede da una certa groſſezza de ſpiriti obtuſi: però nō ſi pò dire che un pazzo ſia animoſo, ma la uera magnanimità uiene da una propria deliberatione e determinata uolōtà di far coſi, et da eſtimare piu l'honore e'l debito, che tutti i pericoli del mōdo, et bēche ſi conoſca la morte manifeſta, eſſer di core, e d'animo tāto ſaldo, che i ſentimēti nō reſtino impediti, ne ſi ſpauētino: ma facciā l'officio loro circa il diſcorrere, et pēſare, coſi come ſe fuſſero quietiſſimi. Di queſta ſorte hauemo ueduto, et inteſo eſſer molti grand'homini: medeſimamente molte dōne lequali, & ne gli antichi ſeculi, et nei preſenti hāno moſtrato grandezza d'animo, et fatto al mōdo effetti degni d'infinita laude, nō men che s'habbian fatto gli homini. Allhor'il Phrigio, Quegli effetti diſſe cominciarono quādo la prima donna errando, fece altrui errar cōtra Dio, & per hereditā laſſò all'humana generatiōe la morte, gli affanni, et i dolori, e tutte le miſerie et calamità, che hoggidi al mōdo ſi ſentono. Riſpoſe il Magn. Iulia. Poi che nella ſacreſtia anchor ui gioua d'entrare, non ſapete uoi che quello error medeſimamente fu corretto da una dōna? che ci apportò molto maggior utilità, che quella non ne haueа fatto dāno, di tal modo, che la colpa, che fu pagata cō tai meriti, ſi chiama feliciſſima. ma io non uoglio

hor dirui, quanto di dignità tutte le creature humane ſiano inferiori alla Vergine noſtra Signora, ꝑ nõ meſcolar le coſe diuine in queſti noſtri folli ragionamenti: ne raccõtar quante dõne con infinita cõſtantia s'habbiano laſciato crudelmẽte amazzare da i tiráni, per lo nome di Chriſto: ne quelle, che con ſcientia diſputando, hanno confuſo tanti Idolatri: e ſe mi diceſte che queſto era miracolo, e gratia dello Spiritoſanto, dico che niuna uirtù merita piu laude, che quella ch'è approuata ꝑ teſtimonio di Dio. Molte altre anchor delle quali tãto nõ ſi ragiona da uoi ſteſſo potete uedere, maſſimamente leggendo ſan Hieronimo, che alcune de' ſuoi tempi celebra cõ tante marauiglioſe laudi, che bẽ poriano baſtar à qual ſi uoglia ſantiſſimo homo. Penſate poi quãte altre ci ſono ſtate, dellequali non ſi fa mentione alcuna, perche le meſchine ſtãno chiuſe ſenza quella pomposa ſuperbia di cercare appreſſo il uulgo nome di ſantita, come fanno hoggi di molt homini hippocriti maladetti, iquali ſcordati, ò piu preſto facẽdo poco caſo della dottrina di Chriſto, che uole che quãdo l'huom digiuna, ſi unga la faccia, perche non paia che digiuni, e cõmanda che le orationi, le elemoſine, e l'altre bone opere ſi facciano nõ in piazza, ne in ſinagoghe, ma in ſecreto, tanto che la mã ſiniſtra nõ ſappia della deſtra. affermano nõ eſſer maggior bene al mondo, che'l dar bon eſempio: & coſi col collo torto, e gli occhi baſſi, ſpargendo fama di nõ uoler parlare à dõne, ne mangiar altro che herbe crude, affumati, cõ le toniche ſquarciate gabbano i ſemplici, che nõ ſi guardan poi da falſar teſtamenti, mettere inimicitie mortali tra marito e moglie, e talhor ueneno: uſar ma-

lie, incãti, et ogni ſorte di ribalderia, e poi allegano una
certa autorità di ſuo capo, che dice, ſi nõ caſte tamẽ cau
te: e par loro cõ qſta medicare ogni grã male, et con bo
na ragione pſuadere à chi nõ è bẽ cauto, che tutti i pec
cati per graui che ſiano, facilmente perdona Iddio, pur
che ſtiano ſecreti, e nõ naſca il mal'eſſempio: coſi cõ un
uelo di ſantità, e cõ queſta ſceleratezza ſpeſſo tutti i lor
pẽſieri uolgono à cõtaminare il caſto animo di qualche
dõna, ſpeſſo à ſeminare odij tra fratelli, à gouernar ſta-
ti, eſtollere l'uno, et deprimer l'altro, far decapitare, in
carcerare, e proſcriuere homini, eſſer miniſtri delle ſcele
rità, e quaſi depoſitarij delle rubbarie, che fanno molti
Principi. Altri ſenza uergogna ſi dilettano d'apparer
morbidi, et freſchi cõ la cotica bẽ raſa, et ben ueſtiti, &
alzano nel paſſeggiar la tonica, p moſtrar le calce tira
te, e la diſpoſitiõ della perſona nel far le riuerẽtie. altri
uſano certi ſguardi e mouimẽti anchor nel celebrar la
meſſa, per iquali preſumeno eſſer aggratiati, e farſi mi-
rare: maluagi, e ſcelerati homini, alieniſſimi nõ ſolamẽ
te dalla religione, ma d'ogni buon coſtume, et quãdo la
lor uita diſſoluta è lor rimprouerata, ſi fan beffe, & ri
dõſi di chi lor ne parla, e quaſi ſi aſcriuono i uitij à lau
de. Allhora la S. Emil. Tãto piacer diſſe, hauete di dir
mal de frati, che fuor d'ogni propoſito ſiete entrato in
qſto ragionamẽto, ma uoi fate grãdiſſimo male à mor-
morar de religioſi, e ſenza utilità alcuna ui caricate la
coſciẽtia, che ſe nõ fuſſero qlli che pregano Dio, p noi al
tri, haremo anchor molto maggior flagelli, che nõ haue
mo. Riſe allhora il mag. Iul. e diſſe, Com'hauete uoi S.
coſi ben indouinato, ch'io parlaua de frati non hauẽdo

io loro fatto il nome? ma in uero il mio non si chiama mormorare, anzi parlo io ben aperto, e chiaramente, ne dico de i boni, ma de i maluagi, e rei, de i quali anchor nõ parlo la millesima parte di ciò ch'io so. Hor nõ parlate de frati rispose la S. Emi. ch'io p me estimo graue peccato l'ascoltarui, e però io per nõ ascoltarui, leuarõmi di qui. Sõ cõtento disse il Magn. Iul. non parlar piu di questo, ma tornando alle laudi delle dõne dico, che'l S. Gasp. nõ mi trouerà homo alcũ singulare, ch'io non ui troui la moglie, ò figliola, ò sorella, di merito eguale, è talhor superiore, oltra che molte son state causa d'infiniti beni à i loro homini, e talhor hãno corretto di molti loro errori: però essendo (come hauemo dimostrato) le dõne naturalmẽte capaci di q̃lle medesime uirtù, che sõ gl'homini, et essendosene piu uolte ueduto gli effetti: nõ so pche, dando loro io quello, che è possibile, che habbiano, e spesso hãno hauuto, e tuttauia hanno, debba essere estimato dir miracoli come m'ha opposto il S. Gasp. atteso che sempre sono state al mondo, et hora anchor son dõne cosi uicine alla dõna di Palazzo, che ho formata io, come homini uicini à l'homo, c'hãno formato questi Signori. Disse allhora il S. Gasp. Quelle ragioni c'hãno la esperientia in cõtrario, nõ mi paion bone, & certo, s'io ui adimãdassi quali siano, ò siano state q̃ste grã dõne tanto degne di laude, quanto gli homini grandi, à quali son state moglie, sorelle, ò figliole, ò che siano loro state causa di bene alcuno, ò quelle, che habbiano corretto i loro errori, penso che restareste impedito. Veramẽte rispose il Mag. Iul. niuna altra cosa poria farmi restar impedito, eccetto la moltitudine, e se'l tẽpo mi bastasse,

ui contarei à questo proposito la historia d'Ottauia moglie di Marc'antonio,& sorella d'Augusto. Quella di Porcia figliuola di Catone,e moglie di Bruto. Quella di Gaia Cecilia moglie di Torquino Prisco. Quella di Cornelia figliola di Scipione.et d'infinite altre,che sono notissime,et non solamente delle nostre, ma anchora delle barbare, come di quella Alessandra moglie pur d'Alessādro Re de Giudei,laquale dopò la morte del marito, uedēdo i populi accesi di furore, e gia cosi all'arme per amazzare doi figlioli,che di lui le erano restati per uēdetta della crudele,& dura seruitù,nellaquale il padre sempre gli hauea tenuti,fu tale,che subito mitigò q̄l giusto sdegno,et con prudentia in un ponto fece beniuoli à i figlioli quegli animi,che'l padre cō infinite ingiurie in molt'anni hauea fatti loro inimicissimi. Dite almē risposé la S. Emil. come ella fece. Disse il Magnifico, Questa uedendo i figlioli in tanto pericolo, incontinēte fece gittare il corpo d'Alessādro in mezzo della piazza: poi chiamati à se i cittadini, disse, che sapea gli animi loro esser accesi di giustissimo sdegno cōtra suo marito: ꝑche le crudeli ingiurie che esso iniquamēte gli hauea fatte, lo meritauano: e che come mētre era uiuo, haurebbe sēpre uoluto poterlo far rimanere da tal scelerata uita, cosi adesso era apparecchiata à farne fede, e lor aiutar à castigarnelo cosi morto, per quāto si potea: & però si pigliassero quel corpo, et lo facessino mangiar à i cani, et lo stratiassero cō que modi piu crudeli, che imaginar sapeano, ma ben gli pregaua che hauessero cōpassione à quegli innoccenti fanciulli, iquali non poteano non che hauer colpa, ma pur esser cōsapeuoli delle malle opꝫ del

padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che'l fiero sdegno gia conceputo ne gli animi di tutto q̃l populo subito fu mitigato, e cõuerso in cosi piatoso affetto, che nõ solamente di concordia elessero quei figlioli per loro Signori, ma anchor al corpo del morto diedero honoratissima sepultura. Quiui fece il Magnifico un poco di pausa: poi soggiũse, nõ sapete uoi che la moglie, e le sorelle di Mithridate mostrarono molto minor paura della morte, che Mithridate? e la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Nõ sapete che Harmonia figliola di Hierõ Siracusano uolse morire nell'incẽdio della patria sua? Allhor'il Phrigio, Doue uada ostinatione, certo è, disse, che talhor si trouão alcune, dõne, che mai nõ mutariano proposito, come quella che nõ potẽdo piu dir al marito forbeci, cõ le mani gliene facea segno. Rise il Magn. Iul. e disse, La ostinatione, che tende à fine uirtuoso, si dee chiamar cõstãtia, come fu di q̃lla Epichari Libertina Romana, che essendo cõsapeuole d'una grã cõgiura cõtra di Nerone, fu di tãta cõstãtia che stratiata cõ tutti i piu asperi tormẽti, che imaginar si possano, mai nõ palesò alcuno de i cõplici: et nel medesimo pericolo molti nobili Caualieri, et Senatori timidamẽte accusarono fratelli, amici, et le piu care, et intime persone, che hauessero al mondo. Che direte uoi di q̃ll'altra, che si chiamaua Leona? in honor dellaquale gli Atheniesi dedicarono innãzi alla porta della rocca una Leona di Brõzo senza lingua, p dimostrar in lei la cõstãte uirtù della taciturnità: perche essendo essa medesimamẽte cõsapeuole d'una cõgiura cõtra i tirãni, nõ si spauẽtò per la morte di dui grãdi homini suoi amici, e bẽche con infiniti et crudelissimi tor-

menti, fusse lacerata, mai nõ palesò alcuno de i cõgiura ti. Disse allhor Madõna Margherita Gonz. Parmi che uoi narriate troppo breuemẽte queste ope uirtuose fatte da dõne, che se ben questi nostri nemici l'hãno udite, et lette, mostrano nõ saperle, et uoriano che se ne perdesse la memoria: ma se fate che noi altre le intendiamo, almẽ ce ne faremo honore. Allhor'il Magn. Iul. Piacemi rispose. Hor io uoglio dirui d'una, laqual fece quello, che io credo chel S. Gasp. medesimo cõfessarà che fanno pochissimi homini, & cominciò. In Massilia fu gia una consuetudine, laquale s'estima che di Grecia fusse traportata: laquale era, che publicamẽte si seruaua ueneno tẽperato cõ cicuta, e cõcedeuasi il pigliarlo à chi approuaua al Senato douersi leuar la uita p qualche incõmodo, che in essa sẽtisse, ouer p altra giusta causa: acciò che chi troppo aduersa fortuna patito hauea, ò troppo prospera gustato, in qlla nõ perseuerasse, ò questa nõ mutasse. Ritrouãdosi adũq; Sesto Põpeo. Quiui il Phrigio non aspettãdo che'l Magn. Iul. passasse piu auanti, Questo mi par disse il principio d'una qualche lũga fabula. Allhora il Magn. Iul. uoltatosi ridẽdo à Madõna Margherita. Eccoui disse, che'l Phrigio nõ mi lascia parlare. io uoleua hor cõtarui d'una dõna, laquale hauẽdo dimostrato al Senato che ragiõeuolmẽte douea morire: allegra, et senza timor alcuno tolse in presentia di Sesto Põpeo il ueneno cõ tãta cõstãtia d'animo, & cõ si prudẽti, et amoreuoli ricordi à i suoi, che Põpeo, e tutti gli altri, che uiddero in una dõna tãto sape, e sicurezza nel tremẽdo passo della morte, restarono non senza lachrime cõfusi di molta marauiglia. Allhora il S. Ga. ri

dendo, Io anchora mi ricordo disse, hauer letto una oratione, nellaquale un infelice marito domanda licẽtia al Senato di morire, & approua hauerne giusta cagione, per non poter tolerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e piu presto uol bere quel ueneno, che uoi dite che si seruaua publicamente per tali effetti, che le parole della moglie. Rispose il Mag. Iul. Quãte meschine dõne hariano giusta causa di domandar licentia di morire, per non poter tolerare, nõ dirò le male parole, ma i malissimi fatti de i mariti? ch'io alcune ne conosco, che in questo mondo patiscono le pene, che si dicono esser nell'inferno. Nõ credete uoi rispose il S. Gasp. che molti mariti anchor siano, che dalle mogli hãno tal tormento, che ogn'hora desiderano la morte? E che dispiacere disse il Magnifico possono far le mogli à i mariti, che sia cosi senza rimedio come son quelli, che fanno i mariti alle moglie? lequali, se nõ per amore, almen per timor sono obsequẽti à i mariti. Certo è disse il S. Gasp. che quel poco, che talhor fanno di bene, procede da timore: perche poche ne sono al mondo, che nel secreto dello animo suo non habbiano in odio il marito. Anzi in cõtrario rispose il Magn. e se ben ui ricorda quanto hauete letto, in tutte le historie si conosce che quasi sempre le mogli amano i mariti piu, che essi le mogli. Quando uedeste uoi, ò leggeste mai, che un marito facesse uerso la moglie un tal segno d'amore, quale fece q̃lla Cãma uerso suo marito? Io nõ so rispose il S. Gasp. chi si fusse costei, ne che segno la si facesse: ne io disse il Phrigio. Rispose il Magn. uditelo: & uoi M. Margherita mettete cura di tenerlo à memoria, Questa Camma fu una

bellissima giouane, ornata di tanta modestia, e gentil costumi, che nõ mẽ per questo, che per la bellezza era marauigliosa: e sopra l'altre cose con tutto il core amaua suo marito, ilquale si chiamaua Sinatto. Interuẽne che un'altro gẽtil'homo, ilquale era di molto maggior stato che Sinatto, e quasi tirãno di quella città, doue habitauano, s'innamorò di q̃sta giouane: e dopò l'hauer lungamẽte tẽtato per ogni uia, e modo d'acquistarla, e tutto in uano, persuadendosi che l'amore, che essa portaua al marito, fusse la sola cagione, che obstasse à suoi desiderij, fece amazzar q̃sto Sinatto: cosi poi sollicitãdo cõtinuamente, nõ ne potè mai trar altro frutto, che quello, che prima hauea fatto: onde crescẽdo ogni di piu q̃sto amore, deliberò torla per moglie, benche essa di stato li fusse molto inferiore. cosi richiesti li parenti di lei da Sinorige (che cosi si chiamaua l'innamorato) cominciarono à persuaderla à cõtentarsi di questo: mostrandole il cõsentir essere utile assai, e'l negarlo periculoso per lei e per tutti loro. essa, poi che loro hebbe alquãto contradetto, rispose in ultimo esser cõtenta. i parenti fecero intendere la noua à Sinorige: ilqual allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque l'uno, & l'altro à questo effetto solẽnemẽte nel tempio di Diana, Cãma fece portar una certa beuanda dolce, laquale essa hauea cõposta: e cosi dauanti al simulacro di Diana in presentia di Sinorige ne beuuè la metà: poi di sua mano (pche questo nelle nozze s'usaua di far) diede il rimanẽte allo sposo: ilqual tutto lo beuuè. Camma come uidde il disegno suo riuscito, tutta lieta à pie della imagine di Diana s'inginocchiò, e disse, ò Dea

tu che conosci lo intrinseco del cor mio, siami bon testimonio, come difficilmente dopò che'l mio caro consorte morì contenuta mi sia di non mi dar la morte: & con quanta fatica habbia sofferto il dolore di star in questa amara uita: nella qual nõ ho sentito alcuno altro bene, ò piacere, fuor che la sperãza di quella uẽdetta, che hor mi trouo hauer cõseguita: però allegra, e contenta uado à trouar la dolce compagnia di quella anima, che in uita, & in morte piu che me stessa ho sempre amata. E tu scelerato, che pensasti esser mio marito, in iscãbio del letto nuptiale, d'ordine che apparecchiato ti sia il sepulcro, ch'io di te fò sacrificio all'ombra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di queste parole, & gia sentendo la uirtù del ueneno, che lo ꝑturbaua, cercò molti rimedij, ma nõ ualsero: & hebbe Cãma di tanto la fortuna fauoreuole, ò altro che si fusse, che innanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto: laqual cosa intendendo, cõtentissima si pose alletto, cõ gli occhi al cielo chiamãdo sempre il nome di Sinatto, e dicendo, ò dolcissimo consorte, hor ch'io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte, et lachrime, et uẽdetta, ne ueggio che piu altra cosa qui à far per te mi resti, fuggo il mõdo, e questa senza te crudel uita, laquale per te solo gia mi fu cara, uiemmi adũque in contra Signor mio, et accogli cosi uoluntieri questa anima, come essa uoluntieri à te ne uiene, e di questo modo parlando, e cõ le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo uolesse, se ne morì. Hor dite Phrigio, che ui par di questa? Rispose il Phrigio Parmi che uoi uorreste far piãgere queste dõne. Ma poniamo che questo anchor fusse uero, io ui dico che tai donne non si

trouano piu al mondo. Diſſe il Magn. Si trouan ſi: et
che ſia uero udite. A' di mei fu in Piſa un gẽtil'homo,
il cui nome era M. Thomaſo non mi ricordo di qual fa
miglia, anchor che da mio padre che fu ſuo grande ami
co ſẽtiſſi piu uolte ricordarla. Queſto M. Thomaſo adũ
que, paſſando un di ſopra un piccolo legnetto da Piſa in
Sicilia ꝑ ſue biſogne, fu ſoprapreſo d'alcune fuſte de Mo
ri, che gli furono adoſſo coſi all'improuiſo, che q̃lli, che
gouernauano il legnetto nõ ſen'accorſero: et benche gli
homini che dentro u'erano ſi diffendeſſino aſſai, pur ꝑ
eſſer pochi, et gli nimici molti, il legnetto con quãti u'e=
ran ſopra, rimaſe nel poter de i Mori, chi ferito, e chi ſa
no ſecondo la ſorte: et con eſſi M. Thomaſo, ilqual s'era
portato ualoroſamente, et hauea morto di ſua mano un
fratello d'ũ de i Capitani di quelle fuſte, dellaqual coſa
il Capitanio ſdegnato (come poſſete pẽſare) della perdi=
ta del fratello, uolſe coſtui per ſuo prigionero: et batten
dolo, & ſtratiãdolo ogni giorno lo conduſſe in Barbaria
doue in gran miſeria haueua deliberato tenerlo in uita
ſua captiuo, et con grã pena. Gli altri tutti chi per una
& chi per un'altra uia furono in capo d'ũ tẽpo liberi
et ritornarono à caſa, e riportarono alla moglie, che ma
dõna Argẽtina hauea nome, et à i figlioli la dura uita
e'l grãd'affanno in che M. Thomaſo uiueua, et era con
tinuamẽte per uiuer ſenza ſperãza, ſe Dio miracoloſa=
mẽte nõ l'aiutaua: della qual coſa poi che eſſa e loro fu
rono chiariti, tentati alcun'altri modi di liberarlo, et do
ue eſſo medeſimo gia s'era acquetato di morire, interuẽ
ne che una ſolerte pietà, ſuegliò tãto l'ingegno, e l'ardir
d'un ſuo figliolo, che ſi chiamaua Paulo, che non hebbe

riſguardo à niuna ſorte di pericolo,et deliberò,ò morir,
ò liberar il padre:laqual coſa li uéne fatta,di modo,che
lo cõduſſe coſi cautamẽte, che prima fu in Ligorno,che
ſi riſapeſſe in Barberia ch'e fuſſe di la partito . quindi
M. Thomaſo ſicuro,ſcriſſe alla moglie,e le fece intẽdere
la liberation ſua, e doue era: & come il di ſeguente ſpe
raua di uederla. la bona, & gentil donna ſopragiunta
da tanta, & non penſata allegrezza di douer coſi pre-
ſto, & per pietà, & per uirtù del figliolo uedere il ma-
rito,ilquale amaua tanto, & gia credea fermamẽte nõ
douer mai piu uederlo,letta la lettera,alzò gli occhi à
cielo,e chiamato il nome del marito, cade morta in ter
ra,ne mai cõ rimedij che ſe le faceſſero, la fuggita ani-
ma piu ritornò nel corpo: crudel ſpettaculo, et baſtante
à temperar le uoluntà humane,e ritrarle dal deſiderar
troppo efficacemẽte le ſouerchie allegrezze. Diſſe all'ho
ra ridendo il Phrigio. Che ſapete uoi,ch'ella non moriſ
ſe di diſpiacere, intẽdẽdo che'l marito tornaua à caſa?
Riſpoſe il Magnifico . Perche il reſto della uita ſua nõ
ſi accordaua cõ queſto: anzi penſo che quell'anima non
potendo tolerate lo indugio di uederlo con gli occhi del
corpo,quello abbãdonaſſe: e tratta dal deſiderio,uolaſſe
ſubito,doue leggendo quella lettera, era uolato il penſie
ro. Diſſe il S. Gaſparo, Può eſſer,che queſta dõna fuſſe
troppo amoreuole: perche le dõne in ogni coſa ſempre ſe
attacano allo eſtremo,che è male, et uedete,che per eſſe
re troppo amoreuole,fece male à ſe ſteſſa, & al mari-
to, & à i figlioli: à iquali cõuerſe in amaritudine il pia
cere di quella pericoloſa,et deſiderata liberatione: però
non douete gia allegar queſta per una di quelle donne,

che sono state causa di tanti beni. Rispose il Magnifico.
Io la allego per una di quelle, che fanno testimonio che
si trouino mogli che amino i mariti: che di qlle, che sia=
no state causa de moli beni al mōdo, potrei dirui un nu
mero infinito, e narrarui delle tanto antiche, che qua=
si paion fabule, e di quelle che appresso à gli homini son
state inuētrici di tai cose, che hāno meritato d'esser esti
mate Dee: come Pallade, Cerere, e delle Sibille, per boc=
ca delle quali, Dio tāte uolte ha parlato, & riuelato al
mondo le cose, che haueano à uenire: e di quelle, che hā
no insegnato à grādissimi homini, come Aspasia, e Dio=
tima, laquale anchora con sacrificij prolungo dieci anni
il tēpo d'una peste, che hauea da uenire in Athene. Po=
trei dirui di Nicostrata madre d'Euādro, laquale mo=
strò le lettere à i Latini: e d'un'altra donna anchor che
fu maestra di Pindaro Lirico: e di Corinna, e di Sappho
che furono eccellētissime in Poesia: ma io nō uoglio cer=
car le cose tanto lōtane: dicoui ben lasciādo il resto, che
della grandezza di Roma furono forse nō minor causa
le dōne, che gli homini. Questo disse il S. Gasp. sarebbe
bello da intendere. Rispose il Magnifico, hor uditelo. Do
pò la espugnatiō di Troia, molti Troiani, che à tāta rui
na auāzarono, fuggirono chi ad una uia, chi ad un'al
tra, de i quali una pte, che da molte procelle furono bat
tutti, uēnero in Italia nella cōtrata, oue il Teuere entra
in mare: cosi discesi in terra, p cercar de bisogni loro,
cominciarono à scorrere il paese, le dōne ch'erano resta
te nelle naui, pēsarono tra se un utile cōsiglio, ilqual po
nesse fine al pericoloso, e lungo error maritimo: & in
loco della pduta patria, una noua loro ne recuperasse,

e conſultate inſieme, eſſendo abſenti gli homini, abbru=
ſciarono le naui : e la prima che tal opera cominciò ſi
chiamaua Roma pur temēdo la iracundia de gli homi
ni, i quali ritornauano, andarono cōtra eſſi: & alcune
i mariti, alcune ſuoi cōgiunti di ſangue abbracciando, e
baſciando cō ſegno di beneuolētia, mitigarono quel pri=
mo impeto: poi manifeſtarono loro quietamēte la cauſa
del lor prudente penſiero: onde i Troiani, ſi ꝑ la neceſ=
ſità, ſi per eſſer benignamēte accettati da i Paeſani, fu
rono contentiſſimi di ciò che le dōne hauean fatto : &
quiui habitarono co i Latini nel loco doue poi fu Ro=
ma: e da queſto proceſſe il coſtume antico appreſſo i Ro
mani, che le dōne incōtrando baſciauano i parenti. hor
uedete quāto queſte dōne giouaſſero à dar principio à
Roma. Ne meno giouarono allo augumēto di quella
le dōne Sabine, che ſi faceſſero le Troiane al principio:
che hauendoſi Romulo cōcitato generale inimicitia di
tutti i ſuoi uicini, per la rapina, che fece delle lor don=
ne, fu trauagliato di guerre da ogni banda: delle qua=
li, per eſſere homo ualoroſo toſto s'eſpedi con uittoria,
eccetto di quella de' Sabini, che fu grandiſſima, perche
T. Tatio Re de Sabini era ualentiſſimo, & ſauio: onde
eſſendo ſtato fatto uno acerbo fatto d'arme tra Roma
ni, e Sabini, cō grauiſſimo danno dell'una et dell'altra
parte, & apparecchiandoſi noua, & crudel battaglia,
le donne Sabine ueſtite di nero, co capegli ſparſi, e lace=
rati piangendo, meſte, ſenza timore dell'arme che gia
erano per ferir moſſe, uennero nel mezzo tra i padri,
& i mariti, pregandogli che non uoleſſero macchiarſi
le mani del ſangue de' Soceri, & de i generi, & ſe

pur erano mal contenti di tal parentato, uoltassero le arme contra esse, che molto meglio era loro il morire, che uiuere uedoue, ò senza padri & fratelli, & ricordarsi che i suoi figliuoli fussero nati di chi loro hauesse morti i lor padri, ò che esse fussero nate di chi loro hauesse morti i lor mariti. cõ questi gemiti piãgendo molte di loro, nelle braccia portauano i suoi piccoli figliuolini, de i quali gia alcuni cominciauano à snodar la lingua e parea che chiamar uolessero, e far festa à gli auoli loro, à i quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo. Ecco diceano il sangue uostro, ilquale uoi con tanto impeto e furor cercate di spargere con le uostre mani. tanta forza hebbe in questo caso la pietà, e la prudentia delle donne, che non solamente tra li doi Re nemici fu fatta indissolubile amicitia, e confederatione: ma (che piu marauigliosa cosa fu) uennero i Sabini ad habitare in Roma e de i dui popoli fu fatto un solo, e cosi molto accrebbe questa cõcordia le forze di Roma: mercè delle saggie e magnanime donne, lequali in tanto da Romulo furono remunerate, che diuidendo il popolo in trẽta curie, à quelle pose i nomi delle dõne Sabine. Quiui essendosi un poco il Magn. Iuliano fermato, e uedende che'l S. Gasp. non parlaua. Nõ ui par disse, che queste dõne fussero causa di bene à gli loro homini, e giouassero alla grãdezza di Roma? Rispose il S. Gasp. In uero queste furono degne di molta laude, ma se uoi cosi uoleste dir gli errori delle dõne, come le bone opere, non hareste taciuto che in questa guerra di T. Tatij, una dõno tradi Roma, & insegno la strada à i nemici d'occupar il Capitolio, onde poco mancò che i Romani tutti

non fussero distrutti. Rispose il Magn. Iuliano. Voi mi fate mention d'una sola dõna mala, et io à uoi d'infini te bone, et oltre le gia dette, io potrei addurui al mio pro posito, mille altri esempi delle utilità fatte à Roma dal= le donne, & dirui perche gia fusse edificato un tẽpio à Venere armata, & un'altro à Venere calua, & come ordinata la festa delle ancille à Iunone, perche le ancille gia liberarõ Roma dalle insidie de nemici: ma lascian= do tutte queste cõse, quel magnanimo fatto d'hauer sco perto la cõgiuratiõ di Catilina, di che tanto si lauda Ci cerone, nõ hebbe egli principalmente origine da una uil femina? laquale ꝑ questo si poria dir che fusse stata cau sa di tutto'l bene, che si uãta Cicerone hauer fatto alla Rep. Romana. Et se'l tempo mi bastasse, ui mostrarei forse, anchor le dõne spesso hauer corretto di molti erro ri de gli homini, ma temo che questo mio ragionamẽto hormai sia troppo lungo, & fastidioso. perche hauẽdo, secondo il poter mio satisfatto al carico datomi da que ste Signore, pẽso di dar loco à chi dica cose piu degne di esser udite, che nõ posso dir io. Allhor la S. Emilia. Nõ defraudate, disse le dõne di quelle uere laudi, che loro so no debite, e ricordateui, che se'l S. Gasp. et anchor for= se il S. Ott. ui odono con fastidio, noi, & tutti quest'al= tri Signori ui udiamo con piacere. Il Magnifico pur uo lea por fine, ma tutte le dõne cominciarono à pregarlo che dicesse, onde egli ridẽdo, per non mi prouocar, disse, per nemico il S. Gaspar. piu di quello, che egli si sia, di= rò breuemẽte d'alcune, che mi occoreno alla memoria, lasciãdone molte, ch'io potrei dire: poi soggiõse. Essendo Philippo di Demetrio intorno alla città di Chio, & ha= uendola

uendola aſſediata, mandò un bando, che à tutti i ſerui che della città fuggiuano, et à ſe ueniſſero, prometteua la libertà, & le mogli de i lor patroni. Fu tanto lo ſdegno delle donne per coſi ignominioſo bando, che cõ l'arme uennero alle mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo ſcacciarono Philippo con uergogna, e danno, il che non haueano potuto far gli homini. Queſte medeſime dõne eſſendo co i lor mariti, padri, e fratelli, che andauano in eſilio, peruenute in Leuconia, feccro un'atto nõ men glorioſo di queſto: che gli Erithrei, che iui erano co ſuoi cõfederati, moſſero guerra à queſti Chij, liquali non potendo contraſtare, tolſero patto col giuppon ſolo, e la camiſcia uſcir della città. intendendo le donne coſi uituperoſo accordo, ſi dolſero, rimprouerandogli che laſciando l'arme uſciſſero come ignudi tra nemici, & riſpondendo eſſi gia hauer ſtabilito il patto, diſſero che portaſſero lo ſcudo, e la lanza, e laſciaſſero i panni, e riſpondeſſero à i nemici queſto eſſere il loro habito, e coſi facendo eſſi per conſiglio delle lor donne, ricoperſero in gran parte la uergogna, che in tutto fuggir non poteano. Hauendo anchor Ciro in un fatto d'arme rotto un eſſercito di Perſiani, eſſi in fugga correndo uerſo la città incõtrarono le lor dõne fuor della porta, lequali fattoſi loro incontra, diſſero: doue fuggite uoi uili homini? uolete uoi forſe naſconderui in noi, onde ſete uſciti? queſte & altre tai parole udendo gli homini, e conoſcendo quanto d'animo erano inferiori alle lor dõne, ſi uergognarono di ſe ſteſſi, e ritornando uerſo i nemici, di nouo con eſſi combatterono, & li ruppero. Hauendo inſin qui detto il

Magnifico Iuliano, fermossi: et riuolto alla Signora Duchessa, disse. Hor Signora mi darete licentia di tacere. rispose il S. Gasp. Bisogneraui pur tacere, poi che non sapete piu che ui dire. Disse il Magnifico ridendo. Voi mi stimulate di modo, che ui mettete à pericolo di bisognar tutta notte udir laudi di donne, & intendere di molte Spartane, che hanno hauuta cara la morte gloriosa de i figlioli: & di quelle, che gli hãno rifutati, ò morti esse medesime, quãdo gli hãno ueduti usar uiltà. Poi come le donne Saguntine, nella ruina della patria loro prendessero l'arme contra le genti d'Annibale. & come essendo lo essercito de Tedeschi superato da Mario, le lor dõne non potẽdo ottener gratia di uiuer libero in Roma al seruitio delle Vergini Vestali, tutte s'ammazzassero insieme co i lor piccoli figliolini. Et di mille altre, dellequali tutte le historie antiche sõ piene. Allhor il Signor Gasparo. Deh Signor Magnifico disse, Dio sa come passarono quelle cose, & che que secoli son tãto da noi lontani, che molte bugie si posson dire, et non u'è chi le riproui. Disse il Magnifico, se in ogni tempo uorrete misurare il ualor delle donne con quel de gli homini, trouarete che elle nõ son mai state, ne anchor sono adesso di uirtù pũto inferiori à gli homini, che lasciãdo quei tanto antichi, se uenite al tempo che i Gotthi regnarono in Italia trouarete tra loro essere stata una Regina Amalasunta, che gouernò lungamente con marauigliosa prudentia. poi Theodelinda Regina de Longobardi di singular uirtù. Theodora greca Imperatrice. & in Italia fra molte altre fu singularissima Signora, la Cõtessa Mathilda: delle laudi dellaqualle lascierò parlare al

Conte Ludouico, perche fu della casa sua. Anzi disse il Conte à uoi tocca, perche sapete ben, che non conuiene, che l'homo laudi le cose sue proprie. Soggiunse il Magnifico. Et quãte dõne famose ne tempi passati, trouate uoi di questa nobilissima casa di Montefeltro? Quante della casa Gonzaga, da Este, de Pij? se de tempi presenti poi parlare uorremo, nõ ci bisogna cercar essempi troppo di lontano, che gli hauemo in casa. Ma io nõ uoglio aiutarmi di q̃lle che in presentia uedemo, acciò che uoi non mostriate consentirmi per cortesia quello, che in alcun modo negar non mi potete, et che per uscir d'Italia, ricordateui che à di nostri hauemo ueduto Anna Regina di Frãcia grãdissima Signora, nõ meno di uirtu che di stato: che se di giustitia et clementia, liberalità & santità di uita cõparare la uorrete alli Re, Carlo et Ludouico, dell'uno et dell'altro de quali fu moglie, non la trouarete punto inferiore d'essi. Vedete M. Margherita figliola di Massimiliano Imperatore, laquale cõ sõma prudentia e giustitia infino à qui ha gouernato, et tutt'hora gouerna il stato suo. Ma lasciãdo à parte tutte l'altre, ditemi S. Gasparo. Qual Re, ò qual Principe è stato à nostri di, & anchor molt'anni prima in Christianità, che meriti esser comparato alla Regina Isabella di Spagna? Rispose il S. Gasparo. Il Re Ferrando suo marito. Soggiunse il Magnifico, Questo non negherò io, che poi che la Regina lo giudicò degno d'esser suo marito, et tanto lo amò & osseruò, non si po dire chel non meritasse d'esserle comparato, ben credo che la riputation che gli hebbe da lei fusse dote non minor che'l regno di Castiglia. Anzi rispose il S. Gasp. Penso io che

di molte opere del Re Ferrãdo, fuſſe laudata la Reina Iſabella. Allhor'il Magnifico, Se i populi di Spagna diſ=ſe, i Signori, i priuati, gli homini, et le donne, poueri & ricchi, nõ ſi ſon tutti accordati à uoler mentire in laude di lei, nõ è ſtato à tẽpi noſtri, al mõdo piu chiaro eſſempio di uera bontà, di grandezza d'animo, di prudẽtia, di religiõe, d'honeſtà, di corteſia, di liberalità, in ſomma d'ogni uirtù, che la Regina Iſabella: et benche la fama di quella Signora in ogni loco, & preſſo ad ogni natione ſia grãdiſſima, quelli che cõ lei uiſſero, e furono pre=ſenti alle ſue attioni, tutti affermano q̃ſta fama eſſer nata dalla uirtù, et meriti di lei: e chi uorrà cõſiderare le ope ſue, facilmẽte conoſcerà eſſer coſi il uero, che laſciã=do infinite coſe che fanno fede di q̃ſto, e potrebbõſi dire ſe fuſſe noſtro propoſito, ogniũ ſa, che quãdo eſſa uẽne à regnare, trouò la maggior parte di Caſtiglia occupata da grãdi, niẽtedimeno il tutto ricuperò coſi giuſtificatamente, et con tal modo, che i medeſimi che ne furono priuati, le reſtarono affettionatiſſimi, & contenti di laſciar q̃llo che poſſedeuano. Notiſſima coſa è anchor cõ quanto animo & prudentia, ſempre difendeſſe i Regni ſuoi da potentiſſimi inimici, et medeſimamẽte à lei ſola ſi pò dar l'honore, del glorioſo acquiſto del Regno di Granata, che in coſi lũga e difficil guerra cõtra nemici oſtinati, che cõbatteuano p le facultà, p la uita per la legge ſua, & al parer loro per Dio, moſtrò ſempre col conſiglio, e con la perſona propria tanta uirtù, che forſe à tẽpi noſtri, pochi Principi hãno hauuto ardire non che di imitarla, ma pur d'hauerle inuidia. Oltre acciò, affermano tutti q̃lli che la conobbero, eſſer ſtato in lei

tãta diuina maniera di gouernare, che parea quasi, che solamẽte la uoluntà sua bastasse, perche senz'altro strepito ogn'uno facesse quello che doueua, tal che à pena osauano gli homini in casa sua propria, et secretamẽte far cosa, che pensassino che à lei hauesse da dispiacere, e di questo in gran parte fu causa il marauiglioso giudicio, ch'ella hebbe in conoscere, et eleggere i ministri, atti à quelli officij, ne i quali intẽdeua d'adoperargli: e cosi ben seppe congiungere il rigor della giustitia, con la mãsuetudine della clementia, e la liberalità, che alcũ bono à suoi di nõ fu, che si dolesse d'esser poco rimunerato: ne alcũ malo d'esser troppo castigato. Onde ne i populi uerso di lei, nacque una somma riuerentia cõposta d'amore, e timore, laquale ne gli animi di tutti anchor sta cosi stabilita, che par quasi che aspettino ch'essa dal cielo i miri, e di la su debba darle laude ò biasimo: e pciò col nome suo, et co i modi da lei ordinati, si gouernano anchor que Regni, di maniera che bẽche la uita sia mãcata, uiue l'auttorità, come rota, che lungamẽte cõ impeto uoltata, gira anchor per bon spatio da se, bẽche altri piu nõ la moua. Cõsiderate oltre di questo S. Gasp. che à nostri tempi tutti gli homini grandi di Spagna, e famosi in qual si uoglia cosa, sono stati creati dalla Regina Isabella, e Consaluo Ferrando gran Capitano, molto piu di q̃sto si pretiaua, che di tutte le sue famose uittorie, e di quelle egregie et uirtuose opere, che in pace et in guerra fatto l'hanno cosi chiaro et illustre, che se la fama non è ingratissima, sempre al mõdo publicherà le immortali sue lodi, & farà fede, che alla età nostra pochi Re ò gran Principi hauemo hauuti, iquali stati non

ſiano da lui di magnanimità, ſapere, e d'ogni uirtù ſuperati. Ritornando adunque in Italia dico, che anchor qui non ci mancano eccellentiſſime Signore, che in Napoli hauemo due ſingular Regine: e poco fa pur in Napoli morì l'altra Regina d'Ongaria tãto eccellente Signora, quanto uoi ſapete: et baſtante di far paragone allo inuitto, e glorioſo Re Mathia Coruino ſuo marito. Medeſimamẽte la Ducheſſa Iſabella d'Aragona degna ſorella del Re Ferrando di Napoli, laquale come oro nel foco, coſi nelle procelle di fortuna ha moſtrata la uirtù, e'l ualor ſuo. Se nella Lombardia uerrete, u'occorrerà la S. Iſabella Marcheſa di Mãtua: alle eccellẽtiſſime uirtù dellaquale, ingiuria ſi faria parlando coſi ſobriamente, come ſaria forza in queſto loco à chi pur uoleſſe parlarne. Peſami anchor, che tutti non habbiate conoſciuta la Ducheſſa Beatrice di Milano ſua ſorella: per nõ hauer mai piu à marauigliarui d'ingegno di dõna. Et la Ducheſſa Eleonora d'Aragona Ducheſſa di Ferrara, e madre de l'una, e l'altra di queſte due Signore, ch'io u'ho nominate, fu tale, che l'eccellẽtiſſime ſue uirtù faceano bon teſtimonio à tutto'l mõdo, che eſſa non ſolamente era degna figliola di Re, ma che meritaua eſſer Regina di molto maggior ſtato, che non haueano poſſeduto tutti i ſuoi anteceſſori. Et per dirui d'un'altra, Quanti homini conoſciete uoi al mondo, che haueſſero tolerato gli acerbi colpi della fortuna coſi moderatamente, come ha fatto la Regina Iſabella di Napoli? laquale dopo la perdita del Regno, lo eſſilio, e morte del Re Federico ſuo marito, et duo figlioli, et la pregionia del Duca di Calabria ſuo primogenito, pur anchora ſi

dimostra esser Regina : et di tal modo supporta i calamitosi incõmodi della misera pouertà, che ad ogn'uno fa fede, che anchor che ella habbia mutato fortuna, nõ ha mutato conditione. Lascio di nominar infinite altre Signore, & anchor donne di basso grado, come molte Pisane, che alla diffesa della lor patria cõtra Fiorẽtini, hãno mostrato quel ardir generoso senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i piu inuitti animi, che mai fussero al mondo: onde da molti nobili poeti sono state alcune di lor celebrate. Potrei dirui d'alcune eccellentissime in lettere, in musica, in pittura, in scultura, ma nõ uoglio andarmi piu riuolgendo tra q̃sti esempi, che à uoi tutti sono notissimi. Basta che se nell'animo uostro pensate alle donne, che uoi stesso conosciete, non ui fia difficile comprendere che esse, per il piu, non sono di ualore, ò meriti inferiori à i padri, fratelli, & mariti loro: et che molte sono state causa di bene à gli homini, & spesso hanno corretto di molti loro errori: & se adesso non si trouano al mõdo quelle gran Regine, che uadano à subiugare paesi lontani, & facciano magni edificij, Piramidi, & Città, come quella Thomiris Regina di Scithia, Artemisia, Zenobia, Semiramis, ò Cleopatra, non si son anchor homini, come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo, & quegli altri Imperadori Romani. Non dite cosi rispose allhora ridendo il Phrigio, che adesso piu che mai si trouan come Cleopatra, ò Semiramis: et se gia non hanno tanti stati, forze, et ricchezze, loro non manca però la bona uolũtà d'imitarle almen nel darsi piacere, et satisfare piu che possano à tutti i suoi appetiti. Disse il Magnifico Iul. Voi uolete

pur Phrigio uſcire de termini, ma ſe ſi trouano alcune
Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali, che è aſ=
ſai peggio. Non fate diſſe allhora il S. Gaſp. queſte cõ=
parationi, ne crediate gia che gli homini ſiano piu incõ
tinenti, che le donne, e quando anchor fuſſero, nõ ſareb
be peggio: perche dalla incontinentia delle dõne naſco=
no infiniti mali, che non naſcono da quella de gli homi
ni: e però, come heri fu detto, eſſi prudẽtemẽte ordinato,
che ad eſſe ſia licito ſenza biaſimo mancar in tutte l'al
tre coſe, acciò che poſſano mettere ogni lor forza, per
mantenerſe in queſta ſola uirtù della caſtità, ſenza la
quale i figlioli ſariano incerti, e quello legame, che ſtrin=
ge tutto'l mondo per lo ſangue, e per amar naturalmẽ=
te ciaſcun quello, che ha produtto, ſi diſcioglieria: però
alle donne piu ſi diſdice la uita diſſoluta, che à gli ho=
mini, iquali non portano noue meſi i figliuoli in corpo.
Allhora il Magn. Queſti riſpoſe ueramente ſono belli
argumenti che uoi fate, e non ſo perche non li mettiate
in ſcritto, ma ditemi. Per qual cauſa non s'è ordinato,
che ne gli homini coſi ſia uituperoſa coſa la uita diſſo=
luta, come nelle donne, atteſo che ſe eſſi ſono da natura
piu uirtuoſi, e di maggior ualore, piu facilmente ancho=
ra poriano mantenerſi in queſta uirtù della continen=
tia: & i figliuoli ne piu ne meno ſarian certi, che ſe ben
le dõne fuſſero laſciue, pur che gli homini fuſſero conti=
nenti, e non conſentiſſero alla laſciuia delle donne, eſſe
da ſe à ſe, e ſenza altro aiuto gia non porian genera=
re. Ma ſe uolete dir il uero, uoi anchor conoſcete, che
noi di noſtra auttorità ci hauemo uendicato una licen=
tia, per laquale uolemo, che i medeſimi peccati in noi

ſiano leggieriſſimi, e talhor meritino laude, & nelle dõne non poſſano à baſtanza eſſere caſtigati, ſe nõ cõ una uituperoſa morte, ò almen ꝑpetua infamia: però, poi che queſta opinione è inualſa, parmi che cõueniente coſa ſia caſtigar anchor acerbamente quelli, che con bugie dãno infamia alle dõne: et eſtimo ch'ogni nobil caualiero, ſia obligato à diffender ſempre con l'arme doue biſogna la uerità: et maſſimamente quando conoſce, qualche dõna eſſer falſamente calumniata di poca honeſtà. Et io riſpoſe ridendo il S. Gaſp. non ſolamente affermo eſſer debito d'ogni nobil caualiero quello che uoi dite, ma eſtimo gran corteſia, & gentilezza coprir qualche errore, oue per diſgratia, ò troppo amore una dõna ſia incorſa: e coſi ueder potete, ch'io tẽgo piu la parte delle dõne doue la ragion me lo cõporta, che nõ fate uoi. Non nego gia, che gli homini non ſi habbiano preſo un poco di libertà: et queſto, perche ſanno, che ꝑ la opinion uniuerſale, ad eſſi la uita diſſoluta non porta coſi infamia, come alle dõne: lequali ꝑ la imbecillità del ſeſſo, ſon molto piu inclinate à gli appetiti, che gli homini: & ſe talhor ſi aſtengono dal ſatisfare à i ſuoi deſiderij, lo fanno per uergogna, non perche la uoluntà non ſia loro prontiſſima: et però gli homini hanno poſto loro il timor d'infamia per un freno, che le tẽga quaſi per forza in queſta uirtù: ſenza laquale per dir il uero, ſariano poco d'apprezzare: perche il mondo nõ ha utilità dalle donne, ſe non per lo generare de i figlioli. Ma ciò non interuiẽ de gli homini: iquali gouernano le città, gli eſſerciti, & fanno tante altre coſe d'importantia: il che (poi che uoi uolete coſi) non uoglio diſputar, come ſapeſſero far le

donne: basta che non lo fanno: e quando è occorso à gli
homini far paragon della continentia, cosi hanno supe=
rato le donne in questa uirtù, come anchor nell'altre,
bēche uoi nō lo cōsentiate: & io, circa questo nō uoglio,
recitarui tāte historie, ò fabule, quāte hauete fatto uoi,
e rimettoui alla cōtinentia solamente di dui grandissi=
mi Signori giouani, e su la uittoria, laqual suol far in=
solēti anchora gli homini bassissimi: e de l'uno è quella
d'Alessandro Magno uerso le dōne bellissime di Dario
nemico & uinto: l'altra di Scipione, à cui essendo di
XXIIII. anni, et hauēdo in Ispagna uinto p forza una
città, fu cōdutta una bellissima, et nobilissima giouane
presa tra molt'altre: & intēdēdo Scipione questa esser
sposa d'un S. del paese, nō solamēte s'astēne da ogni at
to dishonesto uerso di lei, ma immaculata la rese al ma
rito, facēdole disopra un ricco dono. Potrei dirui di Xe
nocrate, ilquale fu tāto cōtinēte, che una bellissima dō=
na, essendogli colcata à cāto ignuda, e facēdogli tutte le
carezze, & usando tutti i modi, che sapea, delle quai co
se era bonissima maestra, non hebbe forza mai di fare
che mostrasse pur un minimo segno d'impudicitia, auē
ga che ella in questo dispensasse tutta una notte. E di
Pericle, che udendo solamente uno, che laudaua cō trop
po efficacia la bellezza d'un fanciullo, lo riprese agra=
mente: e di molt'altri continentissimi di lor propria uo
luntà, e non per uergogna, ò paura di castigo: da che
sono indutte la maggior parte di quelle donne, che in
tal uirtù si mantengono: lequali però anchor con tutto
questo meritano esser laudate assai: & chi falsamente
da loro infamia d'impudicitia, è degno (come hauete

detto) di grauissima punitione. Allhora M. Cesare, il qual per bon spatio tacciuto hauea, Pensate disse, di che modo parla il S. Gasp. à biasimo delle dōne, quādo queste son quelle cose, ch'ei dice in laude loro. Ma se'l S. Magnifico mi concede, ch'io possa in loco suo rispōdergli alcune poche cose circa quāto egli (al parer mio) falsamente ha dette contra le donne, sarà ben per l'uno, et per l'altro: perche esso si riposerà un poco, & meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra eccellētia della donna di palazzo: et io mi terrò per molta gratia, l'hauere occasione di far insieme con lui questo officio di bono caualiero, cioè diffender la uerità. Anzi ue ne priego, rispose il Signor Magnifi. che gia à me parea hauer satisfatto, secondo le forze mie à quanto io doueua, & che questo ragionamento fusse hormai fuor del proposito mio. Soggiunse messer Cesare, Nō uoglio gia parlar della utilità, che ha il mondo dalle donne, oltre al generar i figlioli, perche à bastāza s'è dimostrato quanto esse siano necessarie non solamēte all'esser, ma anchor al ben esser nostro: ma dico S. Gasp. che se esse sono (come uoi dite) piu inclinate à gli appetiti, che gli homini, & con tutto questo sene astēgono piu che gli homini (il che uoi stesso cōsentite) sono tanto piu degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per resistere à gli appetiti naturali: & se dite che lo fanno per uergogna, parmi che in loco d'una uirtù sola, ne diate lor due: che se in esse piu può la uergogna, che l'appetito, & per ciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa uergogna, che in fine non è altro che timor d'infamia, sia una rarissima uirtù, & da pochissimi homini posseduta: e s'io

potessi senza infinito uituperio de gli homini, dire come molti d'essi siano immersi nella impudẽtia, ch'è il uitio contrario à questa uirtù, cõtaminarei queste sante orecchie, che m'ascoltano: et per il piu questi tali ingiuriosi à Dio, et alla natura sono homini gia uecchi: iquali fan professione, chi di sacerdotio, chi di philosophia, chi delle sante leggi: et gouernano le Republiche con quella seuerità Cantoniana nel uiso, che promette tutta la integrità del mõdo: e sempre allegano il sesso feminile esser incontinẽtissimo: ne mai essi d'altro si dolgon piu, che del mancar loro il uigor naturale, per poter satisfare à i loro abomineuoli desiderij: iquali loro restano anchor nel l'animo, quãdo gia la natura gli nega al corpo: et però spesso trouano modi, doue le forze non sono necessarie. Ma io non uoglio dir piu auanti: e bastami che mi consentiate, che le dõne si astengano piu dalla uita impudica, che gli homini: et certo è che d'altro freno non sono ritenute, che da quello, che esse stesse si mettono: & che sia uero la piu parte di quelle, che son custodite cõ troppo stretta guardia, ò battute da i mariti, ò padri, sono mẽ pudiche, che quelle, c'hãno qualche libertà. Ma grã freno e generalmẽte alle dõne l'amor della uera uirtù, e'l desiderio d'honore: del qual molte, ch'io à mei di ho conosciute, fanno piu stima che della uita propria: e se uolete dir il uero, ogniun di noi ha ueduto giouani nobilissimi, discreti, sauij, ualenti, & belli, hauer dispensato molt'anni amãdo, senza lasciar adrieto cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime. In somma di ciò, che imaginar si può, e tutto in uano. Et se à me nõ si potesse dire, che le qualità mie nõ meritarono mai che

io fussi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che piu d'una uolta per la immutabile, e troppo seuera honestà d'una dōna fui uicino alla morte. Rispose il S. Gasp. Nō ui marauigliate di questo, pche le dōne, che sō pregate, sempre negano di compiacer chi le prega: & quelle, che non son pregate, pregano altrui. Disse M. Cesare, Io non ho mai conosciuti questi, che siano dalle donne pregati: ma si ben molti, liquali uedēdosi hauere in uano tentato, & speso il tempo scioccamente, ricorrono à questa nobil uēdeta: e dicono hauer hauuto abōdantia di quello, che solamente s'hanno imaginato: & par loro che'l dir male, e trouar inuētioni, acciò che di qualche nobil donna, per lo uulgo si leuano fabule uituperose, sia una sorte di Cortegiania. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo uillamente si danno uanto, ò uero, ò falso, meritano castigo, et supplicio grauissimo: et se talhor loro uien dato, non si può dir quāto siano da laudar qlli, che tale officio fanno: che se dicō bugie, qual scelerità può esser maggiore, che priuar cō ingāni una ualorosa dōna di quello, che essa piu che la uita estima? e nō p altra causa, che p quella, che la deuria fare d'infinite laudi celebrata. Se anchora dicon uero, qual pena poria bastare à chi è cosi perfido, che renda tāta ingratitudine per premio ad una dōna, laqual uinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte, da i preghi cōtinui, da i lamenti, dalle arti, insidie, & periurij, s'ha lasciato indurre ad amar troppo, poi senza riseruo, s'è data incautamēte in preda à cosi maligno spirito? Ma per responderui anchor à questa inaudita cōtinentia d'Alessandro, & di Scipione, che hauete allegata, dico ch'io

non uoglio negare, che l'uno, e l'altro non facesse atto degno di molta laude: nientedimeno, acciò che non possiate dire, che ꝑ raccontarui cose antiche, io ui narri fabule, uoglio allegarui una donna de' nostri tẽpi di bassa conditione, laqual mostro molto maggior cõtinẽtia, che questi dui grandi homini. Dico adunque che io gia conobbi una bella, e delicata giouine, il nome della quale non ui dico, per non dar materia di dir male à molti ignoranti: i quali subito che intendono una donna essere innamorata, ne fan mal concetto. Questa adũque essendo lungamente amata da un nobile, e ben conditionato giouane, si uolse con tutto l'animo, e cor suo ad amar lui: e di questo non solamente io, alquale essa di sua uolunta ogni cosa confidentemente diceua, non altrimenti che s'io, non dirò fratello, ma una sua intima sorella fussi stato, ma tutti quelli, che la uedeano in presentia dell'amato giouane erano ben chiari della sua passione. Cosi amando essa feruentissimamente quanto amar possa un'amoreuolissimo animo, durò dui anni in tanta continentia, che mai nõ fece segno alcuno à questo giouane d'amarlo, se nõ quelli che nascõder non potea: ne mai parlar gli uolse, ne da lui accettar lettere, ne presenti, che de l'uno, & de l'altro non passaua mai giorno che non fusse sollecitata: e quanto lo desiderasse io ben lo so, che se talhor nascosamente potea hauer cosa che del giouane fusse stata, la tenea in tãte delitie, che parea che da quella le nascesse la uita, & ogni suo bene: ne pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli uolse, che di uederlo, e di lasciarsi uedere: & qualche uolta interuenẽdo alle feste publiche ballar cõ

lui, come con gli altri. E perche le conditioni dell'uno, e dell'altro erano aſſai conuenienti, eſſa, e'l giouane deſiderauano che un tanto amor terminaſſe felicemente, & eſſere inſieme marito, e moglie: il medeſimo deſiderauano tutti gli altri homini, e donne di quella città, eccetto il crudel padre di lei: ilquale per una peruerſa, e ſtrana opinione uolſe maritarla ad un'altro piu ricco: et in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro cõtradetto, che con amariſſime lachrime: & eſſendo ſucceſſo coſi mal auenturato matrimonio con molta compaſſion di quel popolo, e deſperatiõ de i poueri amanti, non baſtò però queſta percoſſa di fortuna per eſtirpare coſi fundato amore de i cori, ne de l'uno, ne de l'altra, che dopò anchor p̃ ſpatio di tre anni durò, auenga che eſſa prudẽtiſſimamẽte lo diſſimulaſſe: e p̃ ogni uia cercaſſe di troncar quei deſiderij, che hormai erano ſenza ſperãza: & in queſto tempo, ſeguitò ſempre la ſua oſtinata uoluntà della cõtinentia: & uedendo che honeſtamente hauer non potea colui, che eſſa adoraua al mõdo, eleſſe nõ uolerlo à modo alcuno, et ſeguitar il ſuo coſtume di non accettare ambaſciate, ne doni, ne pur ſguardi ſuoi: e cõ q̃ſta terminata uolũtà la meſchina uinta dal crudeliſſimo affanno, e diuenuta per la lũga paſſione eſtenuatiſſima, in capo di tre anni ſene morì: e prima uolſe rifutare i contenti, e piacer ſuoi tãto deſiderati, in ultimo la uita propria, che la honeſtà: nelle mãcauan modi, & uie da ſatisfarſi ſecretiſſimamẽte, e ſenza pericolo d'infamia, ò d'altra perdita alcuna: & pur ſi aſtenne da quello, che tanto da ſe deſideraua, & di che tanto era continuamente ſtimulata da quella perſo-

na, che sola al mondo desideraua di compiacere: ne acciò si mosse p paura, ò p alcun'altro rispetto, che per lo solo amore della uera uirtù. Che direte uoi d'un'altra? laquale in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo innamorato, nientedimeno in un giardino copioso di dolcissimi frutti, inuitata da l'ardentissimo suo proprio desiderio, e da preghi, e lachrime di chi piu che la propria uita le era caro, s'astenne dal gustargli: & benche fusse presa, & legata ignuda nella stretta catena di quelle amate braccia, non si rese mai per uinta, ma conseruò immaculato il fior della honestà sua. Parui S. Gasparo, che questi sian atti di continentia equali à quella d'Alessandro? ilquale ardentissimamēte innamorato, nō delle dōne di Dario, ma di q̄sta fama, e grādezza, che lo stronaua co i stimuli della gloria à patir fatiche, e pericoli, per farsi immortale, non che le altre cose, ma la propria uita sprezzaua, per acquistar nome sopra tutti gli homini: e noi ci marauigliamo, che con tai pensieri nel core s'astenesse da una cosa, laqual molto nō desideraua: che per nō hauer mai piu uedute q̄lle donne, non è possibile che in un punto l'amasse: ma ben forse l'abhorriua, per rispetto di Dario suo nemico: & in tal caso ogni suo atto lasciuo uerso di quelle, saria stato ingiuria, e non amore: e però non è gran cosa che Alessandro, ilquale non meno cō la magnanimità, che con l'arme uinse il mondo, s'astenesse da far ingiuria à femine. La continentia anchor di Scipione è ueramente da laudar assai, nientedimeno se ben considerate, non è da agguagliare à quella di queste due donne: perche esso anchora medesimamente si astenne da cosa

nō desiderata, essendo in paese nemico, Capitano nouo, nel principio d'una impresa importantissima, hauendo nella patria lasciato tanta aspettation di se: & hauendo anchor à rẽdere conto à giudici seuerissimi: i quali spesso castigauano non solamẽte i grãdi, ma i piccolissimi errori: tra essi sapea hauerne de nemici: conoscendo anchor che s'altramente hauesse fatto, per esser quella donna nobilissima, et ad un nobilissimo Signor maritata, potea cōcitarsi tãti nemici, e talmẽte, che molti gli harian prolungata, e forse in tutto tolta la uittoria. Cosi per tante cause, e di tanta importantia, s'astẽne da un leggiero, e dãnoso appetito, mostrando continentia, & una liberale integrità, laquale (come si scriue) gli diede tutti gli animi di que popoli, e gli ualse un'altro essercito ad espugnare con beniuolentia i cori, che forse per forza d'arme sariano stati inespugnabili: si che questo piu tosto un stratagema militare dir si poria, che pura cōtinẽtia: auenga anchora che la fama di questo nō sia molto sincera: pche alcuni scrittori d'auttorità afferma no, questa giouane esser stata da Scipione goduta in amorose delitie: ma di quello che ui dico io, dubbio alcuno non è, Disse il Phrigio, Douete hauerlo trouato ne gli euãgelij. Io stesso l'ho ueduto rispose M. Cesare, e però n'ho molto maggior certezza, che nō potete hauere, ne uoi, ne altri che Alcibiade si leuasse dal letto di Socrate non altrimenti, che si facciano i figliuoli dal letto de i padri: che pur strano loco, e tempo era il letto, e la notte, per contẽplar quella pura bellezza: laqual si dice che amaua Socrate senza alcun desiderio dishonesto, massimamente amando piu la bellezza dell'animo, che

del corpo: ma ne i fanciulli e nõ ne i uecchi, anchor che sieno piu sauij: e certo non si potea gia trouar migliore essempio, per laudar la continentia de gli homini, che quello di Xenocrate, che essendo uersato ne gli studij, astretto, & obligato dalla perfession sua, che è la filosofia, laqual consiste ne boni costumi, e non nelle parole, uecchio, eshausto del uigor naturale, non potendo, ne mostrando segno di potere, s'astenne da una femina publica: laquale per questo nome solo potea uenirgli à fastidio: piu crederei che fusse stato continente, se qualche segno di risentirsi hauesse dimostrato, & in tal termine usato la continentia: ouero astenutosi da quello, che i uecchi piu desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal uino: ma per comprobare ben la continentia senile, scriuesi che di questo era pieno, e graue: & qual cosa dir si pò piu aliena della cõtinentia d'un uecchio, che la ebrietà? e se lo astenerse dalle cose uenereee in quella pigra, & fredda età merita tanta laude, quãta ne deue meritare in una tenera giouane, come q̃lle due di chi dianzi u'ho detto? delle quali l'una imponendo durissime leggi à tutti i sensi suoi, non solamente à gli occhi negaua la sua luce, ma toglieua al core quei pensieri, che soli lungamente erano stati dolcissimo cibo per tenerlo in uita. L'altra ardẽte innamorata ritrouãdosi tante uolte sola nelle braccia di quello, che piu assai, che tutto'l resto del mondo amaua, contra se stessa, & contra colui, che piu che se stessa le era caro, combattendo uincea quello ardente desiderio, che spesso ha uinto & uince tãti sauij homini. Non ui pare hora S. Gasp. che douessino i scrittori uergognarsi di far memoria di

Xenocrate in questo caso? & chiamarlo per cõtinente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutti quella notte sino al giorno seguẽte ad hora di desinare, dormi come morto sepulto nel uino: ne mai per stropicciar che gli facesse quella femina, potè aprir gli occhi, come se fusse stato allopiato. Quiui risero tutti gli homini et dõne: & la S. Emi. pur ridendo, Veramente disse S. Gasp. se ui pensate un poco meglio, credo che trouarete anchor qualche altro bello essempio di continentia simile à questo. Rispose M. Ces. Non ui par Signora, che bello essempio di continentia sia quell'altro che egli ha allegate di Pericle? Marauigliomi ben chel non habbia anchor ricordato la continentia, & quel bel detto, che si scriue di colui, à chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte, & esso le rispose, che non comprau a cosi caro il pẽtirsi, Rideasi tutta uia et M. Ces. hauẽdo alquanto tacciuto, Signor Gasp. disse, perdonatime s'io dico il uero: perche in somma queste sono le miraculose continentie, che di se stessi scriuono gli homini, accusando per incontinenti le donne: nellequali ogni di si ueggono infiniti segni di continentia: che certo se ben cõsiderate, non è rocca tanto inespugnabile, ne cosi ben diffesa, che essendo cõbattuta con la millesima parte delle macchine, & insidie, che per espugnar il constante animo d'una donna s'adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quãti creati da Signori, & da essi fatti ricchi, & posti in grãdissima estimatione, hauẽdo nelle mani le lor fortezze, & rocche onde dependeua tutto'l stato, & la uita, & ogni ben loro, senza uergogna, ò cura d'esser chiamati traditori, le hãno perfidamẽte per aua

ritia date à chi non doueano? e Dio uolesse che à di nostri di questi tali fusse tanta carestia, che non hauessimo molto maggior fatica à ritrouar qualch'uno, che in tal caso habbia fatto quello, che douea, che nominar quelli, che hanno mancato. Nõ uedemo noi tant'altri, che uãno ogni di amazzando homini p le selue, e scorrendo p mare, solamente per rubbar denari? Quanti Prelati uendono le cose della chiesa di Dio? Quãti Iuriscõsulti falsificano testamenti? quanti periurij fanno? quanti falsi testimonij, solamẽte p hauer denari? Quãti Medici auelenano gl'infermi per tal causa? quanti poi per paura della morte fanno cose uilissime? e pure à tutte queste cosi efficaci, e dure battaglie, spesso resiste una tenera, e delicata giouane, che molte sonosi trouate, lequali hãno eletto la morte piu presto, che perder l'honestà. Allhora il S. Gasp. Queste disse M. Cesare credo che non siano al mondo hoggidi. Rispose M. Ces. Io non uoglio hora allegarui le antiche: dicoui ben questo che molte si trouariano, e trouansi, che in tal caso non si curan di morire: & hor m'occorre nell'animo, che quãdo Capua fu saccheggiata da i Frãzesi, che anchora nõ è tanto tempo, che uoi nol possiate molto bene hauere à memoria, una bella giouane gentildonna Capuana, essendo cõdotta fuor di casa sua, dou'era stata presa da una cõpagnia di Guasconi, quando giunse al fiume che passa p Capua, finse uolersi attaccare una scarpa, tãto che colui, che la menaua, un poco la lasciò, & essa subito si gittò nel fiume. Che direte uoi d'una cõtadinella, che non molti mesi fa, à Gazuolo in Mãtoana, essendo ita cõ una sua sorella à raccorre spiche ne' cãpi, uinta dalla

sete, entrò in una casa p bere dell'acqua, doue il patron della casa, che giouane era, uedēdola assai bella, et sola, presala in braccio, prima con bone parole, poi con minaccie cercò d'indurla à far i suoi piaceri, & contrastādo essa sempre piu ostinatamente, in ultimo con molte battiture, & per forza la uinse. essa cosi scapigliata, et piāgēdo, ritornò nel campo alla sorella, ne mai per molto ch'ella le facesse instantia dir uolse, che dispiacere hauesse riceuuto in quella casa, ma tutta uia caminando uerso l'albergo, & mostrando di racchetarsi à poco à poco, et parlar senza perturbatione alcuna, le diede certe cōmissioni: poi giunta che fu sopra Oglio, che è il fiume che passa à canto Gazuolo, allotanatasi un poco da la sorella, laquale nō sapea ne imaginaua ciò ch'ella si uolesse fare, subito ui si gittò dentro: la sorella dolente, & piangendo, landaua secondando quanto piu potea, lūgo la riua del fiume, che assai uelocemēte la portaua all'ingiù, et ogni uolta che la meschina risurgeua sopra l'acqua, la sorella le gittaua una corda, che seco haueua recata, p legar le spiche: e bēche la corda piu d'una uolta le peruenisse alle mani, perche pur era anchor uicina alla ripa, la costante, & deliberata fanciulla sempre la rifiutaua, & dilungaua da se: & cosi fuggendo ogni soccorso, che dar le potea uita, in poco spatio hebbe la morte: ne fu questa mossa dalla nobilità di sangue, ne da paura di piu crudel morte, ò d'infamia, ma solamēte dal dolore della pduta uirginità. Hor di qui potete cō prender, quante altre donne facciano atti dignissimi di memoria che non si sanno: poi che hauēdo questa, tre di sono: (si po dir) fatto un tāto testimonio della sua uirtù,

non si parla di lei, ne pur sene sa il nome: ma se non so=
pragiũgea in quel tẽpo la morte del Vescouo di Mãtua,
zio della S. Duch. nostra: bẽ saria adesso quella ripa di
Oglio, nel loco onde ella se gittò, ornata d'un bellissimo
sepulchro per memoria di cosi gloriosa anima, che me=
ritaua tanto piu chiara fama dopò la morte, quanto in
men nobil corpo uiuendo era habitata. Quiui fece M.
Ces. un poco di pausa, poi soggiunse, A' mei di anchora
in Roma interuẽne un simil caso: & fu che una bella,
et nobil giouane Romana, essendo lungamẽte seguitata
da uno, che molto mostraua amarla, nõ uolse mai, non
che d'altro, ma d'un sguardo solo cõpiacergli, di modo
che costui ꝑ forza de denari corruppè una sua fante:
laquale desiderosa di satisfarlo per toccarne più denari,
persuase alla patrona, ch'un certo giorno nõ molto cele
brato, andasse à uisitar la chiesa di S. Sebastiano: et ha
uẽdo il tutto fatto intendere allo amãte, & mostratogli
ciò che far douea, condusse la giouane in una di quelle
grotte oscure, che soglion uisitar quasi tutti quei che uã
no à S. Sebastiano: et in questa tacitamẽte s'era nasco=
sto prima il giouane: ilquale ritrouãdosi solo con quel=
la, che amaua tãto cominciò con tutti i modi à pregar=
la piu dolcemente che seppe, che uolesse hauergli cõpas=
sione, & mutar la sua passata durezza in amore: ma
poi che uidde tutti i prieghi esser uani, si uolse alle mi=
naccie: nõ giouãdo anchora queste, cominciò à batterla
fieramente: in ultimo essendo in ferma dispositione d'ot
tener lo intento suo, se non altrimenti, per forza, & in
ciò operãdo il soccorso della maluagia femina, che quiui
l'haueua cõdotta, mai non potè tãto fare che essa cõsen

iſſe: anzi, et con parole, et con fatti, benche poche forze haueſſe, la meſchina giouane ſi diffendeua, quanto le era poſſibile, di modo che tra per lo ſdegno conceputo, uedendoſi non poter ottener quello che uolea, tra per la paura che nõ forſe i parenti di lei, ſe riſapeano la coſa, gli ne faceſſino portar la pena, queſto ſcelerato aiutato dalla fante, laqual del medeſimo dubitaua, affogò la mal auẽturata giouane, e quiui la laſciò e fuggitoſi procurò di nõ eſſer trouato: la fante dallo error ſuo medeſimo acciecata, non ſeppe fuggire: & preſa per alcuni indicij, confeſsò ogni coſa, onde ne fu, come meritaua caſtigata. il corpo della coſtãte, e nobil donna, con grandiſſimo honore fu leuato di quella grotta, et portato alla ſepultura in Roma cõ una corona in teſta di lauro, accõpagnato da un numero infinito d'homini, e di dõne: tra quali nõ fu alcuno, che à caſa riportaſſe gli occhi ſenza lachrime e coſi uniuerſalmẽte da tutto'l populo fu q̃lla rara anima nõ men pianta, che laudata. Ma per parlarui di quelle, che uoi ſteſſo conoſciete, nõ ui ricorda hauer inteſo che andãdo la Signora Felice dalla Rouere à Saona, e dubitãdo che alcune uele, che s'erano ſcorperte, fuſſero legni di Papa Aleſſandro che la ſeguitaſſero, s'apparecchiò con ferma deliberatione, ſe ſi accoſtauano, et che rimedio non ui fuſſe di fuga, di gittarſi in mare: e queſto non ſi pò giã credere, che lo faceſſe per leggierezza: perche uoi coſi, come alcun'altro conoſciete ben di quãto ingegno, et prudentia ſia accõpagnata la ſingular bellezza di quella Signora. Non poſſo piu tacere una parola della Signora Ducheſſa noſtra, laquale eſſendo uiuuta XV. anni in cõpagnia del

marito,come uedoa,non ſolamente è ſtata coſtãte di nõ
paleſar mai queſto à ꝑſona del mondo,ma eſſendo da i
ſuoi proprij ſtimulata ad uſcir di queſta uiduità , eleſſe
piu preſto patir eſſilio,pouertà,& ogn'altra ſorte d'in=
felicità,che accettar q̃llo, che à tutti gli altri parea grã
gratia,& proſperità di fortuna : & ſeguitãdo pur M.
Ceſ.circa queſto, diſſe la Signora Ducheſſa, Parlate di
altro,e nõ intrate piu in tal propoſito, che aſſai dell'al=
tre coſe hauete che dire. Soggiunſe M.Ceſ.So pur che
queſto nõ mi negherete Signor Gaſp. ne uoi Phrigio.
Non gia riſpoſe il Phrigio, ma una non fa numero .
Diſſe allhora M.Ceſ.Vero è che queſti coſi grãdi effetti
occorono in poche donne : pur anchora quelle,che reſi=
ſtono alle battaglie d'amore,tutte ſono miracoloſe : &
quelle che talhor reſtano uinte, ſono degne di molta cõ
paſſione:che certo i ſtimuli de gliamãti,le arti che uſa=
no,i lacci che tendono ſon tãti, et coſi continui,che trop
pa marauiglia è, che una tenera fanciulla fuggir li poſ
ſa . Qual giorno,qual'hora paſſa mai,che quella com=
battuta giouane non ſia dallo amãte ſollicitata con de=
nari,con preſenti,& con tutte quelle coſe,che imaginar
ſa,che le habbiano à piacere? A'qual tempo affacciar
mai ſi pò alla fineſtra,che ſempre nõ ſi ueda paſſar l'o=
ſtinato amãte?con ſilentio di parole, ma cõ gliocchi,che
parlano col uiſo afflitto,& languido: con quegli acceſi
ſoſpiri:ſpeſſo con abundãtiſſime lachrime . Quãdo mai
ſi parte di caſa per andar à chieſa, ò ad altro loco, che
queſto ſempre non le ſia innãzi? et ad ogni uoltar di cõ
trata non ſe le affronti con quella triſta paſſion dipinta
ne gli occhi,che par che allhor allhor aſpetti la morte?

laſſo tante attilature,inuentioni, motti, impreſe, feſte,
bali, giochi,maſchere, gioſtre,torniamenti : lequai coſe
eſſa conoſce tutte eſſer fatte ꝑ ſe.La notte poi mai riſue
gliarſi nõ ſa,che nõ oda muſica , ò almẽ quello inquieto
ſpirito intorno alle mura della caſa gittar ſoſpiri, e uoci
lamẽteuoli . Se perauẽtura parlar uole con una del=
le ſue fanti,quella gia corrotta per denari,ſubito ha ap
parecchiato un preſentuzzo, una lettera, un ſonetto, ò
tal coſa,da darle ꝑ parte dell'amãte : e quiui entrando
à propoſito,le fa intendere quãto arde queſto meſchino:
come non cura la propria uita,per ſeruirla: e come da
lei niuna coſa ricerca men che honeſtà: e che ſolamen=
te deſidera parlarle. Quiui à tutte le difficultà ſi tro=
uano rimedij,chiaui cõtrafatte,ſcale di corde, ſonnife=
ri:la coſa ſi dipinge di poco momẽto : dãnoſi eſempi di
molt'altre,che fanno aſſai peggio: di modo ch'ogni co=
ſa tãto ſi fa facile,che eſſa niuna altra fatica ha,che di
dire io ſon cõtẽta: e ſe pur la pouerella ꝑ un tempo reſi
ſte,tanti ſtimuli le aggiungono,tanti modi trouano,che
col continuo battere rompono ciò che le obſta. E molti
ſono che uedendo le blanditie non giouargli, ſi uoltano
alle minaccie,& dicono uolerle publicar per quelle che
non ſono à i lor mariti.Altri patteggiano arditamente
co i padri:e ſpeſſo co i mariti : i'quali per denari,ò per
hauer fauori danno le proprie figliuole,e mogli in pre=
da contra la lor uoglia.Altri cercano cõ incanti,e ma=
lie tor loro quella libertà,che Dio à l'anime ha cõceſſa,
di che ſi uedono mirabili effetti . ma io nõ ſaprei ridire
in mill'anni tutte le inſidie,che oprano gli homini ꝑ in=
dur le dõne alle lor uoglie,che ſono infinite . Et oltre

à quelle, che ciascun per se stesso ritroua, non è anchora mancato chi habbia ingeniosamente composto libri, & postoui ogni studio per insegnare di che modo in questo s'habbiano ad ingãnar le donne. Hor pensate come da tante reti possano esser sicure, queste semplici colom be da cosi dolce esca inuitate. Et che gran cosa è adun que, se una donna ueggendosi tanto amata, et adorata molt'anni da un bello, nobile, et accostumato giouane, il quale mille uolte il giorno si mette à pericolo della mor te per seruirle, ne mai pensa altro che di compiacerle, con quel continuo battere, che fa l'acqua che spezza i durissimi marmi, s'induce finalmente ad amarlo? et uin ta da questa passione lo contenta di quello, che uoi dite, che essa per la imbecillità del sesso, naturalmente molto piu desidera che l'amãte? Parui che questo error sia tã to graue, che quella meschina, che con tante lusinghe è stata presa, nõ meriti almen quel perdono, che spesso à gl'homicidi, à i ladri, assassini, e traditori, si cõcede? Vor rete uoi, che questo sia uitio tãto enorme, che per trouar si, che qualche donna in esso incorre, il sesso delle dõne debba esser sprezzato in tutto, et tenuto uniuersalmẽte priuo di cõtinẽtia: nõ hauẽdo rispetto, che molte se ne tro uano: inuictissime, che à i cõtinui stimuli d'amor sõ ada mãtine, e salde nella lor infinita constantia, piu che i sco gli all'onde del mare? Allhora il S. Gasp. essendosi fer mato messer Cesare di parlare, cominciaua per rispõde re: ma il S. Ottauiano ridendo, Deh p amor di Dio, dis se, dattigliela uinta, ch'io conosco che uoi farete poco frutto, & parmi uedere che u'acquistarete nõ solamẽte tutte queste dõne per inimiche, ma anchora: la maggior

parte de gli homini. Riſe il Signor Gaſparo, & diſſe. Anzi ben gran cauſa hãno le dõne di ringratiarmi: perche s'io nõ haueſſi cõtradetto al Signor Magnifico, et à meſſer Ceſare, nõ ſi ſariano inteſe tãte laudi, che eſſi hãno loro date. Allhora meſſer Ceſare. Le laudi diſſe, che il Signor Magnifico, et io hauemo date alle dõne, et anchora molte altre erano notiſſime, però ſono ſtate ſuperflue. Chi nõ ſa, che ſenza le dõne ſentir nõ ſi può cõtẽto, ò ſatisfatione alcuna in tutta queſta noſtra uita? laquale ſenza eſſe ſaria ruſtica, & priua d'ogni dolcezza, et piu aſpera, che quella dell'alpeſtre fiere? Chi nõ ſa, che le donne ſole leuano de' noſtri cori tutti gli uili et baſſi pẽſieri, gli affanni, le miſerie, & quelle turbide triſtezze, che coſi ſpeſſo loro ſono compagne? Et ſe uorremo bẽ conſiderar il uero, conoſceremo anchora, che circa la cognitiõ delle coſe grãdi nõ deſuiano gli ingegni, anzi gli ſuegliano, & alla guerra fanno gli homini ſenza paura, et arditi ſopra modo: & certo impoſſibile è, che nel cor de homo, nelqual ſia entrato una uolta fiãma d'amore, regni mai piu uiltà: pche chi ama, deſidera ſempre farſi amabile piu che può, e teme ſempre non gli interuenga qualche uergogna, che lo poſſa far eſtimar poco da chi eſſo deſidera eſſer eſtimato aſſai: ne cura d'andare mille uolte il giorno alla morte, per moſtrar d'eſſer degno di quello amore. però chi poteſſe far un'eſſercito d'innamorati, liquali combatteſſero in preſentia delle dõne da loro amate, uinceria tutto'l mõdo, ſaluo ſe contra queſto in oppoſito, nõ fuſſe un'altro eſſercito medeſimamẽte innamorato: & crediate di certo, che l'hauer cõtraſtato Troia X. anni à tutta Grecia, nõ procedette d'altro

che d'alcuni innamorati: liquali: quãdo erano per uscir à combattere, s'armauano in presentia delle lor dõne: e spesso esse medesime gli aiutauano: e nel partir diceuano lor qualche parola, che gl'infiãmaua, e li faceua piu che homini: poi nel combatter sapeano esser dalle lor dõne mirati dalle mura, e dalle torri: onde loro parea che ogni ardir che mostrauano, ogni proua che faceano, da esse riportasse laude: il che loro era il maggior premio, che hauer potessero al mondo. Sono molti che estimano la uittoria de i Re di Spagna Ferrando, & Isabella cõtra il Re di Granata, esser proceduta grã parte dalle donne, che il piu delle uolte, quando usciua l'essercito di Spagna per affrõtar gli nimici, usciua anchora la Regina Isabella con tutte le sue damigelle: e quiui si ritrouauano molti nobili caualieri innamorati: liquali fin che giungeuano al loco di ueder gli nimici, sempre andauano parlando con le lor donne: poi pigliando licẽtia ciascun dalla sua, in presentia loro andauano ad incõtrar gli nimici cõ quell'animo feroce, che daua loro amore, e'l desiderio di far conoscer alle sue Signore, che erano seruite da homini ualorosi: onde molte uolte trouaronsi pochissimi caualieri Spagnoli mettere in fuga, & alla morte, infinito numero de Mori, mercè delle gẽtili et amate donne: però non so S. Gasp. qual peruerso giudicio u'habbia indutto à biasimar le donne. Non uedete uoi che di tutti gli esserciti gratiosi, & che piaceno al mondo, à niun'altro s'ha da attribuire la causa, se alle donne no? Chi studia di danzare, & ballar leggiadramente per altro che per compiacer à donne? Chi intende nella dolcezza della musica per altra causa, che per

questa ? Chi à cõpor uersi almen nella lingua uulgare,
se non per esprimere quegli affetti, che dalle donne sono
causati ? pensate di quãti nobilissimi poemi sarẽmo pri
ui, e nella lingua greca, e nella latina, se le donne fusse=
ro state da poeti poco estima e . Ma lasciando tutti
gli altri, nõ saria grandissima perdita se messer France
sco Petrarca , ilqual cosi diuinamente scrisse in questa
nostra lingua gli amor suoi, hauesse uolto l'animo sola=
mẽte alle cose latine: come haria fatto se l'amor di Ma
donna Laura da ciò non l'hauesse talhor desuiato? Nõ
ui nomino i chiari ingegni, che sono hora al mondo, &
qui presenti, ch'ogni di parturiscono qualche nobil frut
to: e pur pigliano subietto solamente delle bellezze , &
uirtù dalle donne . Vedete che Salomone uolẽdo scri=
uere misticamente cose altissime, & diuine, per coprir=
le d'un gratioso uelo , finse un'ardente , & affettuoso
dialogo d'uno innamorato con la sua donna, parendo=
gli nõ poter trouar qua giu tra noi similitudine alcuna
piu conueniente, e conforme alle cose diuine, che l'amor
uerso le donne: & in tal modo uolse darci un poco d'o
dore di q̃lla diuinità, che esso, e ꝑ scientia, e ꝑ gratia piu
che gli altri conoscea . Però non bisognaua Signor
Gasp. disputar di questo, ò almen con tante parole : ma
uoi col contradire alla uerità hauete impedito, che non
si siano intese mill'altre cose belle, & importãti circa la
perfettion della Dõna di palazzo. Rispose il Signor
Gasp. Io credo che altro nõ ui si possa dire: pur se à uoi
pare, che il S. Magnifico nõ l'habbia adornata à bastã=
za di bone cõditioni, il diffetto non è stato il suo, ma di
chi ha fatto che piu uirtù nõ siano al mõdo: perche esso

le ha date tutte quelle che ui sono. Disse la S. Duchessa, ridẽdo. Hor uedrete che'l S. Magnifico, pur anchor ne ritrouerrà qualche altra. Rispose il Magnifico. In uero Signora à me par d'hauer detto assai: e quanto ꝑ me cõtentomi di questa mia dõna: e se questi Signori nõ la uoglion cosi fatta, lassinla à me. Quiui tacẽdo ogniuno, Disse M. Federico, Signor Magnifico, per stimularui à dir qualche altra cosa, uoglio pur farui una domãda circa quello c'hauete uoluto, che sia la principal professione della Dõna di palazzo: & è questa, ch'io desidero intendere, come ella debba intertenersi circa una particularità, che mi par importantissima: che benche le eccellenti cõditioni da uoi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia, e tant'altre uirtù, per lequali ella dee ragioneuolmente sapere intertenere ogni persona, & ad ogni proposito, estimo io però che piu che alcun'altra cosa le bisogni saper quello, che appartiene à i ragionamenti d'amore: perche, secõdo che ogni gentil caualiero usa per instrumento d'acquistare gratia di donne quei nobili esercitij, attilature, e bei costumi, che hauemo nominati, à questo effetto adopra medesimamente le parole, e non solo, quando è astretto da passione, ma anchora spesso per fare honore à quella Donna, con cui parla: parendogli che'l mostrar di amarla sia un testimonio, che ella ne sia degna: & che la bellezza e meriti suoi siano tãti, chè sforzino ogniuno à seruirla. però uorrei sapere come debba q̃sta donna circa tal proposito intertenersi discretamente, e come rispondere à chi l'ama ueramente, e come à chi ne fa dimostration falsa: e se dee dissimular d'intendere, ò

corrispõdere, ò rifiutare, e come gouernarsi. Allhora il Signor Magnifico. Bisogneria prima, disse, insegnarle à conoscer quelli, che simulan d'amare, e quelli, ch'ama no ueramẽte: poi del corrispõdere in amore, ò nò, credo che non si debba gouernar per uoglia d'altrui, che di se stessa. Disse M. Fed. Insegnatele adunque quai siano i piu certi, e sicuri segni, per discernere l'amor falso dal uero: e di qual testimonio ella si debba contentare, per esser ben chiara dell'amor mostratele. Rispose ridẽdo il Magnifico. Io nõ lo so: perche gli homini hoggidi so no tanto astuti, che fanno infinite dimostration false: e talhor piangono quãdo hãno ben grã uoglia di ridere: però bisogneria mãdargli all'Isola ferma sotto l'arco de i leali innamorati: ma acciò che questa mia dõna, della quale à me conuiene hauer particular protettione, per esser mia creatura, nõ incorra in quegli errori, ch'io ho ueduto incorrere molt'altre, io direi ch'ella nõ fusse fa cile à creder d'essere amata: ne facesse come alcune, che nõ solamẽte nõ mostrano di non intendere chi lor par la d'amore, anchora che coptamẽte, ma alla prima paro la accettano tutte le laudi, che lor son date: ouero le ne gano d'ũ certo modo, che è piu presto un'inuitare d'a mor q̃lli, co i quali parlano, che ritrarsi: p̃ò la maniera dell'intertenersi ne i ragionamẽti d'amore, ch'io uoglio, che usi la mia Dõna di palazzo, sarà il rifiutar di cre dere sempre, che chi le parla d'amore, l'ami però: & se quel gẽtil'homo sarà (come pur molti sene trouano) pro suntuoso, & che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta, che'l conoscerà chiaramẽte, che le fa dispia cere: se anchor sarà discreto, et usarà termini modesti, e

parole d'amore copertamente, cō quel gentil modo, che io credo che faria il Cortegiano formato da q̄sti Signori, la Donna mostrerà non l'intendere, e tirerà le parole ad altro significato, cercādo sempre modestamēte con quello ingegno, e prudentia, che gia s'è detto conuenirsele, uscir di quel proposito. se anchor il ragionamento sarà tale ch'ella non possa simular di non intendere, piglierà il tutto, come per burla, mostrando di conoscere, che ciò se le dica piu presto per honorarla, che perche cosi sia, estenuando i meriti suoi, & attribuēdo à cortesia di quel gētil homo le laudi, che esso le darà: & in tal modo si farà tener ꝑ discreta: e sarà piu sicura da gli inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Dōna di Palazzo, circa i ragionamenti d'amore. Allhora messer Federico, Signor Magnifico disse, uoi ragionate di questa cosa, come che sia necessario, che tutti quelli, che parlano d'amore con dōne, dicano le bugie, e cerchino d'ingannarle, il che se cosi fusse, direi che i uostri documēti fussero boni: ma se questo cauallier, che intertiene ama ueramente, e senta quella passion, che tāto affige talhor i cori humani, non considerate uoi in qual pena, in qual calamità, e morte lo ponete, uolendo che la dōna nō li creda mai cosa che dica à questo proposito? Dūque i scōgiuri, le lachrime, e tant'altri segni nō debbono hauer forza alcuna? Guardate S. Mag. che nō si estimi, che oltre alla naturale crudeltà, c'hāno in se molte di q̄ste donne: uoi ne insegnate loro anchora di piu. Rispose il Magn. Io ho detto, nō di chi ama, ma di chi intertiene cō ragionamēti amorosi: nella qual cosa una delle piu necessarie conditioni è, che mai non

manchino parole: e gl'innamorati ueri, come hãno il core ardẽte, cosi hãno la lingua fredda, col parlar rotto, e subito silentio: però forse nõ saria falsa propositione il dire, chi ama assai parla poco: pur di questo credo, che nõ si possa dar certa regula, per la diuersità de i costumi de gli homini: ne altro dir saprei, se nõ che la dona sia ben cauta, e sempre habbia à memoria, che cõ molto minor pericolo posson gli homini mostrar d'amare, che le donne. Disse il S. Gasp. ridendo. Non uolete uoi Signor Magn. che questa uostra cosi eccellente donna, essa anchora ami, almen quãdo conosce ueramẽte esser amata? atteso, che se'l Cortegiano nõ fusse redamato, nõ è gia credibile che cõtinuasse in amar lei: e cosi le mãcheriano molte gratie, e massimamẽte quella seruitù e riuerẽtia, cõ laquale osseruano, & quasi adorano gl'amãti la uirtù delle dõne amate. Di q̃sto rispose il Mag. nõ la uoglio cõsigliare io: dico bẽ che lo amar, come hora uoi intendete, estimo che cõuenga solamente alle donne nõ maritate: perche quãdo questo amore nõ po terminare in matrimonio, è forza che la donna n'habbia sempre quel remorso, e stimulo che s'ha delle cose illicite: e si metta à periculo di macular quella fama d'honestà, che tãto l'importa. Rispose allhora M. Fed. ridendo. Questa uostra opinion Signor Magn. mi par molto austera: e pẽso che l'habbiate imparata da qualche predicator di quelli, che riprẽdono le dõne innamorate de seculari, p̃ hauerne essi miglior parte: e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate: perche molte se ne trouano allequali i mariti senza causa portano grãdissimo odio: e le offendono grauemẽte, talhora amãdo

altre dõne, talhor facendo loro tutti i dispiaceri che sanno imaginare. alcune sono da i padri maritate per forza à uecchi, infermi, schifi, e stomachosi, che le fan uiuere in continua miseria, e se à q̃ste tali fusse licito fare il diuortio, & separarsi da quelli, co quali sono mal congiunte, nõ saria forse da cõportar loro che amassero altri, che'l marito: ma, quãdo ò per le stelle nemiche, ò per la diuersità delle complessioni, ò per qualche altro accidente occorre che nel letto che dourebbe esser nido di cõcordia e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo ueneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto, & le pũgenti spine dell'odio, che tormenta quelle infelici anime legate crudelmẽte nella indissolubil catena insino alla morte: perche nõ uolete uoi che à quella dõna sia licito cercar qualche refrigerio à cosi duro flagello? e dar ad altri quello, che dal marito è nõ solamẽte sprezzato, ma abhorrito? penso ben che quelle, che hãno i mariti cõuenienti, & da essi sono amate, nõ debbano fargli ingiuria: ma l'altre non amãdo chi ama loro, fanno ingiuria à se stesse. Anzi à se stesse fanno ingiuria amãdo altri, che'l marito, rispose il Magnifico: pur pche molte uolte il nõ amare nõ è in arbitrio nostro, se alla Dõna di Palazzo occorrerà q̃sto infortunio che l'odio del marito, ò l'amor d'altri la induca ad amare, uoglio ch'ella niuna altra cosa all'amãte cõceda, eccetto che l'animo: ne mai gli faccia dimostratiõ alcuna certa d'amore, ne con parole, ne con gesti, ne p altro modo, tal che esso possa esserne sicuro. Allhora M. Roberto de Barri pur ridẽdo, Io disse Sig. Mag. m'appello di questa uostra sententia: et penso che hauerò molti

compagni: ma, poi che pur uolete insegnar questa rusticità (per dir cosi) alle maritate: uolete uoi che le nõ maritate siano esse anchora cosi crudeli, e discortesi? et che non compiacciano almen in qualche cosa i loro amãti? Se la mia Dõna di Palazzo, rispose il Signor Mag. nõ sarà maritata, hauendo d'amore, uoglio che ella ami uno, colquale possa maritarsi: ne riputarò gia errore, ch'ella li faccia qualche segno d'amore: dellaquale cosa uoglio insegnarle una regula uniuersale cõ poche parole, acciò ch'ella possa anchora con poca fatica tenerla à memoria: et questa è, che ella faccia tutte le dimostrationi d'amore à chi l'ama, eccetto quelle, che potessero indur nell'animo dell'amãte sperãza, di cõseguir da lei cosa alcuna dishonesta: et à questo bisogno molto auertire: perche è uno errore, doue incorrono infinite dõne: lequali per l'ordinario niun'altra cosa desiderano piu che l'esser belle: & perche lo hauere molti innamorati ad esse par testimonio della lor bellezza, mettono ogni studio per guadagnarne piu che possono: però scorrono spesso in costumi poco moderati: & lasciãdo quella modestia temperata, che tãto lor si conuiene, usano certi sguardi procaci con parole scurili, & atti pieni de impudentia, parendo lor che per questo siano uedute, & udite uoluntieri: et che cõ tai modi si facciano amare: ilche è falso: perche le dimostrationi, che si fan loro, nascono d'un'appetito mosso da opinion di facilità, nõ d'amore: però uoglio che la mia Dõna di Palazzo non cõ modi dishonesti paia quasi che s'offerisca à chi la uole: et uccelli piu che pò gli occhi, et la uolõtà di chi la mira: ma co i meriti, e uirtuosi costumi soi, cõ la uenustà,

con la gratia, induca nell'animo di chi la uede quello amor uero, che si deue à tutte le cose amabili, e quel rispetto, che leua sempre la speranza di chi pensa à cosa dishonesta. Colui adũque che sarà da tal dõna amato, ragioneuolmẽte deurà contentarsi d'ogni minima demostratione: & apprezzar piu da lei un solo sguardo cõ affetto d'amore, che l'essere in tutto signor d'ogn'altra: & io à cosi fatta dõna nõ saprei aggiũgere cosa alcuna, se nõ che ella fusse amata da cosi eccellente Cortegiano, come hãno formato questi signori: e che essa anchor amasse lui: acciò che l'uno, e l'altro hauesse totalmente la sua perfettione. Hauẽdo insin qui detto il S. Magn. taceasi, quãdo il S. Gasp. ridendo. Hor disse nõ potrete gia dolerui che'l Signor Magn. nõ habbia formato la Dõna di Palazzo eccellentissima: & da mò se una tal se ne troua, io dico ben che ella merita esser estimata eguale al Cortegiano. Rispose la S. Emil. Io m'obligo trouarla sempre che uoi trouarete il Cortegiano. Soggiunse M. Roberto. Veramente negar non si po che la donna formata dal S. Magnifico non sia perfetissima: nientedimeno in queste ultime conditioni appertinẽti all'amore, parmi pur che esso l'habbia fatta un poco troppo austera, massimamẽte uolendo che con le parole, gesti, e modi suoi, ella leui in tutto la sperãza allo amãte: e lo confermi piu che ella po nella disperatione: che come ogniun sa, li desiderij humani nõ si estendono à quelle cose, delle quali non s'ha qualche speranza. E benche gia siano trouate alcune dõne, lequali forsi superbe per la bellezza, & ualor loro, la prima parola c'hãno detta à chi loro ha parlato d'amore è stata, che

non pẽsino hauer mai da lor cosa, che uogliano, pur cõ lo aspetto, & con le accoglienze sono lor poi state un poco piu gratiose, di modo che con gli atti benigni hãno tẽperato in parte le parole superbe: ma se questa Dõna, e con gli atti, & con le parole, & co i modi leua in tutto la speranza, credo chel nostro Cortegiano se egli sarà sauio non l'amerà mai: & cosi essa hauerà questa imperfettion di trouarsi senza amãte. Allhor'il Signor Magnifico, Non uoglio, disse, che la mia Dõna di Palazzo leui la speranza d'ogni cosa, ma delle cose dishoneste, lequali se'l Cortegiano sarà tanto cortese, & discreto, come l'hanno formato questi Signori, non solamente nõ le sperarà, ma pur nõ le desiderarà: perche, se la bellezza, i costumi, l'ingegno, la bõtà, il sapere, la modestia, e tãte altre uirtuose cõditioni, che alla dõna hauemo date, seranno la causa dell'amor del Cortegiano uerso lei necessariamẽte il fin anchora di questo amore sarà uirtuoso: e se la nobilità, il ualor nell'arme, nelle lettere, nel la musica, la gentilezza, l'esser nel parlar, nel cõuersar pien di tãte gratie, sarãno i mezzi, co iquali il Cortegiano acquistarà l'amor della donna, bisognerà che'l fin di quello amore sia della qualità, che sono i mezzi, per liquali ad esso si peruiene: oltra che, secõdo che al mondo si trouano diuerse maniere di bellezze, cosi si trouano anchora diuersi desiderij d'homini: & però interuien, che molti uedendo una dõna di quella bellezza graue, che andãdo, stando, motteggiando, scherzando, & facẽdo ciò che si uoglia, tempera sempre talmẽte tutti i modi suoi, che induce una certa riuerẽtia à chi la mira, si spauẽtano, ne osano seruirle: & piu presto tratti dalla

ſperanza, amano quelle uaghe, e luſenghеuoli, tãto delicate, e tenere, che nelle parole, ne gli atti, e nel mirar moſtrano una certa paſſion lãguidetta, che promette poter facilmente incorrere, e conuertirſi in amore. Alcuni per eſſer ſicuri da gl'ingãni, amano certe altre tãto libere, e de gli occhi, e delle parole, e de i mouimenti, che fan ciò che prima lor uiene in animo, cõ una certa ſimplicità, che non naſconde i penſier ſuoi. Non mancano anchor molti altri animi generoſi: iquali parendo loro che la uirtù cõſiſta circa le difficultà: e che troppo dolce uittoria ſia il uincer quello, che ad altri pare ineſpugnabile, ſi uoltano facilmẽte ad amar le bellezze di q̃lle dõne, che ne gli occhi, nelle parole, e ne i modi moſtrano piu auſtera ſeuerità, che l'altre: per far teſtimonio, che'l ualor loro pò sforzar un'animo oſtinato, et indur ad amar anchor le uoglie ritroſe, e rubelle d'amore: però queſti tãto confidenti di ſe ſteſſi, perche ſi tengono ſecuri di nõ laſciarſi ingãnare, amano anchor uolentieri certe dõne, che con ſagacità, & arte pare che nella bellezza coprano mille aſtutie: ò ueramẽte alcun'altre, che hãno cõgiunta con la bellezza una manera ſdegnoſetta di poche parole, pochi riſi, con modo quaſi d'apprezzar poco qualunque le miri, ò le ſerua. Trouãſi poi certi altri, che non degnano amare, ſe nõ dõne, che nell'aſpetto, nel parlare, & in tutti i mouimẽti ſuoi portino tutta la leggiadria, tutti i gentil coſtumi, tutto'l ſapere, e tutte le gratie unitamente cumulate, come un ſol fior compoſto di tutte le eccellentie del mondo. Si che ſe la mia Dõna di Palazzo hauerà careſtia di quegli amori moſſi da mala ſperãza, nõ ꝑ queſto reſtarà ſenza amãte: perche

non le mãcheran quei, che sarãno mossi & da i meriti di lei, & dalla cõfidentia del ualor di se stessi, per loquale si conoscerã degni d'essere da lei amati. M. Rober. pur contradicea: ma la Signora Duchessa gli diede il torto, confermãdo la ragion del Signor Magn. poi soggiunse, Noi nõ habbiã causa di dolersi del Sig. Magn. perche in uero estimo, che la Donna di Palazzo da lui formata possa star al parãgon del Cortegiano: et anchor cõ qual che uãtaggio: perche le ha insegnato ad amare: il che non hã fatto questi Signori al suo Cortegiano. Allhora l'Vnico Aretino, Ben è conueniente disse insegnar alle donne lo amare, perche rare uolte ho io ueduto alcuna, che far lo sappia, che quasi sempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà, & ingratitudine uerso quelli, che piu fidelmente le seruono, & che per nobilità, gentilezza, & uirtù meritariano premio de loro amori: & spesso poi si dãno in preda ad homini sciocchisimi, & uili, & da poco: & che nõ solamente non le amano, ma le odiano: però per schifar questi così enormi errori forsi era ben insegnare loro prima il far elettione di chi meritasse esser amato, e poi lo amarlo: ilche de gli homini nõ è necessario: che pur troppo per se stessi lo sanno: & io ne posso esser bon testimonio, perche lo amare à me nõ fu mai insegnato, se nõ dalla diuina bellezza, & diuinissimi costumi d'una Signora, talmente che nell'arbitrio mio non è stato il non adorarla: non che, ch'io in ciò habbia hauuto bisogno d'arte, ò maestro alcuno: & credo che'l medesimo interuẽga à tutti quelli, che amano ueramente: però piu tosto si conuerria insegnar al Cortegiano il farsi amare, che lo amare.

Allhora la S. Emil. Hor di q̃sto adũque ragionate disse, S. Vnico. Rispose l Vnico, Parmi che la ragiõ uorrebbe che col seruire, et compiacer le dõne s'acquistasse la lor gratia: ma quello, di che esse si tengon seruite, & compiacciute, credo che bisogni impararlo dalle medesime dõne: lequali spesso desiderã cose tãto strane, che non è homo, che le imaginasse: e talhor esse medesime nõ sanno ciò che si desiderino: perciò è bene che uoi Signora, che sete dõna, & ragioneuolmente douete saper quello, che piace alle dõne, pigliate questa fatica, per far al mõdo una tanta utilità. Allhor disse la Signora Emil. Lo esser uoi gratissimo uniuersalmente alle dõne, è bono argumento che sappiate tutti e modi, per liquali s'acquista la lor gratia: però è pur conueniente che uoi l'insegnate. Signora, rispose l'Vnico, io non saprei dar ricordo piu utile ad un amãte, che'l procurar che uoi nõ haueste auttorità con quella dõna, la gratia dellaquale esso cercasse: perche qualche bona cõditione, che pur è paruto al mõdo talhor che in me sia co'l piu sincero amore, che fusse mai: nõ hãno hauuto tãta forza di far che io fussi amato, quãta uoi di far ch'io fussi odiato. Rispose allhor la S. Emil. Signor Vnico guardimi Dio pur di pensar, non che operar mai cosa, perche foste odiato: che oltre ch'io farei quello, che nõ debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile: ma io, poi che uoi mi stimulate cõ questo modo à parlar di quello, che piace alle dõne, parlerò: et se ui dispiacerà, datene la colpa à uoi stesso. Estimo io adũque che chi ha d'esser amato, debba amare, et esser amabile: et che queste due cose bastino ꝑ acquistar la gratia delle dõne. Hora ꝑ rispon

dere à quello, di che uoi m'accusate, dico ch'ogniun sa, & uede, che uoi siete amabilissimo, ma che amiate cosi sinceramẽte, come dite, sto io assai dubbiosa, & forse anchora gli altri, perche l'esser uoi troppo amabile, ha causato, che siete stato amato da molte dõne: & i gran fiumi diuisi in piu parti diuengono piccoli riui: cosi anchora l'amor diuiso in piu, che in un'obietto, ha poca forza: ma questi uostri cõtinui lamenti, et accusare in quelle dõne, che hauete seruite, la ingratitudine, laqual non è uerisimile, atteso tãti uostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le gratie, i contẽti, & piaceri da uoi conseguiti in amore: & assicurar quelle dõne, che u'amano, & che ui si son date in preda, che non le publichiate: e però esse anchora si contentano, che uoi cosi apertamente con altre mostriate amori falsi, per coprire i lor ueri: onde, se quelle dõne, che uoi hora mostrate d'amare, nõ son cosi facile à crederlo, come uorreste: interuiene, perche questa uostra arte in amore comincia ad esser conosciuta, nõ perche io ui faccia odiare. Allhor'il Signor Vnico, Io disse, nõ uoglio altrimẽti tentar di cõfutar le parole uostre, perche hormai parmisi cosi fatale il nõ esser creduto à me la uerità, come l'esser creduto à uoi la bugia. Dite pur Signor Vnico, rispose la Sign. Emilia, che uoi nõ amate cosi, come uorreste che fusse creduto: che se amaste, tutti i desiderij uostri sariano di cõpiacer la dõna amata, et uoler quel medesimo, che essa uole, che questa è la legge d'amore: ma il uostro tãto dolerui di lei, dinota qualche inganno (come ho detto) ò ueramente fa testimonio, che uoi uolete quello, che essa nõ uole. Anzi disse il S. Vnico uoglio

io ben quello che essa uole: che è arguméto ch'io l'amo: ma dolgomi, perche essa nõ uol quello, che uoglio io: che è segno che non mi ama: secondo la medesima legge, che uoi hauete allegata. Rispose la Signora Emil. Quello che comincia ad amare, deue anchora cõpiacere, et accõ modarsi totalmente alle uoglie della cosa amata: & cõ quelle gouernar le sue: & far che i proprij desiderij siano serui: & che l'anima sua istessa sia come obediẽte ancilla: ne pensi mai ad altro, che à transformarsi, se possibil fusse, in quella della cosa amata: et questo reputar ꝑ sua somma felicità: perche cosi fan quelli, che amano ueramente. A' punto la mia somma felicità, disse il Signor Vnico, sarebbe, se una uoglia sola gouernasse la sua & la mia anima. A' uoi sta di farlo, rispose la S. Emi. Allhora M. Bernardo imterrompẽdo. Certo è disse, che chi ama ueramente, tutti i suoi pensieri, senza che d'altri gli sia mostrato, indrizza à seruire, e cõpiacere la dõna amata: ma ꝑche talhor queste amoreuoli seruitù nõ son ben conosciute, credo che oltre allo amare, et seruire, sia necessario fare anchora qualche altra dimostratione di questo amore, tãto chiara, che la dõna non possa dissimular di conoscere d'essere amata: ma con tãta modestia pò, che nõ paia che se le habbia poca riuerẽtia. Et ꝑciò uoi Signora, che hauete cominciato à dir come l'anima dello amãte dee essere obediẽte ancilla alla amata, insegnate anchor di gratia questo secreto, ilquale mi pare importãtissimo. Rise messer Cesare e disse. Se lo amante è tãto modesto, che habbia uergogna di dirgliene, scriuagliele. Soggiunse la S. Emilia. Anzi se è tãto discreto, come cõuiene: prima che lo faccia intendere alla dõna, de

uesi assicurar di nõ offenderla. Disse allhora il Signor Gaspar. A' tutte le dõne piace l'esser pregate d'amore, anchor che hauessero intẽtione di negar quello, che loro si dimãda. Rispose il Magnifico Iuliano. Voi u'ingãnate molto: ne io consigliarei il Cortegiano, che usasse mai questo termine, se nõ fusse bẽ certo di nõ hauer repulsa. Et che cosa deue egli adũque fare, disse il Signor Gasparo. Soggiunse il Magnifico. Se pur uolete scriuere, ò parlare, farlo cõ tãta modestia, e cosi cautamenre, che le parole prime tentino l'animo, e tocchino tãto ambiguamẽte la uoluntà di lei, che le lassino modo, & uno certo esito di poter simulare di nõ conoscere che quei ragionamẽti importino amore: acciò che se troua difficultà, possa ritrouarsi e mostrar d'hauer parlato, ò scritto d'altro fine, per goder quelle domestiche carezze, et accoglientie con sicurtà, che spesso le dõne concedono à chi par loro, che le pigli per amicitia: poi le negano, subito che s'accorgono che siano riceuute ꝑ dimostration d'amore. Onde quelli, che son troppo precipiti, & si auenturano cosi prosuntuosamente con certe furie, & ostinationi, spesso le perdono, & meritamente: perche ad ogni nobil dõna pare sempre di essere poco estimata, da chi senza rispetto la ricerca d'amore, prima che l habbia seruita. però (secondo me) quella uia, che deue pigliar il Cortegiano, per far noto l'amor suo alla donna, parmi che sia il mostrargliele co i modi piu presto che con le parole, che ueramente talhor piu affetto d'amor si conosce in un suspiro, in un rispetto, in un timore, che in mille parole. poi far che gli occhi siano que fidi messaggieri, che portino l'ambasciate del core: perche spesso con maggior

efficacia mostran quello, che dentro ui è di passione, che la lingua propria, ò lettere, ò altri messi: di modo che nõ solamente scoprono i pensieri: ma spesso accendono amore nel cor della persona amata: perche quei uiui spirti che escono per gli occhi per esser generati presso al core, entrando anchor ne gli occhi, doue sono indrizzati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al core, come à sua stãza, & iui si cõfondono con quegli altri spiriti, & con quella sottilissima natura di sangue, che hãno seco: infettano il sangue uicino al core, doue son peruenuti: & lo riscaldano, & fannolo à se simile, & atto à riceuere la impression di quella imagine, che seco hanno portata: onde à poco à poco andando, & ritornãdo questi messaggieri, la uia per gli occhi al core, & riportãdo l'esca, e'l focile di bellezza, & di gratia, accendono col uento del desiderio quel foco, che tanto arde, & mai non finisce di consumare: perche sempre gli apportano materia di speranza, per nutrirlo: però ben dir si può, che gli occhi siano guida in amore, massimamẽte se sono gratiosi, & soaui: neri di quella chiara, et dolce negrezza: ouero azzurri, allegri, & ridenti et così grati, et penetranti nel mirar, come alcuni, ne i quali par che quelle uie, che dãno esito à i spiriti siano tãto profonde, che per esse si uegga insino al core. Gli occhi adunque stanno nascosi, come alla guerra soldati insidiatori in aguato: & se la forma di tutto'l corpo è bella, & bẽ composta, tira à se & alletta chi da lõtan la mira fin à tanto che s'accosti: & subito che è uicino, gli occhi saettano, & affaturano, come uenefici, et massimamẽte quãdo per dritta linea mãdano i raggi suoi ne gli occhi del

la cosa amata in tēpo, che essi facciano il medesimo: per che i spiriti s'incōtrano: & in quel dolce intoppo l'un piglia le qualità dell'altro, come si uede d'un'occhio infermò, che guardādo fissamente in un sano, gli da la sua infirmità: si che à me pare che'l nostro Cortegiano possa di questo modo manifestar in grā parte l'amor alla sua dōna. Vero è che gli occhi se non sono gouernati cō arte, molte uolte scoprono piu gl'amorosi desiderij, à cui l'huom men uorria: perche fuor per essi quasi uisibilmēte traluceno quelle ardenti passioni: lequali uolēdo l'amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa anchor à cui piu desiderarebbe nasconderle. però chi non ha perduto il fren della ragione, si gouerna cautamente & osserua i tempi, i lochi: & quādo bisogna s'astien da quel cosi intēto mirare: anchora che sia dolcissimo cibo, perche troppo dura cosa è un'amor publico. Rispose il Conte Ludouico. Talhor anchora l'esser publico nō noce: perche in tal caso gli homini spesso estimano che quegli amori non tendano al fine, che ogni amante desidera, uedēdo che poca cura si ponga per coprirli: ne si faccia caso, che si sappiano ò no: et però col nō negar si uendica l'huom una certa libertà di poter publicamēte parlare, & star senza suspetto con la cosa amata: il che non auiene à quegli che cercano d'esser secreti: perche pare che sperino, et siano uicini à qualche grā premio, ilquale nō uorriano che altri risapesse. Ho io anchor ueduto nascere ardentissimo amore nel core d'una dōna uerso uno, à cui per prima non hauea pur una minima affettione, solamente per intēdere che opinione di molti fusse che s'amassero insieme: et la causa di questo

credo io che fusse, che ql giudicio cosi uniuersale le parea bastante testimonio, per farle credere che colui fusse degno dell'amor suo: e parea quasi che la fama le portasse l'ambasciate per parte dell'amãte molto piu uere, e piu degne d'esser credute, che non hauria potuto fare esso medesimo con lettere, ò cõ parole, ouero altra persona per lui: però questa uoce publica non solamente talhor non noce, ma gioua. Rispose il Mag. Gli amori, de quali la fama è ministra, son assai pericolosi di far che l'homo sia mostrato à dito: e però chi ha da caminar p questa strada cautamente, bisogna che dimostri hauere ne l'animo molto minor foco, che nõ ha: e cõtentarsi di quello, che gli par poco: e dissimulare i desiderij, le gelosie, gli affanni, & i piaceri suoi, e rider spesso cõ la bocca, quando il cor piange: e mostrar d'esser prodigo di quello che è auarissimo: e queste cose son tanto difficili da fare, che quasi sono impossibili. Però se'l nostro Cortegiano uolesse usar del mio cõsiglio, io lo confortarei à tener secreti gli amor suoi. Allhora M. Bernardo. Bisogna disse, adunque che uoi questo gl'insegnate: e parmi che nõ sia di piccola importantia: perche oltre à i cẽni, che talhor alcuni cosi copertamẽte fanno, che quasi senza mouimẽto alcuno, quella psona, che essi desiderano, nel uolto, e ne gli occhi lor legge ciò che hanno nel core. Ho io talhor udito tra dui innamorati un lungo, e libero ragionamento d'amore: dal quale nõ poteano però i circonstãti intender chiaramente particularitate alcuna: ne certificarsi che fusse d'amore, & questo per la discretione, & auertentia di chi ragionaua: perche senza far dimostratione alcuna d'hauer dispiacer d'essere

ascoltati, diceuano secretamẽte quelle sole parole, che im portauano: & altamẽte tutte l'altre, che si poteano ac commodare à diuersi propositi. Allhora M. Federico. Il parlar disse, cosi minutamente di queste auertẽtie di se cretezza, sarebbe un'andar drieto all'infinito: però io uorrei piu tosto che si ragionasse un poco, come debba l' amante mantenersi la gratia della sua dõna: il che mi par molto piu necessario. Rispose il Magnifi. Credo che quei mezzi, che uagliono per acquistarla, uagliano an chor per mãtenerla: e tutto questo cõsiste in compiacer la dõna amata senza offenderla mai: però saria diffi cile darne regula ferma: pche p infiniti modi, chi nõ è ben discreto fa errori talhora che paion piccoli, niente dimeno offendono grauemente l'animo della donna, e questo interuien piu che gli altri à quei che sono astret ti dalla passione: come alcuni, che sempre che hãno mo do di parlare à quella dõna, che amano, si lamentano, e dolgono cosi acerbamente, & uoglion spesso cose tan to impossibili, che per quella importunità uẽgono à fasti dio. altri, se son punti da qualche gelosia, si lascian di tal modo trapportar dal dolore, che sẽza risguardo scor rono in dir mal di quello di chi hãno suspetto: e talhor senza colpa di colui, & anchor della dõna: e nõ uoglio no ch'ella gli parli, ò pur uolga gli occhi à quella parte, oue egli è: e spesso con questi modi nõ solamente offen don q̃lla dõna: ma son causa ch'ella s'induca ad amar lo: perche il timore, che mostra talhor d'hauer un'am te, che la sua dõna non lasci lui per quell'altro: dimo stra che esso si conoscie inferior di meriti, e di ualore à colui: e con questa opinione la dõna si moue ad amar

lo: & accorgendosi che per mettergliele in disgratia se ne dica male, anchor che sia uero, non lo crede: e tutta uia l'ama piu. Allhora messer Cesare ridẽdo. Io disse, cõfesso nõ esser tãto sauio, che potessi astenermi di dir male d'ũ mio riuale, saluo se uoi nõ m'insegnaste qual che altro miglior modo da rouinarlo. Rispose ridendo il Signor Magn. Dicesi in prouerbio, che quãdo il nemico è nell'acqua insino alla cintura se gli deue porger la mano, e leuarlo dal pericolo: ma quãdo u'è insino al mento mettergli il piede in sul capo, e summergerlo tosto: però sono alcuni che questo fanno co suoi riuali: & fin che nõ hãno modo ben sicuro di ruinargli, uãno dissimulando, e piu tosto si mostran loro amici, che altrimẽti: poi se la occasiõ s'offerisce lor tale, che conoscano poter precipitargli cõ certa rouina, dicẽdone tutti i mali, ò ueri, ò falsi che siano, lo fanno senza riseruo, con arte, inganni, & con tutte le uie che sanno imaginare. ma perche à me nõ piacceria mai che'l nostro Cortegiano usasse ingãno alcuno, uorrei che leuasse la gratia de l'amica al suo riuale non cõ altra arte, che cõ l'amare, col seruire, & con l'essere uirtuoso, ualente, discreto, & modesto. in somma col meritar piu di lui, & cõ l'essere in ogni cosa auertito, & prudente, guardandosi da alcune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorrono molti ignoranti, & per diuerse uie. che gia ho io conosciuti alcuni, che scriuendo, e parlando à dõne, usano sempre parole di Poliphilo: e tanto stranno in la sottilità della rhetorica, che quelle si diffidano di se stesse, & si tẽgon per ignorantissime, e par loro un'hora mill'anni finire quel ragionamento, & leuarsi dauanti. altri si uantono senza

no ſenza modo. altri dicō ſpeſſo coſe, che tornano à biaſimo, e dãno di ſe ſteſſi: come alcuni, de i quali io ſoglio ridermi, che fan profeſſion d'innamorati: e talhor dicono in preſentia di dõne. Io nõ trouai mai dõna che m'amaſſe, e nõ s'accorgono che quelle, che gli odono, ſubito fan giudicio, che queſto non poſſa naſcere d'altra cauſa, ſe non ꝑche nõ meritano ne eſſer amati, ne pur l'acqua che beuono: e li tengono per homini da poco, ne gli amerebbono per tutto l'oro del mõdo, parendo loro che ſe gli amaſſero, ſarebbono da meno che tutte l'altre, che non gli hãno amati. altri ꝑ cõcitare odio à qualche ſuo riuale, ſon tãto ſciocchi che pur in preſentia di dõne dicono, il tale è il piu fortunato homo del mondo: che gia nõ è bello, ne diſcreto, ne ualente, ne ſa fare ò dire piu che gli altri, e pur tutte le dõne l'amano, e li corrõ drieto: e coſi moſtrando hauergli inuidia di queſta felicità, anchora che colui ne in aſpetto ne in opere ſi moſtri eſſere amabile, fanno credere ch'egli habbia in ſe qualche coſa ſecreta, per laquale meriti l'amor di tãte dõne: onde quelle che di lui ſentõ ragionare di tal modo, eſſe anchora per queſta credenza ſi mouono molto piu ad amarlo. Riſe allhora il Conte Ludouico, e diſſe. Io ui prometto, che queſte groſſerie nõ uſerà mai il Cortegiano diſcreto, per acquiſtar gratia con donne. Riſpoſe M. Ceſare Gonzaga. Ne men quell'altra, che à mei di uſò un gentilhomo di molta eſtimatione, ilqual io nõ uoglio nominare ꝑ honore de gli homini. Riſpoſe la S. Duch. Dite almen ciò che egli fece. Soggiũſe M. Ceſare, Coſtui eſſendo amato da una grã Signora, richieſto da lei uenne ſecretamente in quella terra, oue eſſa era: e poi che

la hebbe ueduta, & fu stato seco à ragionare, quãto es si e'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lachrime, & sospiri per testimonio dell'estremo dolore, che gli sentiua di tal partita, le supplicò chella tenesse cõtinua memoria di lui: & poi soggiunse che gli facesse pagar l'hostaria: perche essendo stato richiesto da lei, gli parea ragione che della sua uenuta nõ ui sentisse spesa alcuna. Allhora tutte le dõne cominciarono à ridere, et dir che costui era indignissimo d'esser chiamato gentil homo: & molti si uergognauano per quella uergogna, che esso meritamẽte haria sentita, se mai per tẽpo alcuno hauesse preso tãto d'intelletto, che hauesse potuto conoscere un suo cosi uituperoso fallo. Voltossi allhora il Signor Gaspar à M. Cesare et disse, Era meglio restar di narrar questa cosa per honor delle dõne, che di nominar colui per honor de gli homini, che ben potete imaginare, che bon giudicio hauea quella grã Signora, amando un animale cosi irrationale: & forse anchora che di molti, che la seruiuano, hauendo eletto questo per lo piu discreto, lasciando adietro, & dando disfauore à chi costui non saria stato degno famiglio. Rise il Conte Ludouico & disse, Chi sa che questo non fusse discreto nell'altre cose? & peccasse solamente in hosterie? ma molte uolte per souerchio amore gli homini fanno grã sciochezze: & se uolete dire il uero forse che à uoi talhor è occorso farne piu d'una. Rispose ridendo M. Ces. Per uostra se nõ scopriamo i nostri errori. Pur bisogna scoprir li rispose il S. Gasp. per sapergli correggere: poi soggiunse. Voi S. Magn. hor che'l Cortegian si sa guadagnare, & mãtener la gratia della sua Signora, et torla al suo

riuale, sete debitor di insegnarle à tener secreti gli amori suoi. Rispose il Mag. A me par d'hauer detto assai: però fate mò che un'altro parli di questa secretezza. Allhora M. Bern. e tutti gli altri cominciarono di nouo à far gli instãtia: e'l Magn. ridẽdo, Voi disse, uolete tentarmi: troppo sete tutti ammaestrati in amore: pur se desiderate saperne piu, andate, & si ui leggete Ouidio. Et come? disse M. Bern. Debbio sperare che e suoi precetti uagliano in amore? poi che conforta, & dice esser bonissimo, che l'huõ in presentia della innamorata finga d'essere imbriaco: (uedete che bella manera d'acquistar gratia) & allega: per un bel modo di far intendere stãdo à conuito ad una dõna d'esserne innamorato, lo intinger un dito nel uino, & scriuerlo in su la tauola. Rispose il Magnifico ridẽdo. In que tempi non era uitio. Et però disse M. Bern. nõ dispiacendo à gli homini di que tempi questa cosa tãto sordida, è da credere che non hauessero cosi gentil manera di seruir dõne in amore, come habbian noi: ma non lasciamo il proposito nostro primo d'insegnar à tener l'amor secreto. Allhora il Magn. Secondo me, disse ꝑ tener l'amor secreto bisogna fuggir le cause, che lo publicano: lequali son molte, ma una principale, che è il uoler esser troppo secreto, & nõ fidarsi di persona alcuna: perche ogni amãte desidera far conoscer le sue passioni alla amata. et essendo solo, è sforzato à far molte piu dimostrationi, e piu efficaci, che se da qualche amoreuole, et fidele amico fusse aiutato: perche le dimostrationi, che lo amante istesso fa, danno molto maggior suspetto, che quelle, che fa per internuncij: & perche gli animi humani sono naturalmente curiosi di sape

re, ſubito che un'alieno comincia à ſoſpettare, mette tã
ta diligentia, che conoſce il uero: e conoſciutolo, non ha
riſpetto di publicarlo, anzi talhor gli piace: ilche nõ in=
teruiene dell'amico: ilqual oltre che aiuti di fauore, &
di conſiglio, ſpeſſo rimedia à quegli errori, che fa il cieco
innamorato: e ſempre procura la ſecretezza, e prouede
à molte coſe, allequali eſſo proueder non pò: oltre che
grãdiſſimo refrigerio ſi ſente, dicendo le paſſioni, e sfo=
cãdole con amico cordiale: e medeſimamente accreſce
molto i piaceri il poter cõmunicargli. Diſſe allhor il S.
Gaſp. Vn'altra cauſa publica molto piu gli amori che
queſta: E quale? riſpoſe il Magn. ſoggiunſe il S. Gaſp.
La uana ambitione cõgiunta con pazzia, e crudeltà del
le dõne: lequali (come uoi ſteſſo hauete detto) procura=
no quãto piu poſſono d'hauer grã numero d'innamo=
rati: e tutti, ſe poſſibil fuſſe, uorriano che ardeſſero, e
fatti cenere, dopò morte tornaſſero uiui ꝑ morir un'al=
tra uolta: e bẽche eſſe anchor amino, pur godeno del tor
mẽto de gli amãti: perche eſtimano che'l dolore, le afflit
tioni e'l chiamar ogn'hor la morte, ſia il uero teſtimo=
nio che eſſe ſiano amate: e poſſiano con la lor bellezza
far gli homini miſeri e beati, e dargli morte, et uita co=
me lor piace: onde di queſto ſol cibo ſi paſcono: e tãto a=
uide ne ſono, che acciò che nõ mãchi loro, nõ cõtentano
ne diſperano mai gl'amãti del tutto: ma ꝑ mãtenergli
cõtinuamẽte ne gl'affanni e nel deſiderio, uſano una cer
ta imperioſa auſterità di minaccie meſcolate cõ ſperan
za: & uogliono che una lor parola, un ſguardo, un cẽ=
no ſia da eſſi riputato per ſomma felicità: e ꝑ farſi te=
ner pudiche e caſte: non ſolamente de gli amãti, ma an=

chor da tutti gli altri procurano, che q̃ſti lor modi aſpe
ri, & diſcorteſi ſiano publichi: acciò che ogniun pẽſi che
poi che coſi mal trattano q̃lli, che ſon degni d'eſſer ama
ti, molto peggio debbano trattar gl indegni et ſpeſſo ſot
to queſta credenza, pẽſandoſi eſſer ſicure cõ tal arte de
l'infamia, ſi giaceno tutte le notti con homini uiliſſimi,
& da eſſe apena conoſciuti, di modo che per godere del
le calamità, & continui lamenti di qualche nobil Caua
gliero, & da eſſe amato, negano à ſe ſteſſe que piaceri,
che forſe con qualche eſcuſation potrebbono conſeguire:
& ſono cauſa che'l pouero amãte per uera diſpoſitione
è ſforzato uſar modi, donde ſi publica quello, che con
ogni induſtria s'haueria à tener ſecretiſſimo. Alcun'al=
tre ſono, lequali ſe con inganni poſſono indurre molti à
creder d'eſſer da loro amati, nutriſcono tra eſſi le gelo=
ſie, col far carezze & fauore all'uno in preſentia del=
l'altro: et quãdo ueggon che quello anchor, che eſſe piu
amano gia ſi cõfida di eſſer amato per le dimoſtrationi
fattegli, ſpeſſo cõ parole ambigue & ſdegni ſimulati lo
ſuſpendono: & gli traffigono il core, moſtrãdo non cu=
rarlo: et uolerſi in tutto donare all'altro. Onde naſcono
odij, inimicitie, & infiniti ſcãdali, & ruine manifeſte:
perche forza è moſtrar l'eſtrema paſſiõ, che in tal caſo
l'huom ſente: anchor che alla donna ne reſulti biaſimo,
& infamia. Altre non contente di queſto ſolo tormento
della geloſia, dopò che l'amãte ha fatto tutti i teſtimonij
d'amore & di fidel ſeruitù, & eſſi riceuuti l'hãno con
qualche ſegno di correſpondere in beniuolentia, ſenza
propoſito, & quãdo men s'aſpetta, cominciano à ſtar ſo
pra di ſe: & moſtrano di credere che egli ſia intepidito:

& fingendo noui suspetti di nõ esser amate, accennano
uolersi in ogni modo alienar da lui. Onde per questi
incõuenienti il meschino per uera forza è necessitato à
ritornare da capo: et far le dimostrationi, come se allho
ra cominciasse à seruire: e tutto di passeggiar per la cõ
trada: et quando la dõna si parte di casa accõpagnarla
alla chiesa, & in ogni loco, oue ella uada: non uoltar
mai gli occhi in altra parte: e quiui si ritorna à i piãti,
à i suspiri, allo star di mala uoglia: e quãdo se le pò par
lare, à i scõgiuri, alle biasteme, alle disperationi, et à tutti
quei furori, à che gl'infelici innamorati son cõdotti da
queste fiere, c'hanno piu sete di sangue, che le Tigri.
Queste tai dolorose dimostrationi son troppo uedute, et
conosciute: et spesso piu da gli altri, che da chi le causa:
& in tal modo in pochi di son tãto publiche, che non si
pò far un passo, ne un minimo segno, che nõ sia da mil
le occhi notato. Interuien poi, che molto prima che sian
tra essi piaceri d'amore, son creduti, et giudicati da tut
to'l mõdo: perche esse, quãdo pur ueggono che l'amã-
te gia uicino alla morte, uinto dalla crudeltà, & da i
stratij usatigli: delibera determinatamẽte, et da douero
di ritirarsi: allhora cominciano à dimostrar d'amarlo
di core: e fargli tutti i piaceri, et donarsegli: acciò che es
sendogli mãcato quell'ardẽte desiderio, il frutto d'amor
gli sia anchor men grato: & ad esse habbia minor obli
gatione, per far ben ogni cosa al contrario. Et essendo
gia tal amore notissimo, sono anchor in que tempi poi
notissimi tutti gli effetti, che da quel procedono: cosi re-
stano esse dishonorate, & lo amãte si troua hauer per-
duto il tempo, & le fatiche, & abbreuiatosi la uita ne

gli affanni ſenza frutto, ò piacer alcuno: per hauer cõ=
ſeguito i ſuoi deſiderij, non quãdo gli ſarian ſtati tanto
grati, che l'harian fatto feliciſſimo, ma quando poco, ò
niente gli apprezzaua: per eſſer il cor gia tãto da quel
le amare paſſioni mortificato, che nõ tenea ſentimento
piu per guſtar diletto, ò contentezza, che ſe gli offeriſce.
Allhor il S. Ottauiano ridendo. Voi, diſſe ſiete ſtato che
to un pezzo, et retirato dal dir mal delle donne: poi le
hauete coſi ben tocche, che par che habbiate aſpettato,
per ripigliar forza, come quei, che ſi tirano à drieto, per
dar maggior incontro: & ueramente hauete torto: &
horamai doureſte eſſer mitigato. Riſe la S. Emilia, et ri
uolta alla Signora Ducheſſa, Eccoui diſſe Signora ch'i
noſtri aduerſarij cominciano à rõperſi, et diſſentir l'un
dall'altro. Non mi date queſto nome riſpoſe il S. Otta=
uiano, perch'io nõ ſon uoſtro aduerſario: emmi ben di=
ſpiaciuta queſta contentione, non perche m'increſcieſſe
uederne la uittoria in fauor delle donne, ma perche ha
indutto il S. Gaſparo à calumniarle piu che nõ douea:
e'l S. Magnifico, & M. Ceſare à laudarle forſe un po=
co piu che'l debito: oltre che per la lunghezza del ra=
gionamento, hauemo perduto d'intender molt'altre bel
le coſe, che reſtauano à dirſi del Cortegiano. Eccoui diſ=
ſe la Signora Emil. che pur ſiete noſtro aduerſario: &
perciò ui diſpiace il ragionamento paſſato: ne uorreſte
che ſi fuſſe formato queſta coſi eccellẽte Dõna di Palaz
zo: non perche ui fuſſe altro che dire ſopra il Cortegia
no (perche gia queſti Signori han detto quanto ſapea=
no: ne uoi credo, ne altri potrebbe aggiungerui piu co=
ſa alcuna) ma per la inuidia che hauete à l'honor delle

dóne. Certo è rispose il S. Ottauiano, che oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne desiderarei molte altre: pur poi che ogn'un si contẽta ch'ei sia tale, io anchora me ne contento: ne in altra cosa lo mutarei, se non in farlo un poco piu amico delle donne, che non è il Sig. Gasp. ma forse non tanto, quanto è alcuno di questi al tri Signori. Allhora la Signora Duchessa, Bisogna, dis se in ogni modo che noi ueggiamo se l'ingegno uostro è tanto, che basti à dar maggior perfettione al Cortegia= no, che non han dato questi Signori: però siate contẽto di dir ciò, che n'hauete in animo: altrimenti noi pensa= remo, che ne uoi anchora sappiate aggiungergli piu di quello che s'è detto: ma c'habbiate uoluto detrahere al le laudi della Donna di Palazzo, parendoui ch'ella sia eguale al Cortegiano: ilquale perciò uoi uorreste che si credesse, che potesse esser molto piu perfetto che quello, c'hanno formato questi Signori. Rise il S. Ottauiano e disse, Le laudi, e biasimi dati alle donne piu del debito, hanno tanto piene l'orecchi, & l'animo di chi ode, che non han lasciato loco che altra cosa star ui possa, oltra di questo (secondo me) l'hora è molto tarda. Adũque dis se la Signora Duchessa aspettando insino à domani, ha remo piu tẽpo: & quelle laudi, et biasimi, che uoi dite esser stati dati alle donne dell'una parte, e l'altra trop= po eccessiuamente fra tanto usciranno dell'animo di questi Signori: di modo che pur sarãno capaci di quel la uerità, che uoi direte. Così parlando la Signora Du= chessa leuossi in piedi, & cortesemente donãdo licentia à tutti, si ritrasse nella stanza sua piu secreta: & ogni uno si fu à dormire.

IL QVARTO LIBRO DEL CORTE= GIANO DEL CONTE BALDE= SAR CASTIGLIONE A' MES= SER ALFONSO ARIOSTO.

PENSANDO io di ſcriuere i ragio
namēti, che la quarta ſera dopo le nar
rate ne i precedenti libri s'hebbero, ſen
to tra uarij diſcorſi uno amaro penſie
ro, che nell'animo mi percuote: e delle
miſerie humane, et noſtre ſperanze fallaci ricordeuole
mi fa: e come ſpeſſo la fortuna à mezzo il corſo, talhor
preſſo al fine, rompa i noſtri fragili, & uani diſegni: ta
lhor li ſummerga prima, che pur ueder da lontano poſ
ſano il porto. Tornami adunqua à memoria, che non
molto tempo dapoi che queſti ragionamenti paſſarono,
priuò morte importuna la caſa noſtra di tre rariſſimi
gentil'homini, quādo di proſpera età, et ſperanza d'ho=
nore piu fioriuano: et di queſti il primo fu il S. Gaſpa=
ro Pallauicino: ilquale eſſendo ſtato da una acuta infir
mità combattuto, & piu che una uolta ridutto all'eſtre
mo, benche l'animo fuſſe di tāto uigore, che per un tem
po teneſſe i ſpiriti in quel corpo à diſpetto di morte, pur
in età molto immatura fornì il ſuo natural corſo: ꝑdi
ta grādiſſima non ſolamente nella caſa noſtra, et à gli
amici, & parenti ſuoi: ma alla patria, et à tutta la Lō
bardia. Nō molto appreſſo morì M. Ceſ. Gōzaga, ilqua
le à tutti coloro, c'haueuano di lui notitia laſciò acerba,
e doloroſa memoria della ſua morte: ꝑche producēdo la
natura coſi rare uolte come fa, tali homini: pareua pur

conueniente che di questo cosi tosto non si priuasse, che certo dir non si può, che M. Cesare ci fusse à punto ritolto, quando cominciaua à mostrar di se piu che la speranza, & essere estimato, quãto meritauano le sue ottime qualità: perche gia cõ molte uirtuose fatiche hauea fatto bon testimonio del suo ualore: ilquale risplendeua oltre alla nobilità del sangue, dell'ornamento anchor de le lettere, e d'arme, e d'ogni laudabil costume, tal che per la bontà, per l'ingegno, per l'animo, e per lo saper suo, nõ era cosa tãto grãde, che di lui aspettar non si potesse. Nõ passò molto, che M. Roberto da Bari esso anchor morendo, molto dispiacer diede à tutta la casa: pche ragioneuole pareua che ogniun si dolesse della morte d'un giouane di boni costumi, piaceuole, e di bellezza, d'aspetto, e dispositien della persona rarissimo, in cõplession tanto prosperosa, e gagliarda, quanto desiderar si potesse. Questi adũque, se uiuuti fussero, penso che sariano giunti à grado, che hariano ad ogniuno, che conosciuti gli hauesse, potuto dimostrar chiaro argumento, quanto la Corte d'Vrbino fusse degna di laude: e come di nobili caualieri ornata: ilche fatto hãno quasi tutti gli altri, che in essa creati si sono: che ueramente del caual Troiano nõ uscirono tãti Signori, e Capitani, quanti di questa casa usciti sono homini per uirtù singulari, e da ogniuno sommamente pregiati, Che come sapete messer Federico Fregoso fu fatto Arciuescouo di Salerno. Il Conte Ludouico Vescouo di Baious. Il Signor Ottauiano Duce di Genoua. M. Bernardo Bibiena Cardinale di Santa Maria in Portico. M. Pietro Bẽbo Secretario di Papa Leone. Il S. Magnifico

al Ducato di Nemours, et à quella grãdezza ascese, doue hora si troua. Il Signor Frãcesco Maria Ruuere, Prefetto di Roma fu esso anchora fatto Duca d'Vrbino: benche molto maggior laude attribuir si possa alla casa, doue nutrito fu, che in essa sia riuscito cosi raro, et eccellente Signore in ogni qualità di uirtù, come hora si uede, che dello esser peruenuto al Ducato d'Vrbino: ne credo che di ciò piccol causa sia stata la nobil cõpagnia, doue in continua conuersatione sempre ha ueduto, & udito lodeuoli costumi. Però parmi che quella causa, ò sia per uentura, ò per fauore delle stelle, che ha cosi lungamente concesso ottimi Signori ad Vrbino, pur anchora duri, e produca i medesimi effetti: e però sperar si può, che anchor la bona fortuna debba secondar tanto queste opere uirtuose, che la felicità della casa e dello stato, non solamente nõ sia per mancare, ma piu presto di giorno in giorno per accresciersi: e gia se ne conoscono molti chiari segni: tra iquali estimo il precipuo, l'esserci stata concessa dal cielo una tal Signora, com'è la Signora Eleonora Gonzaga Duchessa noua: che se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, gratia, bellezza, ingegno, manere accorte, humanità, & ogn'altro gentil costume, in questa tãto sono uniti, che ne risulta una catena, che ogni suo mouimento di tutte queste cõditioni insieme compone, et adorna. Seguitiamo adũque i ragionamenti del nostro Cortegiano con speranza, che dopò noi non debbano mancare di quelli, che piglino chiari, et honorati esempi di uirtù dalla Corte presente d'Vrbino, cosi come hor noi facciamo dalla passata. Parue adũque, secõdo che'l Signor Gaspar Pal=

lauicino raccõtar soleua, che l seguẽte giorno dopò i ragionamente cõtenuti nel precedente libro, il S. Ottauiano fusse poco ueduto: perche molti estimarono, che egli fusse retirato, per poter senza impedimẽto pensar bene, à ciò che dire hauesse: però essendo allhora consueta ridottasi la compagnia, alla S. Duch. bisognò cõ diligentia far cercar il S. Ottauiano, ilquale nõ comparse per bon spatio, di modo che molti caualieri, e damigelle della Corte cominciarono à danzare, et attendere ad altri piaceri cõ opinion, che per quella sera piu non s'hauesse à ragionar del Cortegiano: & gia tutti erano occupati, chi in una cosa, chi in un'altra, quando il S. Ottauiano giũse quasi piu nõ aspettato: & uedendo che M. Cesare Gõzaga e'l S. Gasp. danzauano, hauendo fatto riuerẽtia uerso la S. Duche. disse, ridẽdo, Io aspettaua pur d'udir anchor q̃sta sera il S. Gasp. dir qualche mal delle donne, ma uedendolo dãzar cõ una, pẽso ch'egli habbia fatto la pace con tutte: & piacemi che la lite, ò (per dir meglio) il ragionamẽto del Cortegiano sia terminato cosi. Terminato nõ è gia, rispose la S. Duch. perch'io nõ son cosi nemica de gli homini, come uoi siete delle donne: et perciò non uoglio che'l Cortegiano sia defraudato del suo debito honore: & di quelli ornamenti, che uoi stesso hiersera gli promettesti: & cosi parlãdo ordinò che tutti finita quella dãza, si mettessero à sedere al modo usato: il che fu fatto: & stãdo ogniuno cõ molta attẽtione, disse il S. Ottauiano, Signora poi che l hauer io desiderato molt'altre bone qualità nel Cortegiano, si batteggia p promessa ch'io le habbia à dire, son cõtento parlarne, nõ gia con opinion di dir tutto quello, che dir ui si po

ria, ma ſolamẽte tãto che baſti per leuar dell'animo uo
ſtro quello, che hierſera oppoſto mi fu: cioè ch'io habbia
coſi detto piu toſto, per detrahere alle laudi della Dõna
di palazzo, con far credere falſamente che altre eccel=
lẽtie ſi poſſano attribuire al Cortegiano, et con tal arte
fargliele ſuperiore, che perche coſi ſia: però per accõmo=
darmi anchor all hora, che è piu tarda, che non ſuole,
quãdo ſi da principio al ragionare, ſaro breue, Coſi con
tinuãdo il ragionamẽto di queſti Signori, ilqual in tut=
to approuo, & cõfermo, dico, Che delle coſe, che noi chia
miamo bone, ſono alcune che ſimplicemente, & per ſe
ſteſſe ſempre ſon bone, come la temperãtia, la fortezza,
la ſanità, e tutte le uirtù, che partoriſcono tranquillità à
gli animi: altre, che per diuerſi riſpetti, & per lo fine, al=
quale s'indrizzano, ſon buone, come le leggi, la liberali=
tà, le ricchezze, et altre ſimili. Eſtimo io adunque che'l
Cortegiano perfetto di quel modo, che deſcritto l'hanno
il Conte Ludouico, & M. Federico poſſa eſſer ueramẽte
bona coſa, & degna di laude, non però ſimplicemente,
ne per ſe, ma per riſpetto del fine, alquale può eſſere in=
drizzato: che in uero, ſe con l'eſſer nobile, aggratiato, et
piaceuole, & eſperto in tanti eſſercitij, il Cortegiano nõ
produceſſe altro frutto, che l'eſſer tale per ſe ſteſſo: non
eſtimarei, che per conſeguir queſta perfettion di Corte=
giania doueſſe l'homo ragioneuolmente metterui tanto
ſtudio, & fatica, quanto è neceſſario à chi la uole ac=
quiſtare: anzi direi, che molte di quelle conditioni, che ſe
gli ſono attribuite, come il danzar, feſteggiar, cantar, et
giocare, fuſſero leggierezze, & uanità, & in un homo
di grado piu toſto degne di biaſimo, che di laude: perche

queste attilature, imprese, motti, & altre tal cose, che appartengono ad intertenimenti di donne, & d'amori, anchora che forse à molti altri paia il contrario, spesso nõ fanno altro, che effeminar gli animi, corrumper la gio=uentù, & ridurla à uita lasciuissima: onde nascono poi q̃sti effetti, che'l nome Italiano è ridutto in obbrobrio: ne si ritrouano se non pochi, che osino, non dirò mori=re, ma pur entrare in un pericolo. Et certo infinite al=tre cose sono, lequali, mettendouisi industria, & studio, partuririano molto maggior utilità, &, nella pace, & nella guerra, che questa tal Cortegiania per se sola. Ma se le operationi del Cortegiano sono indrizzate à quel bon fine, che debbono, & ch'io intendo, parmi ben che non solamente nõ siano dannose, ò uane: ma utilissime, & degne d'infinita laude. Il fin adunque del perfet=to Cortegiano, del quale insino à qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condi=tioni attribuitegli da questi Signori talmente la beniuo lentia, ell'animo di quel Principe, à cui serue, che possa dirgli, & sempre gli dica la uerità d'ogni cosa, che ad esso conuenga sapere, senza timor, ò pericolo di dispia=cergli: et conoscendo la mente de quello inclinata à far cosa non conueniente, ardisca di contradirgli: & col gẽ til modo ualersi della gratia acquistata con le sue bone qualità, per rimouerlo da ogni intention uitiosa, & in=durlo al camin della uirtù: & cosi hauendo il Corte=giano in se la bontà, come gli hanno attribuita, questi Si gnori, accompagnata con la prontezza, d'ingegno, & piaceuolezza, & con la prudentia, et notitia di lettere, & di tãte altre cose, sapra in ogni proposito destramẽte

far uedere al ſuo Principe quanto honore, & utile naſca à lui, et alli ſuoi dalla giuſtitia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla māſuetudine, e dall'altre uirtù, che ſi cōuengono à bon Principe: e per cōtrario quanta infamia, e danno proceda da i uitij oppoſiti à queſte. Però io eſtimo che come la muſica, le feſte, i giochi, e l'altre conditioni piaceuoli, ſon quaſi il fiore, coſi lo indurre, ò aiutare al ſuo Principe al bene, e ſpauentarlo dal male, ſia il uero frutto della Cortegiania. E perche la laude del ben far conſiſte precipuamente in due coſe, delle quali l'una è lo eleggerſi un fine, doue tenda l'intentione noſtra, che ſia ueramente bono, l'altra il ſaper ritrouar mezzi opportuni, & atti per condurſi à queſto bon fine diſegnato, certo è che l'animo di colui, che penſa di far che'l ſuo Principe non ſia d'alcuno ingannato, ne aſcolti gli adulatori, ne i maledici, e bugiardi, e conoſca il bene, e'l male, & à l'uno porti amore, à l'altro odio, tende ad ottimo fine. Parmi anchor che le conditioni attribuite al Cortegiano da queſti Signori, poſſano eſſer bon mezzo da peruenirui: e queſto, perche de i molti errori, che hoggidi ueggiamo in molti de i noſtri Principi, i maggiori ſono la ignorantia, e la perſuaſion di ſe ſteſſi: e la radice di queſti dui mali non è altro che la bugia: ilqual uitio meritamente è odioſo à Dio, & à gli homini, e piu nociuo à i Principi, che alcun'altro: perche eſſi piu che d'ogn'altra coſa hanno careſtia di quello, di che piu che d'ogni altra coſa ſaria biſogno, che haueſſero abondantia, cioè di chi dica loro il uero, e ricordi il bene: perche gli inimici non ſon ſtimulati dall'amore à far queſti officij, anzi han

piacere, che uiuano sceleratamente: ne mai si correggano: dall'altro canto non osano calumniargli publicamẽte per timor d'esser castigati. De gli amici poi, pochi sono, che habbiano libero adito ad essi: e quelli pochi han riguardo, à riprendergli de i lori errori cosi liberamẽte, come riprendono i priuati: e spesso per guadagnar gratia e fauore, nõ attendono ad altro, che à propor cose, che dilettino, e dian piacere all'animo loro, anchora che siano male, e dishoneste: di modo che d'amici diuengano adulatori: e per trarre utilità da quel strettto commercio, parlano, & oprano sempre à complacentia: & per lo piu fannosi la strada cõ le bugie: lequali nell'animo del Principe partoriscono la ignorantia nõ solamẽte delle cose estrinseche, ma anchor di se stesso: e questa dir si può la maggiore, et la piu enorme bugia di tutte l'altre: perche l'animo ignorante inganna se stesso, & mentisse dẽtro à se medesimo. da questo interuiene che i Signori, oltre al nõ intẽder mai il uero di cosa alcuna, inebriati da quella licentiosa libertà, che porta seco il dominio, e dalla abõdantia delle delitie, sommersi ne i piaceri, tãto s'ingãnano, e tãto hãno l'animo corrotto, ueggendosi sempre obediti, e quasi adorati con tãta riuerentia, e laude, senza mai non che riprensione, ma pur cõtraditione, che da q̃sta ignorãtia passano ad una estrema persuasion di se stessi, talmente che poi nõ admettono cõsiglio, ne parer d'altri: e perche credono che'l saper regnare sia facilissima cosa: e per cõseguirla nõ bisogni altr'arte, ò disciplina, che la sola forza, uoltã l'animo, e tutti i suoi pẽsieri à mãtener q̃lla potẽtia, c'hãno: estimãdo che la uera felicità sia il poter ciò che si uole:

però

però alcuni hãno in odio la ragione, e la giustitia, parẽdo loro che ella sia un certo freno, & un modo, che lor potesse ridurre in seruitù: e diminuir loro ql bene, e satisfattione, che hãno di regnare, se uolessero seruarla: e che il loro dominio nõ fusse pfetto, ne integro, se essi fussero cõstretti ad obbedire al debito, et all'honesto: perche pẽsano che chi obbedisse, nõ sia ueramẽte Signore: però andãdo drieto à qsti principij, e lasciandosi trapportare dalla persuasion di se stessi, diuengon superbi, e col uolto imperioso, e costumi austeri, cõ ueste põpose, oro, e gẽme, e col non lasciarsi quasi mai uedere in publico, credono acquistar auttorità tra gli homini, & esser quasi tenuti dei: e questi sono al parer mio, come i Colossi, che l'ãno passato fur fatti à Roma il di della festa di piazza d'Agone, che di fori mostrauano similitudine di grãdi homini, e caualli triũphanti: e dentro erano pieni di stoppa, e di strazzi. Ma i Principi di questa sorte sono tãto peggiori, quanto che i Colossi per la loro medesima grauità ponderosa si sostengon ritti: & essi perche dentro sono mal contrapẽsati, e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria grauità ruinano se stessi: & da uno errore incorrono in infiniti: pche la ignorãtia loro, accõpagnata da quella falsa opiniõ di nõ poter errare, e che la potẽtia, c'hãno, proceda dal lor sape, induce loro p ogni uia giusta, ò ingiusta ad occupar stati audacemẽte, pur che possano: ma se deliberassero di sapere, e di far quello che debbono, cosi cõtrastariano per non regnare, come cõtrastano per regnare perche conosceriano quãto enorme, e perniciosa cosa sia che i subditi, che hã da esser gouernati, siano piu sauij che i principi, che

hanno da gouernare. Eccoui che la ignorãtia della mu
ſica, del dãzare, del caualcare nõ noce ad alcuno: niẽte
dimeno chi nõ è Muſico, ſi uergogna, ne oſa cantare in
preſentia d'altrui, ò dãzar chi non ſa, & chi nõ ſi tien
ben à cauallo, di caualcare: ma dal nõ ſapere gouernar
i populi naſcon tãti mali, morti, diſtruttioni, incẽdij, rui-
ne, che ſi pò dir la piu mortal peſte, che ſi troui ſopra la
terra: & pur alcuni Principi ignorãtiſſimi de i gouer-
ni, nõ ſi uergognano di metterſi à gouernar nõ dirò in
preſentia di quattro, ò di ſei homini, ma al conſpetto di
tutto'l mondo: perche il grado loro è poſto tãto in alto,
che tutti gli occhi ad eſſi mirano, & però nõ che i grã
di, ma i piccoliſſimi lor diffetti ſempre ſon notati. Come
ſi ſcriue che Cimone era calũniato, che amaua il uino,
Scipione il ſonno, Lucullo i cõuiuij. Ma piaceſſe à Dio,
che i Principi de queſti noſtri tempi, accompagnaſſero i
peccati loro con tante uirtù, con quãte accõpagnauano
quegli antichi: iquali, ſe ben in qualche coſa errauano,
nõ fuggiuano però i ricordi, e documẽti, di chi loro pa-
rea baſtãte à correggere q̃lli errori: anzi cercauano con
ogni inſtãtia di cõponer la uita ſua ſotto la norma d'ho
mini ſingulari. Come Epaminunda di Lyſia pythagori-
co, Ageſilao di Xenophonte. Scipione di Panetio, & in
finiti altri. Ma ſe ad alcuni de noſtri Principi ueniſſe
innanti un ſeuero Philoſopho, ò chi ſi ſia, ilqual aperta-
mente, et ſenza arte alcuna uoleſſe moſtrar loro quella
horrida faccia della uera uirtù, et inſegnar loro i boni
coſtumi, & qual uita debba eſſer quella d'un bõ Prin-
cipe, ſon certo ch'al primo aſpetto lo abhorririano, come
un aſpide, ouueramẽte ſe ne fariano beffe, come di coſa ui

lissima. Dico adũque che poi che hoggidi, i Principi son tanto corrotti dalle male consuetudini, et dalla ignorantia, e falsa persuasione di se stessi, & che tãto è difficile il dar loro notitia della uerità, et indurgli alla uirtù, et che gli homini con le bugie, et adulationi, et con cosi uitiosi modi cercano d'entrar loro in gratia, il Cortegiano p mezzo di quelle gentil qualità, che date gli hãno il Conte Ludouico, & M. Federico, pò facilmente, et deue procurar d'acquistar la beniuolentia, & adescar tanto l'animo del suo Principe, che si faccia adito libero, & sicuro, di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto: et se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli uerrà fatto: et cosi potrà aprirgli sempre la uerità di tutte le cose cõ destrezza. Oltra di q̃sto à poco à poco infundergli nell'animo la bõtà, et insegnargli la cõtinẽtia, la fortezza, la giustitia, la tẽperãtia, facẽdogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine, ch'al primo aspetto s'offerisce à chi contrasta: à i uitij: liquali sempre sono dãnosi, dispiaceuoli, et accõpagnati dalla infamia, e biasimo, cosi come le uirtù sono utili, gioconde, et piene di laude: et à q̃ste eccitarlo cõ l'essempio de i celebrati Capitani, e d'altri homini eccellenti, à i quali gli antichi usauão di far statue di brõzo, e di marmo: e tal hor d'oro: et collocarle ne' lochi publici, cosi p honor di q̃lli, come p lo stimulo de gli altri, che p una honesta inuidia hauessero da sforzarsi di giũgere essi anchora à quella gloria. In questo modo p la austera strada della uirtù potrà condurlo, quasi adornãdola di fronde ombrose, et spargendola di uaghi fiori, per tẽperar la noia del faticoso camino, à chi è di forze debile: et hor cõ mu

ſica, hor con arme, e caualli, hor con uerſi, hor con ragionamenti d'amore, & con tutti que modi, c'hãno detti queſti Signori, tener cõtinuamẽte quell'animo occupato in piacere honeſto: imprimẽdogli però anchora ſempre (come ho detto) in cõpagnia di queſte illecebre, qualche coſtume uirtuoſo, & ingãnãdolo con ingãno ſalutifero: come i cauti medici, liquali ſpeſſo uolendo dar à fanciulli infermi, e troppo delicati, medicina di ſapor amaro, circondano l'orificio del uaſo di qualche dolce liquore. Adoprãdo adũque à tal effetto il Cortegiano q̃ſto uelo di piacere, in ogni tẽpo, in ogni loco, & in ogni eſſercitio cõſeguirà il ſuo fine, e meriterà molto maggior laude, e premio, che ꝑ qual ſi uoglia altra bona opa, che far poteſſe al mõdo: pche nõ è bene alcuno, che coſi uniuerſalmẽte gioui, come il bõ Principe: ne male, che coſi uniuerſalmẽte noccia, come il mal Principe: però non è anchora pena tanto atroce, e crudele, che fuſſe baſtante caſtigo à quei ſcielerati Cortegiani, che de i modi gẽtili, e piaceuoli, e delle bone conditioni ſi uagliono à mal fine: & per mezzo di quelle cercan la gratia de i loro Principi, e per corrompergli, e diſuiarli dalla uia della uirtù, et indurgli al uitio: che queſti tali dir ſi pò, che nõ un uaſo, doue un ſolo habbia da bere, ma il fonte publico, delquale uſi tutto'l populo, infettano di mortal ueneno. Taceaſi il S. Ottauiano, come ſe piu auanti parlar nõ haueſſe uoluto: ma il S. Gaſp. A' me nõ par S. Ott. diſſe, che queſta bontà d'animo, e la cõtinentia, e l'altre uirtù che uoi uolete che'l Cortegiano moſtri al ſuo Signore, imparar ſi poſciano: ma penſo che à gli homini, che l'hãno, ſiano date dalla natura, e da Dio: & che

cosi sia, uedete, che nõ è alcun tãto scielerato, e di mala
sorte al mõdo, ne cosi intemperãte, et ingiusto, che essen=
done dimãdato, confessi d'esser tale : anzi ogniuno per
maluagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, cõtinẽ
te, e bono : il che nõ interuerrebbe, se queste uirtù impa=
rar si potessero : perche nõ è uergogna il non saper quel
lo, in che nõ s'ha posto studio, ma bene par biasimo non
hauer quello, di che da natura deuemo esser ornati. ꝑò
ogniuno si sforza di nascondere i deffetti naturali, cosi
dell'animo, come anchora del corpo : il che si uede ne i
ciechi, zoppi, torti, & altri stroppiati, ò brutti : che ben
che questi mãcamenti si possano imputare alla natura,
pur ad ogniuno dispiace sentirgli in se stesso : perche pa=
re che ꝑ testimonio della medesima natura l'homo hab
bia quel diffetto, quasi ꝑ un sigillo, e segno della sua mali
tia. Cõferma anchor la mia opiniõ quella Fabula, che si
dice d'Epimetheo, ilqual seppe cosi mal distribuir le doti
della natura à gli homini, che gli lasciò molto piu biso=
gnosi d'ogni cosa, che tutti gli altri animali. Onde Pro
metheo rubbò quella artificiosa sapiẽtia da Minerua, et
da Vulcano, ꝑ laquale gli homini trouano il uiuere : ma
non haueano però la sapientia ciuile di cõgregarsi insie
me nelle città, et saper uiuere moralmẽte, per esser que=
sta nella rocca di Ioue guardata da custodi sagacissimi,
iquali tãto spauentauano Prometheo, che nõ osaua loro
accostarsi. onde Ioue hauẽdo cõpassione alla miseria de
gli homini, iquali non potendo star uniti per mãcamẽto
della uirtù ciuile, erano lacerati dalle fiere, mãdò Mercu
rio in terra à portar la giustitia, & la uergogna, acciò
che q̃ste due cose ornassero le città, e colligassero insieme

i cittadini: & uolse che à quegli fusser date nõ come l'altre arti, nellequali un perito basta per molti ignorãti, come è la medicina, ma che in ciascũ fussero impresse: et ordinò una legge che tutti quelli, che erano senza giustitia, & uergogna, fussero come pestiferi alle città, esterminati, e morti. Eccoui adunque S. Ott. che queste uirtù sono da Dio cõcesse à gli homini, e non s'imparano, ma sono naturali. Allhor'il S. Ott. quasi ridendo, Voi adunque S. Gasp. disse uolete che gli homini siano cosi infelici, et di cosi peruerso giudicio, che habbiano cõ la industria trouato arte, ꝑ far mãsueti gl'ingegni delle fiere, Orsi, Lupi, Leoni, & possano con quella insegnare ad un uago augello uolar ad arbitrio de l'homo, e tornar dalle selue, e dalla sua natural libertà uoluntariamente à i lacci, & alla seruitù: e cõ la medesima industria nõ possano, ò non uogliano trouare arti, cõ lequali giouino à se stessi, e con diligentia, e studio faccian l'animo suo megliore? Questo (al parer mio) sarebbe, come se i medici studiassero cõ ogni diligentia, d'hauere solamente l'arte da sanare il mal dell'ungie, e lo lattume de i fanciulli, e lasciassero la cura delle febri, della pleuresia, e de l'altre infirmità graui, ilche quãto fusse fuor di ragione ogniun pò cõsiderare. Estimo io adũque che le uirtù morali in noi nõ siano totalmẽte da natura, ꝑche niuna cosa si pò mai assuefare à quello, che le è naturalmẽte cõtrario: come si uede d'un sasso: ilqual se bẽ diecemilia uolte fusse gittato all'insu, mai nõ s'assuefaria andarui da se. Però se à noi le uirtù fussero cosi naturali, come la grauità al sasso, nõ ci assuefarẽmo mai al uitio. Ne meno sono i uitij naturali di q̃sto modo, ꝑ

che nō potremo esser mai uirtuosi,e troppo iniquità, & sciocchezza saria castigar gli homini di que diffetti, che procedessero da natura senza nostra colpa: et questo er ror cōmetteriano le leggi:lequali non dāno supplicio à i malfattori p lo error passato, pche no si pò far che qllo, che è fatto,nō sia fatto:ma hanno rispetto allo auenire, acciò che chi ha errato,nō erri piu:ouero col mal essem pio nō dia causa ad altrui d'errare:e cosi pur estimano che le uirtu imparar si possano:ilche è uerissimo,perche noi siamo nati atti à riceuerle: e medesimamēte i uitij: e però dell'uno,ell'altro in noi si fa l'habito cō la cōsue= tudine di modo,che prima operiamo le uirtù, ò i uitij, poi siamo uirtuosi,ò uitiosi:il cōtrario si conosce nelle co se,che ci son date dalla natura:che prima hauemo la po tētia d'opare,poi opiamo,come è ne i sēsi:che prima po= temo uedere,udire,toccare, poi uedemo, udiamo,et toc= chiamo: bēche però anchora molte di qste opationi s'a= dornano cō la disciplina. Onde i boni pedagoghi nō sola mēte insegnano lettere à i fanciulli, ma anchora boni modi,et honesti nel mãgiare,bere,parlare,andare cō cer ti gesti accōmodati.pò come nell'altre arti,cosi anchora nelle uirtù è necessario hauer maestro,ilqual con dottri na,e boni ricordi susciti e risuegli in noi qlle uirtù mora li,dellequali hauemo il seme incluso, & sepulto nell'ani ma:e come bono agricultore le cultiui, & loro apra la uia,leuãdoci d'intorno le spine, e'l loglio de gl'appetiti: iquali spesso tāto adōbrano,e suffocā gl'animi nostri,che fiorir nō li lasciano,ne produr qi felici frutti, che soli si douriano desiderar,che nascessero ne i cori humani. Di questo modo adūque è natural'in ciascū di noi la giusti

tia, et la uergogna, laqual uoi dite che Ioue mãdò in terra à tutti gli homini. ma si come un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si moue ad un qualche termine spesso falla, così la radice di queste uirtu potẽtialmente ingenite ne gli animi nostri, se nõ è aiutata dalla disciplina, spesso si risolue in nulla: perche se si deue ridurre in atto, et all'habito suo perfetto, non si contenta (come s'è detto) della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa cõsuetudine, e della ragione, laquale purifichi, & diluci di quell'anima, leuãdole il tenebroso uelo della ignorantia, dalla qual quasi tutti gli errori de gli homini procedono: che se il bene, e'l male fussero bẽ conosciuti, et intesi, ogniũ sempre eleggeria il bene, et fuggiria il male: però la uirtù si pò quasi dir una prudentia, et un saper eleggere il bene: e'l uitio una imprudẽtia, et ignorãtia, che induce à giudicar falsamẽte: ꝑche nõ eleggono mai gli homini il male cõ opiniõ che sia male, ma s'ingãnano ꝑ una certa similitudine di bene. Rispose allhor il S. Gasp. Son però molti, i quali conoscono chiaramẽte che fanno male: e pur lo fanno, et questo ꝑche estimano piu il piacer presente che sentono, che'l castigo, che dubitan che gli n'habbia da uenire: come i ladri, gli homicidi, et altri tali. Disse il S. Ottauiano, Il uero piacere è sempre bono, e'l uero dolor malo: però questi s'ingãnano togliẽdo il piacer falso per lo uero, e'l uero dolor ꝑ lo falso: onde spesso ꝑ i falsi piaceri incorrono ne i ueri dispiaceri. Quell'arte adũque, che insegna à discerner q̃sta uerità dal falso, pur si pò imparare: e la uirtù, per laquale eleggemo q̃llo, ch'è ueramẽte bene, nõ q̃llo, che falsamẽte esser appare, si pò chiamar uera scientia, et piu gioueuo

le alla uita humana, che alcun'altra, ꝑche leua la igno
rantia, dallaquale (come ho detto) nascono tutti i mali.
Allhora M. Pietro Bembo, Nõ so, disse S. Ottauiano co=
me cõsentir ui debba il S. Gasp. che dalla ignorãtia na
scano tutti i mali, & che non siano molti, iquali peccã=
do, sanno ueramente, che peccano, ne se ingãnano pũto
nel uero piacere, ne anchor nel uero dolore: ꝑche certo è
che quei, che sono incontinenti giudican con ragione,
& dirittamente, et sanno che quello, à che dalle cupidi
tà sono stimulati contra il douere, è male, et però resisto
no, et oppõgon la ragione all'appetito, onde ne nasce la
battaglia del piacere, et del dolore contra il giudicio: in
ultimo la ragiõ uinta dall'appetito troppo possente s'ab
bãdona, come naue, che per un spatio di tempo si diffen
de dalle procelle di mare, al fin ꝑcossa da troppo furio=
so impeto de uenti, spezzate l'anchore, et sarte, si lascia
trapportar ad arbitrio di fortuna: senza operar timo=
ne ò magisterio alcuno di calamita per saluarsi. Incõti
nente adũque cõmetton gli errori cõ un certo ambiguo
rimorso, et quasi al lor dispetto, il che nõ fariano, se nõ
sapessero, che quel che fanno è male, ma senza cõtrasto
di ragione andariano totalmẽte profusi drieto all'appe
tito, & allhor nõ incontinenti, ma intemperati sariano,
il che è molto peggio: però la incõtinẽtia si dice esser ui=
tio diminuto, perche ha in se parte di ragione: e medesi
mamente la continentia uirtù imperfetta, ꝑche ha in se
parte d'affetto: ꝑciò questo parmi che non si possa dire,
che gli errori de gli incontinenti procedano da ignorã=
tia, ò che essi si ingannino, & che non pecchino, sapẽdo
che ueramẽte peccano. Rispose il S. Ottauiano. In uero

M. Pietro, l'argumento uostro è bono, nientedimeno, secondo me, è piu apparente, che uero: perche, bẽche gl'incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che le ragione nell'animo loro contrasti cõ l'appetito, e lor paia che quel, che è, male sia male, pur non ne hanno perfetta cognitione: ne lo sanno cosi intieramente, come saria bisogno: però in essi di questo è piu presto una debile opinione, che certa scientia: onde consentono, che la ragion sia uinta dallo affetto: ma se ne hauessero uera scientia: non è dubbio, che nõ errariano: perche sempre quella cosa, per laquale l'appetito uince la ragione, è ignorãtia: ne può mai la uera scientia esser superata dallo affetto, ilquale dal corpo, & non dall'animo deriua: & se dal la ragione è ben retto, e gouernato diuenta uirtù: & se altrimenti, diuẽta uitio: ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obedire al senso, et con marauigliosi modi, et uie penetra, pur che la ignorantia non occupi quello, che essa hauer douria: di modo, che benche i spiriti, et i nerui, & l'ossa non habbiano ragione in se, pur quãdo nasce in noi quel mouimento dell'animo, quasi che'l pensiero sproni, & scuota la briglia à i spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani à pigliar, ò à fare ciò che l'animo pensa: & questo anchora si conosce manifestamente in molti: liquali non sapendo talhora mãgiano qualche cibo stomachoso & schifo, ma cosi ben'acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo: poi risapendo che cosa, era, non solamente hanno dolore, & fastidio nell'animo, ma'l corpo accordansi col giudicio della mẽte, che p forza uomitano q̃l cibo. Sequitaua anchor il S. Ott. il suo ragionamento, ma il Magn. Iulia.

interrõpendolo, S. Ottauiano disse, se bene ho inteso, uoi hauete detto, che la cõtinẽtia è uirtù imperfetta, perche ha in se parte d'affetto, et à me pare, che quella uirtù, la quale (essẽdo nell animo nostro discordia tra la ragione & l'appetito (cõbatte, & dà la uittoria alla ragione, si debba estimar piu perfetta, che quella che uince, nõ hauẽdo cupidità, ne affetto alcuno, che le cõtrasti, pche pare che quell'animo nõ si astẽga dal male p uirtù, ma resti di farlo, perche nõ ne habbia uolõta. Allhor il S. Ott. Qual disse, estimareste uoi Capitan di piu ualore, ò quello che cõbattendo apertamẽte si mette à pericolo, et pur uince gli nimici, ò quello che per uirtù, & saper suo lor toglie le forze, riducẽdogli à termine, che nõ possan cõbattere, & cosi senza battaglia, ò pericolo alcun gli uince: Quello disse, il Mag. Iul. che piu sicuramente uince, senza dubbio è piu da lodare, pur che questa uittoria co si certa non proceda dalla dapocaggine de gli inimici. Risposе il S. Ott. Ben hauete giudicato: è però dicoui, che la cõtinentia cõparar si può ad un Capitano, che cõbatte uirilmẽte: & benche gli nimici sian forti, & potẽti, pur gli uince, nõ però senza grã difficultà, & pericolo: ma la temperãtia libera da ogni perturbatione: è simile à quel Capitano, che senza cõtrasto uince, et regna: et hauẽdo in quell'animo, doue si ritroua, nõ solamẽte sedato, ma in tutto estinto il foco della cupidità, come bõ Principe in guerra ciuile, distrugge i seditiosi nemici intrinsechi, e dona lo scetro, e dominio intiero alla ragiõe: cosi q̃sta uirtù nõ sforzãdo l'animo, ma infundẽdoli per uie placidissime una uehemẽte psuasiõe, che lo inclina al l'honestà, lo rẽde quieto, e piẽ di riposo in tutto equale, e

ben misurato: & da ogni canto cõposto d'una certa cõ
cordia con se stesso, che le adorna di cosi serena trãquil
lità, che mai non si turba, & in tutto diuiene obediẽtissi
mo alla ragione: & pronto di uolgere ad essa ogni suo
mouimento: & seguirla ouunque condur lo uoglia, sen
za repugnãtia alcuna: come tennero agnello, che corre,
sta, & ua sempre presso alla madre, & solamẽte secõdo
quella si moue. Questa uirtù adunque è perfettissima, e
cõuiensi massimamente à i Principi: perche dallei ne na
scono molte altre. Allhora M. Cesar Gonzaga, Nõ so,
disse quai uirtù cõueniẽti à Signore possano nascere da
questa temperãtia, essendo quella, che leua gli affetti del
l'animo, come uoi dite: il che forse si cõuerria à qualche
Monacho, ò Eremita: ma non so gia come ad un Princi
pe magnanimo, liberale, & ualente nell'arme, si conue
nisse il nõ hauer mai ꝑ cosa, che se gli facesse, ne ira, ne
odio, ne beniuolẽtia, ne sdegno, ne cupidità, ne affetto al
cuno: & come senza questo hauer potesse auttorità, tra
populi, ò tra soldati. Rispose il S. Ottauiano, Io non ho
detto che la temperantia leui totalmente, e suella de gli
animi humani gli affetti: ne ben saria il farlo, perche ne
gl'affetti anchora sono alcune parti bone: ma quello che
ne gli affetti, è peruerso, et retinente allo honesto, riduce
ad obedire alla ragione: però non è cõueniẽte, per leuar
le ꝑturbationi, estirpar gli affetti in tutto: che questo sa-
ria come se per fuggir la ebrietà, si facesse un editto, che
niuno beuesse uino: ò perche talhor correndo l'homo ca
de, si interdicesse ad ogniuno il correre. Eccoui che quel
li, che domano i caualli, non gli uietano il correre, et sal
tare, ma uoglion che lo facciano à tempo, et ad obedien

tia del caualiero. Gli affetti adunque mondificati dalla temperantia sono fauoreuoli alla uirtù: come l'ira, che aiuta la fortezza: l'odio cōtra i scelerati aiuta la giustitia: & medesimamente l'altre uirtù son aiutate da gli affetti: liquali se fussero in tutto leuati, lassariano la ragione debilissima, & lāguida: di modo che poco operare potrebbe: come gouernator di naue abbādonato da uēti in gran calma. Non ui marauigliate adunque M. Ces. s'io ho detto, che dalla tēperātia nascono molte altre uirtù, che quādo un animo è cōcorde di questa harmonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceue la uera fortezza, laquale lo fa intrepido, & sicuro da ogni pericolo, & quasi sopra le passioni humane: nō meno la giustitia uergine incorrotta, amica della modestia, et del bene, regina di tutte l'altre uirtù, perche insegna à far q̄llo, che si dee fare, & fuggir quello, che si dee fuggire, et però è perfetissima, perche per essa si fan l'opere dell'altre uirtù: & è gioueuole à chi la possede, et per se stesso & per gli altri: senza laquale (come si dice) Ioue istesso non poria ben gouernare il regno suo. La magnanimità anchora succede à queste, e tutte le fa maggiori: ma essa sola star nō può, pche chi non ha altra uirtù, non può esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudētia, laqual consiste in un certo giudicio d'elegger bene. Et in tal felice catena anchora sono colligate, la liberalità, la magnificentia, la cupidità d'honore, la mansuetudine, la piaceuolezza, la affabilità: & molte altre, che hor nō è tempo di dire. Ma se'l nostro Cortegiano farà quello, che hauemo detto, tutte le ritrouerà nell'animo del suo Principe: & ogni di ne uedrà nascer tanti uaghi fiori, e

frutti, quanti nõ hãno tutti i delitiosi giardini del mondo: e tra se stesso sentirà grandissimo contento, ricordandosi hauergli donato non q̃llo, che donano i sciocchi, che è oro, ò argento, uasi ueste, e tai cose, dellequali, chi le dona, n'ha grãdissima carestia, e chi le riceue, grãdissima abondãtia: ma quella uirtù, che forse tra tutte le cose humane è la maggiore, e la piu rara, cioè la manera e'l modo di gouernare, e di regnare, come si dee. il che solo bastaria per far gli homini felici, e ridur un'altra uolta al mõdo quella età d'oro, che si scriue esser stata, quãdo gia Saturno regnaua. Quiui hauẽdo fatto il S. Ottau. un poco di pausa, come p riposarsi, disse il S. Gasp. Qual estimate uoi S. Ott. piu felice dominio, e piu bastante à ridur al mondo quella età d'oro, di che hauete fatto mẽtione, o'l Regno d'un cosi bon Principe, o'l gouerno d'una bona Rep? Rispose il S. Ott. Io preporrei sempre il Regno del bõ Principe: perche è dominio piu secõdo la natura, e se è licito cõparar le cose piccole alle infinite, piu simile à quello di Dio: ilqual uno, e solo gouerna l'uniuerso: ma lasciando questo, uedete che in ciò che si fa con arte humana, come gl esserciti, i gran nauigij, gli edificij, et altre cose simili, il tutto si referisce ad un solo, che à modo suo gouerna: medesimamẽte nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano, & adoprãsi ad arbitrio del core. oltra di questo par conueniente, che i populi siano cosi gouernati da un Principe, come anchora molti animali, à i quali la natura insegna q̃sta obedientia, come cosa saluberrima. Eccoui che i cerui, le grue, e molti altri uccelli, quãdo fanno passaggio, sempre si prepongono un Prencipe: ilqual segueno, & obe-

discono: e le api quasi con discorso di ragione, & con tãta riuerentia osseruano il loro Re, con quãta i piu osseruanti populi del mondo: e però tutto questo è grandissimo argumẽto che'l dominio de i Principi sia piu secondo la natura, che quello delle Rep. Allhora M. Pietro Bembo, Et à me par disse, che essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, nõ sia ragioneuole, che ella ci sia leuata: ne che un homo piu dell'altro ne sia participe: il che interuien sotto il dominio de' Principi: liquali tengono ꝑ il piu gli sudditi in strettissima seruitù: ma nelle Rep. bene instituite si serua pur questa libertà: oltra che, et ne i giudicij, & nelle deliberationi, piu spesso interuiene che'l parer d'ũ solo sia falso, che q̃l di molti: perche la perturbatione, ò per ira, ò per sdegno, ò per cupidità, piu facilmẽte entra nell'animo d'un solo, che della moltitudine: laquale quasi come una grã quãtità di acqua, meno è subietta alla corruptione, che la piccola. Dico anchora che l'essempio de gli animali, nõ mi par che si cõfaccia: perche et li cerui, e le grue, e gli altri, nõ sempre si prepõgono à seguitare, et obbedire un medesimo, anzi mutano, & uariano, dãdo questo dominio hor ad uno, hor ad un'altro, & in tal modo uiene ad esser piu presto forma di Rep. che di Regno: e questa si può chiamar uera, et equale libertà, quãdo quelli che talhor cõmãdano, obbediscono poi anchora. L'essempio medesimamẽte delle api nõ mi par simile, ꝑche quel loro Re nõ è della loro medesima specie: e ꝑò chi uolesse dare à gli homini un ueramẽte degno Signore, bisognaria trouarlo d'un'altra specie, e di piu eccellẽte natura, che humana, se gl'homini ragioneuolmẽte l'hauessero da obidire:

come gli arméti, che obediscono nó ad uno animale suo simile, ma ad un pastore: ilquale è homo, e d'una specie piu degna che la loro. Per queste cose estimo io S. Ottauiano che'l gouerno della Republica sia piu desiderabile che quello del Re. Allhora il S. Ottauiano, Cótra la opinione uostra M. Pietro disse, uoglio solamente addurre una ragione: laquale è, che de i modi di gouernar bene i populi, tre sorti solaméte si ritrouano: l'una è il Regno l'altra il gouerno de i boni, che chiamauano gli antichi optimati, l'altra l'administratione populare: e la trásgressione, & uitio cótrario, ꝑ dir cosi, doue ciascuno di questi gouerni incorre, guastandosi, e corrumpendosi è quando il Regno diuenta tirannide: e quando il gouerno de i boni si muta in quello di pochi potenti, e non boni: e quádo l'administration populare è occupata dala plebe, che cófondendo gli ordini, permette il gouerno del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre gouerni mali, certo è, che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria prouare. Resta adunque, che di tre boni, il Regno sia l'optimo: perche è contrario al pessimo: che (come sapete) gli effetti delle cause contrarie sono essi anchora tra se contrarij. Hora circa quello che hauete detto della libertà. Rispódo, che la uera libertà non si deue dire, che sia il uiuere, come l'homo uole: ma il uiuere, secódo le bone leggi: ne meno naturale, & utile, e necessario è l'obedire, che si sia il commandare: & alcune cose sono nate, e cosi distinte, et ordinate da natura al cómádare, come alcun'altre all'obedire. Vero è, che sono due modi di signoreggiare: l'uno imperioso, & uioléto, come quello de i patroni à i schiaui, &

ui,e di questo cõmãda l'anima al corpo: l'altro piu mi=
te,e placido, come quelli de i boni Principi per uia delle
leggi à i cittadini: et di questo cõmãda la ragione allo
appetito: e l'uno,e l'altro di questi due modi è utile: p=
che il corpo è nato da natura atto ad obbedire all'ani=
ma,e cosi l'appetito alla ragione. Sono anchor molti ho
mini, l'operation de quali uersano solamẽte circa l'uso
del corpo: e q̃sti tali tãto son differẽti da i uirtuosi, quã=
to l'animo dal corpo: e pur p essere animali rationali,
tãto participano della ragione, quãto che solamẽte la co
noscono: ma nõ la posseggono, ne fruiscono. Questi adũ=
que son naturalmẽte serui: e meglio è ad essi,e piu utile
l'obbedire, che'l cõmãdare. Disse allhora il S. Gasp. A' i
discreti, & uirtuosi,e che nõ son da natura serui, di che
modo si ha adũque à cõmãdare? Rispose il S. Ott. Di
quel placido cõmãdamẽto regio,e ciuile. & à tali è ben
fatto dar talhor l'administratione di quei magistrati,
di che sono capaci: acciò che possano essi anchora cõ=
mãdare,e gouernare i mẽ sauij di se, di modo però che'l
principal gouerno depẽda tutto dal supremo Principe.
E perche hauete detto che piu facil cosa è che la mente
d'un solo si corrõpa, che quella di molti, dico, che è an=
chor piu facil cosa trouar un bono, e sauio, che molti:
e bono,e sauio si deue estimare che possa esser un Re di
nobil stirpe, inclinato alle uirtù dal suo natural instinto,
e dalla famosa memoria de i suoi antecessori, et institui
to di bõ costumi: e se nõ sarà d'un'altra specie piu che
humana, come uoi hauete detto di quello delle api, essen
do aiutato da gli ammaestramẽti,e dalla educatione, et
arte del Cortegiano formato da q̃sti Signori tãto pru=

dente, & bono, sarà giustissimo, cõtinentissimo, tempera tissimo, fortissimo, e sapientissimo: pien di liberalità, ma gnificẽtia, religione, e clementia: in sommo sarà gloriosissimo, e carissimo à gli homini, et à Dio: per la cui gra tia acquisterà quella uirtù heroica, che lo farà eccedere i termini dell'humanità: et dir si potrà piu presto Semi deo, che homo mortale: perche Dio si diletta, et è protettor nõ di que Principi, che uogliono imitarlo col mostra re grã potẽtia, e farsi adorare da gli homini: ma di qlli, che oltre alla potẽtia, per laquale possono, si sforzano di farsigli simili, anchora con la bontà, e sapientia: per laquale uogliano, e sappiano far bene, et esser suoi mini stri, distribuendo à salute de i mortali i beni, e i doni, che essi da lui riceuono. Però cosi come nel cielo il sole, e la luna, e le altre stelle mostrano al mõdo quasi come in specchio una certa similitudine di Dio, cosi in terra molto piu simile imagine di Dio sõ q̃ bõ Principi, che l'a mano, e riueriscono: e mostrano à i populi la splẽdida lu ce della sua giustitia, accõpagnata d'una ombra di qlla ragione, et intelletto diuino: e Dio cõ q̃sti tali participa dell'honestà, equità, giustitia, e bontà sua, e de q̃gli altri felici beni, ch'io nominar nõ so: liquali rappresentano al mõdo molto piu chiaro testimonio di diuinità, che la lu ce del sole, ò il continuo uolger del cielo col uario corso delle stelle. Son adunque li populi da Dio cõmessi sotto la custodia de Principi: liquali per q̃sto debbono hauerne diligẽte cura, per rẽdergliene ragione, come boni Vi carij al suo Signore: et amargli, et estimar lor proprio ogni bene, & male, che gli interuẽga: et procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deue il Princi-

pe nõ ſolamẽte eſſer bono, ma ancora far boni gl'altri: come q̃l squadro, che adoprano gli Architetti, che nõ ſolamẽte in ſe è dritto, et giuſto, ma anchor indrizza, & fa giuſte tutte le coſe, à che uiene accoſtato. Et grandiſſimo argumento è che'l Principe ſia bono, quando i populi ſon boni: perche la uita del Principe è legge, et maeſtra de i cittadini: et forza è che da i coſtumi di quello dipendano tutti gli altri: ne ſi conuiene à chi è ignorante inſegnare; ne à chi è inordinato, ordinare; ne à chi cade, rileuare altrui. Però ſe'l Principe ha da far ben queſti officij, biſogna che gli ponga ogni ſtudio, & diligentia per ſapere: poi formi dentro à ſe ſteſſo, & oſſerui immutabilmente in ogni coſa la legge della ragione, nõ ſcritta in carte, ò in metallo, ma ſculpita nell'animo ſuo proprio: acciò che gli ſia ſempre, non che familiare, ma intrinſeca, & con eſſo uiua, come parte di lui: perche giorno, & notte in ogni loco, e tempo lo ammoniſca, & gli parli dentro al core, leuandogli quelle perturbationi, che ſentono gli animi intemperati: li quali per eſſer oppreſſi da un canto quaſi da profundiſſimo ſonno della ignorantia, dall'altro da trauaglio, che riceueno da i loro peruerſi, & ciechi deſiderij, ſono agitati da furore inquieto: come talhor chi dorme da ſtrane, & horribili uiſioni: aggiungendoſi poi maggior potentia al mal uolere, ſi u'aggiunge anchora maggior moleſtia: e quando il Principe pò ciò che uole, allhor è gran pericolo che non uoglia quello, che non deue: però ben diſſe Biante che i magiſtrati dimoſtrano quali ſian gli homini: che come i uaſi, mentre ſon uoti, benche habbiano qualche fiſſura, mal ſi poſſono co=

noſcere, ma ſe liquore dẽtro ui ſi mette, ſubito moſtrano da qual bãda ſia il uitio, coſi gli animi corrotti, e guaſti rare uolte ſcoprono i loro diffetti ſe nõ quãdo s'empiono d'auttorità: pche allhor non baſtano p ſupportare il graue peſo della potentia: e perciò s'abbandonano, & uerſano da ogni cãto le cupidità, la ſuperbia, l'iracundia, l'inſolentia, e quei coſtumi tirannici, che hanno dentro: onde ſenza riſguardo perſeguono i boni, & i ſauij, & eſſaltano i mali: ne comportano che nelle città ſiano amicitie, cõpagnie, ne intelligentie fra i cittadini: ma nutriſcono gli eſploratori, accuſatori, homicidiali: acciò che ſpauentino, e facciano diuenir gli homini puſillanimi: & ſpargono diſcordie, per tenergli diſgiunti, & debili: & da queſti modi procedono poi infiniti danni, & ruine à i miſeri populi, & ſpeſſo crudel morte, ò almen timor continuo à i medeſimi tirãni: perche i boni Principi temono nõ per ſe, ma per quelli à quali cõmãdano: e li tirãni temono quelli medeſimi, à quali cõmandano: però quanto à maggior numero di gente cõmandano, e ſon piu potenti, tanto piu temono, & hãno piu nemici. Come credete uoi che ſi ſpauentaſſe, e ſteſſe con l'animo ſoſpeſo quel Clearco tiranno di Ponto ogni uolta che andaua nella piazza, ò nel theatro, ò à qualche cõuito, ò altro loco publico? che (come ſi ſcriue) dormiua chiuſo in una caſſa. Ouer quell'altro Ariſlodemo Argiuo? ilqual à ſe ſteſſo del letto hauea fatta quaſi una prigione, che nel palazzo ſuo tenea una piccola ſtãza ſoſpeſa in aria, et alta tãto che cõ ſcala andar ui ſi biſognaua: e quiui cõ una ſua femina dormiua, la madre della qual la notte ne leuaua la ſcala, la matina ue la rimet

teua. Cōtraria uita in tutto à questa deuo adūque esser quella del bon Principe, libera, & sicura, e tanto cara à i cittadini, quādo la loro propria, & ordinata di modo che participi della attiua, et della cōtemplatiua, quāto si cōuiene per beneficio de i populi. Allhor il S. Gasp. Et qual disse, di q̄ste due uite S. Ottauiano parui che piu s'appartenga al Principe? Rispose il S. Ottauiano ridendo, Voi forse pensate ch'io mi persuada esser quello eccellente Cortegiano che deue saper tante cose, & seruirsene à quel bon fine ch'io ho detto. ma ricordateui che questi Signori l'hāno formato con molte conditioni, che nō sono in me: però procuriamo prima di trouarlo, che io à lui me rimetto & di questo, et di tutte l'altre cose, che s'appartengono à bon Principe. Allhor il Signor Gasp. Penso disse, che se delle cōditioni attribuite al Cortegiano, alcune à uoi mācano sia piu presto la Musica, e'l danzar, ell'altre di poca importantia, che quelle, che appartengono alla institution del Principe, & à questo fine della Cortegiania. Rispose il Signor Ottauiano, Non sono di poca importantia tutte q̄lle che giouano al guadagnar la gratia del Principe: ilche è necessario (come hauemo detto) prima che'l Cortegiano si auēturi à uolergli insegnar la uirtù: laqual estimo hauerui mostrato che imparar si po, et che tāto gioua quāto noce la ignorantia: dallaquale nascono tutti i peccati, & massimamēte quella falsa persuasion che l'huom piglia di se stesso: però parmi d'hauer detto à bastanza, et forse piu ch'io non haueua promesso. Allhora la Signora Duchessa, Noi saremo, disse, tāto piu tenuti alla cortesia uostra, quanto la satisfatione auanzerà la promessa: però

non u'incresca dir quello, che ui pare sopra la dimãda del S. Gasp. e per uostra fe diteci anchora tutto quello, che uoi insegnareste al uostro Principe, s'egli hauesse bi sogno d'ammaestramenti: et presupponeteui d'hauerui acquistato cõpitamente la gratia sua, tanto, che ui sia li cito dirgli liberamente ciò che ui uiene in animo. Rise il S. Ott. e disse, S'io hauesse la gratia di qualche Prin cipe, ch'io conosco, & gli dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei: oltra che per insegnar gli bisogneria ch'io prima imparassi: pur poi che à uoi piace ch'io risponda anchora circa questo al S. Gasp. Dico che à me pare che i principi debbano attendere al l'una, ell'altra delle due uite, ma piu però alla contem platiua: perche questa in essi è diuisa in due parti: delle quali l'una consiste nel conoscer bene, & giudicare: l'al tra nel cõmandare drittamente, et con quei modi, che si conuengono, & cose ragioneuoli, & quelle di che hãno auttorità, & cõmandarle à chi ragioneuolmente ha da obbedire, & ne i lochi, e tempi appartenenti: & di que sto parlaua il Duca Federico, quando diceua, che chi sa cõmandare, è sempre obbedito: e'l cõmandare è sempre il principal officio de principi: liquali debbono però an= chor spesso ueder con gli occhi, et esser presente alle ese= cutioni: & secondo i tẽpi, e i bisogni anchora talhor ope rar essi stessi: & tutto questo pur participa della attio= ne: ma il fin della uita attiua deue esser la cõtẽplatiua, come della guerra la pace, il riposo delle fatiche: però è anchor officio del bon Principe instituire talmente i po puli suoi, & con tai leggi, & ordini, che possano uiue= re nell'otio, & nella pace senza pericolo, & con digni=

tà: & godere laudeuolmente questo fine delle sue attioni, che deue esser la quiete: perche sonosi trouate spesso molte Republiche & Principi, liquali nella guerra sempre sono stati florentissimi, & grandi: & subito che hãno hauuta la pace sono iti in ruina, & hãno perduto la grandezza, e'l splendore, come il ferro non essercitato: & questo non per altro è interuenuto, che per non hauer bona institution di uiuere nella pace, ne saper fruire il bene de l'otio: & lo star sempre in guerra, senza cercar di peruenire al fine della pace, non è licito: ben che estimano alcuni Principi il loro intento douer esser principalmente il dominare à i suoi uicini: & però nutriscono i populi in una bellicosa ferità di rapine, di homicidij, & tai cose: e lor dãno premij per prouocarla, & la chiamano uirtù: onde fu gia costume fra i Scythi, che chi nõ hauesse morto un suo nemico, non potesse bere ne' cõuiti solenni alla tazza, che si portaua intorno alli cõpagni. In altri lochi s'usaua indrizzare intorno il sepulchro tanti obelisci, quanti nemici haueua morti quello, che era sepulto: e tutte queste cose & altre simili si faceano, per far gli homini bellicosi, solamente per dominare alli altri: ilche era quasi, impossibile, per esser impresa infinita, insino attanto che non s'hauesse subiugato tutto'l mondo: & poco ragioneuole, secondo la legge della natura, laqual non uole che ne gli altri à noi piaccia quello, che in noi stessi ci dispiace: però debbon i Principi far i populi bellicosi, non per cupidità di dominare: ma per poter difendere se stessi, & li medesimi populi, da chi uolesse ridurgli in seruitù, ouer far gli ingiuria in parte alcuna: ouer per discacciare i

tiranni, & gouernar bene quei popoli, che fussero mal trattati: ouero per ridurre in seruitù quelli, che fussero tali da natura, che meritassero esser fatti serui, con intẽtione di gouernargli bene, & dar loro l'otio, e'l riposo, & la pace: & à questo fine anchora debbono essere indrizzate le leggi, e tutti gli ordini della giustitia col punir i mali, non per odio, ma perche non siano mali, & aciò che nõ impediscano la trãquillità de i boni: perche in uero è cosa enorme, et degna di biasimo, nella guerra (che in se è mala) mostrarsi gli homini ualorosi, e sauij; et nella pace, et quiete, che è bona, mostrarsi ignoranti, e tanto da poco, che non sappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender i populi nelle uirtù utili, & necessarie, per conseguire il fine, che è la pace: cosi nella pace, per conseguirne anchor il suo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle honeste: lequali sono il fine delle utili: et in tal modo li subditi sarãno boni: e'l Principe harà molto piu da laudare, e premiare, che da castigare: e'l dominio per li subditi, e per lo Principe sarà felicissimo, non imperioso, come di patrone al seruo, ma dolce, et placido, come di bon padre à bon figliolo. Allhora il Signor Gaspar, Volentieri, disse, saprei quali sono queste uirtù utili, & necessarie nella guerra, & quali le honeste nella pace. Rispose il Signor Ottauiano, Tutte son bone, & gioueuoli, perche tendono à bon fine: pur nella guerra precipuamente ual quella uera fortezza, che fa l'animo exempto dalle passioni, talmente che non solo non teme i periculi, ma pur non li cura: medesimamente la constantia, & quella patientia tolerante con l'animo saldo, &

imperturbato à tutte le percosse di fortuna. Conuiensi anchora nella guerra, e sempre hauer tutte le uirtù che tendono all'honesto, come la giustitia, la continentia, la temperãtia: ma molto piu nella pace, e nell'otio: perche spesso gli homini posti nella prosperità, & nell'otio, quã do la fortuna secóda loro arride, diuengono ingiusti, in temperati, et lasciãsi corrumpere da i piaceri: però quelli, che sono in tale stato, hanno grandissimo bisogno di queste uirtù: però l'otio troppo facilmente induce mali costumi ne gli animi humani. Onde anticamẽte si diceua in prouerbio, che à i serui non si dee dar otio: et credesi, che le Pyramidi d'Egytto fussero fatte, per tenere i populi in esercitio: perche ad ogn'uno l'essere assueto à tolerar fatiche è utilissimo. Sono anchora molte altre uirtù tutte gioueuoli: ma basti per hor l'hauer detto in sin qui: che s'io sapessi insegnar al mio Principe, et instituirlo di tale, et cosi uirtuosa educatione, come hauemo dissegnata, facẽdolo senza piu mi crederei assai bene hauer conseguito il fine del bon Cortegiano. Allhora il S. Gasp. S. Ottauiano, disse, perche molto hauete laudato la bona educatione, e mostrato quasi di credere, che q̃sta sia principal causa di far l'homo uirtuoso, & bono, uorrei sapere, se quella institutione, che da far il Cortegiano nel suo Principe, deue esser cominciata dalla consuetudine, et quasi da i costumi cottidiani, liquali, senza che esso sene auegga, lo assuefacciano al ben fare: ò se pur se gli deue dar principio col mostrargli cõ ragione la qualità del bene, et del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in camino, qual sia la bona uia, & da seguitare, e quale la mala, e da fuggire: in somma se

in quell'animo si deue prima introdurre, & fondar le uirtù con la ragione, & intelligẽtia, ouer cõ la cõsuetudine. Disse il S. Ott. Voi mi mettete in troppo lũgo ragionamento: pur acciò che non ui paia ch'io mãchi per non uoler rispondere alle dimande uostre, dico, che secõdo che l'anima e'l corpo in noi sono due cose, cosi anchor l'anima, è diuisa in due parti: dellequali l'una ha in se la ragione, l'altra l'appetito. Come adũque nella generatione il corpo procede l'anima, cosi la parte irrationale dell'anima precede la rationale: ilche si cõprẽde chiaramente ne i fanciulli: ne quali quasi subito, che son nati, si uedeno l'ire, e la cõcupiscẽtia: ma poi cõ spatio di tẽpo appar la ragione. Però deuesi prima pigliar cura del corpo, che dell'anima: poi prima dell'appetito, che della ragione: ma la cura del corpo per rispetto de l'anima: e dell'appetito per rispetto della ragione: che secõdo che la uirtù intellettiua si fa perfetta con la dottrina, cosi la morale si fa con la consuetudine. Deuesi adunque far prima la eruditione cõ la cõsuetudine: la qual può gouernare gli appetiti non anchora capaci di ragione, e cõ quel bon uso indrizzargli al bene: poi stabilirgli con la intelligentia: laqual benche piu tardi mostri il suo lume, pur da modo di fruir piu perfettamẽte le uirtù à chi ha bene instituita l'animo da i costumi: ne iquali (al parer mio) cõsiste il tutto. Disse il S. Gasp. Prima che passiate piu auãti, uorrei sape, che cura si deue hauer del corpo: perche hauete detto, che prima deueno hauerla di quello, che dell'anima. Dimãdatene, rispose il S. Ott. ridendo, à questi, che lo nutriscono bene, e son grassi, e freschi: che'l mio (come uedete) non è

troppo bé curato: pur anchora di questo si poria dir lar gaméte: come del tempo còueniente del maritarsi, acciò che i figlioli non fussero troppo uicini, ne troppo lontani alla età paterna: de gli essercitij, et della educatione subito che sono nati, & nel resto della età, per fargli bé disposti, prosperosi, e gagliardi. Rispose il S. Gasp. Quello, che piu piaceria alle donne, per far i figlioli ben disposti, & belli (secondo me) saria quella communità, che di esse uol Platone nella sua Republica, et di quel modo. Allhora la S. Emil. ridendo. Nó è ne' patti, disse, che ritorniate à dir mal delle donne. Io, rispose il S. Gasp. mi présumo dar lor gran laude, dicendo che desiderino, che si introduca un costume approuato da un tanto homo. Disse ridédo M. Ces. Gonz. Veggiamo se tra gli documéti del S. Ottauiano, che nó so se per anchora gli habbia detti tutti, questo potesse hauer loco: et se ben fusse che'l Principe ne facesse una legge. Quelli pochi ch'io ho detti, rispose il S. Ott. forse porian bastare, per far un Principe bono come possono esser qlli, che si usano hoggidi: benche chi uolesse ueder la cosa piu minutaméte, haueria anchora molto piu che dire. Soggiunse la S. Duch. Poi che non ci costa altro che parole, dichiarateci per uostra fè tutto quello che u'occorreria in animo da insegnare al uostro Principe. Rispose il S. Ott. Molte altre cose Signora gli insegnarei, pur ch'io le sapesse: e tra l'altre, che de i suoi subditi eleggesse un numero di gentil'homini, & de i piu nobili, & sauij: co iquali consultassi ogni cosa, & loro desse auttorità, & libera licétia, che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro: & con essi tenesse tal manera, che tutti s'accorges

ſero, che d'ogni coſa ſaper uoleſſe la uerità, et haueſſe in odio ogni bugia: & oltre à queſto conſiglio de nobili, ricorderei che fuſſero eletti tra il populo altri di minor grado, de iquali ſi faceſſe un conſiglio populare, che communicaſſe co'l conſiglio de' nobili le occorrẽtie della città appartinẽti al publico, & al priuato: & in tal modo ſi faceſſe del Principe, come di capo; & de i nobili, et de i populari, come di mẽbri un corpo ſolo unito inſieme: il gouerno delquale naſceſſe principalmente dal Principe, nientedimeno participaſſe anchora de gli altri: e coſi haria queſto ſtato forma di tre gouerni boni, che è, il Regno, gli ottimati, e'l populo. Appreſſo gli moſtrarei, che delle cure, che al Principe s'appartengono, la piu importãte è quella della giuſtitia: per la cõſeruation della quale ſi debbono eleggere ne i magiſtrati i ſauij, & gli approuati homini: la prudẽtia de' quali ſia uera prudentia, accõpagnata dalla bõtà, perche altrimẽti nõ è prudẽtia, ma aſtutia: & quando queſta bontà manca, ſempre l'arte, & ſuttilità de i cauſidici non è altro che ruina, e calamità delle leggi, e de i giudicij, et la colpa d'ogni loro errore ſi ha da dare à chi gli ha poſti in officio. Direi come dalla giuſtitia anchora depende quella pietà uerſo Iddio, che è debita à tutti, & maſſimamente à i Principi, liquali debbõ amarlo ſopra ogni altra coſa, & allui, come al uero fine, indrizzar tutte le ſue attioni, & come dice Xenophonte, honorarlo, & amarlo ſempre, ma molto piu, quando ſono in proſperità, per hauer poi piu ragioneuolmẽte confidentia di domandargli gratia quãdo ſono in qualche aduerſità: perche impoſſibile è gouernar bene ne ſe ſteſſo, ne altrui, ſenza aiuto di Dio:

ilquale à i boni alcuna uolta māda la seconda fortuna per ministra sua, che gli relieui da graui pericoli, talhor la aduersa per non gli lasciar adormentare nelle prospe rità, tanto che si scordino di lui, ò della prudentia huma na, laquale corregge spesso la mala fortuna, come bono giocatore i tratti, mali de' dadi col menar bē le tauole. Nō lasciarei anchora di ricordare al Principe, che fusse ueramente religioso, non superstitioso, ne dato alle uani= tà d'incanti, & uaticinij, perche aggiungendo alla pru dentia humana la pietà diuina, et la uera religione, ha uerebbe anchora la bona fortuna, & Dio protettore, il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace, & in guerra. Appresso direi come douesse amar la patria, et i populi suoi, tenēdogli non in troppo seruitù, per nō si far loro odioso, dalla qual cosa nascono le seditioni, le cōgiu re, & mille altri mali: ne meno in troppo libertà, per nō esser uilipeso, da che procede la uita licentiosa, & disso= luta de i populi, le rapine, i furti, gli homicidij senza ti= mor alcuno delle leggi, spesso la ruina, & esitio totale delle città, & de i regni. Appresso come douesse ama= re i propinqui di grado, in grado seruando tra tutti in certe cose una pare equalità, come nella giustitia, et nel la liberalità, et in alcune altre una ragioneuole inequa lità, come nell'esser liberale, nel remunerare, nel distri= buir gli honori, & dignità secōdo la inequalità de i me riti: liquali sempre debbono non auāzare, ma esser auā zati dalle remunerationi: et che in tal modo sarebbe nō che amato, ma quasi adorato da i sudditi: ne bisogneria che esso per custodia della uita sua si commetesse à fore stieri, che i suoi per utilità di se stessi con la propria la

custodiriano, & ogniun uoluntieri obediria alle leggi, quando uedesse, che esso medesimo obbedisse, & fussi quasi custode, & essecutore incorruttibile di quelle: & in tal modo circa questo darebbe cosi ferma impression di se, che se bē talhor occorresse cōtrafarle in qualche cosa ogniū conosceria, che si facesse à bō fine: il medesimo rispetto, e riuerētia s'haria al uoler suo, che alle proprie leggi: e cosi sariā gli animi de i cittadini talmente temperati, che i boni nō cercariano hauer piu del bisogno, & i mali nō poriano: perche molte uolte le eccessiue ricchezze son causa di grā rouina, come nella pouera Italia, laqual'è stata, e tutta uia è preda esposta à gēte strane, si per lo mal gouerno, come per le molte ricchezze, di che è piena: però ben saria, che la maggior parte de i cittadini fussero ne molto ricchi, ne molto poueri: ꝑche i troppo ricchi spesso diuengon superbi, e temerarij, i poueri uili, e fraudolenti: ma gli mediocri non fanno insidie à gli altri, et uiuono securi di nō essere insidiati: et essendo questi mediocri maggior numero, sono anchor piu potēti: e però ne i poueri, ne i ricchi possono cōspirar cōtra il Principe, ouero cōtra gli altri, ne far seditioni: onde per schifar questo male è saluberrima cosa mātenere uniuersalmente la mediocrità. Direi adunque che usar douesse q̄sti, e molt'altri rimedij opportuni: perche nella mēte de i subditi nō nascesse desiderio di cose noue, e di mutatione di stato: ilche ꝑ il piu delle uolte fanno, ò ꝑ guadagno, ò ueramēte ꝑ honore, che sperano, ò ꝑ dāno, ò ueramēte ꝑ uergogna, che temano: e questi mouimēti ne gli animi loro son generati talhor dall'odio, e sdegno, che gli dispera per le ingiurie, & cōtumelie, che

son lor fatte p auaritia, supbia, e crudeltà, ò libidine de superiori: talhor dal uilipēdio, che ui nasce p la negligētia, e uiltà, e dapocagine de' Principi: et à qsti dui errori deuesi occorrere cō l'acquistar da i populi l'amore, e l'auttorità, il che si fa col beneficiare, et honorar i boni, e remediar prudētemēte, e talhor cō seuerità, che i mali, e seditiosi nō diuētano potēti: laqual cosa è piu facile da uietar prima che siano diuenuti, che leuar lor le forze poi che l'hāno acquistate: et direi, che p uietare, che i populi nō incorrino in qsti errori, nō è miglior uia, che guardargli dalle male cōsuetudini, e massimamente da qlle, che si mettono in uso à poco à poco, pche son pestilētie secrete, che corrōpono le città, prima che altri nō che rimediare, ma pur accorger sene possa. Cō tal modi ricorderei che'l Principe procurasse di cōseruar i suoi subditi in stato trāquillo, e dar loro i beni dell'animo, e del corpo, e della fortuna, ma qlli del corpo, e della fortuna p poter essercitar quelli dell'animo, i quali quanto sono maggiori, e piu eccessiui, tāto sono piu utili, ilche nō interuien di quelli del corpo, ne della fortuna. Se adūque i subditi fussero boni, & ualorosi, e bē indrizzati al fin della felicità, saria ql Principe grādissimo Signore: pche qllo è uero, e grā dominio, sotto ilquale i subditi son boni, e bē gouernati, e bē cōmādati. Allhora il S. Gasp. Pēso io, disse, che piccol Signor saria qllo, sotto ilquale tutti i subditi fussero boni, pche in ogni loco son pochi li boni. Rispose il S. Ott. Se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i subditi del Re di Frācia, nō ui parrebbe, che piccol Signor fusse, se ben signoreggiasse tāte migliaia d'animali? e per contrario, se gli armenti, che uāno pascē

do solamente su per questi nostri monti, diuenissero ho-
mini sauij, & ualorosi caualieri, nó estimareste uoi, che
quei pastori, che gli gouernassero, e da essi fussero obe-
diti, fussero de' pastori diuenuti grá Signori? Vedete
adunque che nõ la moltitudine de i subditi, ma il ualor
fa grãdi li Principi. Erano stati per bõ spatio attentissi-
mi al ragionamẽto del S. Ott. la S. Duch. e la S. Emi.
e tutti gli altri: ma hauẽdo quiui esso fatto un poco di
pausa, come d'hauer dato fine al suo ragionamẽto, disse
M. Cesare Gonz. Veramente S. Ott. non si può dire, che i
documenti uostri nõ sian boni, & utili, nientedimeno io
crederei, che se uoi formaste con quelli il uostro Princi-
pe, piu presto meritareste nome di bon maestro di scola,
che di bon Cortegiano, & esso piu presto di bon gouer-
natore, che di gran Principe. Non dico gia, che cura
de i Signori nõ debba essere, che i populi siano ben ret-
ti, con giustitia, & bone consuetudini, nientedimeno ad
essi parmi che basti eleggere boni ministri per essequir
queste tai cose, & che'l uero officio loro sia poi molto
maggiore: però s'io mi sentissi esser quell'eccellẽte Cor-
tegiano, che hanno formato questi Signori, & hauer la
gratia del mio Principe, certo è ch'io non lo indurrei
mai à cosa alcuna uitiosa: ma per cõseguir quel bon fi-
ne, che uoi dite, & io cõfermo douer esser il frutto delle
fatiche, et attioni del Cortegiano, cercherei d'imprimer
gli nell'animo una certa grandezza, con quel splendor
regale, e con una prõtezza d'animo, & ualore inuitto
nell'arme, che lo facesse amare, e reuerir da ogniuno di
tal sorte, che per questo principalmente fusse famoso, e
chiaro al mondo. Direi anchor che compagnar douesse

con la

con la grãdezza una domestica mansuetudine, cõ quella humanità dolce, & amabile, e bona maniera d'accarezzare & i subditi, & i stranieri discretamẽte piu, et meno, secondo i meriti, seruãdo però sempre la maestà cõueniente al grado suo, che non li lasciasse in parte alcuna diminuire l'auttorità ꝑ troppo bassezza, ne meno li cõcitasse odio ꝑ troppo austera seuerità: douesse essere liberalissimo, e splendido, & donar ad ogniuno senza riseruo, perche Dio (come si dice) è thesauriero de i Principi liberali: far conuiti magnifici, feste, giochi, spettacoli publici, hauer grã numero di caualli eccellẽti ꝑ utilità nella guerra, e per diletto nella pace, falconi, cani, e tutte l'altre cose, che s'appartẽgono à i piaceri de grã Signori, e de i populi come à nostri di hauemo ueduto fare il S. Francesco Gonzaga Marchese di Mantua, il quale à queste cose par piu presto Re d'Italia che S. di una città. Cercherei anchor d'indurlo à far magni edificij, e per honor uiuendo, e per dar di se memoria à i posteri, come fece il Duca Federico in questo nobil palazzo, & hor fa Papa Iulio nel tempio di S. Pietro, e quella strada, che ua da Palazzo al diporto di Beluedere, e molti altri edificij, come faceuano anchora gli antichi Romani, di che si uedeno tãte reliquie à Roma, et à Napoli, à Pozzolo, à Baie, à Ciuità uecchia, à Porto, & anchor fuor d'Italia, e tanti altri lochi, che son grã testimonio del ualor di quegl'animi diuini. Cosi anchor fece Alessandro Magno, ilquale nõ cõtento della fama, che per hauer domato il mõdo cõ l'arme hauea meritamẽte acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, & altre città in altri paesi, e penso di ridur

re in forma d'homo il mõte Athos, et nella mã sinistra edificargli un'amplissima città, et nella destra una grã coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi, che da quello deriuano, & di quindi traboccassero nel mare, pensier ueramente grande, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io S. Ottauiano che si conuenga no ad un nobile, & uero Principe, et lo facciano nella pace, e nella guerra gloriosissimo, & non lo auertire à tante minutie, e l'hauer rispetto di combatter solamente per dominare, & uincer, quei che meritano esser dominati, ò per far utilità à i subditi, ò per leuare il gouerno à quelli che gouernã male: che se i Romani, Alessandro, Annibale, e gli altri hauessero hauuto questi risguardi, nõ sarebbõ stati nel colmo di quella gloria che furono. Rispose allhor il S. Ott. ridendo, Quelli che nõ hebbero questi risguardi, harebbono fatto meglio hauẽdogli: bẽche, se cõsiderate, trouarrete che molti gli hebbero, e massimamente que primi antichi, come Theseo, & Hercule. ne crediate che altri fussero Procuste, & Scyrone, Cacco, Diomede, Antheo, Gerione, ch'è tiranni crudeli, et impij, cõtra iquali haueano perpetua, e mortal guerra questi magnanimi Heroi, e però, per hauer liberato il mõdo da cosi intolerabili mostri (che altramente nõ si debbon nominare i tirãni) ad Hercule furon fatti e tẽpij, & i sacrificij, e dati gli honori diuini, perche il beneficio di estirpare i tiranni è tãto gioueuole al mõdo, che chi lo fa, merita molto maggior premio, che tutto quello, che si cõuiene ad un mortale. E di coloro, che uoi hauete nominati, nõ ui par che Alessãdro giouasse cõ le sue uittorie ai uinti? hauẽdo instituite di

tanti boni costumi quelle barbare gẽti, che superò, che di
fiere li fece homini? edificò tãte belle città in paesi mal
habitati, introducẽdoui il uiuer mortale, e quasi cõgiũ=
gendo l'Asia, & l'Europa col uinculo dell'amicitia et
delle sante leggi, di modo che piu felici furono i uinti
da lui, che gli altri: ꝑche ad alcuni mostrò i matrimo=
nij ad altri l'agricultura, ad altri la religione, ad altri
il nõ uccidere, ma il nutrir i padri gia uecchi, ad altri
lo astenersi da cõgiũgersi cõ le madri, et mill'altre cose,
che si poriã dir in testimonio del giouamẽto, che fecero
al mõdo le sue uittorie. Ma lasciãdo gl'ãtichi, qual piu
nobile, e gloriosa impresa, e piu gioueuole potrebbe esse
re, che se i Cristiani uoltassero le forze loro à subiugar
gl'infideli? nõ ui parrebbe che q̃sta guerra, succedẽdo
prosperamẽte, et essẽdo causa di ridur dalla falsa setta
di Maumeth al lume della uerità Christiana tãte mi=
gliaia d'homini, fusse ꝑ giouare cosi à i uinti, come à i
uincitori? et ueramẽte, come gia Themistocle, essẽdo di=
scacciato dalla patria sua, e raccolto dal Re di Persia, e
da lui accarezzato, et honorato cõ infiniti, e ricchissimi
doni, à i suoi disse, Amici ruinati erauamo noi, senõ rui
nauamo: cosi bẽ poriano allor cõ ragiõ dir il medesimo
anchor i Turchi, et i Mori, ꝑche nella ꝑdita lor saria la
lor salute. Questa felicità adũq; spero che ancor uedre
mo se da Dio ne fia cõceduto il uiuer tãto che alla coro
na di Frãcia ꝑuẽga Mõs. d'Angolẽ, ilqual tãta sperãza
mostra di se, quãta mò quarta sera disse il S. Mag. et à
q̃lla d'Inghilterra il S. Dõ Hẽrico principe d'Vuaglia,
che hor crescie sotto'l magno padre in ogni sorte di uir
tù, come tenero rãpollo sotto l'õbra d'arbore eccellẽte,

e carico di frutti, per rinouarlo molto piu bello, & piu fecundo, quãdo sia tẽpo, che, come di la scriue il nostro Castiglione, e piu largamente promette di dire al suo ritorno, par che la natura in questo Signore habbia uoluto far proua di se stessa, collocãdo in un corpo solo tãte eccellentie, quante bastariano per adornare infiniti. Disse allhora M. Bern. Bibiena, Grandissima speranza anchor di se promette D. Carlo principe di Spagna, il quale non essendo anchor giunto al decimo anno della sua età, dimostra gia tãto ingegno, & cosi certi indicij di bontà, di prudentia, di modestia, di magnanimità, et d'ogni uirtù, che se l'imperio di Christianità sarà (come s'estima) nelle sue mani, creder si pò che'l debba oscurare il nome di molti imperatori antichi, et agguagliarsi di fama à i famosi, che mai sian stati al mõdo. Soggiũse il S. Ott. Credo adũque che tali, et cosi diuini Principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giouenile, della potẽtia dell'arme, del stato, de la bellezza, e dispositión del corpo, affin che siano anchor à questo bon uoler concordi; e se inuidia, ò emulatione alcuna esser deue mai tra essi, sia solamẽte in uoler ciascuno esser il primo, e piu feruente, et animato à cosi gloriosa impresa. Ma lasciamo q̃sto ragionamẽto, e torniamo al nostro. Dico adũq; M. Cés. che le cose, che uoi uolete che faccia il Principe, son grãdissime, e degne de molta laude: ma douete intendere che se esso nõ sa quello, ch'io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l'animo di quel modo, et indrizzato al camin della uirtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente, ò hauere alcun'altra qualità

di quelle, che ſe gli aſpettano: ne per altro uorrei che fuſ ſe tale, che per ſaper eſſercitar queſte cõditioni: che ſi co me quelli, che edificano, nõ ſon tutti boni architetti, coſi quegli, che donano, nõ ſon tutti liberali: perche la uirtù non noce mai ad alcuno: e molti ſono, che robbano, per donare, e coſi ſon liberali della robba d'altri. alcuni dã= no à cui nõ debbono, et laſciano in calamità, et miſeria quegli, à quali ſono obligati. altri dãno cõ una certa ma la gratia, & quaſi diſpetto, tal che ſi conoſce che lo fan per forza: altri nõ ſolamẽte non ſon ſecreti, ma chiama no i teſtimoni, & quaſi fanno bandire le ſue liberalità. altri pazzamente uuotano in un tratto quel fonte del la liberalità, tãto che poi nõ ſi pò uſar piu. Però in q̃ſto, come nell'altre coſe: biſogna ſapere, & gouernarſi con quella prudẽtia, che è neceſſaria cõpagna à tutte le uir tù, lequali, per eſſer mediocrità, ſono uicine alli dui eſtre mi, che ſono uitij. onde chi non ſa, facilmente incorre in eſſi: perche coſi come è difficile nel circulo trouare il pũ to del centro, che è il mezzo, coſi è difficile trouare il punto della uirtù poſta nel mezzo delli dui eſtremi ui= tioſi, l'uno per lo troppo, l'altro per lo poco, & à queſti ſiamo hor all'uno, hor all'altro inclinati, e ciò ſi conoſce per lo piacere, & per lo diſpiacere, che in noi ſi ſente, che per l'uno facciamo quello, che nõ deuemo, per l'al= tro laſciamo di far quello, che deuerẽmo: benche il piace re è molto piu pericoloſo: perche facilmente il giudicio noſtro da quello ſi laſcia corrõpere. ma perche il cono= ſcere quãte ſia l'huõ lõtano dal cẽtro della uirtù, è coſa difficile, deuemo ritirarci à poco à poco da noi ſteſſi al la cõtraria parte di q̃llo eſtremo, alqual conoſcemo eſſer

inclinati, come fanno quelli che indrizzano i legni di=
storti, che in tal modo s'accostaremo alla uirtù, laquale
(come ho detto) consiste in quel punto della mediocrità:
onde interuiene, che noi per molti modi erriamo, & per
un solo facciamo l'officio, et debito nostro: cosi come gli
Arcieri, che per una uia sola dãno nella brocca, & per
molte fallano il segno: però spesso un Principe per uoler
esser humano, et affabile fa infinite cose fuor del deco=
ro, e si auilisce tãto che è disprezzato. Alcun'altro p ser
uar quella maiestà graue con auttorità conueniente, di
uiene austero, et intolerabile. Alcun per esser tenuto elo
quente entra in mille strane maniere, et lunghi circuiti
di parole affettate ascoltãdo se stesso, tanto che gli altri
per fastidio ascoltar nõ lo possono. Si che non chiamate
M. Ces. p minutia cosa alcuna, che possa migliorare un
Principe in qual si uoglia parte p minima che ella sia:
ne pensate gia ch'io estimi, che uoi biasmiate i mei docu
menti dicẽdo, che con quelli piu tosto si formaria un bõ
gouernatore, che un bõ Principe, che nõ si pò forse dare
maggior laude, ne piu conueniente ad un Principe, che
chiamarlo bon gouernatore: però se à me toccasse insti=
tuirlo, uorrei che egli hauesse cura, nõ solamente di go=
uernar le cose gia dette, ma le molto minori, et intẽdesse
tutte le particularità appartenẽte à suoi populi, quanto
fusse possibile: ne mai credesse tanto, ne tãto si cõfidasse
d'alcuno suo ministro, che à quel solo rimettesse totalmẽ
te la briglia, e lo arbitrio de tutto'l gouerno: perche non
è alcuno che sia attissimo à tutte le cose: & molto mag
gior dãno procede dalla credulità de Signori, che dalla
incredulità, laqual nõ solamẽte talhor nõ noce, ma spes

so summamente gioua: pur in questo è necessario il bon giudicio del Principe, per conoscere chi merita esser creduto, & chi nò. Vorrei che hauesse cura d'intẽdere le attioni, & esser censore de suoi ministri: di leuare, et abbreuiar le liti tra i subditi: di far far pace tra essi, et allegargli insieme de parẽtati: di far che la città fusse tutta unita, e cõcorde in amicitia, come una casa priuata, populosa, nõ pouera, quieta, piena di boni artifici: di fauorir i mercatãti, et aiutarli anchora cõ denari: d'esser liberale, et honoreuole nelle hospitalità uerso i forestieri, et uerso i religiosi: di tẽperar tutte le superfluità: perche spesso per gli errori, che si fanno in queste cose, bẽche paiano piccoli, le città uãno in ruina: però è ragioneuole che'l Principe ponga meta à i troppo sumptuosi edificij de i priuati, à i cõuiuij, alle doti eccessiue delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioge & uestimenti, che non è altro, che uno argumento della lor pazzia: che oltre che spesso ꝑ quella ambitione, & inuidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facultà, e la sustãtia de i mariti, tallhor ꝑ una gioietta, ò qualche altra frascheria tale uẽdono la pudicitia loro à chi la uol comprare. Allhora M. Bernardo Bibiena ridẽdo, Signor Ottau. disse, uoi entrate nella parte del S. Gasp. & del Phrigio. Rispose il S. Ottauiano pur ridendo, La lite è finita, et io nõ uoglio gia rinouarla: però non dirò piu delle dõne, ma ritornero al mio Principe. Rispose il Phrigio, Ben potete horamai lasciarlo, et cõtẽtarui che gli sia tale come l'hauete formato: che sẽza dubbio piu facil cosa sarebbe trouare una dõna con le cõditioni dette dal Signor Mag. che un Principe con le cõditioni dette da uoi: però du-

bito che sia come la Rep. di Platone: & che non siamo
per uederne mai un tale, se non forse in cielo. Rispose il
S. Ottauiano, Le cose possibile, benche siano difficile, pur
si pò sperare che habbiano da essere: perciò forse uedre
molo anchor à nostri tēpi in terra: che benche i cieli sia
no tāto auari in produr Principi eccellenti, che à pena
in molti seculi se ne uede uno, potrebbe q̄sta bona fortu
na toccare à noi. Disse allhor il Cōte Ludouico, Io ne sto
con assai bona speranza: perche oltra quelli tre grandi
che hauemo nominati, de iquali sperar si pò ciò che s'è
detto conuenirsi al supremo grado di perfetto Principe,
anchora in Italia se ritrouano hoggidi alcuni figlioli de
Signori, liquali bēche non siano per hauer tāta potētia,
forse suppliranno con la uirtù, et quello che tra tutti si
mostra di meglior indole, et di se promette maggior spe
ranza che alcū de gli altri, parmi che sia il S. Federico
Gonzaga, primogenito del Marchese di Mantua, nepote
della Signora Duchessa nostra qui: che oltra la gētilez=
za de i costumi, e la discretione che in cosi tenera età di
mostra, coloro che lo gouernano, di lui dicono cose di ma
rauiglia circa l'essere ingenioso, cupido d honore, ma=
gnanimo, cortese, liberale, amico della giustitia: di modo
che di cosi bon principio non si pò se non aspettare otti=
mo fine. Allhor il Phrigio, Hor non piu, disse, pregare=
mo Dio di uedere adempita questa uostra speranza.
Quiui il S. Ottauiano riuolto alla S. Duch. cō maniera
d'hauer dato fine al suo ragionamēto, Eccoui Signora,
disse, quello, che à dir m'occorre del fin del Cortegiano:
nellaqual cosa s'io nō harò satisfato in tutto, bastarami
almen hauer dimostrato che qualche perfettiō anchora

dar si gli potea, oltra le cose dette da questi Signori, li
quali io estimo che habbiano pretermesso, & questo, et
tutto quello ch'io potrei dire, non perche non lo sapesse=
ro meglio di me, ma per fuggir fatica: però lasserò, che
essi uadano cõtinuãdo se à dir gli auãza cosa alcuna.
Allhora disse la S. Duc. Oltra che l'hora è tãto tarda,
che tosto sarà tẽpo di dar fine per questa sera, à me nõ
pare, che noi debbiam mescolare altro ragionamento cõ
questo nelquale uoi hauete raccolto tante uarie, e belle
cose, che circa il fine della Cortegiania si può dire, che
non solamente siate q̃l perfetto Cortegiano, che noi cer=
chiamo, e bastante per instituir bene il uostro Principe,
ma se la fortuna ui sarà propitia, che debbiate anchora
essere ottimo Principe, il che saria cõ molta utilità della
patria uostra. Rise il Signor Ottauiano, & disse, Forse
Signora s'io fussi in tal grado, à me anchor interuerria
quello, che sole interuenire à molti altri, liquali san me=
glio dire, che fare. Quiui essendosi replicato un poco
di ragionamento tra tutta la cõpagnia cõfusamente cõ
alcune cõtraditioni pur à laude di quello, che s'era par
lato, et dettosi che anchor nõ era l'hora d'andar à dor
mire: disse ridendo il Mag. Iuliano, Signora io son tãto
nemico de gli ingãni, che m'è forza cõtradir al S. Ott.
ilqual per esser (come io dubito) congiurato secretamen
te col S. Gasp. contra le dõne, è incorso in dui errori (se
cõdo me) grandissimi, de i quali l'uno è, che per prepor
re questo Cortegiano alla Donna di Palazzo, & farlo
eccedere quei termini à che essa può giũgere, l'ha prepo
sto anchora al Principe, il che è inconuenientissimo. l'al
tro, che gl'ha dato un tal fine, che sempre è difficile, e ta

lhor impossibile,che lo conseguisca: & quãdo pur lo cõ segue non si deue nominar per Cortegiano . Io non intẽdo,disse la S.Emil.come sia cosi difficile ò impossibile che'l Cortegiano conseguisca questo suo fine,ne meno come il S.Ott.l'habbia preposto al Principe. Non gli consentite queste cose,rispose il S.Ottauia.perch'io non ho preposto il Cortegiano al Principe: & circa il fine della Cortegiania non mi presumo esser incorso in errore alcuno. Rispose allhora il Mag.Iulia.Dir non potete S.Ott.che sempre la causa,per laquale l'effetto è tale come egli è,non sia piu tale, che non è quello effetto:però bisogna che'l Cortegiano, per la institution del quale il Principe ha da esser di tanta eccellentia,sia piu eccellẽte,che quel Principe: & in questo modo sarà anchora di piu dignità che'l Principe istesso:il che è inconueniẽtissimo. Circa il fine poi della Cortegiania,quello che uoi hauete detto,può seguitare, quando l'età del Principe è poco differente da quella del Cortegiano:ma non però senza difficultà, perche doue è poca differentia di età,ragioneuole è,che anchor poca ue ne sia di sap: ma se'l Principe è uecchio,e'l Cortegian giouane,conueniẽte è, che'l Principe uecchio sappia piu che'l Cortegiano giouane: & se questo non interuien sempre, interuien qualche uolta:& allhora il fine,che uoi hauete attribuito al Cortegiano,è impossibile: se anchora il Principe è giouane,e'l Cortegian uecchio,difficilmente il Cortegiã può guadagnarsi la mente del Principe con quelle cõditioni,che uoi gli hauete attribuite:che(per dir il uero)lo armeggiare, & gli altri essercitij della persona s'appartengono à giouani,& non riescono ne' uecchi,e la mu=

ſica & le danze, & feſte, e giochi, & gli amori in quel
la età ſon coſe ridicule, & parmi che ad uno inſtitutor
della uita, et coſtumi del Principe, ilqual deue eſſer per
ſona tanto graue, & d'auttorità, maturo ne gli anni, e
nella eſperientia, & ſe poſſibil fuſſe, bon philoſopho, bon
Capitano, & quaſi ſaper ogni coſa, ſiano diſcõuenientiſ
ſime, però chi inſtituiſce il Principe, eſtimo io che non
s'habbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto mag
giore, & piu honorato nome. ſi che S Ottau. perdona
temi s'io ho ſcoperto queſta uoſtra fallacia, che mi pare
eſſer tenuto à far coſi ꝑ l'honor della mia Dõna, laqual
uoi pur uorreſte che fuſſe di minor dignità che queſto
uoſtro Cortegiano, & io nol uoglio cõportare. Riſe il S.
Ott. & diſſe, S. Mag. piu laude della Dõna di Pallaz=
zo ſarebbe lo eſaltarla tanto, ch'ella fuſſe pari al Corte
giano, che abbaſſar il Cortegiã tanto che'l ſia pari alla
Dõna di pallazzo, che gia non ſaria prohibita alla Don
na anchora inſtituir la ſua Signora, & tender cõ eſſa
à quel fine della Cortegiania, ch'io ho detto cõuenirſi al
Cortegian col ſuo Principe: ma uoi cercate piu di biaſi=
mare il Cortegiano, che di laudar la Dõna di palazzo,
però à me anchor ſarà licito tener la ragione del Corte
giano. Per riſpondere adunque alle uoſtre obiettioni, di
co ch'io non ho detto che la inſtitutione del Cortegiano
debba eſſer la ſola cauſa, ꝑ laquale il Principe ſia tale,
perche ſe eſſo nõ fuſſe inclinato da natura, et atto à po
ter eſſere, ogni cura, & ricordo del Cortegiano ſarebbe
indarno, come anchor indarno s'affaticaria ogni bono
agricultore, che ſi metteſſe à cultiuare, & ſeminare d'ot
timi grani l'harena ſterile del mare: perche quella

tal sterilità in quel loco è naturale: ma quando al bō se
me in terren fertile, con la temperie dell'aria, & piog-
gie conueniente alle staggioni s'aggiunge anchora la di
ligētia della cultura humana, si uedon sempre largamē
te nascere abōdantissimi frutti, ne però è che lo agricul
tor solo sia la causa di quelli, benche senza esso poco, ò
niente giouassero tutte le altre cose. Sono adunque mol
ti Principi, che sarian boni, se gli animi loro fussero ben
cultiuati, & di questi parlo io, non di quelli che sono co
me il paese sterile, e tāto da natura alieni da i boni co-
stumi, che nō basta disciplina alcuna per indur l'animo
loro al diritto camino. Et perche (come gia hauemo det
to) tali si fanno gli habiti in noi, quali sono le nostre
opationi, & nell'opar consiste la uirtù, non è impossibil
ne marauiglia che'l Cortegiano indrizzi il Principe à
molte uirtù, come la giustitia, la liberalità, la magnani-
mità, le operation delle quali esso per la grandezza sua
facilmēte può mettere in uso, & farne habito, il che nō
può il Cortegiano, p non hauer modo d'operarle: e cosi
il Principe indutto alla uirtù dal Cortegiano, può diue
nir piu uirtuoso che'l Cortegiano: oltra che douete sap
che la cote, che nō taglia punto, pur fa acuto il ferro: pe
rò parmi che ancor che'l Cortegiano instituisca il Prin
cipe, non per questo s'habbia à dir che egli sia di piu di
gnità che'l Principe. Che'l fin di questa Cortegiania
sia difficile, & talhor impossibile, & che quando pur il
Cortegian lo consegue non si debba nominar per Corte
giano, ma meriti maggior nome, dico ch'io nō nego que
sta difficultà: perche non meno è difficile trouar un cosi
eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine. parmi

ben che la impossibilità non sia ne ancho in quel caso, che uoi hauete allegato: perche se'l Cortegiano è tãto giouane, che nõ sappia quello, che s'è detto ch'egl'ha da sapere, nõ accade parlarne, perche nõ è quel Cortegiano, che noi presupponemo: ne possibil è, che chi ha da sapere tante cose sia molto giouane: e se pur occorrerà che'l Principe sia cosi sauio, & bono da se stesso, che nõ habbia bisogno di ricordi, ne cõsigli d'altri (benche questo è tanto difficile, quanto ogniun sa) al Cortegiano basterà esser tale, che se'l Principe n'hauesse bisogno, potesse farlo uirtuoso: & con lo effetto poi potrà satisfare à quell'altra parte di non lasciarlo ingannare, et di far che sempre sappia la uerità d'ogni cosa, e d'opporsi à gli adulatori, à i maledici, & à tutti coloro, che machinassero di corromper l'animo di quello con dishonesti piaceri: & in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, anchora che nõ lo metta totalmente in opera, il che non sarà ragion d'imputargli per diffetto, restando di farlo ꝑ cosi bona causa: che se uno eccellẽte medico si ritrouasse in loco, doue tutti gl'homini fussero sani, nõ per questo si deuria dire, che quel medico, se bẽ nõ sanasse gl'infermi, mãcasse del suo fine, però si come del medico deue essere intẽtion la sanità de gli homini, cosi del Cortegiano la uirtù del suo Principe, & à l'un, e l'altro basta hauer questo fine intrinseco in potentia, quando il non produrlo estrinsecamente in atto procede dal subietto, alquale è indrizzato questo fine: ma se'l Cortegian fusse tanto uecchio, che non se gli cõ uenisse essercitar la musica, le feste, i giochi, l'arme, & l'altre prodezze della ꝑsona, nõ si può però anchor di-

re, che impossibile gli sia per quella uia entrare in gra
tia al suo Principe: perche se l'età leua l'operar quelle
cose, nõ leua l'intenderle, & hauendole operate in gio=
uentù, lo fa hauerne tanto piu perfetto giudicio, e piu
perfettamente saperla insegnar al suo Principe, quanto
piu notitia d'ogni cosa portan seco gli anni, & la espe=
rientia: et in questo modo il Cortegian uecchio anchor
che non esserciti le conditioni attribuitegli, conseguirà
pur il suo fin d'instituir bene il Principe, e se non uor=
rete chiamarlo Cortegiano, nõ mi da noia: perche la na
tura nõ ha posto tal termine alle dignità humane, che
nõ si possa ascẽdere dall'una all'altra: però spesso i sol=
dati simplici diuengon Capitani, gli homini priuati Re,
& i sacerdoti Papi, & i discipoli maestri: e cosi insie=
me cõ la dignità acquistano anchor il nome: onde forse
si poria dir che'l diuenir institutor del Principe fusse il
fine del Cortegiano: bẽche nõ so chi habbia da rifiutar
questo nome di pfetto Cortegiano: ilquale (secõdo me) è
degno di grãdissima laude: e parmi che Homero secõ=
do che formò dui homini eccellẽtissimi per essempio de
la uita humana, l'uno nelle attioni, che fu Achille, l'al=
tro nelle passioni, e tolerantie, che fu Vlisse: cosi uolesse
anchor formar un pfetto Cortegiano, che fu quel Phe=
nice: ilqual dopò l'hauer narrato i suoi amori, e molte
altre cose giouenili, dice esser stato mandato ad Achille
da Peleo suo padre, p stargli in cõpagnia, & insegnar=
gli à dire, e fare: ilche non è altro che'l fine, che noi ha
uemo disegnato al nostro Cortegiano. Ne pẽso che Ari
stotile, e Platone si fussero sdegnati del nome di perfet=
to Cortegiano: perche si uede chiaramente che fecero

l'opere della Cortegiania, & attesero à questo fine, l'ũ con Alessandro Magno, l'altro co i Re di Sicilia: e per che officio è di bon Cortegiano conoscer la natura del Principe, e l'inclination sue, e cosi secõdo i bisogni, e le opportunità con destrezza entrar loro in gratia (come hauemo detto) per quelle uie, che prestano l'adito securo, e poi indurlo alla uirtù, Aristotile cosi ben conobbe la natura d'Alessandro, e con destrezza cosi ben la secondò, che da lui fu amato, et honorato piu che padre: onde tra molti altri segni, che Alessandro in testimonio della sua beniuolentia gli fece, uolse che Stagira sua patria gia disfatta fusse reedificata, & Aristotile oltre à l'indrizzar lui à q̃l fin gloriosissimo, che fu il uoler fare che'l mondo fusse come una sol patria uniuersale, e tutti gl'homini come un sol populo, che uiuesse in amicitia, e cõcordia tra se, sotto un sol gouerno, & una sola legge che risplẽdesse cõmunemẽte à tutti, come la luce del sole, lo formò nelle scientie naturali, & nelle uirtù dell'animo totalmẽte, che lo fece sapientissimo, fortissimo, cõtinẽtissimo, & uero philosopho morale nõ solamẽte nelle parole, ma ne gli effetti, che nõ si può imaginar piu nobil philosophia, che indur al uiuer ciuile i populi tãto efferati, come q̃lli che habitano Baćtra, e Caucaso, la India, la Scythia: et insegnar loro i matrimonij, l'agricultura, l'honorar i padri, astenersi dalle rapine, e da gli homicidij, e da gli altri mal costumi: lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani: di modo che infiniti homini per quelle leggi furono ridutti dalla uita ferina alla humana: & di queste cose in Alessandro fu auttore Aristotile usando i modi di bõ Cor-

tegiano: il che non seppe far Callisthene, anchor che Aristotile glielo mostrasse, che per uoler esser puro philosopho, e cosi austero ministro della nuda uerità, senza mescolarui la Cortegiania, perdè la uita, e nó giouò, anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegiania Platone formò Dione Siracusano: et hauendo poi trouato quel Dionisio tyranno, come un libro, tutto pieno di mende, & d'errori, et piu presto bisognoso d'una uniuersal litura, che di mutatione, ò correttione alcuna, per nó esser possibile leuargli quella tintura della tirannide, della quale tanto tempo gia era amacchiato, non uolse operarui i modi della Cortegiania, parendogli, che douessero esser tutti indarno: il che anchora deue fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritroua à seruitio di principe di cosi mala natura, che sia inueterato ne i uitij, come li phtisici nella infirmità: pche in tal caso deue leuarsi da quella seruitù, p nó portar biasimo delle male ope del suo Signore, e p nó sentir quella noia, che sentó tutti i boni, che seruono à i mali. Quiui essendosi fermato il S. Ott. di parlare, disse il S. Gasp. Io non aspettaua gia che'l nostro Cortegiano hauesse táto d'honore: ma poi che Aristotile, e Platone son suoi compagni, penso che niun piu debba sdegnarsi di questo nome. Non so gia però s'io me creda, che Aristotile, e Platone mai dázassero, ò fussero musici in sua uita, ò facessero altre opere di caualleria. Rispose il S. Ott. Nó è quasi licito imaginar, che questi dui spiriti diuini non sapessero ogni cosa: & però creder si puo che operassero ciò che s'appartiene alla Cortegiania: perche doue lor occorre, ne scriuono di tal modo, che gli artifici

tifici medesimi delle cose da loro scritte conoscono che le intẽdeuano insino alle medulle, et alle piu intime radici. Onde nõ è da dir che al Cortegiano, ò institutor del principe (come lo uogliate chiamare) ilqual tẽda à quel bõ fin c'hauemo detto, nõ si cõuẽgã tutte le cõditioni attribuitegli da questi Signori, anchora che fusse seuerissimo philosopho, e di costumi santissimo: perche non repugnano alla bontà, alla discrettione, al sapere, al ualere, in ogni età, & in ogni tẽpo, e loco. Allhora il S. Gasp. Ricordomi, disse, che questi Signori hiersera ragionando delle cõditioni del Cortegiano, uolsero ch'egli fusse innamorato: e perche reassumendo quello, che s'è detto insin qui, si poria cauare una conclusione che 'l Cortegiano, ilqual col ualore, & auttorità sua ha d'indur il Principe alla uirtù, quasi necessariamente bisogna che sia uecchio, pche rarissime uolte il saper uiene innãzi à gli anni, e massimamẽte in quelle cose, che si imparano cõ la esperiẽtia; nõ so come essẽdo di età prouetto, se li cõuenga l'essere innamorato, atteso che (come questa serà s'è detto) l'amor ne' uecchi nõ riesce: e quelle cose, che ne giouani son delitie, cortesie, & attilature tãto grate alle donne, in essi son pazzie, & ineptie ridicule, & à chi le usa parturiscono odio dalle dõne, e beffe da gli altri: però se questo uostro Aristotile Cortegian uecchio fusse innamorato, e facesse quelle cose che fanno i giouani innamorati, come alcuni, che n'hauemo ueduti à di nostri, dubito che si scorderia d'insegnar al suo Principe: e forse i fanciulli li farebbõ drieto la baia: e le dõne ne trarebbõ poco altro piacere, che di burlarlo. Allhora il S. Ottau. Poi che tutte l'altre

códitioni, disse, attribuite al Cortegiano se li confanno, anchora che egli sia uecchio, nõ mi par gia che debbiamo priuarlo di q̃sta felicità d'amare. Anzi, disse il S. Gasp. leuargli questo amare è una perfettion di piu, et un farlo uiuere felicemẽte fuor di miseria, e calamità. Disse M. Pietro Bembo, Nõ ui ricorda S. Gaspar, che'l S. Ott. anchora ch'egli sia male esperto in amore, pur l'altra sera mostrò nel suo gioco di saper che alcuni innamorati sono, liquali chiamano per dolci li sdegni, e l'ire, e le guerre, & i tormenti, che hãno dalle lor donne? onde domãdò che insegnato li fusse la causa di questa dolcezza. però se'l nostro Cortegiano anchora che uecchio s'accendesse di quegli amori, che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità, ò miseria alcuna: & essendo sauio, come noi presupponiamo: nõ s'ingãnaria pẽsando che à lui si cõuenisse tutto quello, che si cõuiene à i giouani: ma amãdo ameria forse d'ũ modo, che non solamẽte nõ li portaria biasimo alcuno, ma molta laude, e somma felicità, nõ cõpagnata da fastidio alcuno: ilche rare uolte, e quasi nõ mai interuiene à i giouani: & cosi nõ lasseria d'insegnare al suo Principe: ne farebbe cosa che meritasse la baia da fanciulli. Allhora la S. Duch. Piaccmi, disse, M. Pietro, che uoi questa sera habbiate hauuto poca fatica ne i nostri ragionamẽti, perche hora cõ piu sicurtà u'imporremo il carico di parlare, & insegnar al Cortegiano questo cosi felice amore, che nõ ha seco ne biasimo, ne dispiacere alcuno: che forsi sarà una delle piu importanti, et utili cõditioni, che per anchora li siano attribuite: però dite p̃ uostra fè tutto quello che ne sapete. Rise messer

Pietro, e disse, Io non uorrei Signora che'l mio dire, che à i uecchi sia licito l'amare, fusse cagion di farmi tener per uecchio da queste dōne: però date pur questa impresa ad un'altro. Rispose la S. Duc. Nō douete fuggir d'esser riputato uecchio di sapere, se bē fuste giouane d'anni: però dite, e nō u'escusate piu. Disse M. Pietro, Veramente Signora hauendo io da parlar di q̄sta materia, bisognariami andar à domādar consiglio allo heremita del mio Lauinello. Allhora la S. Emil. quasi turbata, M. Pietro, disse, non è alcuno nella cōpagnia che sia piu disobidiente di uoi: però sarà ben che la S. Duch. ui dia qualche castigo. Disse M. Pietro pur ridēdo, Non ui adirate meco Signora per amor di Dio, che io dirò ciò che uoi uorrete. Hor dite adunque, rispose la Signora Emilia. Allhora M. Pietro hauendo prima alquāto tacciuto, poi rasettatosi un poco, come per parlare di cosa importāte, cosi disse. Signori per dimostrar che i uecchi possono non solamente amar senza biasimo, ma talhor piu felicemente che i giouani, sarāmi necessario far un poco di discorso, per dichiarir che cosa è amore, & in che cōsiste la felicità, che possono hauer gl'innamorati: però pregoui ad ascoltarmi cō attentione: perche spero farui uedere che qui nō è homo, à cui si disconuenga l'esser innamorato, anchor che egli hauesse quindeci, ò uēti anni piu che'l S. Morello. Et quiui essendosi alquanto riso, soggiunse M. Pietro. Dico adunque che (secondo che da gli antichi sauij è diffinito (amor nō è altro che un certo desiderio di fruir la bellezza: e perche il desiderio non appetisce se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognition pre=

ceda il desiderio, ilquale per sua natura uuole il bene, ma da se è cieco, e nō lo conosce: però ha cosi ordinato la natura, che ad ogni uirtù conoscēte sia cōgiūta una uirtù appetitiua: e pche nell'anima nostra son tre modi di conoscere, cioè per lo senso et, per la ragione, e per l'intelletto: dal senso nasce l'appetito, ilqual à noi è cōmune cō gli animali bruti: dalla ragione nasce la elettione, che è propria dell'homo: dall'intelletto, per loqual l'huom pò cōmunicar cō gli angeli, nasce la uolontà. Cosi adūque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera: et cosi come l'intelletto nō è uolto ad altro che alla cōtemplation di cose intelligibili, quella uolontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'homo di natura rationale, posto come mezzo fra questi dui estremi, pò per sua elettione inclinandosi al senso, ouero eleuādosi allo intelletto, accostarsi à i desiderij hor dell'una, hor dell'altra parte. Di q̄sti modi adūque si pò desiderar la bellezza: il nome uniuersal dellaquale si cōuiene à tutte le cose, ò naturali, ò artificiali, che sō cōposte cō bona proportione, e debito tēperamento, quāto cōporta la lor natura. Ma parlando della bellezza, che noi intendemo, che è quella solamēte, che appar ne i corpi, & massimamēte ne i uolti humani, & moue questo ardēte desiderio, che noi chiamiamo amore, diremo che è un flusso della bōtà diuina: ilqual bēche si spāda sopra tutte le cose create, come il lume del sole, pur quādo troua un uolto ben misurato, e cōposto con una certa giocōda cōcordia di colori distinti, & aiutati da i lumi, e da l'ombre, e da una ordinata distātia, e termini di linee, ui s'infonde, e

si dimostra bellissimo, & quel subietto, oue riluce, adorna, & illumina d'una gratia, & splendor mirabile, à guisa di raggio di sole, che pcuota in un bel uaso d'oro terso, & uariato di pretiose gemme, onde piaceuolmēte tira à se gli occhi humani: & per quelli penetrādo s'imprime nell'anima, & con una noua suauità tutta la cōmoue, e diletta: & accendendola, da lei desiderar si fà. Essēdo adūque l'anima presa dal desiderio di fruir questa bellezza come cosa bona, se guidar si lascia dal giudicio del senso, incorre in grauissimi errori: & giudica che'l corpo, nelqual si uede la bellezza, sia la causa principal di quella: onde per fruirla estima essere necessario l'unirsi intimamente piu che po con quel corpo: ilche è falso: & però chi pensa possedendo il corpo fruir la bellezza, s'ingāna, & uien mosso da non uera cognitione per elettion di ragione, ma da falsa opinion per l'appetito del senso: onde il piacer, che ne segue, esso anchora necessariamente è falso, & mendoso: & però in un de dui mali incorrono tutti quegli amanti, che adempiono le lor nō honeste uoglie cō quelle donne che amano: che ouero subito che son giunti al fin desiderato, nō solamente senton satietà, & fastidio, ma piglian odio alla cosa amata, quasi che l'appetito si ripenta del error suo, et riconosca l'ingāno fattogli dal falso giudicio del senso, ꝑ loquale ha creduto che'l mal sia bene: ouero restano nel medesimo desiderio, et auidità, come quelli, che non son giunti ueramente al fine, che cercauano: & benche per la cieca opinione, nellaquale inebriati si sono, paia loro che in quel punto sentano piacere, come talhor gl'infermi, che sognano di ber à qualche chiaro fonte, nientedi-

meno nõ si cõtentano, ne s'acquetano. Et perche dal pos sedere il ben desiderato nasce sempre quiete, & satisfat tione ne l'animo del possessore, se questo fusse il uero, et bon fine del lor desiderio, possedẽdolo restariano quieti, & satisfatti: ilche nõ fanno: anzi ingãnati da quella si militudine subito ritornano al sfrenato desiderio: e con la medesima molestia, che prima sentiuano, si ritrouano nella furiosa, & ardẽtissima sete di quello, che in uano sperano di possedere perfettamente. Questi tali innamo rati adũque amano infelicissimamẽte, perche ouero nõ conseguono mai li desiderij loro, il che è grãde infelici= tà: ouer se gli cõseguono, si trouano hauer conseguito il suo male, & finiscono le miserie con altre maggior mi serie: perche anchora nel principio, e nel mezzo di que= sto amore altro non si sente giamai che affanni, tormen ti, dolori, stenti, fatiche, di modo che l'esser pallido, afflit to, in cõtinue lacrime, e sospiri, il star mesto, il tacer sem pre, ò lamẽtarsi, il desiderar di morire, in somma l'esser infelicissimo, son le cõditioni che si dicõ cõuenir à gl'in= namorati. La causa adũque di q̃sta calamità ne gli ani mi humani è principalmẽte il sẽso, ilquale nella età gio uenile è potentissimo: perche'l uigor della carne, & del sangue in quella stagione gli da tãto di forza, quãto ne scema alla ragione: però facilmente induce l'anima à seguitar l'appetito: perche ritrouandosi essa summersa nella pregion terrena, &, per esser applicata al ministe rio di gouernar il corpo, priua della contemplation spi= rituale, non pò da se intẽder chiaramẽte la uerità: onde per hauer cognitione delle cose bisogna che uada men= dicãdone il Principio da i sensi: & però loro crede: &

loro ſi inclina: e da loro guidar ſi laſcia, maſſimamente quãdo hãno tanto uigore, che quaſi la sforzano. et perche eſſi ſon fallaci, la empiono d'errori, & falſe opinioni: onde quaſi ſempre occorre che i giouani ſono auolti in queſto amore ſenſuale, in tutto rubello dalla ragione: & però ſi fanno indegni di fruir le gratie, et i beni, che dona amor à i ſuoi ueri ſuggeti: ne in amor sẽtono piaceri, fuor che i medeſimi, che ſentono gli animali irrationali: ma gli affanni molto piu graui. Stando adũque queſto preſuppoſito, ilquale è ueriſſimo, dico che'l contrario interuiene à quelli, che ſono nella età piu matura: che ſe queſti tali, quãdo gia l'animo nõ è tãto oppreſſo dal peſo corporeo, & quando il feruor naturale comincia ad intepidirſi, s'accendono della bellezza, et uerſo quella uolgono il deſiderio guidato da rational elettione, nõ reſtano ingãnati, et poſſeggono perfettamẽte la bellezza: & però dal poſſederlo naſce lor ſempre bene: perche la bellezza è bona, & cõſeguentemente il uero amor di quella è boniſſimo, & ſantiſſimo: e ſempre produce effetti boni nell'anime di quelli, che col fren della ragion correggono la nequitia del ſenſo: ilche molto piu facilmente i uecchi far poſſono che i giouani. Non è adũque fuor di ragione il dir anchor che uecchi amar poſſano ſenza biaſimo, et piu felicemente che i giouani, pigliando però queſto nome di uecchio, non per decrepito, ne quãdo gia gli organi del corpo ſon tãto debili, che l'anima per quelli non pò operar le ſue uirtù, ma quando il ſaper in noi ſta nel ſuo uero uigore. Non tacerò anchora queſto, che è, che io eſtimo, che benche l'amor sẽſuale in ogni età ſia male, pur ne giouani merita eſcu

satione: & forse in qualche modo sia lecito, che se bẽ da loro affanni, pericoli, fatiche, & quelle infelicità, che s'è detto, sono però molti, che per guadagnar la gratia delle dõne amate, fan cose uirtuose, lequali benche non siano indrizzate à bon fine, pur in se son bone: et cosi di quel molto amaro cauano un poco di dolce: e per le aduersità, che supportano, in ultimo riconoscon l'error suo. Come adunque estimo che quei giouani, che sforzan gli appetiti, & amano con la ragione, sian diuini: cosi escuso quelli, che uincer si lasciano dall'amor sensuale: alqual tanto ꝑ la imbecillità humana sono inclinati: pur che in esso mostrino gentilezza, cortesia, & ualore, & le altre nobil conditioni, che hanno dette questi Signori: & quando non son piu nella età giouenile, in tutto l'abbãdonino, allõtanandosi da questo sensual desiderio, come dal piu basso grado della scala, per laqual si pò ascendere al uero amore. Ma se anchor, poi che son uecchi, nel freddo core conseruano il foco de gli appetiti, & sotto pongon la ragione gagliarda al senso debile, non si pò dir quanto siano da biasimare: che come insensati meritano con perpetua infamia esser commemorati tra gli animali irrationali: perche i pẽsieri, et i modi dell'amor sensuale son troppo disconuenienti alla età matura.

Quiui fece il Bembo un poco di pausa quasi come per riposarsi: et stando ogniun cheto, disse il S. Morello da Ortana, Et se si trouasse un uecchio piu disposto, et gagliardo, & di meglior aspetto che molti giouani, perche non uorreste uoi che à questo fusse licito amar di quello amore, che amano e giouani? Rise la S. Duch. & disse, Se l'amor de i giouani è cosi infelice, perche uolete

uoi S. Morello che i uecchi essi anchor amino cõ quella infelicità? ma se uoi foste uecchio, come dicon costoro, nõ procurareste cosi il mal de i uecchi. Rispose il S. Morello, Il mal de i uecchi parmi che procuri M. Pietro Bẽbo, ilqual uole che amino d'un certo modo, ch'io per me nõ intendo: & parmi che'l possedere questa bellezza, che esso tanto lauda, senza'l corpo, sia un sogno. Credete uoi S. Morello, disse allhor'il Conte Ludouico, che la bellezza sia sempre cosi bona, come dice M. Pietro Bẽbo? Io non gia, rispose il S. Morello: anzi ricordomi hauer uedute molte belle donne, malissime, crudeli, & dispettose. et par che quasi sempre cosi interuenga: perche la bellezza le fa superbe, & la superbia crudeli. Disse il Conte Ludouico ridendo, A' uoi forse paiono crudeli perche non ui compiacciono di quello, che uorreste: ma fateui insegnar da M. Pietro Bẽbo di che modo debban desiderar la bellezza i uecchi, & che cosa ricercar dalle donne, & di che contentarsi: & non uscendo uoi di que termini, uedrete che non sarãno ne superbe, ne crudeli, & ui compiaceranno di ciò che uorrete. Parue allhor che'l S. Morello si turbasse un poco, & disse, Io nõ uoglio saper quello che nõ mi tocca: ma fateui insegnar uoi come debbano desiderar questa bellezza i giouani peggio disposti, & men gagliardi che i uecchi. Quiui M. Fed. per acquetar il S. Morello, & diuertir ragionamento, non lasciò rispondere il Conte Ludouico: ma interrõpendolo disse, Forse che'l S. Morello nõ ha in tutto torto à dir che la bellezza non sia sempre bona: perche spesso le bellezze di dõne son causa che al mondo interuengan infiniti mali, inimicitie, guerre, morti, e distrut-

tioni, di che può far bon testimonio la ruina di Troia: e le belle donne per lo piu sono ouer superbe, & crudeli, ouero (come s'è detto) impudiche: ma q̃sto al S. Morello non parebbe diffetto. Sono anchora molti homini scelerati, che hanno gratia di bello aspetto, e par che la natura gli habbia fatti tali, acciò che siano piu atti ad ingannare, et che quella uista gratiosa sia come l'esca nascosa sotto l'hamo. Allhora M. Pietro Bembo, Nõ crediate, disse, che la bellezza nõ sia sempre bona. Quiui il Conte Ludouico per ritornar esso anchor al primo proposito interruppe, & disse. Poi che'l S. Morello non si cura di saper quello, che tãto gli importa, insegnatelo à me, et mostratemi come acquistino i uecchi questa felicità d'amore: che nõ mi curerò io di farmi tener uecchio, pur che mi gioui. Rise M. Pietro, & disse. Io uoglio prima leuar dell'animo di questi Signori l'error loro: poi à uoi anchora satisfarò: cosi ricominciãdo, Signori, disse, io nõ uorrei che co'l dir mal della bellezza, che è cosa sacra, fusse alcũ di noi, che come profano, et sacrilego incorresse nell'ira di Dio: però acciò che'l S. Morello, et messer Federico siano admoniti, & non perdano, come Stessicoro, la uista, che è pena conuenientissima à chi disprezza la bellezza, dico, che da Dio nasce la bellezza. & è come circulo di cui la bontà et il centro: e però come non può esser circulo senza centro, non può esser bellezza senza bontà: onde rare uolte mala anima habita bel corpo: & perciò la bellezza estrinseca è uero segno della bontà intrinseca, et ne i corpi è impressa quella gratia piu, & meno quasi per un charactere dell'anima, per loquale essa estrinsecamente è conosciuta, co=

me ne gli alberi, ne' quali la bellezza di fiori fa testimo
nio della bontà de i frutti: & questo medesimo interuiē
ne i corpi, come si uede, che i phisionomi al uolto cono=
scono spesso i costumi, e talhora i pensieri de gli homini:
&, che è piu, nelle bestie si comprende anchora allo a=
spetto la qualità dell'animo, ilquale nel corpo esprime
sè stesso piu che pò. pēsate come chiaramēte nella faccia
del Leone, del Cauallo, dell'Aquila si conosce l'ira, la fe=
rocità, & la superbia: ne gli agnelli, & nelle colombe
una pura, & simplice innocentia. la malitia astuta nel
le Volpi, e ne i Lupi, & cosi quasi di tutti gli altri ani=
mali. I brutti adunque per lo piu sono anchor mali, e
li belli boni, e dir si può che la bellezza sia la faccia pia
ceuole, allegra, grata, e desiderabile del bene, & la brut
tezza la faccia oscura, molestia, dispiaceuole, e trista del
male: et se cōsiderate tutte le cose, trouarete che sempre
quelle che son bone, & utili, hāno anchor gratia di bel=
lezza. Eccoui il stato di questa gran machina del mon=
do, laqual per salute, et conseruation d'ogni cosa creata
è stata da Dio fabricata. Il ciel rotondo ornato di tan
ti diuini lumi. Et nel centro la terra circundata da gli
elementi, & dal suo peso istesso sostenuta. Il Sole che gi
rando illumina il tutto, e nel uerno s'accosta al piu bas
so segno, poi à poco à poco ascende all'altra parte. La
Luna, che da quello piglia la sua luce, secōdo che se le ap
propinqua, ò se le allontana, & l'altre cinque stelle, che
diuersamente fan quel medesimo corso. Queste cose tra
se han tanta forza per la connexion d'un'ordine com
posto cosi necessariamente, che mutandole pur un pun=
to, nō poriano star insieme, & ruinarebbe il mondo: hā

no anchora tanta bellezza, & gratia, che nõ posson gli ingegni humani imaginar cosa piu bella. Pensate hor della figura dell'homo, che si può dir piccol mondo: nel quale uedesi ogni parte del corpo esser cõposto necessariamẽte ꝑ arte, e nõ à caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima, tal che difficilmẽte si poria giudicar qual piu, ò utilità, ò gratia diano al uolto humano, & al resto del corpo tutte le membra, come gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, et cosi l'altre parti. Il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccoui le pẽne ne gli uccelli, le foglie, & rami ne gli alberi, che dati gli sono da natura per conseruar l'esser loro, e pur hanno anchor grandissima uaghezza. Lasciate la natura, & uenite all'arte: qual cosa tanto è necessaria nelle naui, quãto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le uelle, il timone, i remi, l'ancore, et le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di uenustà, che par à chi le mira, che cosi siano trouate per piacere, come per utilità. Sostengon le colonne, & gli architraui le alte loggie, & palazzi, ne però son meno piaceuoli à gli occhi di chi le mira, che utili à gli edificij. Quando prima cominciarono gli homini ad edificare, puosero nei tempi, & nelle case quel colmo di mezzo, non perche hauessero gli edificij piu di gratia, ma acciò che dell'una parte, ell'altra commodamente potessero discorrer l'acque: niẽtedimeno al l'utile subito fu congiunta la uenustà: tal che se sotto à quel cielo, oue non cade grandine, ò pioggia, si fabricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo hauer potesse dignità, ò bellezza alcuna. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mõdo, dicendo che gliè bello:

laudasi,dicẽdo bel cielo,bella terra,bel mare, bei fiumi,
bei paesi,belle selue,alberi,giardini, belle città, bei tẽpi,
case, esserciti . in somma ad ogni cosa da supremo or=
namẽto questa gratiosa,e sacra bellezza : et dir si può
che'l bono,e'l bello à qualche modo siano una medesi=
ma cosa,e massimamẽte ne i corpi humani: della bellez
za de quali la piu propinqua causa estimo io che sia la
bellezza dell'anima: che come participe di quella uera
bellezza diuina,illustra,e fa bello ciò ch'ella tocca, &
specialmente se quel corpo,ou'ella habita, non è di cosi
uil materia,ch'ella non possa imprimergli la sua quali
tà:però la bellezza è il uero tropheo della uittoria del=
l'anima , quando essa con la uirtù diuina signoreggia
la natura materiale, & col suo lume uince le tenebre
del corpo. Nõ è adũque da dir che la bellezza faccia le
dõne supbe,ò crudeli:benche cosi paia al S. Morello. ne
anchor si debbono imputare alle donne belle, quelle ini
micitie,morti,distruttioni, di che son causa gli appetiti
immoderati de gli homini. Non neghero gia che al mõ
do nõ sia possibile trouar anchor delle belle dõne impu
diche: ma nõ è gia che la bellezza le incline all'impu=
dicitia: anzi le rimoue,e le induce alla uia de i costumi
uirtuosi, per la cõnexiõ che ha la bellezza con la bon=
tà:ma talhor la mala educatione,i continui stimuli de
gli amãti,i doni,la pouertà,la speranza,gl'ingãni il ti=
more, e mille altre cause uincono la cõstantia anchora
delle belle,e bone donne,e per queste, ò simili cause pos=
sono anchora diuenir scelerati gli homini belli. Allhora
messer Cesar, Se è uero, disse,quello,che heri allegò il S.
Gasparo,non è dubbio che le belle sono piu caste, che le

brutte. Et che cosa allegai? disse il S. Gasp. Rispose M. Ces. Se bẽ mi ricordo, uoi diceste che le donne, che sono pregate, sempre negano di satisfare à chi le prega, & quelle che nõ son pregate, pregano altrui: certo è che le belle son sempre piu pregate, e sollicitate d'amor, che le brutte, dunque le belle sempre negano, e conseguentemente son piu caste, che le brutte, lequali non essendo pregate, pregano altrui. Rise il Bembo, e disse, A' questo argumento risponder nõ si può, poi soggiunse, Interuiene anchor spesso, che come gli altri nostri sensi, cosi la uista s'inganna, e giudica per bello un uolto, che in uero non è bello: e perche ne gli occhi, & in tutto l'aspetto d'alcune dõne si uede talhor una certa lasciuia dipinta cõ blãdicie dishoneste, molti, à iquali tal maniera piacera, pche lor promette facilità di cõseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza: ma in uero è una impudentia fucata, indegna di cosi honorato, & santo nome. Taceuasi M. Pietro Bembo, et quei Signori pur lo stimulauano à dir piu oltre di questo amore, e del modo di fruire ueramẽte la bellezza, et esso in ultimo, A' me par, disse, assai chiaramente hauer dimostrato, che piu felicemẽte possan amar i uecchi, che i giouani, ilche fu mio presupposto, però nõ mi si cõuiene entrar piu auanti. Rispose il Conte Lud. Meglio hauete dimostrato la infelicità de' giouani, che la felicità de i uecchi, à i quali per anchor non hauete insegnato, che camin habbian da seguitar in questo loro amore, ma solamẽte detto, che si lassin guidare alla ragione, e da molti è riputato impossibile, che amor stia con la ragione. il Bembo pur cercaua di por fine al ragionamẽto, ma la S. Duc.

lo pregò che diceſſe, & eſſo coſi rincominciò. Troppo
infelice ſarebbe la natura humana, ſe l'anima noſtra,
nella qual facilmente può naſcere q̃ſto coſi ardẽte deſi=
derio, fuſſe sforzata à nutrirlo ſol di quello, che le è cõ
mune con le beſtie, et non poteſſe uolgerlo à quella al=
tra nobil parte, che allei è propria: però poi che à uoi
pur coſi piace, non uoglio fuggir di ragionar di queſto
nobil ſuggetto: & perche mi conoſco indegno di parlar
de i ſantiſſimi miſterij d'amore, prego lui che moua il
penſiero, e la lingua mia, tãto che io poſſa moſtrar à
queſto eccellente Cortegiano amar fuor della conſuetu
dine del profano uulgo, e coſi com'io inſin da pueritia
tutta la mia uita gli ho dedicata, ſiano hor anchor le
mie parole cõformi à queſta intentione, & à laude di
lui. Dico adunque, che, poi che la natura humana nel=
la età giouenile tanto è inclinata al ſenſo, conceder ſi
può al Cortegiano, mẽtre che è giouane, l'amar ſenſual
mẽte: ma ſe poi anchor ne gli anni piu maturi per ſor=
te s'accende di queſto amoroſo deſiderio, deue eſſer ben
cauto, e guardarſi di non ingannar ſe ſteſſo, laſciandoſi
indur in quelle calamità, che ne giouani meritano piu
cõpaſſione, che biaſimo, e per contrario ne' uecchi piu
biaſimo che cõpaſſione. però, quando qualche gratioſo
aſpetto di bella dõna lor s'appreſenta, cõpagnato da leg
giadri coſtumi, e gẽtil maniere, tale, che eſſo come eſper
to in amore conoſca il ſangue ſuo hauer conformità cõ
quello, ſubito che s'accorge che gli occhi ſuoi rapiſcano
quella imagine, et la portino al core, et che l'anima co=
minci cõ piacer à cõtẽplarla, e ſentire in ſe quello influſ
ſo, che la cõmoue, et à poco à poco la riſcalda: e che quei

uiui spiriti, che scintillan fuor per gli occhi, tuttauia aggiungã noua esca al foco, deue in questo principio proueder di presto rimedio, & risuegliar la ragione, et di quella armar la rocca del cor suo: e talmente chiuder i passi al senso, et à gli appetiti, che ne per forza, ne per inganno entrar ui possano. cosi se la fiãma s'estingue, estinguesi anchor il pericolo: ma s'ella perseuera, ò cresce, deue allhora il Cortegiano, sentendosi preso, deliberarsi totalmẽte di fuggir ogni brutezza dell'amor uulgare, e cosi entrar nella diuina strada amorosa con la guida della ragione, e prima cõsiderar che'l corpo, oue quella bellezza risplende, non è il fonte, ond'ella nasce, anzi che la bellezza per esser cosa incorporea, e (come hauemo detto) un raggio diuino, perde molto della sua dignità, trouandosi congiunta con quel subietto uile, et corruptibile: perche tãto piu è perfetta, quanto men di lui participa, e da quello in tutto separata è perfettissima: e che cosi come udir nõ si può col palato, ne odorar cõ l'orecchie, nõ si può anchor in modo alcuno fruir la bellezza, ne satisfar al desiderio, ch'ella eccita ne gl'animi nostri, col tacto, ma con quel senso, delqual essa bellezza è uero obietto, che è la uirtù uisiua. Rimouasi adũque dal cieco giudicio del senso, e godasi cõ gli occhi quel splendore, quella gratia, quelle fauille amorose, i risi, i modi, e tutti gl'altri piaceuoli ornamẽti della bellezza, medesimamẽte con l'audito la suauità della uoce, il cõcẽto delle parole, l'harmonia della musica (se musica è la dõna amata) e cosi pascerà di dolcissimo cibo la anima p la uia di questi dui sensi, iquali tengõ poco del corporeo, e son ministri della ragione, senza passar col

desiderio

desiderio uerso il corpo ad appetito alcuno men che honesto. Appresso osserui, compiaccia, & honori con ogni riuerentia la sua dõna, e piu che se stesso la tenga cara, e tutti i cõmodi, e piaceri suoi preponga à i proprij, & in lei ami nõ meno la bellezza dell'animo, che q̃lla del corpo: però tenga cura di nõ lasciarla incorrere in errore alcuno: ma cõ le admonitioni, e boni ricordi cerchi sempre d'indurla alla modestia, alla tẽperantia, alla uera honestà, et faccia che in lei non habbian mai loco se nõ pensieri cãdidi, & alieni da ogni brutezza di uitij: e cosi seminãdo uirtù nel giardin di quel bell'animo, raccorra anchora frutti di bellissimi costumi, e gustaragli con mirabil diletto: et questo sarà il uero generare, & esprimere la bellezza nella bellezza, il che da alcuni si dice esser il fin d'amore. In tal modo sarà il nostro Cortegiano gratissimo alla sua donna, & essa sempre se gli mostrerà obsequente, dolce, & affabile, & cosi desiderosa di cõpiacergli, come d'esser da lui amata, et le uoglie dell'uno, e dell'altro sarãno honestissime, e concordi, & essi conseguentemente saranno felicissimi. Quiui il S. Morello, Il generar disse la bellezza nella bellezza, con effetto sarebbe il generar un bel figliuolo in una bella donna, & à me pareria molto piu chiaro segno, ch'ella amasse l'amante compiacendolo di questo, che di quella affabilità, che uoi dite. Rise il Bembo, & disse, Non bisogna Signor Morello uscir de' termini: ne piccoli segni d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bellezza, che è cosi pretiosa cosa: e per le uie, che son adito all'anima, cioè la uista, e lo audito mãda i sguardi de gli occhi suoi, la imagine del uolto, la uoce, le parole, che

penetran dentro al core dell'amante, & gli fan testimonio dell'amor suo. Disse il Signor Morello, I sguardi, & le parole possono essere, et spesso son testimonij falsi, però chi non ha miglior pegno d amore, al mio giudicio è mal sicuro, & ueramente io aspettaua pur, che uoi faceste questa uostra dõna un poco piu cortese, & liberale uerso il Cortegiano, che nõ ha fatto il Signor Magnifico la sua: ma parmi che tutti dui siate alla cõditione di quei giudici, che dãno la sentẽtia cõtra i suoi, per parer sauij. Disse il Bembo, Ben uoglio io che assai piu cortese sia questa dõna al mio Cortegiano non giouane, che non è quella del S. Mag. al giouane, & ragioneuolmẽte, perche il mio non desidera se non cose honeste, & però pò la dõna concedergliele tutte senza biasimo. ma la donna del S. Mag. che non è cosi sicura della modestia del giouane, deue concedergli solamente le honeste, & negargli le dishoneste, però piu felice è il mio, à cui si cõcede ciò ch'ei dimãda, che l'altro, à cui parte si cõcede, & parte si nega. & acciò che anchor meglio conosciate che l'amor rationale è piu felice che'l sensuale: dico che le medesime cose nel sensuale si debbono talhor negare, & nel rationale concedere: perche in questo son dishoneste, & in quello honeste: però la dõna, per compiacer al suo amante bono, oltre il concedergli i risi piaceuoli, i ragionamenti domestici & secreti, il mottegiare, scherzare, toccar la mano, pò uenir anchor ragioneuolmẽte, & senza biasimo insin al bascio: ilche nell'amor sensuale, secondo le regule del S. Mag. non è licito: perche per esser il bascio cõgiungimento, & del corpo, & dell'anima, pericolo è che l'amãte sensuale non inclini piu alla

parte del corpo, che à quella dell'anima: ma l'amãte ra
tionale conoſce, che anchora che la bocca ſia parte del
corpo, niẽtedimeno per quella ſi da eſito alle parole, che
ſono interpreti dell'anima: & à quello intrinſeco anhe
lito, che ſi chiama pur eſſo anchor anima: & per ciò ſi
diletta d'unir la ſua bocca con quella della dõna ama=
ta co'l baſcio, non per mouerſi à deſiderio alcuno disho
neſto, ma perche ſente che quello legame è un aprir l'a
dito alle anime, che tratte dal deſiderio l'una dell'altra,
ſi trãſfundano alternamẽtę anchor l'una nel corpo del
l'altra: e talmẽte ſi meſcolino inſieme, che ogniun di lor
habbia due anime: & una ſola di quelle due coſi com=
poſta, regga quaſi dui corpi. onde il baſcio ſi pò piu pre
ſto dir congiungimento d'anima, che di corpo: perche in
quella ha tãta forza che la tira à ſè, & quaſi la ſepara
dal corpo: per queſto tutti glinnamorati caſti deſidera=
no il baſcio, come cõgiungimento d'anima: et però il di
uinamente innamorato Platone dice, che baſciãdo uen=
negli l'anima à i labri per uſcir del corpo. Et perche il
ſepararſi l'anima dalle coſe ſenſibili, e totalmẽte unirſi,
alle intelligibili ſi pò denotar per lo baſcio, dice Salomo=
ne nel ſuo diuino libro della Cantica, baſcimi col baſcio
della ſua bocca, per dimoſtrar deſiderio, che l'anima ſua
ſia rapita dall'amor diuino alla cõtẽplatiõ della bellez=
za celeſte di tal modo, che unẽdoſi intimamẽte à quella,
abbãdoni il corpo. Stauano tutti attẽtiſſimi al ragiona
mẽto del Bembo, et eſſo hauẽdo fatto un poco di pauſa,
et uedẽdo che altri nõ parlaua, diſſe, Poi che m'hauete
fatto cominciare à moſtrar l'amor felice al noſtro Cor
tegiã nõ giouane, uoglio pur cõdurlo un poco piu auãti:

perche'l ſtar in queſto termine è pericoloſo aſſai, atteſo che (come piu uolte s'è detto) l'anima è inclinatiſſima à i ſenſi, et benche la ragion col diſcorſo elegga bene, & conoſca quella bellezza non naſcer dal corpo, & però ponga freno à i deſiderij nõ honeſti, pur il cõtẽplarla ſempre in quel corpo, ſpeſſo preuerte il uero giudicio: e quãdo altro male non ne aueniſſe, il ſtare abſente dal la coſa amata porta ſeco molta paſſione: ꝑche lo influſſo di quella bellezza, quando è preſente, dona mirabil diletto all'amãte, & riſcaldandogli il core, riſueglia, & liquefà alcune uirtù ſopite, e congelate nell'anima: lequali nutrite dal calore amoroſo, ſi diffundono, & uã pullulando intorno al core, e mãdano fuor per gli occhi quei ſpiriti, che ſon uapori ſottiliſſimi fatti della piu pura, e lucida parte del ſangue, iquali riceuono la ima gine della bellezza, e la formano con mille uarij ornamenti: onde l'anima ſi diletta, e con una certa marraui glia ſi ſpauenta: & pur gode, & quaſi ſtupefatta inſie me col piacere, ſente quel timore, & riuerentia, che alle coſe ſacre hauer ſi ſole: e parle d'eſſer nel ſuo paradiſo. L'amante adunque che conſidera la bellezza ſolamẽte nel corpo, perde queſto bene, e queſta felicità, ſubito che la donna amata abſentandoſi laſſa gli occhi ſenza il ſuo ſplendore: e cõſeguentemente l'anima uiduata del ſuo bene: perche eſſendo la bellezza lõtana, quell'influſſo amoroſo nõ riſcalda il core, come facea in preſentia: onde i meati reſtano arridi, e ſecchi: e pur la memoria della bellezza moue un poco q̃lle uirtù dell'anima, talmẽte che cercano di diffundere i ſpiriti: et eſſi trouãdo le uie otturate, non hanno eſito, e pur cercano d'uſcire:

& cosi con quei stimuli rinchusi pungon l'anima: & dannole passione acerbissima, come à fanciulli, quando dalle tenere gingiue cominciano à nascere i denti: et di qua procedono le lachrime, i sospiri, gli affanni, e tormẽti de gli amanti: perche l'anima sempre s'affige, et trauaglia, & quasi diuenta furiosa, fin che quella cara bellezza se le appresenta un'altra uolta: & allhor subito s'acqueta, & respira, & à quella tutta intenta si nutrisce di cibo dolcissimo: ne mai da cosi suaue spettacolo partir uorria. Per fuggir adunque il tormento di questa absentia, & goder la bellezza senza passione, bisogna che'l Cortegiano con l'aiuto della ragione, reuochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola: et quãto piu pò la contempli in se stessa, simplice, & pura: & dẽtro nella imaginatione la formi astratta da ogni materia: & cosi la faccia amica, et cara all'anima sua: et iui la goda: & seco l habbia giorno, & notte: in ogni tempo, & loco, senza dubbio di perderla mai: tornãdosi sempre à memoria che l corpo è cosa diuersissima dalla bellezza: & non solamente non l'accresce, ma le diminuisse la sua perfettione. Di questo modo sarà il nostro Cortegiano nõ giouane fuor di tutte le amaritudini, & calamità, che senton quasi sempre i giouani come le gelosie, i sospetti, li sdegni, l ire, le disperationi, & certi furor pieni di rabbia: da iquali spesso son indutti à tanto errore, che alcuni non solamente batton quelle donne, che amano, ma leuano la uita à se stessi. non farà ingiuria à marito, padre, fratelli, ò parenti della donna amata: nõ darà infamia à lei: nõ sarà sforzato di raffrenar talhor con tãta difficultà gli occhi, et lingua, per nõ sco

prir i ſuoi deſiderij ad altri: nõ di tolerar le paſſioni nel le partite, ne delle abſentie, che chiuſo nel core ſi porterà ſempre ſeco il ſuo pretioſo theſoro: & anchora per uirtù della imaginatione, ſi formerà dẽtro in ſe ſteſſo quel la bellezza molto piu bella, che in effetto non ſarà. ma tra queſti beni, trouerrãne lo amãte un'altro anchor aſ ſai maggiore: ſe egli uorrà ſeruirſi di queſto amore, co me d'un grado, ꝑ aſcendere ad un'altro molto piu ſu blime: ilche li ſuccederà, ſe tra ſe anderà cõſiderãdo, co me ſtretto legame ſia il ſtar ſempre impedito nel cõtem plar la bellezza d'un corpo ſolo: & però per uſcir di queſto coſi anguſto termine, aggiungerà nel penſier ſuo à poco à poco tãti ornamẽti, che cumulãdo inſieme tut te le bellezze, farà un concetto uniuerſale: & ridurrà la moltitudine d'eſſe alla unità di quella ſola, che gene ralmẽte ſopra la humana natura ſi ſpande: e coſi non piu la bellezza particular d'una dõna, ma quella uni uerſale, che tutti i corpi adorna, cõtemplarà: onde offu ſcato da queſto maggior lume, nõ curerà il minore: & ardẽdo in piu eccellente fiãma, poco eſtimerà quello, che prima hauea tanto apprezzato. Queſto grado d'amo re, benche ſia molto nobile, è tale, che pochi ui aggiungo no: nõ però anchor ſi pò chiamar perfetto: perche, per eſſere la imaginatione potentia organica, et non hauer cognitione, ſe nõ per quei principij, che le ſon ſummini ſtrati da i ſenſi, nõ è in tutto purgata delle tenebre ma teriali: et però benche conſideri quella bellezza uniuer ſale aſtratta, & in ſe ſola, pur nõ la diſcerne bẽ chiara mente, ne ſenza qualche ambiguità, per la cõuenientia che hãno i fantaſmi co'l corpo: onde quelli, che peruen

gono à questo amore, sono come i teneri augelli, che co
minciano à uestirsi di piume: che benche con l'ale debili
si leuino un poco à uolo, pur nõ osano allontanarsi mol
to dal nido, ne cõmettersi à uenti, & al cielo aperto.
Quãdo adũque il nostro Cortegiano sarà giunto à que-
sto termine, benche assai felice amãte dir si possia, à ri-
spetto di quelli, che son summersi nella miseria dell'a-
mor sensuale, non però uoglio che si cõtenti: ma ardita-
mente si passi piu auãti, seguendo per la sublime strada
drieto alla guida, che lo conduce al termine della uera
felicità: e cosi in loco d'uscir di se stesso col pensiero, co-
me bisogna che faccia chi uol considerare la bellezza
corporale, si riuolga in se stesso, per contẽplar quella, che
si uede cõ gli occhi della mẽte: liquali allhor comincia-
no ad essere acuti, et perspicaci, quando quelli del corpo
pdõno il fior della loro uaghezza: però l'anima aliena
da i uitij, purgata da i studij della uera filosofia, uersa-
ta nella spirituale, & essercitata nelle cose dell'intellet-
to, riuolgẽdosi alla cõtemplation della sua propria sustã
tia, quasi da profundissimo sonno risuegliata, apre que
gli occhi, che tutti hãno, e pochi adoprano: & uede in se
stessa un raggio di q̃l lume, che è la uera imagine della
bellezza angelica, à lei cõmunicata, dellaquale essa poi
cõmunica al corpo una debil'ũbra: però diuenuta cieca
alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti: e talhor
quãdo le uirtù motiue del corpo si trouano dalla assi-
dua cõtẽplatione astratte, ouero dal sonno legate, nõ es-
sendo da q̃lle impedita, sente un certo odor nascosto dal
la uera bellezza angelica: e rapita dal splendor di q̃lla
luce, comincia ad infiãmarsi: e tanto auidamente la se-

gue, che quasi diuiene ebria, & fuor di se stessa, per desiderio d'unirsi cō quella, parendole hauer trouato l'orma di Dio: nella contemplation delquale, come nel suo beato fine, cerca di riposarsi: & però ardendo in questa felicissima fiamma, si leua alla sua piu nobil parte, che è l'intelletto: e quiui nō piu adombrata dalla oscura notte delle cose terrene uede la bellezza diuina: ma non però anchor in tutto la gode perfettamente: perche la cōtempla solo nel suo particular intelletto, ilqual non pò esser capace della immensa bellezza uniuersale: onde non ben cōtento di questo beneficio amore dona all'anima maggior felicità: che secōdo che dalla bellezza particular d'un corpo, la guida alla bellezza uniuersal di tutti i corpi: così in ultimo grado di perfettione dallo intelletto particular la guida allo intelletto uniuersale. Quindi l'anima accesa nel santissimo foco del uero amor diuino, uola ad unirsi con la natura angelica: & non solamente in tutto abbādona il senso, ma piu nō ha bisogno del discorso della ragione, che transformata in angelo, intende tutte le cose intelligibili: & senza uelo, ò nube alcuna uede l'amplo mare della pura bellezza diuina: & in se lo riceue, & gode quella suprema felicità, che da i sensi è incomprensibile. Se adunque le bellezze, che tuttodi con questi nostri tenebrosi occhi uedemo ne i corpi corruptibili, che non son però altro che sogni, & umbre tenuissime di bellezza, ci paion tāto belle & gratiose, che in noi spesso accendon foco ardentissimo: & con tanto diletto, che riputiamo niuna felicità potersi agguagliar à quella, che talhor sentemo per un sol sguardo, che ci uenga dall'amata uista d'una don-

na:che felice marauiglia,che beato ſtupore pẽſiamo noi che ſia quello,che occupa le anime,che peruengono alla uiſione della bellezza diuina?che dolce fiamma? che in cendio ſuaue creder ſi dee,che ſia q̃llo,che naſce dal fon te della ſuprema, & uera bellezza? che è principio di ogni altra bellezza: che mai non creſce,ne ſcema: ſem= pre bella: & per ſe medeſima: tanto in una parte,quãto nell'altra ſimpliciſſima: à ſe ſteſſa ſolamente ſimile: & di una altra participe: ma talmẽte bella,che tutte le al tre coſe belle ſon belle,perche da lei participan la ſua bel lezza. Queſta è quella bellezza indiſtinta dalla ſomma bontà: che cõ la ſua luce chiama,et tira à ſe tutte le co= ſe: e nõ ſolamente alle intellettuali dona l'intelletto: alle rationali la ragione: alle ſenſuali il ſenſo,e l'appetito di uiuere: ma alle piãte anchora: et à i ſaſſi communica co me un ueſtigio di ſe ſteſſa il moto: & quello inſtinto na turale delle lor proprietà. Tanto adunque è maggiore, e piu felice queſto amor de gli altri, quãto la cauſa,che lo moue,è piu eccellente: Et però come il foco materia= le affina l'oro,coſi queſto foco ſantiſſimo nelle anime di ſtrugge,& cõſuma ciò che u'è di mortale: & uiuifica, et fa bella quella parte celeſte,che in eſſe prima era dal ſenſo mortificata,& ſepulta. Queſto è il rogo,nel qua= le ſcriuono i poeti eſſer arſo Hercule nelle ſommità del monte Oeta: & per tal incendio dopò morte eſſer reſta to diuino,& immortale. Queſto è lo ardente Rubo di Moiſe: le lingue dipartite di foco: l'infiammato carro di Elia: ilquale radoppia la gratia,& felicità nell'anime di coloro,che ſon degni di uederlo,quando da queſta ter reſte baſſezza partendo,ſe ne uola uerſo il cielo. In

drizziamo adunque tutti i pensieri, e le forze dell'anima nostra à q̃sto santissimo lume, che ci mostra la uia, che al ciel conduce: & drieto à quello, spogliandoci gli affetti che nel descender ci erauamo uestiti, per la scala, che nell'infimo grado tiene l'ombra di bellezza sensuale, ascendiamo alla sublime stantia, oue habita la celeste, amabile, & uera bellezza: che ne i secreti penetrali di Dio sta nascosta, acciò che gli occhi profani ueder nõ la possano: e quiui trouarremo felicissimo termine à i nostri desiderij: uero riposo nelle fatiche: certo rimedio nelle miserie: medicina saluberrima nelle infirmità: porto sicurissimo nelle turbide procelle del tempestoso mar di q̃sta uita. Qual sarà adũque, O' AMOR santissimo lingua mortal, che degnamẽte laudar ti possa? tu bellissimo, bonissimo, sapiẽtissimo: dell'unione della bellezza, & bontà, & sapientia diuina deriui: & in quella stai & à quella ꝑ quella, come in circulo ritorni. Tu dolcissimo uinculo del mondo: mezzo tra le cose celesti, & le terrene: con benigno temperamento inclini le uirtù superne al gouerno delle inferiori: & riuolgendo le menti di mortali al suo principio, con quello le congiungi. Tu di cõcordia unissi gli elemẽti: moui la natura à produrre: e ciò che nasce alla successiõn della uita. Tu le cose separate aduni: alle imperfette dai la perfettione: alle dissimili la similitudine: alle inimiche l'amicitia: al la terra i frutti al mar la trãquillità: al cielo il lume uitale. Tu padre sei de ueri piaceri: delle gratie: della pace: della mansuetudine, e beniuolentia: inimico della rustica ferità: della ignauia. in somma principio, e fine di ogni bene. E perche habitar ti diletti il fior de i bei cor=

pi, & belle anime: & di la talhor mostrarti un poco à
gli occhi, & alle menti di quelli, che degni son di ueder
ti, penso che hor qui fra noi sia la tua stantia: però de=
gnati Signor d'udir i nostri prieghi: infundi te stesso ne
i nostri cori, & col splendor del tuo santissimo foco illu
mina le nostre tenebre, & come fidata guida in questo
cieco labirintho mostraci il uero camino: correggi tu la
falsità de i sensi, & dopò il lungo uaneggiare donaci il
uero, e sodo bene, facci sentir quegli odori spirituali, che
uiuificã le uirtù dell'intelletto: et udir l'harmonia cele=
ste talmẽte cõcordante, che in noi nõ habbia loco piu al=
cuna discordia di passione: inebriaci tu à ꝗl fonte ine=
shausto di cõtẽtezza, che sempre diletta: e mai nõ satia,
et à chi bee delle sue uiue, e limpide acque da gusto di ue
ra beatitudine: purga tu co i raggi della tua luce gli oc
chi nostri dalla caliginosa ignorãtia, acciò che piu nõ ap
prezzino bellezza mortale, et conoscano che le cose che
prima ueder loro parea, nõ sono: e quelle che nõ uedea=
no ueramẽte sono: accetta l'anime nostre, che à te s'offe
riscono in sacrificio, abbrusciale in ꝗlla uiua fiãma, che
cõsuma ogni brutezza materiale, acciò che in tutto se=
parate dal corpo, cõ ꝑpetuo, e dolcissimo legame s'unisca
no cõ la bellezza diuina, et da noi stessi aliena ti, come
ueri amãti nello amato possiã trãsformarsi: e leuãdone
da terra esser admessi al cõuiuio de gli angeli: doue pa
sciuti d'ãbrosia, e nettare immortale, in ultimo moria=
mo di felicissima, et uital morte, come gia morirono ꝗlli
antichi padri, l'anime de iquali tu cõ ardẽtissima uirtù
di cõtẽplatione rapisti dal corpo, e cõgiũgesti cõ Dio. Ha
uẽdo il Bẽbo insin qui parlato cõ tanta uehementia, che

quaſi pareua aſtratto, & fuor di ſe ſtauaſi cheto, et im mobile, tenẽdo gli occhi uerſo il cielo, come ſtupido, quã do la S. Emil. laquale inſieme cõ gli altri era ſtata ſem pre attentiſſima aſcoltãdo il ragionamento, lo preſe per la falda della robba: et ſcuotẽdolo un poco, diſſe. Guar= date M. Pietro, che con queſti penſieri à uoi anchor nõ ſi ſepari l'anima dal corpo. Signora, riſpoſe M. Pietro non ſaria queſto il primo miracolo, che amor habbia in me operato. Allhora la S. Ducheſſa, e tutti gli altri co= minciarono di nouo à far inſtantia al Bembo, che ſegui taſſe il ragionamento: et ad ogniun parea quaſi ſentirſi nell'animo una certa ſcintilla di quel amor diuino, che lo ſtimolaſſe: e tutti deſiderauano d'udir piu oltre: ma il Bẽbo, Signori ſoggiunſe, io ho detto quello, che'l ſacro furor amoroſo improuiſamente m'ha dettato: hora che par piu non m'aſpiri, non ſaprei che dire: & penſo che amor nõ uoglia che piu auãti ſiano ſcopti i ſuoi ſecreti: ne che il Cortegiano paſſi q̃l grado, che ad eſſo è piac= ciuto ch'io li moſtri: et perciò nõ è forſe licito parlar piu di queſta materia. Veramente diſſe, la Signora Ducheſ ſa, ſe'l Cortegiano nõ giouane ſarà tale, che ſeguitar poſ ſa il camino, che uoi gli hauete moſtrato, ragioneuolmẽ te dourà contentarſi di tanta felicità, & non hauer in uidia al giouane. Allhora meſſer Ceſar Gonzaga, La ſtrada diſſe, che à queſta felicità conduce, parmi tãto er ta, che à gran pena credo che andar ui ſi poſſa. Soggiũ ſe il S. Gaſp. Lo andarui credo che à gli homini ſia dif ficile, ma alle donne impoſſibile. Riſe la S. Emil. e diſſe, S. Gaſp. ſe tãte uolte ritornate al farci ingiuria, ui pro metto che non ui ſi perdonerà piu. Riſpoſe il S. Gaſp.

Ingiuria non ui si fa, dicendo che l'anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni, come quelle de gli homini: ne uersate nelle contemplationi, come ha detto M. Pietro che è necessario che sian quelle, che hanno da gustar l'amor diuino: però non si legge, che donna alcuna habbia hauuta questa gratia: ma si molti homini: come Platone, Socrate, e Plotino, e molt'altri: & de' nostri tanti santi padri, come S. Francesco à cui un'ardente spirito amoroso impresse il sacratissimo sigillo de le cinque piaghe: ne altro che uirtù d'amor poteua rapire S. Paulo apostolo alla uision di quei secreti, di che nõ è licito all'huom parlare: ne mostrar à S. Stefano i cieli aperti. Quiui rispose il Mag. Iul. Non saranno in questo le donne pũto superate da gli homini: perche Socrate istesso confessa tutti i misterij amorosi che egli sapeua essergli stati riuellati da una donna, che fu quella Diotima, & l'angelo che col foco d'amor impiagò S. Francesco del medesimo charactere, ha fatto anchor degne alcune donne alla età nostra. Douete anchor ricordarui che à Sãta Maria Maddalena furono rimessi molti peccati, ꝑche ella amò molto: e forse nõ cõ minor gratia che S. Paulo, fu ella molte uolte rapita dell'amore angelico al terzo cielo: e di tante altre lequali (come hieri piu diffusamente narrai) per amor del nome di Christo non hãno curato la uita: ne temuto i stratij, ne alcuna maniera di morte ꝑ horribile, e crudele che ella fusse: & non erano (come uole M. Pietro che sia il suo Cortegiano) uecchie, ma fanciulle tenere, & delicate: et in quella età, nella quale esso dice, che si deue cõportare à gli homini l'amor sensuale. Il Signor Gasp. comin=

ciaua à prepararsi per rispõdere, ma la Signora Duc. Di questo disse, sia giudice M. Pietro Bembo: e stiasi alla sua sententia, se le dõne son cosi capaci dell'amor diuino, come gli homini, ò nò. Ma ꝑche la lite tra uoi potrebbe esser troppo lunga, sarà ben à differirla insino à domani. Anzi à questa sera, disse messer Cesar Gõzaga, Et come à questa sera, disse la S. Duch? Rispose M. Cesare, Perche gia è di giorno, e mostrolle la luce che incominciaua ad entrar per le fissure delle finestre. Allhora ogniun si leuò in piedi con molta marauiglia, perche nõ pareua che i ragionamenti fussero durati piu del cõsueto: ma per l'essersi incominciati molto piu tardi, & per la loro piaceuolezza haueano ingannato quei Signori, tanto che non s'erano accorti del fuggir dell'hore: ne era alcuno che ne gl'occhi sentisse grauezza di sonno: il che quasi sempre interuiene quando l'hora cõsueta del dormire si passa in uigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del palazzo, che riguarda l'alta cima del monte di Catri, uiddero gia esser nata in oriẽte una bella aurora di color di rose: e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce gouernatrice del ciel di Venere, che della notte, è del giorno tiene i cõfini: dalla qual parea, che spirasse un'aura suaue, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciaua tra le mormorãti selue de' colli uicini, à risuegliar dolci cõcenti de i uaghi augelli. Onde tutti hauendo con riuerentia preso cõmiato dalla S. Duchessa, s'inuiarono uerso le lor stãtie senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno: et quando gia erano per uscire della camera, uoltossi il Signor Prefetto alla S. Duchessa, et disse, Signora per terminar la lite tra il

Signor Gasp. e'l Signor Magnifico, ueniremo co'l giudice questa sera piu per tempo, che non si fece hieri. Rispose la Signora Emilia, con patto, che se'l Signor Gaspar uorrà accusar le donne, & dar loro (come è costume) qualche falsa calumnia, esso anchora dia sicurtà di star à ragione, perche io lo allego suspetto fuggitiuo.

FINIS.

TAVOLA DELLE COSE PIV NO-TABILI, CHE NEL LIBRO DEL CORTEGIANO SI RITROVANO.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

S.

T.

V.

CONDITIONI ET QVALITA' DE l'huomo, & della Donna di Corte, brieuemente raccolte da tutto'l libro.

Et prima quelle del Cortegiano.

Nobiltà
Ingegno
Bellezza & gratia di persona & di aspetto.
Professione & scienza d'ogni maniera d'arme
Ardire
Fedeltà
Prudenza
Magnanimità
Temperanza
Fortezza & agilità di corpo

Notitia de duelli
Saper ballare
Lottare
Correre
Saltare
Lettere di humanità
Musica
Pittura
Saper diuersi linguaggi, & massime il Spagnolo, & Francese.
Dilettarsi & intendersi della caccia.
Et breuemente essercitarsi in ogni essercitio laudeuole.

Alla Donna si richiedono tutte queste cose.

Nobiltà
Bontà
Bon gouerno
Prudenza
Honestà
Affabilità & bel modo d'intratenere gli homini
Viuacità d'ingegno.
Fortezza d'animo
Bellezza & leggiadria di corpo.
Lettere
Musica
Pittura
Danzare.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z AA BB CC.

Tutti sono quaderni.

IN VINEGIA, NELL'ANNO M. D. XLVII.

IN CASA DE' FIGLIVOLI DI ALDO.